Digitized by the Internet Archive
in 2025

https://archive.org/details/dissertazioni-della-pontificia-accademia-romana-di-arch_1884_2

2.2
1884

DISSERTAZIONI

DELLA

PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA

DI ARCHEOLOGIA

DISSERTAZIONI

DELLA

PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA

DI ARHEOLOGIA

SERIE II. TOMO II.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA PACE DI FILIPPO CUGGIANI
Piazza della Pace num. 35.
1884

35956

LEONI · XIII · PONT · MAX.

CHRISTIANAE · PHILOSOPHIAE

ET · OMNIS · DOCTRINAE

CVSTODI · VINDICI · AVCTORI

SAPIENTI · PROVIDENTISSIMO

SODALES · PONTIFICII · INVESTIGATORES · ANTIQVITATIS

AD · VETERIS · AEVI · MONVMENTA

CONQVIRENDA · EDENDA · EXPLICANDA

HORTATV · EIVS · INCITATI

LIBERALITATE · ADIVTI

ACTA · TEMPORVM · DIFFICVLTATIBVS · INTERMISSA

NOVA · COMMENTATIONVM · SERIE · INCHOATA

GRATO · ANIMO

D. D.

SCRIPSIT I. B. DE ROSSI

CATALOGO

DEI SOCI ORDINARI, ONORARI E CORRISPONDENTI

DELLA

PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA

DI ARCHEOLOGIA

NEL MESE GIUGNO

DELL'ANNO 1884

LA SANTITÀ

DI

PAPA LEONE XIII

SOCIO ONORARIO

EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO PRINCIPE

SIGNOR CARDINALE

DOMENICO CONSOLINI

CAMERLENGO DELLA S. C. R.

PROTETTORE DELL'ACCADEMIA

EMINENTISSIMI E REVERENDISSIMI SIGNORI CARDINALI

SOCI ONORARI

CARLO SACCONI

GIAMBATTISTA PITRA

TEODOLFO MERTEL

DOMENICO BARTOLINI

LUCIANO BONAPARTE

GUSTAVO HOHENLOHE

GIOVANNI SIMEONI

GIUSEPPE PECCI

LORENZO NINA

EDOARDO HOWARD

RAFFAELE MONACO LA VALLETTA

TOMMASO MARIA MARTINELLI

TOMMASO ZIGLIARA

LORENZO RANDI

ELENCO DE' SOCI ORDINARI

DELLA

PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

DISPOSTI SECONDO L'ORDINE DI ANZIANITÀ

---

1. Cav. LUIGI MORESCHI.
2. Principe D. MARCANTONIO BORGHESE.
3. Commend. GIAMBATTISTA DE ROSSI.
4. Commend. CARLO LODOVICO VISCONTI.
5. Monsig. VINCENZO TIZZANI, Arcivescovo di Nisibì.
6. D. BALDASSARE BONCOMPAGNI, dei Principi di Piombino.
7. Avvocato Prof. ILARIO ALIBRANDI.
8. P. Maestro ALBERTO GUGLIELMOTTI, dei Predicatori.
9. P. RAFFAELE GARRUCCI, della Compagnia di Gesù.
10. P. ANTONIO ANGELINI, della Compagnia di Gesù.
11. Avvocato GIUSEPPE MONTANARI.
12. P. FRANCESCO TONGIORGI, della Compagnia di Gesù.
13. Commend. Prof. FRANCESCO PODESTI.
14. Cav. Prof. MICHELE STEFANO DE ROSSI.
15. D. SANTI PIERALISI.
16. Prof. D. VINCENZO DE VIT.
17. Commend. CARLO MAURIZIO DESCEMET.
18. Monsig. STEFANO CICCOLINI.
19. Avvocato Prof. CAMILLO RE.
20. Avvocato Prof. GIUSEPPE GATTI.

21. P. Ab. D. GIUSEPPE COZZA LUZI, dei Basiliani.
22. Prof. GIUSEPPE TOMASSETTI.
25. Monsignor PIETRO BALAN.
26. Commend. Prof. GUGLIELMO HENZEN.
27. Prof. ORAZIO MARUCCHI.
28. ENRICO STEVENSON.
29. Prof. D. COSIMO STORNAJOLO.

SOCI ONORARI

1. Principe D. ALESSANDRO TORLONIA.
2. Commend. PIETRO ROSA.
3. Duca D. MARZIO FRANCESCO CARAFA PRATO PALLAVICINO.
4. Monsignor ALFONSO CAPECELATRO, Arcivescovo di Capua.
5. Monsignor DAVID FARABULINI.
6. Canonico D. GIOVANNI STORTI.

SOCI CORRISPONDENTI

1. DES BASSAYNS DE RICHEMONT conte ALESSANDRO, in Parigi.
2. BOZZO Prof. GIUSEPPE, in Palermo.
3. BURGHERS RICCARDO, in Inghilterra.
4. CANTÙ Comm. CESARE, in Milano.
5. CHEVALIER Monsig. CASIMIRO, in Roma.
6. DALGORUKI Principe DEMETRIO, in Russia.
7. DELVIGNE Canonico, in Malines.
8. DONOVAN D. GEREMIA, in Irlanda.
9. DUCHESNE Ab. Prof. LUIGI, in Parigi.
10. DUDIK P. D. BEDA, in Austria.
11. EROLI Marchese GIOVANNI, in Narni.

12. GALVANI, Conte Comm. GIOVANNI, in Modena.
13. GEFFROY, Comm. MATTEO AUGUSTO. in Parigi.
14. GOZZADINI, Conte Comm. GIOVANNI, in Bologna.
15. GRAVINA, P. Ab. DOMENICO, in Palermo.
16. WORFORD GIOVANNI, in Inghilterra.
17. DE KERKOVE VARENT, Visconte GIUSEPPE, nel Belgio.
18. LEBLANT, Cav. EDMONDO, in Roma.
19. LOPEZ, Comm. MICHELE, in Parma.
20. MANAVIT AGOSTINO, in Tolosa.
21. MINERVINI, Comm. GIULIO, in Napoli.
22. MORTILLARO VINCENZO, Marchese di Villarena, in Palermo.
23. PIRONA, Ab. GIACOMO, in Udine.
24. DI PROKESCH-OSTEN, Barone ANTONIO, in Austria.
25. RAMIREZ, Cav. GIUSEPPE FERDINANDO, in Messico.
26. RENIER, Cav. LEONE, in Parigi.
27. DE REUMONT, Barone Comm. ALFREDO, in Berlino.
28. REUSENS, Prof. E. H. I., in Lovanio.
29. RICCI, Marchese Cav. MATTEO, in Macerata.
30. ROULEZ, Cav. GIUSEPPE EMANUELE, nel Belgio.
31. RUPERTI, Prof. FRANCESCO, in Annover.
32. SEBREGONDI, Conte GIUSEPPE, in Venezia.
33. SERVANZI COLLIO, Conte Cav. SEVERINO, in Sanseverino.
34. SIEMINISKI GIUSEPPE STANISLAO, in Varsavia.
35. VALLAURI, Cav. TOMMASO, in Torino.
36. DE VOGÜÉ, Conte MELCHIORRE, in Parigi.
37. WADDINGTON, Comm. GUGLIELMO ENRICO, in Parigi.
38. WALKAS, Cav. PATRIZIO, in Edimburgo.
39. DE WITTE, Barone Cav. GIOVANNI, nel Belgio.
40. DESIMONI, Avv. Comm. CORNELIO, in Genova.
41. KRAUSS, Dottor FRANCESCO, in Friburgo.
42. BENAVIDES, D. JOSÉ, in Roma.
43. DE LA CROIX, P. CARLO della Compagnia di Gesù, in Francia.

RELAZIONE GENERALE

DELLE SESSIONI

TENUTE DALL'ACCADEMIA ROMANA PONTIFICIA

DI ARCHEOLOGIA

NEL QUADRIENNIO 1881-1884

RELAZIONE GENERALE

DELLE SESSIONI

TENUTE DALL'ACCADEMIA ROMANA PONTIFICIA

DI ARCHEOLOGIA

NEL QUADRIENNIO 1881-1884

ANNO 1881.

SESSIONE I. — *20 gennaio 1881.*

La pontificia accademia romana di archeologia si adunò nella sala della S. Congregazione di Propaganda Fide, giovedì 20 del corrente mese, alle ore 3 ½ pom., sotto la presidenza del sig. comm. G. B. de Rossi.

La lettura fu del socio ordinario, rev. sig. D. Vincenzo De Vit, che ragionò *del lessico latino dalla più remota sua origine fino a noi* (Parte prima).

Terminata la quale, il presidente dichiarò potersi far luogo ad altre comunicazioni, anche orali, iniziando il nuovo metodo di adunanze testè adottato dall'accademia.

Il segretario perpetuo, prof. C. L. Visconti, chiesta la parola, dice:

Prendo la parola per brevi istanti, ad accennare una scoperta archeologica assai rilevante, su cui mi riserbo a tornare più estesamente in altra occasione. Si tratta del ritrovamento di una statua marmorea della deità sabina *Semo Sancus*, detta dai romani *dius Fidius*, la quale è stata rinvenuta insieme con la sua base, corredata d'iscrizione.

Il merito di sì bella scoperta è dovuto al sig. Filippo Turchi, amante e collettore di antichità, che ne fece l'acquisto, è già più di un anno, comperando, prima, da un antiquario, la statua, mancante delle mani e dei piedi; poi, da alcuni muratori, la base, con la pianta

ed i piedi della figura [1]. Non potè conoscere con sicurezza il luogo della scoperta. Egli me la mostrò qualche mese fa, ed io glie ne feci avvertire la rarità singolare.

Della suddetta deità del culto romano-sabino non si avea, per quanto io sappia, veruna immagine conosciuta: e se ne aveano in Roma due sole iscrizioni, provegnenti dai due luoghi ne' quali sappiamo essersi praticato il suo culto antichissimo; cioè, il Quirinale, e l'isola tiberina (*Corp. Inscr. Lat. VI*, n. 567, 568): iscrizioni che sono a un dipresso del medesimo tenore della nostra, la quale dice in lettere di bella forma:

SEMONI SANCO
SANCTO DEO FIDIO
SACRVM
DECVRIA SACERDOT
BIDENTALIVM

a proposito dei quali *sacerdoti bidentali* ricorderò di volo, che *bidentalia*, secondo Festo, si diceano alcuni piccoli templi, di deità minori, alle quali sacrificavansi *bidenti*, cioè agnelle di due anni: da questi templi, detti perciò *bidentalia*, presero il nome di *bidentales* quei sacerdoti; essi formavano una decuria presieduta da maestro quinquennale (cf. De Vit *Lexic. Forcellin.* s. v. *Bidental* e *Bidentalis*). Che di tal genere fosse il tempio del dio Fidio sul Quirinale, ricavasi anche da Tito Livio (VIII, 20) che lo denota col nome di sacello: *aenei orbes facti; positi in sacello Sanci, versus aedem Quirini.*

Quanto alla natura di questo nume, basterà l'accennare che, secondo gli studi più recenti, egli deve considerarsi come un genio della luce eterea, figlio di Giove; e ch'essendo una deità della luce più schietta del cielo, egli veniva perciò riguardato siccome una potenza

---

[1] La pianta coi piedi della statua era stata inserita nella base mediante un incastro di forma semicircolare: queste due parti sono cosperse di una macchia giallastra, che manca nel rimanente della figura, e dipende forse dalla diversa condizione del suolo in cui furono sepolte, sebbene giacessero ben poco discoste.

morale, nimica della frode, vindice e custode della verità e della fede, da cui prendeva uno de' suoi nomi (Preller, *Röm. Mythol.* 2 aufl. p. 633). È questo il più cospicuo punto di contatto ch' egli avesse con l'Ercole romano, cui veniva assomigliato: ed era in fatto usitatissimo appresso i romani di giurare la verità tanto in nome dell' uno quanto dell' altro *(me-Hercle, me-dius Fidius).*

Il simulacro ora comparso, di cui presento la fotografia, è grande poco meno del vero:[1] esprime il nume in età giovanile, tutto ignudo, di un tipo arcaico d' imitazione, ma di un arcaico già prossimo a passar nel perfetto: è simile, anche nell' atteggiamento, ad alcune figure di Apollo uscite dalle antiche scuole (*Müller und Wieseler Denk. d. alt. Kunst,* 1 tav. IV, n. 21); ma tanto nel volto, quanto nelle forme della persona vi si nota quel fare più tendente al *realismo,* che fu proprio delle primitive scuole italiche, respettivamente alle greche. Alcune durezze di stile che vi si osservano, massime nei contorni del ventre, e nei muscoli delle ginocchia, fanno sospettare che la statua provenga da un originale in bronzo. Manca, per mala sorte, della parte inferiore delle braccia con le mani e con gli attributi. Io penso che nella sinistra reggesse l' arco, ovvero la clava; e che fosse in atto di porgere la destra, come pegno della fede: o piuttosto, che in questa mano, a simiglianza di quasi tutte le altre deità di tipo arcaico, tenesse l' animale a lui sacro, e che da lui prendeva il nome, cioè l'*avis sanqualis,* rammentato da Festo, da Tito Livio e da Plinio (De Vit op. cit. s. v.) Era ben da aspettarsi che la immagine e la natura di questo antichissimo semideo sabino non fosse stata alterata dalla influenza dei culti e dell' arte greca. Quindi è che noi ritroviamo questo simulacro insieme con una iscrizione, che può appartenere al declinare del primo secolo imperiale, od ai primordi del secolo seguente.

Ricordo la circostanza, che per uno strano equivoco, al quale, secondo alcuni, avrebbe dato origine s. Giustino, il Semone Sanco dell' isola tiberina venne confuso col famoso personaggio di Simon mago

---

[1] La statua è di marmo *porino,* detto comunemente *grechetto duro,* è alta m. 1,16; la base, di marmo *greco turchiniccio fasciato,* è alta m. 1,00.

(Preller, l. c. p. 637): e prego il nostro illustre presidente, che voglia dire il suo parere intorno a questo particolare.

Conchiudo frattanto, affermando il pregio veramente singolare di questo monumento; e facendo voti perchè venga acquistato al pubblico, e passi a decorare alcuno dei musei romani.

Il sig. commend. de Rossi accenna di non avere fino ad oggi trattato di quella particolarità nelle sue opere di cristiana archeologia; aspettando la pubblicazione d'un importante documento, scoperto dal professore Studemund nel quale è fatto cenno delle statue erette ad onore di Simone il mago dai suoi discepoli, e ne è riferita l'epigrafe, diversa da quella che abbiamo dalla notizia lasciataci da s. Giustino il filosofo.

Dopo ciò il sig. Enrico Stevenson, che avea richiesto di fare una communicazione all'accademia, è invitato dal presidente a prendere la parola. Egli fa lettura di una memoria intorno alla importanza degli antichi *necrologii* delle chiese, ed in particolare su quello della basilica di S. Maria in Trastevere, da lui scoperto in un codice del *British Museum* in Londra.

Onorarono di loro presenza l'adunanza accademica gli emi e revmi principi signori cardinali Di Pietro, Sacconi, Hohenlohe; ed altri cospicui personaggi.

SESSIONE II. — *17 febbraio 1881.*

Presieduta dal sig. commend. G. B. de Rossi, si adunò la pontificia accademia romana di archeologia, il giorno 17 del corrente mese, nell'aula della S. Congregazione di Propaganda Fide.

La lettura fu del socio ordinario, rev. sig. D. Vincenzo De Vit, che produsse la seconda parte del suo ragionamento intorno alle origini ed ai progressi del lessico latino.

Terminata la lettura, il sig. Orazio Marucchi avendo chiesto di fare una communicazione, presentò la copia di una iscrizione inedita incisa su di un sarcofago baccellato, esistente nel cortile del palazzo Spada. È questa di lettura assai difficile per l'abrasione di molte lettere; presenta la paleografia del secolo terzo ed è così concepita:

IVL IRENE ARISTAE
Matri DEI VIRTV
T*e e*T FIDE MEA
NOBIS CONSERVA
TAE IVSTE LEGEM
COLENTI
ATRONIVS TVLLIA
NVS EVSEBIVS
VC FILIVS PRO
DEBI*to* OBS
EQ··· *q. v. a lxx*XII

Disse pertanto che era stata posta da un *Atronius Tullianus Eusebius v. c.* (*vir clarissimus*) cioè personaggio di rango senatorio, alla sua madre *Tullia Irene Arista*, della quale egli dice che fu conservata ai suoi con l'aiuto di Dio e per le cure premurose da lui adoperate verso di lei (*Dei virtute et fide mea nobis conservata*); alludendo forse a qualche grave malattia da cui fu scampata nel corso della vita, o alla tarda età cui giunse, la quale dalla cifra superstite nell'ultima linea potrebbe credersi di 82 anni.

Il riferente chiamò l'attenzione sulla espressione *juste legem colenti* che affermò propria del culto giudaico, essendo noto che la *lex* per eccellenza era la legge mosaica, e che simile espressione non trovasi giammai nell' epigrafia sepolcrale, nè pagana, nè cristiana. — Osservò che se questa formola precisa non si è finora veduta in altre iscrizioni giudaiche, però la parola *lex* vi si trova, e talvolta nei monumenti di quel culto si veggono rappresentati i volumi della legge, insieme agli altri simboli giudaici; e a conferma di ciò mostrò la copia d'una iscrizione del cimitero ebraico di vigna Randanini sull'Appia.

Aggiunse che il titolo di *vir clarissimus* unito al nome del dedicante accresce l'importanza del monumento. Infatti cotesto Atronio Tulliano, facendo menzione della *Dei virtus*, alla quale attribuiva la lunga conservazione della madre sua, si palesa addetto al culto del vero Dio, e perciò questo monumento dà notizia di due personaggi

illustri, che nel secolo terzo professarono la religione giudaica, ed erano probabilmente *proseliti di giustizia.*

Concluse facendo rilevare la importanza di questa notizia per la storia del *proselitismo giudaico* nelle nobili famiglie di Roma, e per le relazioni fra la sinagoga e la società romana nel secolo terzo.

Quanto alla provenienza del monumento, ricordò che molti dei marmi del palazzo Spada furono rinvenuti in occasione dei lavori eseguiti dal card. Varallo per edificare lo scalone laterale della basilica estramurana di S. Agnese; che perciò con molta probabilità il sarcofago suddetto apparteneva ad un sepolcro della via nomentana.

Il sig. comm. de Rossi presidente, prendendo allora la parola, convenne col signor Marucchi, che l'iscrizione sia probabilmente di proseliti della religione giudaica, imperocchè la formola *juste legem colenti* non ha riscontro nell' epigrafia sepolcrale cristiana, mentre è espressione propria del linguaggio usitato dai giudei; talchè anche nella epigrafe di *Claudia Aster,* giudea gerosolimitana, conservata nel museo di Napoli, la preghiera perchè non sia violato il sepolcro è fatta *per legem.* La nomenclatura, che nulla ha di giudaico, trova i suoi confronti in molte epigrafi del cimitero di vigna Randanini, ove parimenti parecchi epitaffi sono privi del candelabro eptalicno, e degli altri simboli proprii della giudaica epigrafia. — Aggiunse che il titolo di *vir clarissimus* in un professante la religione giudaica è degnissimo di attenzione. Ulpiano nel libro *de officio Proconsulis* (Pand. *De Decurionibus* leg. 3ª) insegna che *Severus et Antoninus permiserunt iis qui judaicam superstitionem sequuntur honores adipisci.* Che questi onori potessero giungere fino al *clarissimato,* dalla presente iscrizione sembra raccogliersi.

Prendendo occasione da cotesta memoria probabile di proseliti del giudaismo in Roma, il comm. de Rossi accennò un monumento testè scoperto in Roma stessa, che egli crede spettante agli ebrei del Trastevere. Nel novembre prossimo passato, dalle sponde del Tevere presso la Farnesina è venuto in luce un piccolo cubo di marmo con la greca epigrafe:

ΙΑCΩΝ
ΔΙC
ΑΡΧΩΝ

Gli arconti nella epigrafia romana, greca e latina, sono propri delle memorie dei giudei, come è notissimo, e fu dichiarato dal riferente. Si è dubitato, se la dimora trastiberina degli ebrei fosse nella regione gianicolense, ovvero nella vaticana; la scoperta sopra accennata favorisce la regione gianicolense.

Dopo ciò fu chiusa l'adunanza, la quale venne onorata dalla presenza degli eñi signori cardinali, Di Pietro, Sacconi; e di altri personaggi. Ma il presidente pregava i socii ordinarii di rimanere per l'adunanza segreta. Si deliberarono cose concernenti l'andamento dell'accademia: il sig. presidente espone lo stato delle cose, in ordine al progetto di trovare una nuova residenza per l'accademia, nelle quali possa questa unirsi con le altre due pontificie dell'Arcadia e dei Nuovi Lincei. Il segretario annunzia essere al termine la stampa del nuovo volume degli Atti accademici, che sarà il primo della serie seconda. Quindi fu prorogato a tutto il 30 novembre 1881 il termine per esibire le dissertazioni al concorso accademico, sul tema del foro romano, siccome richiede il relativo programma; le quali doveano essere presentate dentro il giugno futuro.

SESSIONE III. — *24 marzo 1881.*

Presieduta dal sig. comm. G. B. de Rossi, si adunò la pontificia accademia romana di archeologia il giorno 24 marzo p. p., nell' aula della S. Congregazione di Propaganda Fide.

Il prelodato sig. comm. de Rossi, presidente, ragionò della scoperta d'un carme istorico del papa Damaso, che ha per argomento uno dei punti più difficili ed oscuri della storia ecclesiastica del secolo terzo. Cominciò riepilogando le moderne controversie e classificando i testi degli antichi scrittori e le loro dubbiezze circa il celeberrimo Ippolito, discepolo di Ireneo; dottore fiorito in Roma nella prima metà del secolo terzo. Egli è generalmente stimato quello medesimo, che ebbe sepolcro e basilica e culto solenne presso la via Tiburtina; e del quale il poeta Prudenzio descrisse la festa alle idi di agosto, e narrò

il martirio, che era effigiato in pittura sulla tomba sotterranea. Sembra che Prudenzio abbia insieme mescolate e confuse le notizie concernenti due o tre Ippoliti diversi; uno dei quali, secondo che narra il poeta, sarebbe stato fautore dello scisma di Novato, e poi lo avrebbe ritrattato, riconducendo al seno della chiesa i suoi aderenti, mentre andava al martirio. Coteste particolarità della storia dell' Ippolito venerato presso la via Tiburtina nel cimitero del suo nome, ove nel secolo XVI fu trovata la statua dell'Ippolito dottore, con il catalogo greco delle sue opere ed il suo ciclo pel computo della Pasqua, furono ai nostri giorni con grande studio discusse ed in varie sentenze ed ipotesi interpretate, dopo la famosa scoperta della confutazione di tutte le eresie sotto il titolo di *Philosophumena*. L'opinione oggi prevalente, anche presso molti dotti di parte cattolica, è che l' autore di quel libro, contemporaneo ed avversario dei pontefici Zefirino e Callisto, sia l' Ippolito celebre dottore; e che lo scisma da lui seguìto non sia stato quello di Novato ai tempi del papa Cornelio nella metà del secolo terzo, come narra Prudenzio, ma una più antica congrega settaria; della quale sarebbe stato egli medesimo il capo, in opposizione a Callisto, finchè non si riconciliò con la chiesa morendo martire insieme al papa Ponziano, esule per la fede in Sardegna.

Intorno a queste ipotesi ed all'attribuzione dell'opera e dei fatti sopra accennnati al celebre Ippolito, il disserente nei suoi scritti circa le predette controversie ha sempre osservato assai cauto riserbo; sperando ed aspettando la scoperta d'un documento, che doveva fornire alcuni dati necessarii alla critica storica di sì difficile punto e forse rischiararla di nuova luce. Non era credibile che il papa Damaso, il quale onorò dei suoi storici epigrammi le tombe dei più illustri martiri della chiesa romana, avesse preterita quella del celeberrimo Ippolito. Ed il contesto medesimo del carme di Prudenzio accennava, avere lui letto sul sepolcro del martire festeggiato alle idi di agosto presso la via Tiburtina un epigramma: e da questo e da una pittura sembra avere egli tratta la materia del racconto che poeticamente svolse e colorì. Parecchie reliquie di un carme storico inciso in bellissime lettere di calligrafia damasiana, che il disserente da molti anni viene raccogliendo dalle

escavazioni nell'agro Verano presso la via Tiburtina, e si riferiscono ad un *senex, sacerdos, morte beatus*, gli davano speranza o sospetto, che potessero appartenere al desiderato elogio metrico del martire Ippolito. Cotesto sospetto non si è verificato: di quell'epigrafe storica si parlerà in altra occasione. Il vero testo damasiano narrante le gesta del martire Ippolito ci viene donde non lo avremmo aspettato.

Nella biblioteca imperiale di Pietroburgo, uno dei codici di s. Germano dei Prati, colà sospinti dalla tempesta dei grandi rivolgimenti politici della Francia, scritto nell'abbazia di Corbie nel secolo nono, contiene i carmi di Venanzio Fortunato. Fatta la collazione di quell'esemplare per la nuova edizione di Fortunato nel tomo IV delle *Monumenta historiae Germanicae*, il ch. signor Leo, professore nell'università di Bonna, notò un'appendice di epigrammi estranei alle opere del predetto poeta; un' antologia metrica epigrafica simile alla notissima del codice palatino (ora vaticano) edita dal Grutero.

Compilato un indice degli inizii dei singoli carmi, lo trasmise al disserente perchè ne esaminasse la contenenza ed il valore. La silloge corbeiense pende dalla medesima fonte d' una delle parti della palatina; ma ha alcuni carmi, che nella seconda mancano; e fra questi il desiderato elogio del martire Ippolito. Del quale chiesta senza indugio, e avuta per cortesia del vice-bibliotecario imperiale di Pietroburgo, il ch. sig. Bytchkeff, esatta copia, eccone il tenore preciso, con le scorrezioni ed i gravi errori dell'antico scrittore del codice:

In sancto hypolito martyrae
Praesbiter ornavit renovans vicencius ultro
Hypolitus fertur praemerent cum iussa tyranni
Presbyter in scisma semper mansisse novati
Tempore quo gladius secuit pia viscera matris
Devotus christo peteret cum regna piorum
Quaesisset populus ubinam procedere possit
Catholicam dixisset fidem sequerentur ut omnes
Sic noster meruit confessus martyr ut esset
Haec audita refert damus[as] [1] *probat omnia christus*

[1] La sillaba *as* del nome *Damasus*, dapprima ommessa dallo scrittore del codice, fu poi aggiunta sopra la linea.

Il primo verso di questo carme non si collega col testo seguente: esso è qui male congiunto coll'elogio di Ippolito, essendo l'ultimo dell'epigramma in lode del martire Gordiano ed a memoria degli ornamenti fatti sul sepolcro di lui (Mai, *Script. vet.* T. V p. 382, 1). Tolto il verso intruso e sgombrato questo impedimento, il dettato ed il senso fluiscono limpidi nei primi quattro esametri: alcuna oscurità è nel quinto e nel sesto. La quale facilmente si rischiara, facendo lievi emendazioni, suggerite dal contesto con ogni evidenza:

Devotus Christo peteret cum regna piorum,
Quaesisset populus ubinam procedere posset,
Catholicam dixisse fidem sequerentur ut omnes.

Il vocabolo *procedere* nel linguaggio cristiano, massime dell'età di Damaso, fu speciale e solenne per designare il convegno alla sacra sinassi e liturgia e la comunione ecclesiastica. Il quesito del popolo ad Ippolito, mentre andava al martirio: *ubinam procedere posset*, significa quale comunione, quale chiesa esso dovesse seguire. E coerentemente al quesito così dichiarato, Damaso accenna la risposta di Ippolito: *Catholicam dixisse fidem sequerentur ut omnes.*

Cotesti laconici cenni pienamente intenderà chi li ponga a confronto con i versi di Prudenzio; che sono manifesto svolgimento ed amplificazione del damasiano epigramma; e perciò, benchè notissimi, qui è duopo, almeno in parte, trascrivere.

Plurima litterulis signata sepulcra loquuntur
Martyris aut nomen aut epigramma aliquod
. . . . . .
Haec dum lustro oculis et sicubi forte latentes
Rerum apices veterum per monumenta sequor,
Invenio Hippolytum, qui quondam schisma Novati
Presbyter attigerat nostra sequenda negans.
. . . . . .
Cum jam vesano victor raperetur ab hoste...
Consultos quae nam secta foret melior
Respondit: Fugite, o miseri, execranda Novati
Schismata, catholicis reddite vos populis.

(*Peristeph.* XI v. 7 e segg.)

L'unica differenza, ma notabilissima, tra il recitato racconto di Prudenzio e quello di Damaso è, che mentre il primo narra con sicurezza, il secondo dice *fertur;* e conchiude: *haec audita refert Damasus.* Anzi soggiunge: *probat omnia Christus:* le quali parole sono speciali pel caso di ciò che si diceva intorno ad Ippolito; Damaso giammai le ha adoperate negli altri storici carmi oggi noti.

La genuinità del rinvenuto testo dell'epigramma di Damaso ai conoscitori dello stile di lui e della storia dei suoi carmi e delle antiche sillogi epigrafiche non può essere obbietto del menomo dubbio; nè sarebbe ragionevole proporne il quesito. Sarà tuttavia di molto pregio e contentezza ai dotti il sapere, che della pietra originale di sì insigne monumento possiamo ravvisare e coi nostri occhi vedere le consunte lettere e le lacere reliquie.

Nel pavimento della basilica lateranense, fatto d'opera di commesso di antichi marmi in varie fogge segati ed intagliati, i marmorarii romani del medio evo, secondo loro costume, adoperarono lapidi scritte pagane e cristiane. Fra queste da lungo tempo il disserente aveva notato tre pezzi forniti di lettere tanto consunte, che hanno perduto le loro forme originarie e caratteristiche: ma la pratica paleografica gliele aveva fatte riconoscere per damasiane; cioè del tipo proprio della calligrafia di Furio Dionisio Filocalo il calligrafo del papa Damaso. Anzi poichè il pontefice versificatore soleva adoperare con frequenza e predilezione alcuni speciali emistichii e frasi poetiche, nelle consunte lettere il disserente con molta industria cercò e scoprì le vestigia di siffatti modi proprii dei versi di Damaso: *premerent cum iussa tyranni; secuit pia viscera matris; regna piorum.*

Il codice di Pietroburgo oggi ci dà l'intero testo appunto dei predetti frantumi tagliati, come tanti altri, dagli scalpellini del medio evo, ignari del pregio archeologico di siffatti marmi. Il verso, che lo scrittore del codice male congiunse con l'elogio di Ippolito, come sopra è dichiarato, nel marmo in fatti non apparisce: nelle lettere consunte discerniamo il tipo genuino delle epigrafi originali di Damaso. Ecco i frammenti superstiti suppliti coll' aiuto dell' esemplare corbeiense: delle lettere rimangono appena le vestigia delle aste più grosse e

profonde; le sottili, le linee curve, le ondulate degli apici sono al tutto detrite e scomparse. Tutto ciò si vedrà nel disegno, che il disserente si propone divulgare nel Bullettino di cristiana archeologia.

Hippolitus fertur PREMEREN^{T} CVM IVSSA *Tiranni*
*Presbyter in scism*A SEMPER MANSISSE NO*vati*
*Tempore quo gladiu*S SECVIT PiAVISCERA MA*tris*
*Devotus Christo peteret cu*M REGNA PIO*rum*
*Quaesisset populus ubinam proce*DERE *posset*
Catholicam dixisse fidem sequerentur ut omnes
Sic noster meruit confessus martyr ut esset
*Haec audita refe*RT DAM*asus probat omnia Christus*

Stabilita così la restituzione di quanto oggi avanza dell'epigrafe storica e monumentale, il disserente si accinse ad accennare in laconico modo quali nuovi dati essa ci fornisce circa la persona dell' Ippolito prete, venerato nel cimitero del suo nome presso la via Tiburtina; circa le fonti ed il valore delle antiche notizie che lo concernono; circa il modo di distinguerlo da altri omonimi, coi quali sembra essere stato confuso. Le quali cose egli esporrà nel suo Bullettino. Conchiuse annunciando, che la cripta, ove Prudenzio lesse il carme di Damaso ed ove egli vide il dipinto ritraente il martirio d'un Ippolito, presso la via Tiburtina, tornerà anch'essa alla luce. Più volte negli anni passati la Commissione di sacra archeologia ha trattato di imprendere i lavori necessarii all'insigne scoperta. Gli indizi immediati o prossimi del luogo e delle sue grandiose costruzioni sotterranee sono assai manifesti nel cimitero di Ippolito; e già da molti anni furono ravvisati dal disserente, insieme al ch. collega il p. Fr. Tongiorgi. Il grave dispendio, che si prevedeva dovere costare l' impresa, e l' onorato impegno delle grandi scoperte nei cimiteri e nelle basiliche dell'Appia e dell'Ardeatina fecero sempre differire il cominciamento dei lavori nel cimitero di Ippolito. L' odierna restituzione dell'elogio damasiano di lui è motivo potente a troncare ogni indugio, e compiere la ricerca dei dati archeologici e storici, che in nuova luce porranno le difficili ed oscure controversie circa il celeberrimo Ippolito dottore ed i martiri omonimi a lui venerati nella chiesa romana.

Terminato fra i plausi il discorso, il Presidente invita il socio ordinario e censore, sig. canonico D. Enrico Fabiani a riferire all'accademia intorno al gruppo di antiche monete rinvenute nella Palestina, datogli da lui medesimo ad esaminare, e del quale egli poscia intende far dono al medagliere vaticano. Il Fabiani, prendendo la parola, incomincia coll'annunziare gli scavi, che si conducono in Oriente nella palestinese città di Medaba, per cura della Missione e del Patriarca di Gerusalemme, e promettono esser fecondi di buona messe archeologica. Dice che già, per liberalità dello stesso rmo Patriarca, è stata inviata la suddetta collezione di monete ivi ritrovate in dono al nostro Presidente; di questa intende dare fra breve partecipazione ai signori adunati, mentre si aspettano ancora da Medaba i calchi di varie iscrizioni ivi ritrovate. Intanto, siccome la collezione delle monete inviate contiene tipi variatissimi, che cominciando dai giorni della più antica numismatica giudaica scendono ad epoche relativamente moderne, sicchè formano quasi un compendio della storia di quelle regioni; crede opportuno, come preambolo, premettere alcune parole appunto sulla storia di quest' antichissimo paese, bella per se stessa, e che accenna le sue principali antiche vicende.

Disse adunque esser Medaba, una città su quel di Moab, antichissima, cioè anteriore alla età di Mosè, e all'entrata degli Israeliti nella terra promessa; che anzi avea già prima di quel tempo corso varie vicende, ricordando Mosè la conquista fatta di tutta quella contrada sui Moabiti dal Re Amorreo Sehon, e riferendo per sino un brano di popolare canzone su quell'avvenimento in cui Medaba è nominata [1]. Gli Israeliti spossessarono Sehon, come è ivi stesso narrato; [2] Giosuè assegnolla a Ruben nella divisione della Palestina [3]. Ben presto però i Moabiti la ritolsero agli Israeliti; sicchè, come sappiamo dalla celebre iscrizione di Mesah, dovè di nuovo riconquistarla Omzi, a cui Mesah stesso la ritolse. Era stata intanto il luogo della battaglia fra

---

[1] Num. XXI. 26 e segg.
[2] Ivi. 25.
[3] Gios. XIII. 9. 6.

Gioabbo, e il re Hanon ammonita, e i Siri di Maacha, Mesopotamia e Zobah chiamati da questo in aiuto [1]. Da alcune parole di Isaia [2] congetturarono alcuni, che ivi fosse un gran santuario di Moab; ma oggi è lecito dubitarne, giacchè la iscrizione di Mesah descrive così chiaramente il vicino santuario di Dibon.

A tempo de' Maccabei sembra fosse ancora in possesso degli Amorrei, che il 1° libro di quel nome chiama *filii Jambri* [3]. Fu allora la scena della sorpresa ed uccisione di Giovanni Gaddis, e della vendetta fattane dai suoi fratelli Gionata e Simone [4]. Più tardi Ircano presela dopo un lungo assedio [5] di otto mesi nell'anno 110 av. C., e l'aveano gli Assamonei ancora sotto Alessandro Janneo [6]: ma poco dopo Ircano resela ad Areta l'Arabo [7] in compenso dell'aiuto datogli contro il fratello Aristobola.

Passò quindi in potere de'Romani; divenne Cristiana ed ebbe Vescovi, di cui è menzione nel Concilio generale Calcedonese dell'anno 451.

Essa è ricordata da più scrittori antichi per es. Tolomeo [8], il quale ne fa ancora una delle città distintive dei climi [9], da Eusebio quattro volte [10], da Jeroclel Sinecdemo [11], da Leone il sapiente [12], da Suida ed altri, e trovasi ancor oggi nel Belka, 4 miglia da S. E. di Esebon, sebbene ruinata.

Avendo traversato tanti secoli e tante vicende, non è a stupire, che ne conservi le miste memorie, come vedremo nella seguente seduta, mostrando le medaglie che la solerzia del Patriarca vi ha rinvenute, e la liberalità sua ha donato al nostro Presidente.

---

[1] Cron XIX. 7. e 2° Sam. X. 8 14.
[2] Isaj. XV. 2.
[3] 1° Maccab. IX. 36.
[4] Ivi. 56. 37. Giosef. 13° Arch: 1. 2.
[5] Giosef. 13° Arch. IX. 1.
[6] Giosef. 13° Arch. XV. 4.
[7] Id. 14° I. 2.
[8] Tol. L. 5. XVII. 6.
[9] Id. 1° 8. XX. 20.
[10] Onom. Ediz. Parth. pagg. 238, 250, 274, 284.
[11] Ediz. Parth. 722 6.
[12] Ivi. n. 1018.

Il nome di questa città si scrive con varia ortografia Μέδαυα, Μήδαυα, Μεδδαβά, Μήδαβα, che meglio risponde al suono della Ebraica מידבא, ed in altri modi, e tutti la pongono nella eparchia di Arabia sotto la metropoli di Bostra.

È anche famosa nella epigrafia Fenicia, per esser ricordata, come abbiamo accennato, nella celebre iscrizione di Mesah, che fu la più antica iscrizione Palestinese, che si avesse, sino al prossimo passato sabato 12 Marzo, in cui fu pubblicata dal Sayce, la iscrizione trovata in Gerusalemme nell'acquedotto di Siloam, che risale ai tempi ancor più antichi di Salomone e Davide [1], a quanto pare.

Terminata l' adunanza che fu onorata dalla presenza degli eñi e rñi signori Cardinali, Di Pietro, Sacconi e Pitra, i soci ordinarî si trattennero nella sala per l'adunanza segreta. In questa si fece luogo alla votazione per la nomina a soci ordinari dell'accademia dei tre candidati già proposti nell'adunanza precedente, cioè i chiarissimi signori avv. prof. Camillo Re, avv. prof. Giuseppe Gatti, rño P. Abate D. Giuseppe Cozza Luzi dei basiliani.

Furono tutti e tre nominati ad unanimità di suffragi.

SESSIONE IV. — *28 aprile 1881.*

Nel giorno 28 di aprile p. p. la pontificia accademia romana di archeologia si adunò nell'aula della S. Congregazione di Propaganda Fide, sotto la presidenza del sig. commend. G. B. de Rossi.

Il socio ordinario e censore, sig. canonico D. Enrico Fabiani, fece lettura della prima parte del suo lavoro intorno alle scoperte numismatiche avvenute di recente nella città palestinense di Medaba; della qual città avea brevemente riandato la storia nella tornata precedente.

Terminata la lettura, il socio ordinario, sig. avv. prof. Giuseppe Gatti, diè notizia di aver veduto e diligentemente esaminato, qualche tempo fa, un manoscritto di Luigi Cardinali, che trovavasi nel

---

[1] V. *Athenaeum*, di detto giorno, e *Antol. Roman.* 26 Marzo.

commercio librario, e che seppe dipoi essere stato venduto all'asta pubblica. Era un grosso fascicolo di 290 pagine, intitolato: " *Le Iscrizioni antiche Veliterne, aggiuntevi le figuline e le note* „. La silloge epigrafica è preceduta da una prefazione, in forma di lettera, dedicata " a Clemente Cardinali suo fratello „; e quivi è dichiarato esser quella la prima parte di un lavoro che l'A. si era proposto di fare, raccogliendo tutte le iscrizioni veliterne antiche e dei tempi di mezzo. Vi è pur detto, che nel classificare le iscrizioni contenute in questa prima parte, egli avea seguìto " l'ordine con che Monsignor Marini ha dato alla luce le iscrizioni delle ville, e palazzi Albani „; e conchiude coll'offerire questo lavoro al fratello in ricambio di versi dal medesimo regalatigli. In calce alla lettera v'è la data: " Di Roma a' 14 di novembre del 1814: il giorno dopo il vostro onomastico „.

Le iscrizioni che seguono, in numero di 56 (pag. 13-233) sono trascritte con molta accuratezza, specialmente per ciò che riguarda la forma e la grandezza dei caratteri, la divisione delle linee, l'indicazione delle lettere *extantes* e della frattura delle pietre. Alla maggior parte delle predette epigrafi succedono annotazioni erudite; e vi si trova pure indicato se l'A. abbia o no veduto i marmi originali. A p. 225-231 si hanno le copie di 16 marchi di mattoni, tegole, lucerne, esattamente delineate secondo la loro forma; e di un sigillo in bronzo (p. 10) è dato parimenti un accurato fac-simile.

Da queste osservazioni risulta dunque manifestamente, che il lavoro compiuto nel 1814 da Luigi Cardinali è assolutamente originale e tutto proprio lui, conforme a quanto egli avea scritto nel mandarlo e donarlo al fratello; nella qual prefazione si veggono anche dichiarati lo scopo dell'opera ed il criterio seguito dall'A. nel raccogliere, classificare, ed illustrare le iscrizioni.

Ora, posto a confronto il predetto manoscritto con l'opera pubblicata per le stampe da Clemente Cardinali nel 1823 " *Iscrizioni antiche veliterne illustrate* „, il riferente affermò con tutta certezza, che in questo volume è intieramente trasfuso il lavoro originale di Luigi Cardinali; non solo per ciò che riguarda il testo delle iscrizioni e la loro distribuzione nelle varie classi, ma anche per le annotazioni che

vi sono riprodotte parola a parola. L'unica differenza notevole tra l'opera ms. di Luigi e quella stampata nove anni dopo da Clemente consiste in questo: che mentre nella prima sono raccolte ed illustrate 56 iscrizioni, in marmo o in bronzo, e 16 in terracotta, nella seconda il numero delle epigrafi ascende a 153 e quello dei marchi figulini a 45. È quindi manifesto, che Clemente Cardinali, preparando il libro edito nel 1823, incominciò dal servirsi, come nucleo principale, della silloge e delle annotazioni, che il fratello gli aveva donato nel 1814. Vi aggiunse poi altre iscrizioni, desunte in parte da libri, o trascritte nel museo Borgiano; molte delle quali non spettavano per nulla alla epigrafia veliterna, essendo di provenienza romana (cf. *C. I. L.* VI p. LXVI, n. 122). Questo lavoro complessivo egli diè alle stampe come tutto suo proprio; e nessuno avrebbe mai conosciuto che nella parte principale non era opera sua originale, se fosse andato perduto il ms. del fratello, il quale perciò ha una certa importanza nella storia della letteratura epigrafica.

Alle riferite osservazioni il presidente, sig. comm. G. B. de Rossi aggiunse, che anche d'un altro libro di Clemente Cardinali — quello sui diplomi militari — taluni opinavano essere stato in gran parte corredato di studi e documenti tolti ad altrui opera manoscritta. Si supponeva, cioè, che il Cardinali avesse profittato delle *adversaria minora* di Gaetano Marini. Questo celebre epigrafista ebbe il costume di venire segnando le sue varie e sagaci osservazioni epigrafiche in cartelli da lui intitolati *adversaria*. Le *adversaria maiora* del Marini sono conservate nella Vaticana, in grossissimo volume di forse 600 e più pagine di fitta scrittura. La loro materia fu dall'A. tutta trasfusa nei commenti e nelle note agli Atti dei fratelli Arvali; il quale testo è per ciò mancante di sistematica unità nella sua ammirabile varietà di sagacissime e squisite osservazioni. Esaurite così le *adversaria maiora*, il Marini aprì la serie delle *adversaria minora;* delle quali tra i mss. di lui nella Vaticana esiste soltanto la busta ed il frontispizio, manca al tutto il manoscritto. Indi le voci corse, che questo fosse pervenuto alle mani di Clemente Cardinali, e che costui ne avesse profittato nei commenti ai diplomi militari. Il riferente però, deplorando

la perdita di così prezioso manoscritto contenente il frutto degli ultimi anni di studi epigrafici del sommo Marini, scolpò al tutto il Cardinali dell'accusa d'essersene servito senza citare l'autore. Imperocchè le annotazioni ai predetti diplomi sono principalmente intessute e corredate di lunga serie di iscrizioni varie inedite; e queste per la massima parte provennero da scavi e da scoperte posteriori alla partenza di Gaetano Marini da Roma, ed anche alla sua morte. Inoltre il Marini ha lasciato un esemplare dei suoi Atti dei fratelli Arvali, arricchito nei margini di postille e note manoscritte; il quale posseduto già dal marchese Marini (architetto) fu poi con tutta la biblioteca di lui acquistato dal card. Wisemann pel collegio cattolico di Oscott in Inghilterra. Le sopradette postille sovente citano le *adversaria minora*, rinviando ad esse ed alle loro pagine. Niuna relazione si scorge tra coteste citazioni ed il materiale dei commenti del Cardinali ai diplomi militari. La deplorabile perdita delle *adversaria minora* di Gaetano Marini facilmente si spiega avvertendo, che una parte dei mss. del sommo epigrafista, ora gelosamente custoditi nella Vaticana, furono ricuperati dalle mani di un pizzicagnolo, che li adoperava ad involgere *quidquid chartis amicitur ineptis.*

Dopo tali comunicazioni prese nuovamente la parola il signor D. Enrico Fabiani, invitando gli adunati a rivolgere la loro attenzione al sasso che vedevasi collocato sopra la tavola. Questa pietra, egli disse, è un frammento recentemente trovato, poco lungi da questo luogo, e precisamente ove la via dei due Macelli sbocca nella via dell'Angelo Custode, nelle fondamenta del palazzo rifabbricato dall' illmo signor D. Emanuele de'principi Ruspoli. Questo frammento non è pregevole nè per bellezza d'arte, nè per novità archeologiche, ma per la curiosa storia, che esso ha corso, e che mostra. Esso ha una figura scolpita in bassorilievo di un dio o re Egiziano sedente, mutilato ora in alto della testa e delle braccia, come pure delle gambe dal ginocchio in giù. La qualità della pietra che è marmo statuario, a quanto pare, lunense, e il metodo abbastanza raddolcito del lavoro non permettono crederlo opera originaria egiziana, ma imitazione romana di bei tempi, probabilmente adrianea. Nello stato della presente mutilazione, è difficile determinare

qual fosse l'oggetto rappresentatovi, non rimanendo affatto alcun simbolo od emblema che lo caratterizzi. Nel fianco del sedile sono gli avanzi di un notissimo ornato egiziano formato dall'intreccio del trapano *sam* e dei fiori del papiro *hi* e del loto *sena*, simboli dell'alto e basso Egitto. Siccome il trapano fora le tavole, onde così permettere, che con chiodi e primitivamente con *zeppe* fossero unite, così quell'arnese è simbolo di unione, il suo nome *sam* significa *unire*: questo ornato è il simbolo dell'unione ed anche della dominazione sulle due parti unite dell'Egitto.

Il titolo di dominatore delle due terre *sam taui*, ossia dell'alto e basso Egitto, che però ordinariamente scrivesi col nostro trapano *sam*, e il raddoppiato geroglifico della terra *a* è un titolo proprio del dio Horo; potrebbe l'ornato di papiri e loti, che in somma gli corrisponde, far sospettare che la figura nostra fosse quella di esso dio. Ma questo ornato è così comunemente usato in qual si sia luogo, nei monumenti egizî, che non basta ad identificare la figura nella mancanza di ogni altro simbolo.

Ma torniamo alla storia del sasso, e alla ragione della sua mutilazione. Nel pieno del medio evo il proprietario lo tagliò in quadro togliendo così alla figura il capo, e le gambe, e se ne servì a scolpire nella faccia opposta un rozzissimo capitelletto ionico, come vedete, ad uso di una colonna di chiesa cristiana, che forse fu una chiesetta di S. Ippolito dottore, stata già quivi presso. Così questo sasso ebbe la strana vicenda di essere, prima, idolo egizio, ma di lavoro Romano, indi capitello cristiano. E veramente pel caso delle sue avventure, indipendentemente dal suo primitivo simbolismo egiziano, divenne un simbolo egli stesso. Questo sasso è un simbolo della storia delle questioni religiose. In esso si vede la più antica idolatria, divenuta largamente dominatrice, quale fu il culto di Iside ne'secoli imperiali, raggiunto e sopraffatto dalla chiesa: i suoi idoli sono vinti, mozzati, resi muti, irriconoscibili; e questi miseri avanzi, i tesori dell'Egitto, trascinati al culto del vero Dio.

Questa pietra, che per liberalità del suo possessore e scopritore D. Emanuele Ruspoli è stata posta a mia disposizione, spero non

anderà perduta, o traslocata, come memoria romana: Io pregherò il S. P. onde permetta, che venga collocata in un cantuccio del nostro museo egizio gregoriano, non, ripeto, pel pregio dell'arte, o per la dignità archeologica, che meriti di unirla alle insigni imitazioni adrianee, di cui quel museo è così singolarmente ricolmo; ma solo per la sua vezzosa storia, e per quel mistico simbolo, come dissi, di cui lo ha vestito non il mistero di Egitto, ma il caso delle sue vicende.

Dopo ciò fu sciolta la seduta, ma i socii ordinarii, per invito del presidente, rimasero nella sala per l'adunanza segreta. Allora il presidente espose lo stato delle cose circa il progetto già maturato della riunione delle tre accademie pontificie, di Arcadia, di Archeologia, e dei Nuovi Lincei; e narrò come il luogo opportuno fosse già stato trovato in alcune sale del palazzo Sinibaldi. I socii se ne professarono vivamente soddisfatti, e ne resero le debite grazie alla munificenza di S. S. Papa Leone XIII.

SESSIONE V. — *9 giugno 1881.*

Nel giorno di giovedì 9 giugno p. p. si adunò la pontificia accademia romana di archeologia, presieduta dal sig. comm. G. B. de Rossi, nelle sale al palazzo Sinibaldi, nuova sua residenza, che per munificenza di Sua Santità papa Leone XIII, avrà comune colle altre pontificie accademie di Arcadia e dei Nuovi Lincei.

La lettura fu del socio ordinario, sig. cav. prof. Michele Stefano de Rossi, che ragionò intorno ad alcune scoperte relative alle forme ed ai pesi dell'*aes rude*.

Terminata la lettura, il sig. comm. de Rossi presidente, esibì la impronta di una iscrizione testè scoperta nella necropoli sotterranea di Domitilla a Tor Marancia. È incisa in una lastra oblunga di forma cimiteriale, cioè servita a chiudere un loculo del cimitero; le lettere sono di forme regolari del secolo incirca III, o della fine del II: il testo è del tenore seguente:

D . . . . . M
FLABIAE · SPERANDAE · COIVGI · SANCTIS·SIMAE · INCOMPARABILI
MATRI · OMNIVM · QVAE · BIXIT · MECV · ANNIS · N · XXIII · M · VIII
SENE · VL·LA · BILAE · ONESIFORVS · C · F · COIVX · BENEMERENTI
FECIT · ♁

Le sigle D M poste in principio dell'iscrizione non tolgono che questa appartenga ad un loculo del cimitero cristiano; come è bene noto per altri esempi. La defonta Flavia Speranda, deposta nella necropoli di Domitilla, ove furono sepolti i Flavii cristiani, la cui discendenza continuò nel secolo secondo, potrebbe appartenere a quella illustre gente, se fosse non una qualsiasi donna appellata Flavia, ma una *clarissima femina*. Ora essa fu veramente tale, ed il titolo del suo grado nell'epigrafe è registrato con esempio singolare, non dopo il nome di lei, ma dopo quello del marito. Imperocchè le sigle C. F. nella quarta linea non debbono essere quivi interpretate *Caii Filius*, essendo soggiunte non al gentilizio, ma al cognome *Onesiforus*; ed il contesto ci invita a leggere *Onesiforus Clarissimae Feminae Coiux*.

Questa singolarità non è senza grave motivo. Onesiforo che non ebbe o non curò segnare il suo gentilizio, sembra uomo di condizione servile, o libertina. Sotto Marco Aurelio e Commodo fu sancito per senatus-consulto, che le mogli e le figlie dei senatori perdessero il grado ed il titolo di *clarissimae* qualora contraessero nozze con persone di grado non senatorio: siffatte nozze però erano legittime. Al contrario erano nulle le unioni maritali delle *clarissimae* con liberti e con servi: e perciò queste unioni, considerate dalla legge come non esistessero, non toglievano alla donna o damigella la sua dignità [1]. Nel libro dei Filosofumeni chiaramente si allude a dame cristiane di grado senatorio, che o per non maritarsi a pagani, o per altra cagione preferivano le nozze legalmente nulle con liberti o con servi; ed è fatto rimprovero a s. Callisto di aver permesso siffatti matrimoni. Era dunque un caso

[1] V. Bull. di Archeol. crist. 1866, pag. 23.

di matrimoni di coscienza, invalidi dinanzi alla legge civile, e riconosciuti validi dalla Chiesa [1]. Questo appunto pare al disserente il caso di Flavia Speranda, congiunta ad Onesiforo *clarissimae feminae coiux:* e l'epigrafe testè scoperta sembra monumento, fino ad ora forse unico, di siffatti matrimoni dispari, civilmente nulli, validi ecclesiasticamente nella chiesa romana ai tempi di Callisto, cioè nei primi decennii del secolo terzo.

Dopo questa importante comunicazione, il socio ordinario, sig. avv. prof. Giuseppe Gatti, propose e prese ad esame un'antica iscrizione sepolcrale inedita, che nel secolo XVI esisteva presso s. Eusebio, trascritta da Aldo Manuzio nel cod. Vatic. 5241 f. 669, e dall'anonimo Spagnuolo nel cod. Chig. J. V. 167 f. 188 [2]. Ambedue queste copie sono assai corrotte e di difficile interpretazione. Ma il rif. fece osservare, che debbonsi quivi distinguere due frammenti di diverse iscrizioni, i quali a torto furono congiunti insieme e scritti continuatamente, per poca perizia di chi ne trasse la prima copia. Difatti il Cittadini, nella sua silloge epigrafica, che si conserva nella biblioteca di s. Marco in Venezia (cod. Lat. XIV, 116 a p. 171) dà con la medesima indicazione di luogo " in santo Eusebio „ un epitafio quasi intiero, e separatamente un piccolo frammento di altra iscrizione, il quale a prima giunta si ravvisa essere quello stesso che trovasi negli altri due codici riunito con l'epigrafe principale.

E per dimostrare positivamente che la copia del Cittadini, per la distinzione che fa delle due lapidi, sia più esatta e conforme alla verità, il rif. esibì il calco di un pezzo di lastra marmorea trovato nel 1877 precisamente presso S. Eusebio [3], con le lettere

É ı *I*
DESE
sic LLBERTI
QVODESTVIAL

[1] *Dig.* 1, 9, 8; XXIII, 1, 16; XXIII *tit.* 2, 16, 42, 44, 47; XXIV, 1, 3.

[2] Il testo non ha alcuna importanza, eccetto che nell'ultima linea, e sarà pubblicato nel vol. VI del *Corpus inscr Lat.*

[3] Nel *Bull. arch. com.* 1877 p. 123 e nelle *Notizie di Scavi* 1877 p. 112 fu pubblicato questo frammento, ma poco accuratamente.

le quali sono il principio delle ultime quattro linee dell'epigrafe, nella forma appunto data dal Cittadini.

Separata così dal frammento indebitamente ad essa congiunto nei codici manuziano e chigiano, l' iscrizione diviene di facile lettura e di chiara interpretazione. Essa dice che una donna di cognome Cale, fece il sepolcro alla sua figlia Giulia Olimpiade, vissuta 7 anni, 8 mesi e 18 giorni; preparandolo insieme per sè, pel marito e per i posteri. Nell'ultima linea è così indicato il luogo ove fu eretto il monumento sepolcrale:

QVOD EST VIA LAB SVM IIII AD
MP

Non è dubbio che debba leggersi: *quod est via Labicana summa*, e che il numero IIII debba riferirsi al quarto miglio di quella via. Imperocchè la designazione dei luoghi suburbani era ordinariamente fatta dagli antichi — come si usa anche oggidì — per mezzo delle vie romane e della distanza dalle porte della città. Qualunque sia la più vera interpretazione delle sigle IIII AD MP (le quali forse furono aggiunte irregolarmente e possono indicare *quater ad milliaria passuum, ad quatuor millia passuum*, o altra simile frase), esse non possono intendersi altrimenti che per designare il quarto miglio della via Labicana. Ed a questo luogo esattamente corrisponde l'appellativo *summa* dato a quel punto della Labicana, in conformità della sua altimetria. In fatti poco oltre la chiesa a Tor Pignattara la strada incomincia a salire leggermente; circa il terzo miglio attuale, che coincide col quarto antico a partire dalla porta Esquilina, raggiunge il massimo della salita; e poi torna a discendere. Per la testimonianza di Cicerone (*pro Planc. 7*) e per la iscrizione ARCVS IN SACRA VIA SVMMA aggiunta ad un insigne bassorilievo del museo lateranense [1] conoscevamo soltanto che *summa* dicevasi la via Sacra nella parte sua più

[1] V. Brunn, *Annali dell'Istit. arch.* 1849 p. 378 e V. *tav. 7.*

elevata, presso l'arco di Tito. La nostra iscrizione porge un secondo esempio di siffatta denominazione; e ci apprende che anche la via Labicana prendeva il nome di *summa* al quarto miglio, perchè quivi incontravasi il primo tratto più culminante uscendo dalla città.

Da ultimo il sig. E. Stevenson presentò alcuni frammenti di un fondo di vaso vitreo decorato di figura in oro, della classe dei così detti vetri cimiteriali. Quei frammenti furono dal riferente scoperti nel secondo piano del cimitero di Priscilla sulla via Salaria. In essi si scorgono i residui di una figura virile in piedi, che sorregge colla sinistra un ramo di palma. La figura rappresenta un vincitore nei certami sia della palestra, sia del circo, o dell'anfiteatro. La calzatura dei piedi e la copertura delle estremità delle gambe escludono che si tratti di un atleta: mentre un minuto paragone fra la foggia di cotesta copertura e quella che nei monumenti è data ai gladiatori può fare riconoscere in detta figura un gladiatore vittorioso, appartenente ad una fra le classi di quelli che non avevano le gambe protette dalle ocree, e forse alla classe dei reziarii.

Il riferente osservò tuttavia che la fascia alta, stretta da corregge che copre le gambe della figura, piuttosto converrebbe alla foggia di vestire degli aurighi. E perciò più probabile è il supposto che sia stata ritratta nel vetro la figura di un auriga vincitore nelle corse del circo. Il vetro fu affisso alla calce del loculo, come segno di riconoscimento. Ed è notissimo, che a tal uopo si usarono oggetti e contrassegni di ogni fatta. Però non è punto improbabile, anzi è assai verosimile, che la figura colla palma della vittoria sia stata prescelta appunto per simboleggiare la vittoria del cristiano, conformemente al linguaggio dei padri ed alle testimonianze dei monumenti. Nel loculo medesimo il riferente annunziò di avere trovato parte di un pendente in oro. Essendo forse questo il primo esempio di oggetto in oro scoperto nei cimiteri sotterranei, il trovamento meritava di non esser taciuto.

L'accademia fu onorata dalla presenza degli emi signori cardinali Di Pietro e Sacconi e di altri cospicui personaggi. E disciolto il consesso, rimasero nella sala, ad invito del presidente i socii ordinari per l'adunanza segreta. In questa si fece luogo, prima, alla nomina

dell'emo Sig. Card. Lorenzo Randi a socio di Onore nella classe speciale dei porporati di S. Chiesa, che fu fatta ad acclamazione: poi alla ballottazione di tre candidati già proposti nell'adunanza passata come socii ordinarii, cioè i signori: prof. Giuseppe Tomassetti: Monsignor Pietro Balan, vice archivista della S. Sede; ed a socii corrispondenti i signori: Ab. Luigi Duchesne, professore di storia ecclesiastica nella Facoltà cattolica di Parigi, avv. commend. Cornelio Desimoni direttore dell'Archivio di Stato in Genova.

Furono tutti e quattro nominati ad unanimità di suffragi.

ANNO 1881-1882.

SESSIONE I. — *15 dicembre 1881.*

Dopo le consuete vacanze estive ed autunnali si adunò la pontificia accademia romana di archeologia il giorno di giovedì 15 dicembre, alle ore 3 pom., nelle sale al palazzo Sinibaldi sotto la presidenza del sig. comm. G. B. de Rossi.

La lettura fu del socio ordinario signor avv. prof. Giuseppe Gatti, il quale ragionò d'un monumento sepolcrale costruito sulla via Latina dal sodalizio *XXXVI sociorum.*

Raccogliendo insieme diverse iscrizioni di colombari, di cui cinque sono pubblicate in libri epigrafici, altre trovansi inedite in un ms. della biblioteca comunale di Verona, e parecchie giacciono nei magazzini del museo Lateranense, il disserente dichiarò come tutte formino un sólo gruppo, e provengano da un edificio sepolcrale, che nell'anno 1599 fu veduto dal Castellini sulla via Latina, ancora pieno di olle. Quest'edificio, in una delle predette iscrizioni è detto essere stato costruito *ex pecunia sociorum XXXVI;* i quali perciò costituirono un privato collegio *funeraticio.*

In quasi tutte le epigrafi ricorrono i vocaboli SORS, LOCO rispettivamente seguìti da cifre numeriche, cioè da 1 a 5 in quanto a *sors*, da 1 a 36 in quanto a *locus*. Il disserente, esposte le varie formole adoperate nelle antiche iscrizioni per designare il posto preciso dei singoli colombari nella cella sepolcrale, ed analizzati i titoletti provenienti dal monumento della via Latina, dimostrò che *sors* in questo caso indica ciascuno dei cinque piani od ordini orizzontali di loculi che erano nella cella, e *locus* i colombari medesimi progressivamente numerati nelle singole file. Laonde la formola SORS..., LOCO..., servì ad indicare in modo preciso quali nicchie fossero toccate in sorte a ciascuno dei 36 soci; i quali come rata parte della loro proprietà nel monumento comune ebbero un colombario in ognuna delle cinque file orizzontali.

Allo stesso sepolcro ed allo stesso collegio funeraticio il disserente dichiarò spettare un'altra insigne epigrafe pubblicata già dal commendatore Grifi negli Atti di questa accademia (vol. XIII tav. 2). In questa iscrizione, che reca la data dell'anno di Roma 748, è compendiato il chirografo con cui i *curatores monumenti* diedero conto ai consoci della loro gestione, ad esibirono ai medesimi il saldo finale delle somme incassate e delle spese sostenute per l'*aedificium XXXVI sociorum*. Dall'esame di cotesto atto molta luce si ricava per lo studio dell'indole giuridica dei privati sodalizi *funerum causa*. Imperocchè si veggono costituiti con le stesse forme di un legittimo contratto di società; pel quale, immesso dai soci un capitale a modo di azioni, questo è amministrato da due gestori tenuti al rendimento dei conti, ed i soci in ragione delle somme pagate dividono poi con esatta proporzione gli utili sociali, rappresentati dai loculi per le olle nel monumento edificato a spese comuni.

Terminata la lettura, il presidente, signor comm. de Rossi mostrò agli adunati il preziosissimo, anzi unico codice completo della silloge epigrafica di Pietro Sabino, professore di lettere classiche nell'Università Romana negli ultimi anni del secolo XV. Appartiene all'insigne biblioteca Marciana di Venezia, e per sommo favore del

ministro dell'Istruzione pubblica è stato ora per breve tempo fatto venire a Roma ad uso degli studi del disserente.

Riassunse brevemente la storia della raccolta epigrafica di Pietro Sabino e della scoperta fatta dal disserente di quest'unico esemplare completo della medesima, come è stato già da lui esposto nel tomo I delle *Inscript. Christianae* p. XII* ed in altri scritti. Il prelodato collettore di epigrafi in una lettera a Coccio Sabellico narra aver composto la sua silloge di testi lapidarî cercati in tutta Europa; d'aver profittato del simile lavoro allora offerto da Fra Giocondo a Lorenzo de'Medici; e d'avere con nuovo esempio posta grande attentenzione nel raccogliere in separata classe i testi epigrafici dei secoli cristiani, dei quali gli umanisti a lui contemporanei poco o niun conto aveano usato fare. La speciale raccolta di epigrafi cristiane egli offerì a Carlo VIII re di Francia, disceso in Italia nel 1495. I codici di Pietro Sabino, conservati nelle biblioteche di Roma e di Firenze, adoperati dai cultori di questi studî nei passati tempi, mancano tutti della desiderata appendice offerta a Carlo VIII. Inutili sono state le ricerche fattene in Francia.

Il codice Marciano per grande ventura presenta interissima, con la dedica in versi esametri al re di Francia, la preziosa silloge cristiana compiuta in Roma prima del 1495. Allora le antiche basiliche non erano ancora state rinnovate dagli architetti del secolo XVI; moltissimi testi di grande pregio, fra i quali anche gli atti di due concilii Romani incisi in marmo, erano superstiti, e poco dipoi per per le nuove edificazioni scomparvero. Quest'opera di Pietro Sabino, dalla quale già il disserente ha tratto e divulgato molti documenti, sarà ora in tutta la sua contenenza esattamente riprodotta nel tomo II delle *Inscriptiones Christianae.*

Un'altra specialità presenta il codice Marciano. Pietro Sabino fu collega ed intimo del famoso Pomponio Leto, fondatore dell'Accademia e capo-scuola degli archeologi romani del secolo XV. Il codice Marciano premette alla raccolta epigrafica 12 pagine di descrizione topografica delle classiche rovine di Roma, sotto il titolo seguente: " *Excerpta a Pomponio dum inter ambulandum cuidam domino ultramontano*

reliquias ac ruinas Urbis ostenderet. „ Questo testo topografico è in gran parte similissimo a quello che sotto il nome di Pomponio Leto fu stampato in Roma dal Mazochi nel 1523, nel volume intitolato: *Auctores varii de Roma prisca et nova.* Ma la redazione tratta dalla viva voce di Pomponio, *dum inter ambulandum ruinas Urbis ostenderet* (probabilmente da Pietro Sabino) presenta un testo degno di attenzione e di confronto con l'edito dal Mazochi, che è scorrettissimo. Il disserente si propone di pubblicare per disteso il testo topografico della Marciana.

Segue nel medesimo codice la volgatissima *Notitia regionum urbis Romae.* È noto oggi a tutti i cultori della romana topografia e della critica classica, che dopo i primi cenni dati dal nostro Emiliano Sarti romano, il testo del predetto libro regionario attribuito falsamente a P. Aurelio Vittore deve essere stimato opera di Pomponio Leto. Il quale all'antica e genuina *Notitia* aggiunse molte indicazioni ch'egli venne traendo dai libri dei classici e dagli antichi marmi scritti. Per la storia del vetusto libello delle regioni di Roma interpolato da Pomponio Leto notabile documento è la trascrizione fattane nel codice di che si ragiona. Essa non ha titolo nè nome d'autore: è però chiaramente attribuita a *redazione Pomponiana.* Imperocchè in postille marginali, scritte in rubrica dalla medesima mano del calligrafo di tutto il codice, più volte è notato che alcune indicazioni aggiunte (forse dal Sabino) *non erant in Pomponiano.* Finalmente appiè delle *Breviaria,* ossia dei riassunti delle 14 regioni, è espressamente notata la fonte dalla quale il testo Pomponiano pendeva in quanto alla sua parte veramente antica e genuina: " *Supra scriptae XIV regiones inventae fuere Romae in bibliotheca S. Onophrii antiquis litteris scriptae et in fine aliena sed antiqua quoque manu scriptum erat: IN DESPECTVM TVAE BARBAE IN STERQVILINIVM REDVCTA ES.* „ Cotesto grossolano insulto all'eterna città decrepita e giacente quasi in letamaio, dee essere stato scritto da barbara penna circa il secolo XII o XIII, quando altri più pietosi oltramontani scrivevano in prosa ed in versi il compianto dell'estrema rovina della regina del mondo.

L'adunanza fu onorata della presenza dell'emo e rmo sig. Cardinal

Sbarretti e di molti altri cospicui personaggi. Terminata la quale i socii ordinarii si trattennero nella sala per l'adunanza segreta. In questa, a proposta del sig. presidente, accolta e sanzionata da unanimi acclamazioni, fu trasferito dalla classe dei socii corrispondenti a quella degli ordinarii il sig. comm. prof. Guglielmo Henzen.

SESSIONE II. — *19 gennaio 1882.*

Il giorno 19 gennaio p. p. si adunò la pontificia accademia romana di archeologia nelle consuete sale al palazzo Sinibaldi, sotto la presidenza del sig. commend. G. B. de Rossi. La lettura fu del socio ordinario, sig. prof. Giuseppe Tomassetti, che prese ad illustrare la colonna monumentale di Enrico IV di Francia, eretta sull'Esquilino.

Dimostrata la opportunità del tema, in forza della recentissima traslazione del monumento, e del rumore destatosi a causa del medesimo, entrò a ragionare delle notizie storiche relative, aggiungendovi le scoperte moderne. Notò che la iscrizione appostavi a tempo di Benedetto XIV non ce ne rappresenta l'istoria. Questa dev'essere desunta piuttosto dagli scrittori contemporanei e da altre prove positive. Il monumento fu eretto, secondo le testimonianze più o meno sincrone, dal priore generale dei canonici regolari di S. Antonio di Vienn, l' abate Carlo d' Anisson, in memoria dell' assoluzione data da Clemente VIII ad Enrico IV. L'importanza di questo avvenimento fu dal disserente posta in luce colla scorta di documenti e di scritti, anche finora non citati nelle opere relative. Attribuì al fatto medesimo un colore nazionale, che ci somministra la ragione dell'innalzamento della colonna in area francese, e per parte di un dignitario francese. Accennò come l'Italia risentisse da quel fatto un effetto favorevole, perchè la prevalenza della Spagna nella penisola ne venne scossa e turbata. Cadde opportuna nell'argomento la storia della chiesa di s. Antonio sull'Esquilino, già di s. Andrea in *catabarbara patricia*, che il disserente epilogò sulla erudita analisi fattane dal ch. presidente comm. G. B. de Rossi nel suo Bullettino di archeologia cristiana del 1871,

e la continuò sino al tempo presente sulla traccia di notizie inedite cavate dalle schede del Terribilini. Toccò dell'ordine di S. Antonio di Vienn e ne propose, dietro qualche indizio di genere araldico, la provenienza dell'antico religioso-cavalleresco di Etiopia.

Le memorie della colonna di Enrico IV, egli aggiunse, sono interessanti per le difficoltà onde tuttora esse sono avvolte. La notizia che ne dà il Valesio, nel suo diario, dell' essere cioè la colonna coperta da una specie di baldacchino, ovvero ciborio marmoreo, è contradetta dalle incisioni dell'epoca alla quale appartiene il Valesio stesso.

La iscrizione originale data dal Ciacconio, e che dicesi rimossa per ordine del Pontefice Clemente IX, fu dal disserente esaminata ed interpretata nelle sigle Q . F . A . D . Egli comunicò ancora l'altra iscrizione inedita, della colonna, che proviene dalle note del Mellini (Archivio della S. Sede) e conferma essere stato il d'Anisson l'autore del monumento. Le scoperte moderne finalmente convalidano ciò che il disserente espose e perciò formano la parte più concludente del suo lavoro. Esse consistono nella lapide originale che è stata per caso ritrovata nella costruzione dell'ospedale militare, ed in una bellissima medaglia di bronzo dorato, collo stemma degli Antoniani nel diritto ed una minuta iscrizione nel rovescio, dalla quale si fa evidente la intenzione del d'Anisson nell'erigere il ripetuto monumento. Questa medaglia fu ritrovata nel nucleo del piedestallo della colonna. Un comento biografico sul d'Anisson e sulle vicende della sua famiglia chiuse la lettura.

Terminata la quale, il presidente, sig. comm. de Rossi, aggiunse in proposito com'egli avendo già avuto opportunità di favellare in seno al Consiglio comunale della colonna di Enrico IV, aveva fatto notare l'origine e la natura assolutamente francese di quello storico monumento: osservazioni, cui la medaglia commemorativa, trovata qualche tempo appresso, avea dato pienamente ragione.

In seguito il medesimo prof. Tomassetti comunicò all'adunanza una pregevole iscrizione recentemente trovata, e conservata per sua cura in Civita Lavinia, nel gittarsi le fondamenta della nuova residenza

Comunale. La iscrizione coi supplementi, giustificati in un breve comento dal disserente, è come segue:

*ex auctori*TATE · LVCI · OCRÆ
. . . . . MVNICIPI
. . . . . *hon*ORATVS · ET
. . . . . PR*imi*GENIVS · OB

*honore*M SEXVIRATVS · APODYTERIVM
*ope*RE · TECTORIO · QVOD · VETVSTATE DE
*ficie*BAT · REFECERVNT *i*TEM · PISCINAM · AB · NO
vo FECERVNT · LABRVM *aen*EVM · CVM · SALIENTIBVS
*r*OSTRIS · NAVALIBVS TR*ibus* POSVERVNT

Proviene dall'area dell'antico foro di Lanuvio, uno dei municipi più celebrati per iscrizioni importanti, fra le quali celeberrima è quella del sodalicio funeratizio, che fornì al Mommsen l' occasione del suo lavoro *de collegiis et sodaliciis Romanorum*. La seconda linea non sembrò al disserente potersi restituire con *patroni*, perchè il *Lucius Ocra* non presenta nomi di personaggio di alto grado in Roma; nè ad un patrono si conviene l'autorizzare opere pubbliche nel foro Lanuvino. Potrà essere stato un *praefectus*, un *curator*, un *aedilis*, un *quinquennalis*, come da studio ulteriore si verrà forse a determinare.

Osservò che il nome *Ocra* non è nuovo nel territorio prossimo a Lanuvio, essendovi nota la *massa Ocrana* in *territorio Ariciensi*, non ha guari rammentata ed illustrata con opportuni confronti dal ch. comm. G. B. de Rossi nel suo Bullettino del 1871. Ciò conferma che il *L. Ocra* era un uomo di quel municipio, non un patrono. Infine il disserente illustrò con parecchi confronti epigrafici l'*apodyterium* e le altre parti delle terme indicate nella lapide, facendo rilevare la novità, o almeno la rarità dei *rostri navali* adoperati come getti salienti di fontana.

Il presidente prese nuovamente la parola per meglio chiarire alcuni punti di quella erudita iscrizione: e con ciò ebbe termine l'adunanza che venne onorata di eletta e frequente udienza.

SESSIONE III. — *9 febbraio 1882.*

La pontificia accademia romana di archeologia si adunò nelle sale al palazzo Sinibaldi, giovedì 9 febbraio, alle ore 4 ½ pom., sotto la presidenza del sig. comm. G. B. de Rossi.

La lettura fu del socio ordinario e censore, rmo P. Luigi Bruzza dei Barnabiti, che ragionò *delle iscrizioni dei marmi grezzi lunensi.* Questo lavoro, in cui per la prima volta si prende a rintracciare la storia di quelle antiche e celebri cave, sarà divulgato quanto prima con le stampe.

Terminata la lettura, il segretario perpetuo, prof. Carlo Lodovico Visconti, avendo chiesto la parola, dice: Ho l'onore di comunicare all'accademia un frammento di antico calendario, scolpito in una lastra di marmo lunense, che ho rinvenuto fra la suppellettile archeologica appartenuta al mio zio Pietro Ercole Visconti d'illustre memoria. Ne ignoro affatto la provenienza. La paleografia è quella solita in questo genere di monumenti.

Contiene tre brani dei mesi di febbraio, marzo ed aprile; cioè dai 13 ai 17 di febbraio; dai 13 ai 21 di marzo; dai 12 ai 20 di aprile: ma le due colonne laterali, cioè quelle di febbraio ed aprile, sono alquanto mancanti alle loro estremità.

. . . . . HEN. . . . . .
. . . . . AEQ·NPF . . . . .
. . . . EID · NP BEID·NP GE . . . . .
. . . . EN CF HN . . . . .
. . . . FLVPER·NP DLIB·NP AFO. . . . .
. . . . . EN EC BN . . . . .
. . . . . IR·NP FQVIN·NCN . . . . .
. . . . . GC DN . . . . .
. . . . . HC EC . . . . .
. . . . . FN . . . . .

Non accade avvertire, che concorda con gli altri calendarii nella indicazione delle ferie antichissime dell'anno romano; come pure nelle note speciali dei giorni, fasti, nefasti, comiziali, intercisi. Vi è peraltro da fare qualche osservazione intorno alla nota apposta al giorno 19 di marzo, in cui cadeva la festività del *quinquatrus*.

I caratteri di questo giorno ci vengono esibiti da due altri calendarî soltanto; vale a dire dal maffeiano, che presenta tutto il corso dell'anno; e dai frammenti del calendario vaticano. Il maffeiano, concordando col nostro, appone al giorno 19 marzo la lettera N *(nefastus)*: mentre i frammenti vaticani segnano il detto giorno con quella specie di nesso di NP, che dai dotti ebbe finora varia interpretazione, come voi ben sapete.

Credeasi prima che tal monogramma distinguesse i giorni in parte fasti ed in parte nefasti; e spiegavasi N*efastus* P*arte;* N*efastus* P*rincipio;* N*efastus* P*rior;* N*efastus* P*osterior*. Ma oggidì è dimostrato che giorni di tal natura non esistevano nell'anno romano, se non que'pochi detti *intercisi;* e quegli altri due, la cui doppia natura è chiaramente indicata con le formole: *Quando* REX *Comitiavit* F*as* (24 di marzo); *Quando* ST*ercus* D*elatum* F*as* (15 di giugno). Quanto al giorno interciso, niuno ignora ch'egli era nefasto *antequam hostia immoletur*, fasto dipoi, fino al momento delle *exta porrecta*, dopo il quale ripigliava la sua prima natura. Egli è perciò che il Mommsen, rigettata quella fallace interpretazione, ed avendo osservato che i giorni distinti colla nota NP recavano in genere delle feste di lieta natura, e da celebrarsi con ilarità popolare, mentre all'opposto in quelli contrassegnati dalla semplice N cadeano feste d'indole triste e religiosa, ha ravvisato nel monogramma suddetto una specie di forma arcaica della N, la quale sarebbe rimasta in uso nel calendario per differenziare il nefasto ilare dal triste (*Corp. Inscr. Lat.* I. p. 367). Lo Huschke, ritenendo in sostanza la dottrina del Mommsen, ha continuato a vedere un nesso in quella nota, e lo spiega N*efastus* P*urus;* e spiega N*efastus* F*estus*, o N*efastus* F*eriatus* nei fasti pighiani, che soli, invece del nesso di NP. presentano un nesso di NF (*Stud.* p. 238).

Ponendo mente alla natura del giorno 19 di marzo, ci sembrerà naturale che detto giorno fosse distinto con la nota del nefasto triste, qual'è presso il calendario maffeiano ed il nostro, anzichè con quella del nefasto ilare, siccome lo esibisce il calendario vaticano. Voi ben sapete che la parola *quinquatrus* altro non significava in origine se non se che quel giorno era dopo il quinto che seguiva le idi. Ma questo giorno, sebbene fosse dipoi comunemente riguardato come sacro a Minerva, perchè nel medesimo cadea la dedicazione del suo tempio sull'Aventino, tuttavia nel vetusto feriale era sacro a Marte; ed in tal giorno si facea la lustrazione delle trombe di guerra (*tubilustrium*); cerimonia che ripetevasi ai 19 di ottobre, vale a dire ne' due tempi nei quali una volta era in uso di cominciare e terminare la guerra. Ora il giorno in cui si purificavano le trombe per dar principio alla guerra non sembra di tal natura da celebrarsi con gioia popolare: ma tale piuttosto era l'altro dei 19 di ottobre, in cui le trombe e le armi si ripurgavano dopo l'uso terribile cui avevano servito: e nel fatto, al giorno di 19 di ottobre troviamo apposta la nota del nefasto feriato. Nè la festa di Minerva, che più tardi venne applicata ai 19 di marzo, è da credere che avesse cambiato la nota antichissima del giorno suddetto.

Terminata questa communicazione, il medesimo segretario perpetuo presentò agli adunati, a nome del rño P. Bruzza, una graziosa figuretta di Amorino, di elegante lavoro, rinvenuta in un sepolcreto della via Labicana, dove avea servito come contrassegno di un loculo sepolcrale. Egli fece osservare, che il Cupido, avendo una conchiglia in mano, e volgendo in alto la testa da una parte, e nella stessa direzione sollevando la mano, si mostrava probabilmente destinato a far gruppo con altra figura maggiore, forse una Venere marina.

L'adunanza fu onorata dalla presenza dell'emo signor Cardinal Di Pietro, protettore dell'accademia; ed ebbe eletta e numerosa udienza.

SESSIONE IV. — *15 marzo 1882.*

Presieduta dal sig. comm. G. B. de Rossi, adunavasi la pontificia accademia romana di archeologia, il giorno di giovedì 15 marzo nelle sale consuete al palazzo Sinibaldi.

La lettura fu del socio ordinario, sig. avv. prof. Camillo Re, il quale ragionò delle notizie che si possono trarre dalle fonti del medio evo, specialmente giuridiche, intorno alle fabriche ed alla circoscrizione privilegiata del Campidoglio.

Dimostrata prima la utilità delle ricerche topografiche, in ordine alla storia della città di Roma nel medio evo, egli indicò come ricchissimi di notizie pregevoli fossero gli antichi statuti di Roma, rimasti fino ad ora inesplorati e negletti. E facendosi poi più d'appresso all'argomento suo, si provò a ricostruire, per mezzo di un continuo confronto fra le disposizioni degli statuti del secolo XIV e le fonti storiche di quel tempo, l'antico aspetto del palazzo senatorio, della chiesa di Aracoeli, del sottostante mercato e di tanti altri luoghi celeberrimi di quel colle, che era non solo il centro della vita cittadina, ma il campo eziandio sul quale si combatteva per l'attuazione di quel grande pensiero politico, che fu allora la restaurazione dell'antico impero.

E servendosi sempre degli statuti, dimostrò il disserente come qui in Roma si fossero formate due zone privilegiate intorno ai due grandi centri della città, cioè al Campidoglio ed al Vaticano; dentro alle quali colla severità maggiore delle pene si tentava in quei tempi di lotte continue di mantenere una più stabile tranquillità.

E lasciando da parte le indicazioni che al Vaticano si riferivano, il disserente chiuse il suo discorso percorrendo tutti i punti indicati negli statuti come limiti di quella terra, che partendo da s. Maria della Corte, girava intorno alle radici del Campidoglio, fino alla piccola chiesa di s. Niccolò dei Funari.

Il presidente comm. de Rossi aggiunse alla dissertazione del collega alcune osservazioni sopra il più importante monumento della giurisdizione comunale sul Campidoglio nel medio evo, che disse essere stato il *lobium, lovium,* cioè la loggia per i giudizi pubblici ed altri atti solenni dei magistrati, come quelle che durano anche oggi nelle più importanti città d'Italia che ebbero florida vita comunale. Dimostrò che ne parla la prolissa iscrizione, oggi perduta, edita da molti (v. Forcella, *Iscr.* I p. 25 n. 3), nella quale è stato male letto *locicum, loicum,* per difetto d'interpretazione delle copie manoscritte in lettere corsive. Illustrò il vocabolo *lobium, lovium,* derivato da *laubia,* portico della piazza ove i duchi Longobardi ergevano tribunale; e ne addusse testimonianze storiche e giuridiche romane dal secolo decimo al decimoquinto. In quest'ultimo secolo, essendo distrutta quella loggia, forse per l'incendio nella catastrofe di Cola di Rienzo, come aveva esposto il disserente, aggiungendo che il seggio del tribunale senatorio era presso la porta laterale della chiesa di s. Maria in Aracœli; il comm. de Rossi lo confermò con una indicazione del codice epigrafico da fra Giócondo offerto a Lorenzo de' Medici, ora posseduto dal sig. conte Battaglini di Rimini.

Tutto ciò sarà svolto e divulgato in appendice alla dissertazione del sig. prof. Re.

L'adunanza fu onorata dalla presenza degli eñi e rñi sig. Cardinali di Pietro e Sacconi e da numerosa udienza di colte e riguardevoli persone.

SESSIONE V. — *20 aprile 1882.*

La pontificia accademia romana di archeologia si adunò nella sala al palazzo Sinibaldi giovedì 20, alle ore 5 ½ pom., sotto la presidenza del sig. comm. G. B. de Rossi.

La lettura fu del socio ordinario, e conservatore perpetuo dei libri e dell'archivio accademico, sig. D. Sante Pieralisi, bibliotecario della barberiniana, il quale espose ed illustrò un frammento del *preconio pasquale* esistente nella biblioteca suddetta. Parte prima.

In seguito il sig. Orazio Marucchi fece una breve relazione delle scoperte avvenute nel Foro Romano in occasione delle ultime escavazioni.

Presentò prima il disegno di un frammento della pianta marmorea di Roma, trovato lungi dal suo posto nelle vicinanze del tempio di Vesta. Il frammento rappresenta una parte del lato destro del tempio dei Castori, che è indicato dalla iscrizione di cui restano solo le lettere ....ASTORIS *(Castoris)*.

La parte rappresentata in pianta è l'area che si estende da questo tempio fino alle radici del Palatino. Ora qualche studioso avea opinato che il tempio di Vesta non fosse quello di cui si è rinvenuto il basamento rotondo negli scavi del 1874, ma che stesse invece più sotto il Palatino. Ma in tal caso se ne vedrebbe il disegno nel presente frammento; e non trovandosene qui alcun indizio, vien confermato che giusta sia l'appellazione data al basamento rotondo già ricordato. Nel frammento apparisce un accesso ad un edifizio, formato da due scalette laterali, e questo viene a corrispondere dietro al posto occupato dal tempio riconosciuto per quello di Vesta; quindi non è improbabile che fosse l'*Atrium Vestae*.

Si vede ancora una lunga scalea che dal foro va nella direzione del Palatino; e questa dovea condurre senza dubbio alla *porta Romana* dell'antico recinto di Romolo, e dovea occupare quel solco profondo che tuttora si riconosce dietro la chiesa di S. Maria Liberatrice. Finalmente dietro il tempio dei Castori si vede nella pianta una specie di porticato che dà l'indizio di una strada fiancheggiata da *tabernae*. Questa strada corrisponde assai bene con la posizione della *Nova Via* che cominciava nel Velabro, toccava il foro dietro il tempio di Vesta, e saliva sul Palatino passando poco lungi dalla porta Romana.

Venne poscia il riferente ad accennare il risultato degli scavi relativamente alla questione sull'andamento della *sacra via*. Disse che egli avea fin dall'anno decorso sostenuto l'opinione che l'andamento primitivo della via sacra non fosse quello della strada che oggi va sotto un tal nome, e che passando innanzi al tempio di Antonino e Faustino volta poi avanti al tempio di Giulio Cesare, per tornare a

voltare presso l' angolo del tempio di Castore; ma che l' andamento antico fosse più regolare quantunque curvilineo, e che dovesse riconoscersi sul solco fra la facciata dei Castori, ed il fianco del tempio di Cesare, che passa poi avanti al basamento di quello di Vesta e si ricongiunge con l'altro tratto della via. Una tale opinione gli era suggerita e dalla direzione di quell'antico edifizio (forse la Regia) che sta incontro ai ss. Cosma e Damiano sul quale fu poi costruito un edifizio nel secolo 3° e 4°, ed anche dai plutei celebri che stanno presso la colonna di Foca, in uno dei quali egli ha già riconosciuto che fra i rostri giulî ed il tempio dei Castori si vede un arco, indizio del passaggio di una strada.

Ora tolto via il terrapieno che ancora ingombrava l'area del Foro, si sono ritrovati i poligoni di lava che accennano chiaramente ad una strada, nella direzione appunto del tempio di Vesta e di quello di Cesare; e che secondo il riferente sarebbe precisamente l' andamento primitivo della via Sacra.

Accennò ancora la scoperta fatta di alcuni frammenti di archivolti di travertino, i quali probabilmente appartennero all' Arco Fabiano, ma disse che nulla poteva dedursi sulla precisa posizione di quell'arco perchè fino allora non se ne erano trovati i piedritti.

Finalmente annunziò la scoperta avvenuta quel giorno stesso di un grande stipite marmoreo ricco d' intagli di buono stile, e di un grande frammento di epistilio e fregio con la iscrizione in caratteri dei tempi di Augusto:

SENATVS . POPVLVSQVE . ROMANVS . PECVNIA . PVBLICA . FACIENDAM . CVRAVIT.

E disse che non poteva ancora farsi qualche fondata congettura intorno al monumento cui quella appartenne.

Il signor presidente avendo fatto qualche altra osservazione intorno alla iscrizione suddetta, fu chiusa con ciò l'adunanza, che venne onorata dalla presenza degli eñi principi signori cardinali Di Pietro, Sacconi, e Randi, ed ebbe, secondo il consueto, una eletta e frequente udienza.

SESSIONE VI. — *25 maggio 1882.*

Nel giorno di giovedì 25 maggio la pontificia accademia romana di archeologia si adunò nelle sale consuete del palazzo Sinibaldi, sotto la presidenza del signor comm. G. B. de Rossi.

Terminata la lettura del processo verbale della sessione precedente, il segretario perpetuo, signor prof. Carlo Lodovico Visconti, dice:

Fu già annunziato a suo tempo, che nel 31 dicembre dell'anno decorso una dissertazione venne esibita con le debite forme al concorso accademico, secondo il programma già divulgato: *Il Foro Romano, i suoi monumenti, la sua storia, compresa la sacra via, dal foro medesimo fino all'arco di Tito; dall'età classica al giorno della data del presente programma.* La dissertazione fu presa ad esame successivamente dai cinque censori accademici, cui si appartiene il giudizio del concorso. I quali essendosi dipoi riuniti in congresso, ed avendo esposto e discusso i meriti del lavoro, di pieno e unanime consentimento lo dichiararono degno del premio. Apertasi allora la lettera corrispondente, si trovò esserne autore il signor Orazio Marucchi, romano; al quale perciò rimase aggiudicato il premio della medaglia d'oro. Il medesimo signor Orazio Marucchi, in virtù del premio riportato, viene a far parte dell'accademia, ed è ascritto come socio ordinario nel collegio dei trenta.

Essendo stata accolta con vivi plausi la communicazione del segretario perpetuo, si fece luogo alla lettura accademica, che fu del socio ordinario e conservatore perpetuo dei libri e dell'archivio accademico, sig. D. Sante Pieralisi, bibliotecario della barberiniana, che ragionò di un insigne frammento del preconio pasquale, esistente nella biblioteca suddetta (Parte seconda).

Dopo la lettura il socio ordinario, sig. avv. prof. Giuseppe Gatti avendo chiesto la parola, presentò un frammento di disco in giallo antico recentemente trovato in Roma presso la piazza di Termini, e

spettante alla nota serie delle tavole iliache. Vi sono rappresentate le diverse scene che Omero immaginò scolpite da Vulcano sullo scudo di Achille: il quale soggetto non si era giammai veduto finora nei monumenti editi di questo, nè di altro genere consimile. Le sculture sono alquanto danneggiate, per essere stato adoperato questo marmo come materiale da costruzione. Ciò non ostante le figure sono visibilissime; e vi si riconosce a colpo d'occhio quell'arte medesima, con cui generalmente sono condotte le altre tavole iliache.

In attesa che il monumento sia degnamente pubblicato da qualche valente archeologo, il riferente si limitò a fare su di esso alcune poche osservazioni, affine di dimostrarne il grande valore archeologico.

I quadretti nella superficie superiore del marmo, che è leggermente convessa, sono divisi in due piani: fra l'uno e l'altro corre una piccola fascia, ove è scritto ΑΣΠΙΣ ΑΧΙΛΛΗΟΣ ΘΕΟΔΩΡι..... le quali parole di per se stesse manifestano che quì è figurato lo " scudo di Achille. „ Nella grossezza poi della pietra, a bello studio levigata, era inciso in minutissimi ma nitidi catatteri tutto il tratto del carme omerico, che si riferisce al soggetto; cioè dal verso 483 al 607 del lib. XVIII dell'Iliade. Per la rottura della pietra ne andò perduta quasi la metà: restano peraltro i primi 75 versi, divisi in sei colonnine, dei quali soltanto pochi sono danneggiati. Essi presentano in più luoghi lezione diversa dal testo dei codici d'Omero; e queste varianti meritano d'essere diligentemente studiate dai dotti filologi.

Il riferente confrontò le diverse scene scolpite sul marmo con la descrizione d'Omero, e ne fece notare l'esatta corrispondenza, per quanto potevano comportarlo la natura del lavoro e la ristrettezza dello spazio. Nel primo segmento superiore del disco, ove rimangono frammenti di due o tre incerte figure, erano probabilmente rappresentati il cielo e la terra, col sole, la luna e le altre costellazioni, secondo i vv. 483-489 d'Omero. Nella zona sottoposta si hanno le scene della vita pacifica della città, espresse con nozze, danze, conviti (v. 490-496). La città vedesi tutta circondata di mura con torri: sul davanti sta la porta. Seguiva poi sulla stessa linea un'altra scena, della quale rimane ben visibile soltanto una figura in atto di parlare

calorosamente. Era qui con tutta probabilità effigiata la contesa nata nel foro tra due cittadini, e giudicata dai seniori sedenti *pro tribunali* nel sacro recinto (v. 497-508).

Nel segmento inferiore era rappresentata, a destra, la città in stato di guerra ed assediata dal nemico (v. 509-540). Queste scene sono ora perdute; ma presso la frattura del marmo vedesi tuttora un soldato dell'esercito assediante, che impugna l'asta in atteggiamento di offesa. A sinistra e al disotto di questo quadro sono figurate le diverse scene di agricoltura e pastorizia descritte nei vv. 541 e seguenti. Sul lembo inferiore del disco veggonsi, uno dietro l'altro, i πολλοὶ ἀροτῆρες che guidano i buoi e l'aratro: più innanzi è espressa la vendemmia e poi gli altri lavori campestri. Nel mezzo di queste scene e del disco, è scolpita un'area di forma quadrata, la quale non è altro che il campicello separato (τέμενος) di spighe; ove i mietitori s'affaccendano a mietere e a formare i manipoli (v. 550-560). Sopra questo campo finalmente si vede un gruppo di giovanetti e di donzelle che tripudiano e danzano in cerchio. È questo il celebre χορὸς κυκλικός dei Cretesi, che Omero (v. 590-605) descrive come opera dell'artefice Dedalo e scolpito da lui in grazia di Arianna. — In somma la lunga descrizione che Omero fa delle rappresentanze scolpite sullo scudo di Achille, si trova esattamente riprodotta su questo marmo; il quale deve perciò considerarsi come una nuova pagina figurata dell'Iliade, e segnatamente di una delle parti più nobili e più poetiche di quella sublime epopea.

Nel rovescio della pietra, cioè sulla superficie piana, è incisa una figura lineare geometrica, in forma quasi di un castello merlato. Era divisa in 614 quadretti, ognuno dei quali portava una lettera: ora ne manca soltanto una piccola parte a sinistra. — È questo un semplice giuoco alfabetico: giacchè le lettere che lo compongono, sono soltanto 31, e formano le parole: ΑΣΠΙΣ ΑΧΙΛΛΗΟΣ ΘΕΟΔΩΡΗΟΣ ΚΑΘ' ΟΜΗΡΟΝ. Le quali lettere sono continuatamente disposte in modo, che dànno sempre le indicate parole, in tutti i sensi e in qualunque direzione si prendano; purchè il punto di partenza sia il quadretto di mezzo, che è come il centro della figura. Questa leggenda c'insegna a

supplire con tutta certezza l'iscrizione incisa nell'altro lato della pietra, ed ora in parte monca, cioè: ΑΣΠΙΣ ΑΧΙΛΛΗΟΣ ΘΕΟΔΩΡΗος καθ' Ὅμηρον.

Un notevolissimo confronto a questo giuoco di lettere e di parole si ha nel frammento di tavola iliaca già del museo di Verona, ed ora esistente in Parigi nel gabinetto delle medaglie (Jahn, *griech. Bilderchroniken,* tav. III, c^1 c^2). Quivi nella parte anteriore sono figurate alcune scene dell'Iliade, coll'indicazione ΙΛΙΑΣ(.....; nella posteriore in una serie di piccoli quadrati somiglianti a scacchiera, si hanno ripetute più volte le singole lettere della frase ΘΕΟΔΩΡΗΟΣ Η ΤΕΧΝΗ. Quella prima parola è stata sagacemente supplita dal Lehrs nella tavola iliaca del museo capitolino, ove leggesi θεοδ]ώρηον μάθε τάξιν Ὁμήρου: e non v'ha dubbio, che debba riferirsi all'opera di un Teodoro, la quale rappresentava con figure i fatti dell'Iliade secondo il testo d'Omero. Essa era perciò giustamente considerata come τάξις e τέχνη di esso Teodoro; e servì di prototipo a coloro che scolpirono le tavole iliache a noi pervenute. La leggenda dunque della nostra pietra Ἀσπὶς Ἀχιλλῆος θεοδώρηος καθ' Ὅμηρον significa che quivi era stato figurato lo scudo di Achille giusta la composizione immaginata da Teodoro, seguendo la descrizione di Omero. Da tutto ciò il rif. fu indotto a sospettare, che nel citato frammento già veronese la iscrizione non fosse Ἰλιὰς Ὁ[μήρου — siccome è stato finora generalmente supplito; — ma, supposto che la lettera infranta sia piuttosto Θ che O, vi si leggesse analogamente alla nostra iscrizione: Ἰλιὰς θεοδώρηος καθ' Ὅμηρον.

Al disotto del predetto giuoco di lettere nella superficie posteriore del disco in caratteri assai più grandi è scritto il vocabolo ΑΙΕΡΕΙ, da sinistra a destra e da destra a sinistra. Questo sembrò al rif. forma ionica dell'imperativo del verbo αἱρέω cioè *tolle, elige,* " cerca e scegli la lettera che è capo dell'iscrizione „. Anche le parole Ἀχιλλῆος e θεοδώρηος rivelano manifestamente il dialetto ionico. Il predetto vocabolo può essere confrontato con la frase che accompagna il simile giuoco alfabetico nel frammento già veronese, e che fu supplita.... τὴν ἀρχὴν λάμβα]νε οὗ ποτε βούλει: giacchè in ambedue i casi non si riuscirebbe a decifrare la leggenda se prima non si trovasse donde debba incominciarsi

In quanto all'artefice Teodoro, il rif. avvertì col Franz (*C. I. Gr.* III,

p. 849) che per testimonianza di Plinio (XXX, 144) nei portici di Filippo si aveva in Roma *bellum Iliacum pluribus tabulis* dipinto da Teodoro; e perciò costui fu annoverato tra gli antichi pittori nel Catalogo del Sillig. Altri dotti invece hanno tenuto ch'egli fosse piuttosto scultore, o formatore in gesso: anzi il Brunn lo ha creduto un grammatico che suggerito avesse l'ordine delle rappresentanze: ed è stato pure notato, che i migliori codici di Plinio nel passo citato non leggono *Theodorus* ma *Theon*, il quale nome poi dovrebbe correggersi *Theorus*[1]. Comunque sia, egli è indubitato che anticamente esisteva un'opera d'arte dovuta ad un Teodoro; e che questa fu riprodotta nelle piccole sculture delle tavole iliache, destinate, come sembra, a render più facile ai giovanetti l'imparare e il ritenere a memoria i versi d'Omero.

Dichiarato così sommariamente il grande pregio e la importanza del monumento, il rif. fece voti perchè esso sia collocato nel museo capitolino; ove accanto alla tavola che ci rappresenta l'Ἰλιὰς κατὰ Ὅμηρον è degna e propria sede dell'ἀσπὶς Ἀχιλλῆος καθ' Ὅμηρον.

Il presidente, facendo plauso all' importante comunicazione del Gatti, fe' notare che il giuoco di lettere segnato nel rovescio della presente tavola iliaca, nel quale partendo dal centro e percorrendo in qualunque senso le linee si legge la medesima epigrafe, ha un esempio di data certa dell'anno 324 in due quadrati di lettere in musaico nel pavimento della basilica di Orléansville nella Mauritania Cesariense (*C. I. L.* VIII, 9710, 9711).

L'adunanza fu onorata della presenza degli eñi e rñi signori cardinali Di Pietro, Sacconi, della signora Principessa Corsini, e di altri notabili personaggi. Terminata la quale, i soci ordinarii, ad invito del Presidente, si trattennero nella sala per l'adunanza segreta: ed in questa, fra le altre deliberazioni, fu a pieni suffragi nominato socio corrispondente il chiarissimo signor dottore Francesco Saverio Krauss, professore di archeologia cristiana in Friburgo di Brisgovia.

---

[1] V. Jahn, op. cit. p. 91, 92: cf. Brunn *Gesch. des griech. Kunstl.* II, pag. 255; Overbeck, *Die antiqu. Schriftquell.* pag. 365, n. 1946.

ANNO 1882-1883.

SESSIONE I e II. — *21 dicembre 1882, 25 gennaio 1883.*

La pontificia accademia romana di archeologia si è adunata due volte nel corrente anno accademico, nelle sale consuete al palazzo Sinibaldi.

La prima adunanza si tenne giovedì, 21 dicembre p. p., alle ore 3 ½ pom., sotto la presidenza del sig. comm. G. B. de Rossi.

Il segretario perpetuo accennò, che durante l' intervallo che separa la presente dall'ultima riunione accademica si aveano a deplorare le perdite di due socii ordinarii, e di un socio di onore. Mancarono dei socii ordinarii il commend. prof. Salvatore Betti, stato lungamente presidente dell'accademia stessa; ed il conte comm. Virginio Vespignani. Mancò dei socii di onore il duca di Sermoneta, D. Michelangelo Caetani. Degli uni e dell'altro, fece il segretario, secondo costume accademico, onorata commemorazione.

La lettura fu dal socio ordinario, signor Orazio Marucchi, che produsse una parte della sua premiata dissertazione sul Foro Romano, prescegliendo il capitolo che tratta del Comizio e dei Rostri, siccome quello nel quale ha egli esposto parecchie nuove osservazioni.

Terminata la lettura, il presidente, signor comm. de Rossi, presentò agli adunati un prezioso trittico d'opera di smalto della fabbrica di Limoges, donato dalla S. di N. S. Papa Leone XIII al museo sacro della biblioteca vaticana. Rappresenta nel quadro maggiore di mezzo la crocifissione del Redentore; nei quadretti, ossia sportelli laterali, la flagellazione e la coronazione di spine. Dichiarò il disserente, questa splendida opera esser pregevolissimo campione dei lavori della scuola dei Penicaud, cominciata con Leonard Penicaud, nato prima del 1400, e continuata da tre artisti della medesima famiglia che appellati tutti Giovanni sogliono essere distinti cogli epiteti di primo, secondo, terzo. Il trittico di che si tratta, stupendo lavoro di

smalto traslucido e gemmato, cioè con imitazioni di gemme, è dello stile del vecchio Leonardo Penicaud, volgarmente detto Nardone, fondatore della scuola. Uno di simile stile, col nome di lui, e la data del 1503, si ammira nel museo di Cluny in Parigi. Altri ne possiede il nobile sig. A. Basilewski, parimente in Parigi, e li ha pubblicati nello splendido catalogo del suo museo. Quello del n. 310 nella tavola XL è segnato a nome di Giovanni II Penicaud; nel testo però del catalogo è attribuito al predetto seniore e caposcuola Leonardo Penicaud.

Di sì pregiati trittici dei Penicaud di Limoges il museo sacro della Vaticana non aveva saggio veruno. La lacuna è stata riempita per la sapiente e provvida munificenza del S. Padre: e così l'insigne trittico in smalto degli inizii del secolo XVI prenderà il suo posto dopo i Limosini di età più antica, che il medesimo museo già possedeva, e prima di quelli di Roberto Vauquier di Blois, fatti l'anno 1670, donati dal papa Leone XII.

Fu accolta con vivi plausi la importante comunicazione; e con ciò ebbe termine l'adunanza, che fu onorata della presenza dell'emo sig. Card. Sacconi, ed ebbe dotta e frequente udienza.

L'altra adunanza fu tenuta il 25 del cadente mese di gennaio, occupando il seggio del presidente, per assenza del medesimo, il socio ordinario e tesoriere, sig. avv. prof. Ilario Alibrandi.

La lettura fu del socio ordinario, sig. prof. D. Vincenzo De Vit, sopra la interpretazione del nuovo vocabolo latino *Emituliarius*, letto nei graffiti dell'*Escubitorio* della coorte VII dei Vigili nel Trastevere, presso la piazza di San Crisogono: interpretazione ch' è oggetto di controversie filologiche.

Il dotto ragionamento avendo riempito quello spazio di tempo che suole occuparsi dalle ordinarie adunanze, non si fece luogo ad altre comunicazioni.

SESSIONE III e IV. — *22 febbraio, e 15 marzo 1883.*

Nei mesi di febbraio e di marzo la pontificia accademia romana di archeologia ha tenuto, secondo il consueto, due adunanze ordinarie nelle sale al palazzo Sinibaldi, sotto la presidenza del sig. comm. Giovanni Battista de Rossi.

La prima fu ai 22 di febbraio, con lettura del socio ordinario, e conservatore perpetuo dei libri e dell'archivio accademico, sig. D. Sante Pieralisi; il quale con dotto ragionamento si fece a ricercare l'autore del più antico *preconio pasquale.* Il sig. Presidente vi aggiunse qualche breve osservazione intorno ad un codice della Vaticana, relativo alla materia di cui si era trattato. Nè si potè far luogo ad altre comunicazioni, per essere già trascorso quello spazio di tempo, che suole concedersi alle adunanze ordinarie. La dotta riunione fu onorata dalla presenza dell'emo sig. cardinale Teodolfo Mertel, socio di onore.

La seconda adunanza fu tenuta il 15 del corrente mese. Il socio ordinario sig. Orazio Marucchi lesse un discorso sopra le recenti scoperte avvenute nell'antica città di Antemne, in occasione dei lavori per la costruzione del forte.

Riepilogò prima brevemente la storia di detta città, e quindi, sulla scorta di Strabone, Varrone e Plutarco dimostrò, che dessa deve riconoscersi, come aveva già indicato il Nibby, precisamente su quel colle che trovasi presso il ponte Salario, sulla sponda sinistra del confluente dell'Aniene nel Tevere. Passò dipoi a descrivere la forma del colle medesimo, e fece notare, che esso presenta quattro accessi naturali, rivolti pressochè esattamente ai punti cardinali, e che perciò a questi dovevano far capo le due antichissime strade del *Cardo* e del *Decumanus*; e quindi che in quegli accessi dovevano collocarsi le porte. Ora ciò è stato confermato dalle moderne scoperte, perchè sono apparsi due avanzi del vetusto recinto in opera quadrata di tufo, e questi precisamente in due degli accessi suddetti, cioè nel settentrionale e nel meridionale, e tali

avanzi potrebbero perciò attribuirsi rispettivamente alla porta *fidenate* ed alla *romana*.

In seguito, venne a descrivere la scoperta di un profondo pozzo scavato nel tufo, in prossimità della medesima porta romana, e che avendo nel fondo un cunicolo, con pendenza verso la campagna esterna, giudicò fosse un collettore delle immondizie, le quali poi mediante il cunicolo potevano scaricarsi nell'Aniene. Accennò ancora il ritrovamento di tre cisterne, o conserve di acqua, nella parte interna del recinto; ne descrisse la forma e ne dimostrò l'antichità.

Disse ancora che si erano trovati numerosi avanzi della necropoli antemnate, e della suppellettile funebre delle sue tombe, ma che non avendo potuto vedere tali oggetti, trasportati a Roma, poco poteva indicare su tale argomento. Descrisse pertanto quel poco che ancora si conserva sul posto, quando egli visitò quei lavori, cioè alcuni frammenti di vasetti arcaici, ed alcuni di buccaro, e chiamò l'attenzione degli uditori sopra un vaso cinerario di forma speciale. Consiste questo in un largo piatto di terra, cotta al sole, e perciò di arte arcaica, nel quale si rinvennero ossa bruciate, una fibula di bronzo, ed un pezzo di pietra focaia. Disse che questo antichissimo cinerario era probabilmente rinchiuso dentro un *dolmen*, come l'urna capanna della necropoli laziale, ma esternò il parere, che dovesse attribuirsi a questo manufatto antemnate anche maggiore antichità delle urne albane. Aggiunse che la pietra focaia vi dovea stare come un sacro donativo, o come un amuleto, e ricordò che tale uso essa avea, secondo alcuni paleoetnologi, nell'epoca primitiva della pietra. Ne dedusse quindi, che tale uso durava certamente anche nell'epoca del bronzo.

Finalmente accennò la scoperta di alcuni frammenti assai più recenti, cioè dei tempi imperiali, che consistono in pezzi di mosaico, di intonaco dipinto a decorazioni, di anfore in terra cotta, ed anche di qualche rilievo marmoreo, del secolo secondo o terzo dell'êra nostra. Disse che cotesti avanzi provano ciò che già si credeva per un passo di Strabone, che cioè nel luogo ove fu Antemne sorgesse nei tempi dell'impero una sontuosa villa romana.

Terminato fra i plausi il discorso, il sig. Enrico Stevenson, avendo

chiesto di fare una comunicazione, prese a ragionare di un erudito e pregevole monumento dell'antico culto mitriaco. È una piccola lastra marmorea, di piccole proporzioni, sulla quale è delineata, con semplici linee incise leggermente, la figura di Mitra che uccide il toro, accompagnata dai simboli consueti in questo genere di rappresentanze.

Il marmo è stato trovato, sono varii anni, a Tivoli, dove certamente servì a decorare un piccolo speleo consacrato al culto di quella persiana divinità.

Il signor Stevenson espose, come non fosse necessario il parlare di proposito dei simboli anzidetti, quali sono il cipresso, il corvo, il cane, il serpente, il leone, lo scorpione, ecc., sì perchè, non ostante sieno notevoli, pur non riescono nuovi, e sì per la ragione che egli intendeva fermarsi sopra cosa che assai più delle altre era degna di considerazione. Di fatti, la novità e l'importanza stanno nelle epigrafi, siccome quelle che vengono a stabilire l'antichità di alcune parole, scritte sopra un altro monumento mitriaco, ma credute moderne; e ad arricchire di una ignota denominazione la serie di quelle che si riferiscono a Mitra.

Per una lunga successione di anni, fin dal secolo almeno XV, fu visitato sotto al Campidoglio uno speléo, nel quale era un bassorilievo mitriaco, che adesso si trova nel museo del Louvre a Parigi. I visitatori incisero su quel marmo i loro nomi e certe parole, fra le quali il Fröhner (*Notice de la sculpt. ant. du musée du Louvre*, p. 498) ha annoverato le seguenti : AMYCVS SERONENSIS (*sic*) interpretandole come se ricordassero un " Amico de Vérone „. Il chiarissimo Henzen, seguendo il Fröhner, le ha credute parimente opera di mano recente (*Corpus Inscr. Lat.* VI, 719). Or bene la lastra tiburtina offre le medesime parole chiaramente incise: AMYCVS SERONENSIS.

Viene, per conseguenza, dimostrato con questo esempio, che quella leggenda è antica. Così nell'uno come nell'altro monumento, sul ventre del toro, sotto la figura del Dio, è scritto DEO SOLI INVICTO MITHRE (*sic*). Accanto al sangue che esce dalla ferita del collo dell'animale sono egualmente le parole NAMA SEBESIO, le quali sono state variamente interpretate, ma che per concorde parere degli archeologi ora si consi-

derano come relative al sangue del toro (v. Henzen, l. c.). Nel marmo tiburtino, come pure in quello di Parigi, le voci AMYCVS SERONENSIS sono scritte sulla coscia della gamba destra dell'animale, ed accanto alla gamba di Mitra. La quale leggenda, pel riscontro che offre l'esatta collocazione delle altre, dovrà essere stimata siccome incisa in quel posto, non a capriccio, ma con ragione speciale, della quale dovrà tener conto chi vorrà accingersi ad una interpretazione.

Il disserente aggiunse, che se la scoperta era pregevole, ciò non ostante quella leggenda rimaneva un enimma, essendo difficile interpretarla in modo soddisfacente; nella qual cosa convennero gli adunati. Ad ogni modo la voce AMYCVS non deve spiegarsi *amico*, la vocale di mezzo essendo sempre scritta coll'*y*. Il confronto più vicino trovasi nel nome Ἄμυκος, che fu quello di un figlio di Nettuno, re nella Bitinia, di un figlio di Priamo, e di altri personaggi che non occorre rammentare. Nella parola SERONENSIS la desinenza è tutta latina e adoperata nelle indicazioni topografiche. Dalla quale osservazione si conchiude, che nella prima voce è facile che si debba riconoscere un nome proprio. Nella seconda voce si alluderebbe ad un luogo speciale, benchè non si possa indicare con certezza quale possa essere.

L'adunanza, oltremodo frequente, fu onorata della presenza dell'emo sig. card. Carlo Sacconi, socio di onore.

Terminata la quale, essendosi fatto luogo alla riunione segreta, furono a pieni suffragi nominati socii ordinarii dell'Accademia, il medesimo sig. Enrico Stevenson, ed il sig. prof. D. Cosimo Stornaiolo.

SESSIONE V. — *19 aprile 1883.*

Nel giorno di giovedì 19 aprile la pontificia accademia romana di archeologia si adunò nelle sale consuete al palazzo Sinibaldi alle ore 5 e mezza pom., sotto la presidenza del signor comm. G. B. de Rossi.

La lettura fu del socio ordinario sig. prof. D. Cosimo Stornaiolo, intorno al ritrovamento di alcuni graffiti sull'intonaco di un condotto d'acqua, incontrato nel cavarsi la nuova galleria lateralmente alla storica grotta di Posilipo, per unire Napoli a Pozzuoli con un *tramvia*.

Il più importante dei quali per la topografia delle antiche ville, che decoravano quelle incantevoli colline, dette allora *colles Leugari*, è il seguente:

Macrinus Diadumeni Aug. l. proc. Antoniani dis. hic ambulavit a villa Polli Felicis, quae est epilimones, usque ad emissarium Paconianum Nerva et Vestino cos.

Di essi graffiti già diedero l'annunzio i giornali, ma finora nessuno ne ha trattato di proposito; il che per altro, disse il disserente, non si può fare compiutamente, perchè lo scavo tuttora non è finito, e le osservazioni architettoniche fanno difetto. Quei graffiti sono scritti ciascuno in una sola riga, ed ogni parola è divisa mediante un punto, che si protrae con una lunga linea molto più in giù delle lettere. Queste sono secondo la più comune paleografia pompeiana. — Il *Macrinus* essendo un *dispensator* di un privato, a lui sembra piuttosto un servo, e manifesta quindi l'opinione, che nell'*Antoniani* si debba riconoscere un derivativo da accordarsi con una parola sottintesa, quale *fundi praedii, ruris*. Forse non sarà estraneo allora il villaggio Antignano a questo fondo antoniano: *gna* per *nia* è linguisticamente possibile presso il popolo napolitano.

Sebbene giustamente il Pollio Felice sia stato messo in relazione coll'omonimo di Stazio, pure è improbabile che della stessa persona possa parlare il graffito, ch'è di 30 anni circa anteriore al personaggio del poeta, il quale ne parla come di uomo di fresca età: più probabilmente la villa dovette prendere il nome da un antenato di costui.

Confronta il disserente la parola *epilimones* colla espressione italiana *ai prati, in prati*, e fa osservare la sua importanza e per la topografia pausilipana e per la interpretazione della villa *Limon*, a cui due volte accenna Stazio nelle *Selve*. Spera di vedere queste due parole nel *Lexicon totius latinitatis*.

Oltre della villa di Pollio Felice, dall'altra parte fa d'uopo trovare un *emissarium* e quindi, secondo a lui pare, un *fondo paconiano*, perchè l'emissario, indicando piuttosto un canale di derivazione di acqua o limacciosa o soprabbondante, suppone che il Paconio abbia voluto

liberarne il suo fondo. Ma o acqua potabile o limacciosa che fosse, bisogna in ogni caso pensare ad un lavoro fatto dai privati, o da sè soli, o in consorzio uniti, perchè le spese di questi condotti secondari non erano a carico dello Stato.

Tra i privati non può pensarsi al Pollio Felice di Stazio, perchè il poeta nelle lodi sfoggiate che fa delle diverse ville costruite da questo ricchissimo personaggio giammai accenna ad un'opera fatta alla villa *Limon* che era a Posilipo.

Fra i tre Paconî, che sono a lui noti, due da Tacito ed uno dalla tavola arvalica pubblicata dal comm. de Rossi nel suo Bullettino, non si può per ora decidere di quale dei tre, ovvero se di nessuno di essi intenda parlare il graffito.

Finalmente mostra alcuni segni trovati graffiti su di un altro braccio di questa galleria sotterranea ; ed in uno gli pare doversi riconoscere la *libra aquaria* di cui parla Vitruvio : in un altra la *libella,* tutti e due istrumenti per fare la livellazione presso gli antichi.

Terminata la lettura, che fu accolta con plausi, il sig. Presidente avendo richiesto se alcuno degli accademici avesse una qualche comunicazione a fare, dimandò ed ebbe la parola il socio ordinario signor cav. prof. Michele Stefano de Rossi, che prese a ragionare intorno ad alcune nuove scoperte di *aes rude* confermanti le conclusioni da esso altre volte esposte in questa accademia intorno alla esistenza fin dai tempi remotissimi di un sistema monetale da poter essere appellato dell'*aes rude ponderato.*

Egli riepilogò dapprima i fatti che lo aveano condotto a dimostrare fra l'*aes rude* l'esistenza di forme geometriche diverse, le quali anteriormente ai quadrilateri davano ai singoli pezzi di metallo un peso multiplo o frazionale dell'asse librale, e permettevano lo spezzamento dei medesimi in parti geometricamente definite, nelle quali risultavano anche pesi equivalenti a frazioni o multipli del sistema librale. Sopra tutto ricordò la scoperta fatta nel territorio di Viterbo di una porzione di pane circolare in bronzo regolarmente tagliato, il cui peso corrispondeva al semisse, e la forma permetteva di ristaurare l'intiero, che dimostrava essere stato un vero *tresse.*

Venendo poscia alle ulteriori scoperte confermanti questo sistema primitivo, richiamò in prima l'attenzione sull'*aes rude* portante una marca e pesante un'oncia esatta, pubblicato recentemente dal ch. P. Feis. Il contrassegno incusso sull'informe *aes rude*, che però esattamente pesa un'oncia, indica la verifica fatta di quel peso quasi legalmente campionato. Mostrò poscia agli adunati un altro frammento di pane circolare da lui rinvenuto a Rocca di Papa nel decorso estate. Questo frammento regolarmente tagliato ha un peso corrispondente al triente. Ma dalla sua forma geometrica potendosi ricostruire l'intiero, risulta che esso è solo la nona parte dell'intiero pezzo metallico, il quale corrispondeva per ciò ad un altro tresse, o tripondio del sistema librale.

Da ultimo prendendo la parola il presidente signor comm. de Rossi annunziò il pregevolissimo acquisto testè fatto dal museo sacro della biblioteca Vaticana, per munificenza del regnante sommo pontefice Leone XIII, d'una insigne terra cotta della scuola di Luca della Robbia. Delle tanto stimate opere di quest'artefice e dei suoi allievi e successori molta penuria si deplora nei pontificii musei. Uno stemma del Papa Innocenzo VIII, entro ampia corona, retto da due angeli, ne vediamo nel palazzo Lateranense, quivi posto nel pontificato di Gregorio XVI ad ornamento del nuovo museo. Un piccolo quadretto dei migliori tempi di quell'arte, colla Vergine ed il divino Figliuolo, ne è serbato entro gli armadi del museo sacro della biblioteca Vaticana. Una fronte di tabernacolo per la custodia della santa Eucaristia, di graziosa architettura degli inizii del cinquecento, con angeli adoranti e nel timpano Gesù bambino in piedi sul vaso eucaristico, è riposto nella galleria dei sigilli in terra cotta e delle maioliche dipinte, dopo la sala delle celebri nozze Aldobrandine: ha la data dell' anno MDXVI. Niuno di questi saggi dei rilievi in terra cotta verniciata a colori della scuola di Luca della Robbia offriva alcun grandioso gruppo di figure in nobile composizione.

La Santità di Nostro Signore volendo provvedere a togliere questa lacuna nelle pontificie raccolte di opere d'arte d'ogni secolo, segnatamente dell'arte cristiana, ha acquistato un bellissimo rilievo di terra cotta robbiesca verniciata a colori, nel quale si ammira in ben disposto

gruppo e bellissimi atteggiamenti ed in volti soavi di forme celestiali la Vergine beatissima corteggiata dagli angeli, discesa di cielo, presso lo scrittoio, dinanzi al quale inginocchiato un santo, vestito di bianca cocolla monastica, s'accinge a commentare l'*ecce virgo concipiet* del profeta Isaia. Egli è probabilmente il dottore di Chiaravalle, s. Bernardo. Una selva verdissima e folta con varii animali forma il paesaggio di fondo della scena, incorniciata da elegante architettura, ricca di belli encarpi secondo lo stile della prelodata scuola. Il presidente conchiuse accennando, che il nobile basso rilievo sarà convenientemente descritto ed illustrato da un nuovo nostro collega nella prossima adunanza.

La scientifica riunione fu onorata della presenza dell'Emo sig. card. Teodolfo Mertel, socio di onore.

Dopo la quale i socii ordinarii, essendo rimasti per l'adunanza segreta, venne in questa nominato socio di onore ad unanimità di suffragi il ch. sig. Canonico Prof. D. David Farabulini.

SESSIONE VI. — *6 giugno 1883.*

Nel giorno 6 giugno la pontificia accademia romana di archeologia si adunò nelle sale al palazzo Sinibaldi sotto la presidenza del sig. comm. G. B. de Rossi.

Il sig. canonico prof. David Farabulini, socio di onore, lesse un dotto ragionamento, con cui prese ad illustrare il bel monumento di ceramica dipinta, opera dei primordi del secolo XVI, fatta a imitazione dei lavori di Luca della Robbia e della sua scuola, rappresentante S. Bernardo che scrive alla presenza della Beata Vergine e dei suoi angeli: monumento di recente acquistato dalla munificenza di Papa Leone XIII per adornare il museo cristiano della biblioteca Vaticana; secondochè nella seduta precedente era stato annunziato dal presidente dell'accademia.

Terminata fra i plausi la lettura, chiese la parola il segretario perpetuo, comm. Carlo Lodovico Visconti, e presentò all' accademia due

lapidi latine non ancor divulgate. La prima in grandi lettere contiene soltanto le parole

FVLGVR
CONDITV

cioè, *Fulgur conditum*, essendovi soppressa la *m* finale per difetto di spazio. Accennò che detta iscrizione, recentemente scoperta, proviene dagli antichi orti sallustiani del Quirinale, e che appartenne ad un *puteal*, o *bidental*, cioè a dire ad un luogo percosso dal fulmine; luogo che riguardavasi come religioso, e doveasi espiare nel modo prescritto dalla etrusca aruspicina. Il Mommsen fin dal 1849 ha raccolto negli *Atti della Società delle scienze filologiche e storiche di Sassonia* le lapidi di questo genere, che formano un numero assai ristretto. Nel sesto volume del *Corp. Inscr. Lat.*, contenente le iscrizioni di Roma, non se ne hanno che due (N. 205 e 206).

La espiazione, com'è noto, consistea in questo, che il luogo fulminato rinchiudeasi sotterra entro quattro piccoli muri, a modo di una cassa aperta al disotto e al di sopra *(quia nefas est integi)*; e nella parte superiore di uno di quei muricciuoli, che rimanevano a fior di terra, si apponeva una iscrizione del tenore della nostra, o poco diversa. Questa rituale operazione chiamavasi *fulgur condere*, o *fulgur sacrum condere*: e perchè il luogo espiavasi specialmente col sacrifizio di un'agnella (*bidens*), ebbe il nome di *bidental* (*bidental locus sacro percussus fulmine, quia bidente ab aruspicibus consecratur, quem calcare nefas est*). E chiamavasi anche *puteal* per la simiglianza che avea col parapetto di un pozzo [1].

Nella presente lapide, aggiunse il riferente, si vuole avvertire la forma dei caratteri, che sembrano assegnare il monumento all'età dei primi Antonini, onde potrebbe ricavarsi che il rito della espiazione dei luoghi fulminati durava tuttora in un tempo, che l'antica religione romana avea cominciato ad essere scossa nelle sue fondamenta.

---

[1] Su tuttociò vedasi il *C. I. L.* VI al n. 305, ed il Marquardt *Hand. der röm. Alt. III* (1878) pag. 252 e seg.

Presentò in seguito un titoletto marmoreo di *colombaio*, ossia di un sepolcro comune, in cui si legge la iscrizione seguente:

A N N A E A ·) · L
DIPOENA · HÍC · EST
CONDITA · SED · NON · SINE · LACRVMÍS · STEPANE · TVÍs
SINT · TIBI · PLACATI · MANES · ET · TVTA · QVIESCAS
TERRAQVE · SECVRAE · SIT · SVPER · OSSA · LEVIS

Fece osservare la finezza della incisione delle lettere, la eleganza del dettato, e la perfetta ortografia; e notò come indizi di arcaismo la *i* fatta di maggiore altezza delle altre lettere nelle sillabe lunghe; la *u* in luogo della *i* nella parola *lacrumis*; e specialmente l'uso della tenue senza l'aspirata nella parola STEPANE: caratteri tutti che assegnano agli aurei tempi di Augusto questo titoletto d'ignota provenienza, ma che può riguardarsi come un vero modello di quei minuti epitaffi che si costumava di apporre ai *loculi* dei sepolcri comuni dei liberti o dei servi, e delle altre persone di piccola condizione.

ANNO 1883-1884.

SESSIONE I. — *20 dicembre 1883.*

La pontificia accademia romana di archeologia si adunò nelle sale del palazzo Sinibaldi, il giorno 20 del mese di decembre, sotto la presidenza del sig. comm. G. B. de Rossi.

Il segr. perpetuo annunzia le gravi perdite sofferte dall'accademia per la morte di due illustri suoi socii, censori accademici, il canonico prof. D. Enrico Fabiani, ed il rm̃o P. Luigi Bruzza dei barnabiti. Passò il primo a miglior vita il 31 Luglio; il secondo ai 6 di novembre dell'anno corrente. Annunzia ancora la perdita del riguardevole socio di onore marchese Matteo Antici Mattei, illustre per la nascita e per le rare qualità dell'animo suo. E degli uni e dell' altro riandò, secondo il costume, i cenni biografici.

Il socio ordinario, sig. E. Stevenson, lesse un discorso sopra la costituzione comunale di Velletri e sulle relazione di esso comune con quello di Roma, nel secolo XIV. Mostrò l'importanza dell'argomento, siccome quello che in verità non è ristretto nei confini di una semplice storia municipale, ma è una pagina di storia generale ed è contributo notevole agli studi sulla Roma del medio evo; com'è ancora un primo passo diretto verso lo studio della legislazione *statutaria* comparata e delle istituzioni politiche delle città libere della provincia di Roma.

Incominciò col riferire quanta parte dei documenti medioevali veliterni fosse nota, e quanta rimanesse ancora nelle tenebre; e stabilì, che se la costituzione comunale era stata studiata, incomplete erano tuttavia queste nozioni, negletta poi del tutto l'indagine sugli statuti primitivi, sulla loro età e forma. La ricerca delle origini del libero reggimento di Velletri è assai difficile, ed il riferente preferì tacere i pochi benchè importanti risultati ottenuti. I documenti non pontificii incominciano dal secolo XIV e con una membrana, che stabilisce una parziale soggezione del comune a quello di Roma. Le circostanze costrinsero Velletri nel 1312 ad accettare da Roma il Podestà, a scegliere il *judex* fra i cittadini romani, nel resto rimanendo intatta l'autonomia. Il potere sovrano risiedeva nel popolo, il quale lo esprimeva per mezzo del potestà, capo del potere giudiziario ed esecutivo, del consiglio dei 9 rappresentanti il potere esecutivo ed amministrativo, dei consigli generali e del parlamento. Esposte le attribuzioni, i diritti ed i doveri, e il modo di elezione di ognuno, il riferente venne a trattare del codice che stabiliva l'ordinamento politico e civile della città, cioè degli statuti.

Questo insigne documento è perduto da secoli, e solo è dato di ravvisarne tracce nelle menzioni che occorrono nelle pergamene dell'archivio. Esso si ravvisa distinto in 5 libri, ed alcune rubriche dei singoli libri permettono di riconoscere la ricchezza e l'ordine di quel codice di leggi. La sua prima origine è di età ignota ; è però certo che uno statuto era già compilato nella metà del secolo XIV, e forse parecchi decennii prima.

Il disserente avendo ragionato delle relazioni storiche e giuridiche di Roma e Velletri e della comunanza di legislazione, mostrò quanta luce si tragga in proposito dai documenti veliterni, e terminò coll'esporre che cotesti studî non sono isolati, ma diretti ad illustrare le origini e lo sviluppo della legislazione statutaria, le forme ch'essa assunse nei singoli comuni, e le sue relazioni colla storia generale delle istituzioni.

Terminata fra i plausi la lettura, l' altro socio Orazio Marucchi parlò degli ultimi scavi dell'*Atrium Vestae* presso il Foro Romano.

Ricordò l'importanza di quella scoperta, la quale conferma la denominazione già data di tempio di Vesta a quel basamento rotondo che sta d'innanzi alla chiesa di S. Maria Liberatrice, e disse che la casa delle Vestali nella quale si sta scavando non è la primitiva, ma appartiene ai tempi di Settimio Severo. Infatti è noto che in origine presso la via sacra esistevano separatamente la *Regia pontificis* e l'abitazione delle sei sacerdotesse, e che la *Regia* fu da Augusto ceduta a queste ultime quando fissò la sua dimora sull'alto del Palatino. Però tali edifizi furono distrutti dal fuoco l'anno 191 dell'era nostra, sotto l'impero di Commodo, e quindi Settimio Severo restituì intieramente questo gruppo monumentale dandogli una nuova disposizione.

Accennò poscia i basamenti fino ad ora trovati nell'atrio con le iscrizioni onorarie delle Vestali massime, le quali tutte sono posteriori a Settimio Severo, avendo le date del 247, 257 e 364; e disse alcune parole sulla epigrafe della sacerdotessa *Coelia Claudiana*, ove dopo l'augurio dei *vicennali* e dei *tricennali* del suo ministero ci si presenta la curiosa espressione PERGAMIORVM . XXX . SIC (*Pergamiorum tricennalia sic*).

Dimostrò che quel nome non può essere di famiglia, perchè non avrebbe alcuna relazione con i tricennali, ma che deve riferirsi a giuochi. Allora tanto per l'analogia del nome, quanto per la memoria della troiana origine del Palladio custodito nel sacrario di Vesta, e del fuoco eterno detto *troicus ignis*, propose la congettura che quei giuochi fossero il *ludus Trojae*, e che si augurasse alla Vestale di giungere alla rinnovazione di quello spettacolo nel trigesimo anniversario del suo sacerdozio.

Dopo di ciò il riferente chiamò l'attenzione degli adunati sopra

un'altra di queste epigrafi onorarie recentemente tornata in luce. Essa dice così:

TERENTIAE · FLAVOLAE
SORORI · SANCTISSIMAE
V · V · MAXIMAE
Q · LOLLIANVS · Q · F ·
POLL · PLAVTIVS · AVITVS
COS · AVGVR · PR · CAND
TVTEL · LEG · LEG · VII
GEMINAE · PIAE · FELICIS
IVRIDIC · ASTVRICAE · ET
GALLECIAE · LEG · AVGG · PROV ·
ASIAE · QVAEST · CANDIDAT · TRIB
LATICLAV · LEGION · XIII · GEMIN
TRIVMVIR · MONETALIS · A · A · A
F · F · CVM
CLAVDIA · SESTIA · COCCEIA · SEVERIANA
CONIVCE · ET · LOLLIANA
PLAVTIA · SESTIA · SERVILLA · FILIA

La Vestale Massima Terenzia Flavola era già conosciuta da due altre iscrizioni trovate nello stesso luogo nei passati secoli (C. I. L. VI 2130, 2144), la prima delle quali porta la data dell'anno 215 dell'era cristiana. Questa nuova iscrizione fu dedicata alla sacerdotessa dal suo fratello Quinto Lolliano Plauzio Avito, il quale fu probabilmente console suffetto durante il regno di Commodo, ma pose l'epigrafe sotto quello di Severo e Caracalla.

Di questo personaggio si registra il *cursus honorum* con ordine inverso, cioè partendo dalla massima dignità consolare e giungendo fino alla carica di *triumviro monetale* che faceva parte del vigintivirato. Costui oltre alle consuete cariche civili, militari, e religiose, fu anche *juridicus Asturicae et Galleciae*, cioè governatore di quelle due diocesi che dipendevano dal legato imperiale della Spagna ulteriore: ma, ciò che ha maggiore importanza, egli fu *legatus Augustorum provinciae Asiae*,

L'Asia, come è notissimo, era una provincia del senato governata da un proconsole, e questo avea pure il suo legato che dicevasi però *legatus proconsulis* e non *Augusti*. Risulterebbe dunque dalla presente iscrizione che ai tempi di Severo e Caracalla ai quali essa appartiene, l'Asia quantunque provincia del senato avesse pure per qualche ragione straordinaria, un delegato dell' imperatore. Disse il riferente che non gli sembrava vi fossero altri esempi di ciò nelle iscrizioni di questa provincia, ma che uno soltanto se ne può citare per l'Africa (v. Orelli 773).

Finalmente annunziò la scoperta avvenuta in quel giorno stesso di una statua di Vestale assai ben conservata, vestita di tunica e manto e col capo coperto dal *suffibulum*, acconciatura che si portava dalle sacerdotesse allorchè celebravano il sacrifizio.

Dopo la quale comunicazione il sig. presidente, prendendo la parola, annunziò agli astanti, come la Santità di Papa Leone XIII, usando un nuovo tratto di munificenza verso dell'accademia, abbia disposto che venga pubblicato a sue spese un altro volume degli atti accademici, già quasi pronto per la stampa, che sarà il secondo della serie rinnovata sotto gli auspicî di S. B.

La scientifica adunanza fu onorata da numeroso concorso di dotti e di altre ragguardevoli persone.

SESSIONE III. — *31 gennaio 1884.*

La pontificia accademia Romana di archeologia si adunò nelle sale del palazzo Sinibaldi giovedì 31 gennaio p. p., sotto la presidenza del sig. comm. G. B. de Rossi.

Il segretario perpetuo, sig. comm. C. L. Visconti, annunziò all'accademia le gravissime perdite da lei sofferte nella classe speciale dei soci di onore porporati di Santa Chiesa, per la compianta morte degli emi cardinali Antonino De Luca, prefetto della S. Congregazione degli studi, e Luigi Bilio, penitenziere maggiore ; due dei più illustri e riveriti membri del Sacro Collegio, e due nobilissimi ornamenti dell'accademia medesima.

Quindi il socio ordinario sig. Orazio Marucchi die' lettura di una

dissertazione sulla scoperta da lui fatta di un nuovo cimitero giudaico nella vigna Apolloni, fuori la Porta Maggiore.

Riepilogò prima brevemente alcune notizie sulle origini e la diffusione della colonia giudaica in Roma, e nelle altre città dell'impero, e sugli usi diversi che questi giudei della dispersione adottarono fuori della terra nativa. Accennò pure i caratteri distintivi dei cimiteri giudaici già conosciuti, e la loro somiglianza con i cimiteri cristiani; e passò quindi a descrivere il nuovo ipogeo, presentandone una pianta.

Descritta la forma e l'estensione di questo, parlò dei pochi monumenti che egli vi ha trovato; cioè un graffito rappresentante il *candelabro* a sette braccia, il *lulab* ed il *cedro*, due altri candelabri, alcuni frammenti di iscrizioni greche, e due avanzi di epigrafi ebraiche dipinte a colore rosso sulle tombe. Fece poi notare particolarmente la pittura di un simbolo fino ad ora nuovo nei monumenti giudaici, cioè la figura di una tenda o padiglione, che simboleggia senza dubbio la festa solenne dei tabernacoli.

Aggiunse ancora che questo nuovo cimitero della via labicana era in relazione con un centro di popolazione giudaica, come lo erano gli altri due della via portuense e dell'appia, che servirono per gli ebrei del Trastevere e della porta Capena.

Infatti nella regione Esquilina, dove avea principio la via labicana, esisteva una *proseucha* cioè un oratorio giudaico; il che suppone dimorasse in quel luogo un certo numero di ebrei, e tale notizia l'abbiamo incidentalmente da un'iscrizione pagana (C. I. L. VI parte 2ª 9821). Di più un'epigrafe greca (C. I. Graec. 9907) nomina un'*arconte dei Siburesi*, e questi erano senza dubbio giudei che abitavano nella Suburra. Dunque il cimitero nuovamente scoperto in vigna Apolloni servì di sepoltura ai giudei dimoranti nei quartieri alti della città e nella valle della Suburra.

Conchiuse infine il disserente dimostrando la grande importanza di questa scoperta, ed invitando il proprietario ad eseguire una escavazione in quel sotterraneo, la quale probabilmente metterebbe in luce preziosissimi monumenti.

Il socio ordinario sig. Stevenson presentò un singolare oggetto in marmo, in cui sono incise le chiavi pontificie con attorno l'iscrizione

NICOLAVS . PP . V . A . M . CCCCLIII a lettere rovesciate, e mostrò ch'esso oggetto viene a rammentare un fatto dei più notevoli nel rinascimento delle arti e delle lettere. Niccolò V fu pontefice magnanimo, fautore delle lettere e grande costruttore, o ristauratore di monumenti. Il suo pensiero gigantesco di rifabbricare la basilica Vaticana, di creare un palazzo pontificio colossale, di riparare le chiese ed i monumenti di Roma, ebbe esecuzione parziale, ed i registri delle spese illustrati dal chmo Müntz comprovano le testimonianze degli storici contemporanei. Il Pantheon ebbe la sua parte in siffatti lavori. L'immensa cupola fu incominciata da Martino V ad essere coperta di piombo. Eugenio IV dovette proseguire il lavoro. Tegole plumbee col sigillo di Niccolò V dimostrano che questo pontefice compì l'opera. Orbene, il marmo presentato dal riferente è appunto la forma usata per imprimere sul piombo il sigillo dello stesso pontefice.

Il Nibby asserisce (*Roma nel 1838*, P. II Ant. p. 702) che le tegole del Pantheon hanno la data del 1452. Poco dopo il Nibby furono viste le tegole coll'anno 1451 (Lanciani, il *Pantheon*. 1ª Rel. al Min. d. P. Ist. 1882 p. 32); e circa il 1842 alcuni sigilli ne furono tolti e collocati nella biblioteca Vaticana.

Nei registri delle spese di Niccolò V sono molte lacune. L'anno 1453 è però quasi completo; indi impariamo (v. Müntz, *Eglises et basiliques de Rome au XV siècle*, nella *Revue Arch.* 1878: *Les arts à la cour des Papes*, vol. I), che Niccolò V fece lavori alla *Rotonda* per l'importo di 251 ducati in detto anno. Negli altri ristauri di cui si ha notizia non pare che fossero state usate tegole plumbee. Il nostro marmo, secondo probabile apparenza, ha dunque dovuto servire appunto pei lavori del Pantheon. La data del 1451 (se è vera), e la seguente del 1452, e quella che leggesi sul marmo del 1453 verrebbero a mostrare, che il restauro del tetto ebbe a durare varannii i, in ognuno dei quali fu adoperato uno speciale sigillo.

Il marmo, che adorna ora il museo del Rmo Mons. A. De Waal, acquista, per mezzo dei ragionamenti fatti, un interesse singolare, e diventa documento pregevole per la storia del Pantheon e delle arti del Rinascimento.

L'adunanza fu oltremodo numerosa di udienza, e si distinse per la frequenza di studiosi e di scienziati, tanto italiani quanto forestieri.

SESSIONE III. — *del 28 febbraio 1884.*

La Pontificia Accademia Romana di archeologia si adunò nelle sue sale al palazzo Sinibaldi il giorno 28 febbraio p. p., sotto la presidenza del sig. comm. G. B. de Rossi.

Il socio ordinario, sig. Orazio Marucchi diè lettura di una dissertazione scritta già per l'Accademia dall' illustre socio defunto D. Enrico Fabiani, sopra un monumento egizio appartenuto al barone P. E. Visconti di ch. m., e dallo stesso sig. Marucchi supplita, quanto alla lettura dell' iscrizione geroglifica.

Il piccolo monumento è uno dei così detti cippi di *Horus*, cioè talismani rappresentanti la vittoria del giovane e benefico dio sopra i coccodrilli ed altri animali venefici; talismani che si credeva avessero il potere di preservare dagli animali suddetti per le formole magiche incisevi sopra, e che vennero in uso ai tempi della 26ª dinastia (VI secolo a. G. C.). Il cippo di cui si tratta è in basalte, e rappresenta in rilievo il dio *Horus* adorno il capo della treccia, simbolo di sua eterna giovinezza, il quale calpesta due coccodrilli, e nelle mani stringe una gazzella, un leone ed uno scorpione. Nella parte superiore si vede poi il capo mostruoso del dio *Bes* che rappresenta il male e fa opposizione ad *Horus*. Le iscrizioni geroglifiche della faccia indicano che cosa sia il monumento, giacchè dicono: *Difesa e protezione degli dei agli uomini;* e poi sotto le figure dei coccodrilli sta scritto: *Coccodrilli divoratori degli alimenti.*

Nella parte posteriore del cippo si legge in diverse righe, pure geroglifiche, la preghiera magica rivolta ad *Horus* che è del tenore seguente:

Omaggio a te o dio figlio di dio, omaggio. Carne della carne sua, omaggio a te. Toro figlio del Toro generato dalla dea Nebut, omaggio. Vieni fuori dalla tua dimora. Mostrati o dio Horus, ed imprigiona i rettili, o splendore del Sole.

Finalmente nella grossezza del monumento, andando da destra a sinistra continua:

O spirito che fa protezione agli esseri che sono nell'Egitto.

Circonda la bocca a tutti i rettili a tutti i serpenti a tutti gli scorpioni.

Questo monumento aveva dato occasione al Fabiani di fare erudite osservazioni sopra gli animali simbolici in esso rappresentati, e ne fu da lui dimostrata la non comune importanza.

Terminata la lettura, il socio ordinario signor E. Stevenson, ricordò di aver ragionato nella precedente adunanza delle impronte di tegole plumbee poste da Niccolò V per copertura del Pantheon; e disse di voler comunicare all'accademia singolari impronte del tetto plumbeo di S. Marco, fatto da papa Paolo II, delle quali il riferente ebbe una prima notizia dal chmo abbate P. G. Cozza.

Il palazzo di Venezia o di S. Marco è forse l'opera più grandiosa di Paolo II, incominciata quando egli era ancora cardinale Barbo, circa il 1455. Testimonianze contemporanee insegnano che egli pose nelle fondamenta e nelle mura degli edifici che costruiva medaglie fuse, col suo ritratto, col suo stemma e con l'immagine di essi edificii (V. Müntz, *Les arts à la cour des papes*, II, p. 5, 34). Siffatti medaglioni sono stati scoperti più volte nel praticar ristauri nel palazzo di Venezia, ed uno ne presentò il riferente agli adunati. La basilica di S. Marco fu compresa nei vasti lavori del pontefice, il quale ne coprì il tetto con lastre di piombo. I registri delle spese mostrano che si principiò nel 1465; nel 1468 sono indicati pagamenti pel piombo adoperato in detta copertura (Müntz, l. c. p. 51, 74, 76).

La plumbea copertura sussistè fino al 1853, anno in cui fu rinnovata sotto la direzione dell'architetto cav. Dom. Jannetti. Le lastre erano ornate, a distanze simmetriche, di bellissime impronte colle armi di Paolo II e coll'epigrafe seguente nel giro: PAVLVS . VENETVS . PAPA . SECVNDVS . SVIS . IMPENSIS . FIERI . FECIT . ANNO . CHRISTI . MCCCCLXVII. Una di queste impronte è conservata nella sacristia della basilica, altre sono presso il cav. Jannetti, nella collezione Castellani, e presso qualche altra persona.

La cosa però che il riferente indicò come di maggiore interesse,

è il fatto, che sopra alcune di dette tegole furono improntati medaglioni cavati dalle simili opere di egregi artisti del Rinascimento. Un medaglione porta l'effigie di Alfonso d'Aragona, colla data del 1449. È conosciuto dai numismatici siccome opera del famoso Vittor Pisano da Verona; ed appunto sulla medesima lastra è un altro medaglione col ritratto e il nome PISANVS PICTOR, giudicato opera forse di Francesco Corradini (Vedi *Trésor de Numism. et de Glypt. — Méd. ital.* pl. 1, n. 1: Vasari, ed. Milanesi, t. III, p. 30). Quattro medaglioncini cavati da altre lastre riproducono il diritto di una delle medaglie fuse dal pontefice Paolo II in memoria dei suoi edificii. Esse sono posteriori alla morte del Pisano avvenuta circa il 1456 (Milanesi l. c. p. 33), ed erano di artista ignoto, forse Cristoforo di Geremia da Cremona. Egli è manifesto che l'esser stati improntati tali medaglioni sulle tegole di San Marco, è cosa accaduta pel rispetto ed ammirazione che destavano siffatte opere artistiche di età varia e di varii autori.

Dopo questa communicazione il presidente sig. comm. de Rossi partecipò agli adunati un programma del municipio di Vercelli, per la erezione di un monumento alla memoria dell'illustre e compianto socio P. Luigi Bruzza, dei Barnabiti, già censore accademico. Il monumento si erigerebbe nel mezzo dell'atrio del museo di Vercelli, detto già di S. Andrea, e che in onoranza del defunto, cui molto devono le antichità vercellesi da lui dottamente dichiarate, ha preso poscia il nome di museo Bruzza. Il sig. Presidente annunziò ancora, come pel nuovo volume degli atti accademici, che sarà pubblicato per munificenza di S. S. Papa Leone XIII, potrà aversi un dottissimo lavoro lasciato inedito dal defunto, cioè una monografia sulle antiche cave lunensi.

L'accademia fu onorata dalla presenza degli Emi sigg. Cardinali Sacconi e Mertel, ed ebbe colta e frequente udienza.

SESSIONI IV, V e VI. — *3 aprile, 4 maggio e 27 giugno 1884.*

Nel trimestre aprile, maggio, giugno, la pontificia accademia romana di archeologia ha tenuto tre sessioni ordinarie, nelle sale al palazzo Sinibaldi, sotto la presidenza del signor comm. G. B. de Rossi.

La prima fu ai 3 di aprile. La lettura fu del socio ordinario e censore, sig. avv. Giuseppe Montanari, che trattò: *Delle Vestali relativamente al gius pubblico e privato dei Romani. Parte prima.*

La seconda si tenne ai 4 di maggio. Il prelodato sig. avv. Montanari vi lesse la seconda parte del suo lavoro sullo stesso argomento. Nell'una e nell'altra adunanza la lettura essendosi prolungata più del consueto, non si fece luogo ad altre comunicazioni.

La terza sessione, ultima dell'annata accademica, ebbe luogo ai 27 di giugno.

Il socio ordinario sig. prof. Orazio Marucchi, lesse una dissertazione sopra un monumento egizio del museo vaticano. Si tratta di un piccolo frammento in basalte, sul quale sono incise due colonne verticali di segni geroglifici divise da una linea retta. Oltre i consueti titoli dei Faraoni *Suten Keb* (signore del Sud e del Nord) e *Neb Tau-i* (signore dell'alto e del basso Egitto), vi rimane il cartello prenome due volte ripetuto *Ku-en-Ra — Setep-en-Ra*, il quale appartiene al re *Siptah* uno degli ultimi della 19ª dinastia, e che vivea dodici secoli avanti Cristo. Accennò il disserente le notizie che si hanno sull'oscuro periodo della storia egiziana, durante il quale quel Faraone sedè sul trono; e indicate le varie sentenze degli egittologi a tale proposito, mostrò come più probabile l'opinione, che dopo la morte di *Meneptah I,* figlio e successore del grande *Ramses II,* l'Egitto fosse diviso fra più pretendenti: e che la regione settentrionale fosse occupata da *Amenmeses*, al quale poi succedette il figlio *Siptah*, che è nominato nel frammento del museo vaticano. Aggiunse ancora che Seti II, figlio di Meneptàh, regnò poi sull'alto Egitto, e che solo il figlio di costui, cioè *Setnekt*, riuscì a riunire un'altra volta tutto il paese, togliendo il trono a *Siptah*,

del quale condannò la memoria come di un usurpatore, facendone anche distruggere i monumenti. Ed a tale proposito osservò che il frammento del museo vaticano, il quale per la sua grossezza potè appartenere ad una statua, essendo rotto da ogni parte, è probabilmente l'avanzo di un monumento dedicato a quel re, spezzato poi per ordine di *Setnekt*.

Osservò ancora il disserente che la storia di *Siptah* ha probabilmente relazione con l'uscita del popolo d'Israele dalla terra d'Egitto. Infatti alcuni egittologi, fra i quali il Maspero, negano che l'Esodo avvenisse sotto Meneptah I, opinione messa fuori dal Lepsius e poi generalmente adottata, perchè Meneptah era potentissimo, e difficilmente sarebbe potuta avvenire sotto il suo regno quella grande sollevazione di popoli che abitavano il delta e che emigrarono insieme con gli ebrei. Invece le condizioni nelle quali si trovò l'Egitto dopo la morte di Meneptah, quando *Amenmeses* e poi *Siptah* regnarono sul delta, sembrano assai più favorevoli a questa emigrazione, perchè appunto allora tutto il paese ma specialmente il basso Egitto, ove dimoravano gli ebrei, fu il teatro di numerose rivoluzioni.

Dopo ciò fece altre osservazioni in forza delle quali concluse, che fra le molte congetture esposte dagli storici si possa anche presentar quella che il *Siptah*, cui si riferisce il monumento del Vaticano, corrisponda al Faraone dell'Esodo.

Terminata la lettura, il presidente annunciò, si potrebbe quasi dire, una scoperta fatta dal ch. collega, Monsignor Ciccolini, in un angolo dei magazzini della biblioteca Vaticana, che dal suo zelo operoso è in ogni parte riordinata. Dall'obliato nascondiglio egli ha tratto due antiche pregevolissime epigrafi, una greca, una latina. La greca ha la data dell'anno 313 e fu infissa nell'atrio del *sinodo xistico peripolistico ed ecumenico:* registra l'atto solenne e la consegna del chirografo di quietanza agli esecutori della volontà di Claudio Apollonio Eudossio in favore del predetto sinodo. L'insigne testo fu letto, tradotto e dichiarato da Emiliano Sarti di illustre memoria; dalle cui inedite carte lo ha testè divulgato il chiarissimo sig. prof. G. Pelliccioni nel libro intitolato: " Emiliano Sarti ed alcuni frammenti postumi degli studi

di lui, Bologna 1881 „. Il Pelliccioni scrive (l. c. p. 127): *ubi nunc terrarum (ille titulus) inveniatur nemo mihi doctorum virorum, quos de ea re sciscitatus sum, dicere potuit* „. Il desiderato monumento è rinvenuto ed esposto alla pubblica luce nella biblioteca Vaticana.

Il disserente fece notare, che la pietra proviene dal cimitero di S. Ippolito presso la via Tiburtina, ove fu adoperato a chiudere un sepolcro; e di ciò si può rendere ragione topografica. I sepolcreti cristiani della Tiburtina servirono agli abitanti dell'Esquilie e della regione III ecclesiastica, alla quale apparteneva il titolo di S. Pietro in Vincoli. Precisamente contiguo a questa basilica era lo *xisto,* ove fu posta la greca epigrafe; e molte basi di statue dedicate agli atleti sono state scavate nel giardino annesso a quella chiesa. Sciolta adunque, o venuta meno la compagnia degli atleti, alcuni marmi del loro *xisto* furono portati ai vicini cimiteri della regione III ecclesiastica; come molti latercoli dei militi pretoriani tolti al loro castro Esquilino furono in simile modo adoperati nei sepolcreti dell'agro Verano e della via Tiburtina; come le tavole marmoree degli atti degli Arvali servirono in parte al sepolcreto presso il luco della dea Dia, al quinto miglio della via Portuense. Finalmente il disserente recitò la singolare formola, colla quale è chiusa l'epigrafe: ἐσφραγίσθη ὁ ἄβαξ σπαδεικίῳ (*la tavola è stata segnata col ramoscello di palma*), e segue il ramo di palma graffito. Esso è simbolo di vittoria e di lieto augurio, ed equivale all'acclamazione *feliciter,* che chiude un'altra epigrafe giuridica; la seconda, cioè, delle due oggi restituite agli studiosi nella biblioteca Vaticana.

Nell'ottobre 1819 fu scavata presso S. Eligio dei Ferrari a S. Giovanni Decollato, trenta palmi sotto il piano odierno della città, una casa antica (*insula*); della quale rimaneva in piedi non solo il pianterreno, ma eziandio parte del piano superiore. Sopra l'arco della porta d'ingresso alla scala, che saliva al primo piano, era dipinta in lettere rosse l'epigrafe seguente: INHIS-PRAEDIIS-INSVLA . SERTORIANA-BOLO ESSE AVR . CYRIACETIS-FILIE MEAE . CINACVLA . N. VI . TABERNAS-N. XI . ET . REPOSSONE . SVBISCALIRE-FELICITER. Fu data alle stampe in Roma dal Fea (nelle Notizie del giorno 4 nov. 1819, e nel libro:

Varietà di notizie ecc. p. 157), e dal Cardinali (Giorn. Arcad., ser. 1ª, tomo IX, p. 286); ampiamente commentata in Germania dal Torlacio (*Prolus. et opuscula* IV, p. 93 e segg.); inserita nelle raccolte di epigrafi scelte e di monumenti legali (Orelli, n. 4331; Spangenberg, *Tab. negot.*, p. 399; Bruns, *Fontes juris*, 4ª ed., 1881, p. 222, n. 15). Dell'originale erasi perduta la traccia: eccolo tornato alla luce coll'epigrafe greca del sinodo atletico sopra accennata. I giuristi hanno assegnato a questo titolo un posto tra i documenti delle *servitutes praediorum;* interpretando di servitù imposta nell'atto di vendita dell'*insula Sertoriana*, la riserva d'un quartiere a favore di Aurelia Ciriaca, figliuola del supposto venditore. Il quartiere constava dei seguenti vani: *cinacula* (*numero IV*) (*caenacula,* stanze nel piano superiore); *tabernas n. XI* (botteghe al pianterreno); *repossone*(*m*) *subiscalire*(*m*) (*repositionem subscalarem,* sotto-scala ad uso di ripostiglio e dispensa). La formola però *bolo* (*volo*) *esse Aur*(*eliae*) *Cyriacetis* esprime riserva di piena e perpetua proprietà, non di semplice servitù d'usufrutto vita durante; ed il *volo* è proprio degli atti testamentari. Il disserente illustrò le singole parti ed i vocaboli dell'epigrafe, dimostrando che essa ripete un articolo di testamento e di legato fedecommissario.

Ragionò poi della paleografia del titolo, paragonandola con quella delle epigrafi parietarie di Pompei (secolo primo dell'era nostra): delle lettere dipinte a pennello con date degli anni sulle anfore del Testaccio ed altre (secolo secondo); dei più antichi codici in lettere capitali, ed in ispecie col primo dei due celebri Virgilii Vaticani, la cui età incerta sembra del secolo quarto o del quinto. L'epigrafe parietaria dell'*insula Sertoriana* per le forme ed idiotismi del latino volgare ci si manifesta simile a quelle degli epitaffi volgari del secolo in circa quarto o della fine del terzo. Il paragone del suo tipo paleografico con gli esemplari sopra annoverati ci insegna, che la calligrafia delle lettere capitali latine dipinte a pennello o scritte col calamo si mantenne quasi inalterata dal secolo primo al quarto o quinto: eccetto però la lettera L, che nell'epigrafe parietaria romana ha sempre la coda obliqua e volta al basso; mentre in Pompei e nelle anfore quella coda è sempre in linea orizzontale, in alcuni codici e palimpsesti è

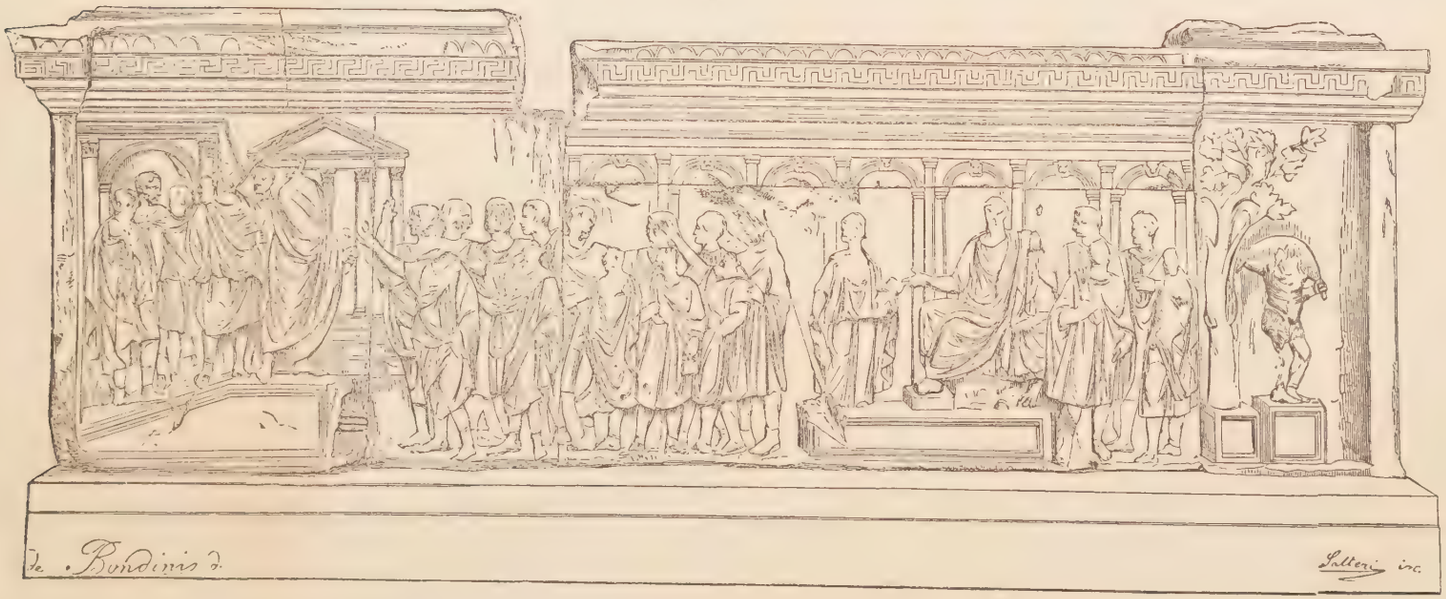
segnata a guisa di breve virgola obliqua. Le quali osservazioni paleografiche potranno essere meglio fatte e dichiarate sull'eliotipia dell'epigrafe, pubblicata nel presente volume, tavola IV.

Questa communicazione accolta con vivi plausi pose termine all'adunanza, la quale era oltremodo frequente, e venne onorata dalla presenza dell'Emo sig. Card. Teodolfo Mertel, socio di onore.

Il Socio ordinario Segretario perpetuo
PROF. CARLO LODOVICO VISCONTI.

1.

2.

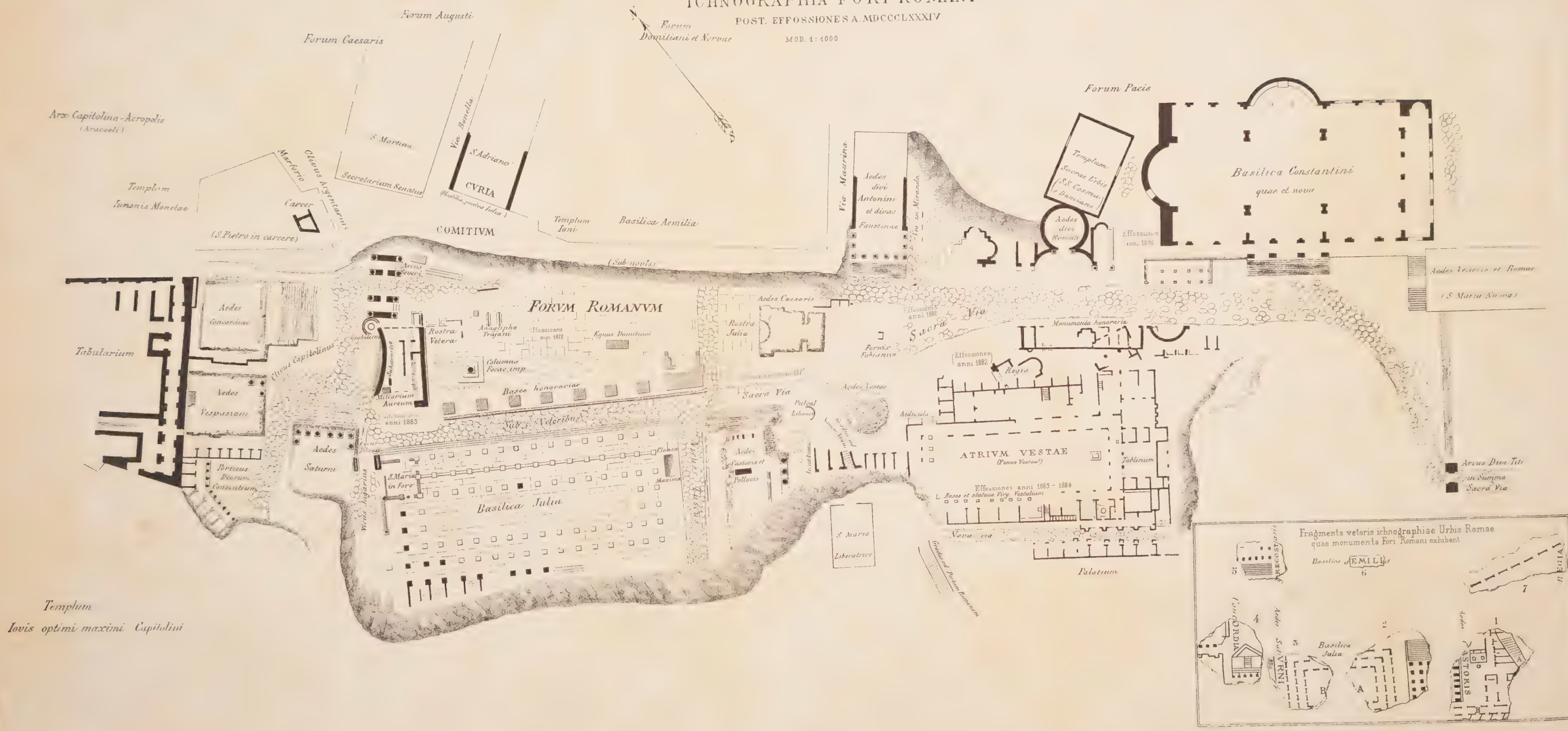


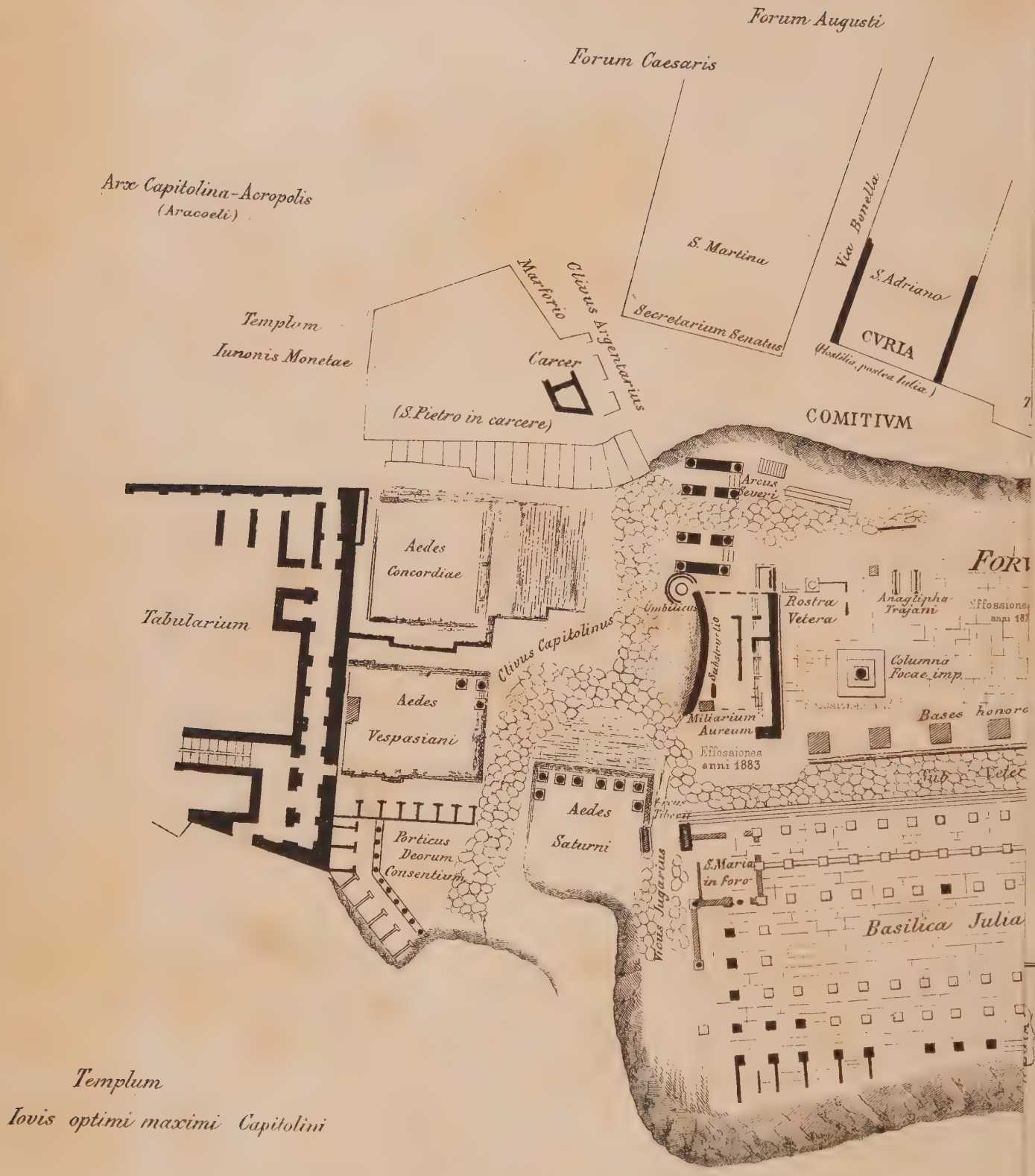
ANAGLYPHA SCENOGRAPHIAM FORI ROMANI EXPRIMENTIA

ICHNOGRAPHIA · FORI · ROMANI

POST. EFFOSSIONES A. MDCCCLXXXIV

MOD. 1:1000




Forum Augusti
Forum Caesaris
Arx Capitolina-Acropolis
(Aracoeli)
S. Martina
Via Bonella
S. Adriano
Secretarium Senatus
CVRIA
(Hostilia, postea Iulia)
Templum
Iunonis Monetae
Clivus Argentarius
Marforio
Carcer
(S. Pietro in carcere)
COMITIVM
Arcus Severi
Aedes Concordiae
Tabularium
Clivus Capitolinus
Umbilicus
Rostra Vetera
Anaglipha Trajani
Columna Focae imp.
Aedes Vespasiani
Miliarium Aureum
Effossiones anni 1883
Bases honore
Aedes Saturni
Porticus Deorum Consentium
Vicus Iugarius
S. Maria in foro
Basilica Julia
Templum
Iovis optimi maximi Capitolini

IL FORO ROMANO

ED I SUOI MONUMENTI

DISSERTAZIONE

DI

ORAZIO MARUCCHI

PREMIATA NEL NOVEMBRE 1882 — LETTA IN PARTE IL 21 DICEMBRE 1882

PROEMIO

Lo studio dell'antica topografia si collega così strettamente alla storia, e tanto ci ammaestra nelle consuetudini degli antichi, che lungi dall'essere un campo di erudita curiosità, come taluni con leggerezza asseriscono, è invece compimento indispensabile alle archeologiche discipline, e talvolta ad esso solo dobbiamo l'intima conoscenza di molti rilevantissimi fatti. — La topografia invero supponendo già le altre parti dell'archeologia, come la scienza delle iscrizioni, delle medaglie, e dei monumenti figurati, nonchè l'antica letteratura (senza le quali cose sarebbe del tutto muta), ci fa addentrare nello studio degli antichi edifizi pubblici e privati, sacri e civili, e ci fa vivere in mezzo agli antichi nelle loro case, nei loro têmpi, nelle basiliche, nei teatri, facendone così conoscere da vicino la civiltà, e l'attuazione prattica della vita sì pubblica come privata. — Esempio splendidissimo dell'importanza di questo

studio ce l'offre la diseppellita Pompei, la quale con i suoi pressochè integri monumenti ha aperto un campo vastissimo di ricerche, ed ha rischiarato d'immensa luce tanti punti oscuri o controversi nella conoscenza della vita romana. Che se tanto prezioso è lo studio di una piccola città, la topografia di questa gran Roma è di una importanza senza misura più grande per la moltitudine e la maestà dei monumenti antichi che in essa un giorno sorgevano, e dei quali tuttora si ammirano le grandiose e venerande reliquie. Ed è perciò che dal rinascimento dei classici studi fino al presente moltissimi dotti nostri e stranieri si dedicarono con amore alla ricerca di questi monumenti, ed alla ricostruzione della gloriosa capitale del mondo nello splendore dei suoi sorprendenti edifizi.

Con grande saggezza pertanto, giusta il suo solito, l'insigne Pontificia Accademia di Archeologia ha voluto che l'argomento del concorso da lei ora intimato fosse di romana topografia, il che da lunga pezza non si era fatto; ed ha chiamato assai opportunamente l'attenzione degli studiosi nel teatro stesso della romana grandezza, nel santuario della sua potenza, nel più insigne e venerando luogo della città, cioè nel *Foro romano.*

Al solo nominare questo luogo famoso che ci ricorda le origini di Roma e la sua meravigliosa potenza, la mente corre agli avvenimenti della storia primitiva della città con i quali ci addimesticammo fin da fanciulli, e ci si dipingono nella immaginazione commossa quei fatti e quegli uomini che sembrano quasi evocati da quelle rovine. Al solo ricordo del comizio e della Curia pensiamo subito alla maestà sovrana del popolo e del Senato di

Roma, a quel « *consesso di Re* » che da quel luogo dettava leggi ai più remoti paesi, e dispensava o toglieva le contrastate corone: ed i *rostri* che ivi pure sorgevano ci fanno risovvenire dell'ardente parola di Cajo Gracco che da essi commoveva il popolo, e della sublime eloquenza di Cicerone quando salvò la repubblica da Catilina. — Contemplando la sacra via che attraversa tutto il foro e si dirigge poi al gran tempio di Giove sul Campidoglio, ci sembra vederla percorsa dai gloriosi trionfatori che trascinandosi dietro potenti monarchi incatenati festeggiano su quel colle l'onnipotenza di Roma! Nel foro inoltre sorgevano i santuari più insigni, le più antiche basiliche, i monumenti onorari dei grandi uomini che aveano reso dovunque temuto il nome romano. — Nè cessò lo splendore di questo luogo venerando col decadere e lo sfasciarsi del gigantesco impero, ma eziandio nel quarto secolo e nel quinto continuavasi a popolare di monumenti, e s'innalzavano presso la vecchia colonna di Duilio le statue di Costantino e di Costanzo, e più tardi anche quella del prode Stilicone; in quel tempo stesso i prefetti di Roma restauravano con amore gli edifizi cadenti, ne rialzavano le statue crollate, ed allorchè nel principio del sesto secolo Teodorico visitò la città tenne un allocuzione al popolo dai rostri del Campidoglio. Infine nello stesso miserabile secolo settimo, quando tutta l'antica civiltà era sparita, si manteneva tuttora il prestigio di questo sacro luogo e vi s'innalzava una colonna onoraria ad un despota bizantino, ultimo monumento dell'era antica che chiude la storia classica del foro romano. Nè quando i papi divennero sovrani di Roma nel secolo ottavo fu del tutto obliata la celebritá di un luogo

di tante memorie, ma sappiamo che allora alcune adunanze popolari per le pontificie elezioni furono tenute fra i ruderi dell'antico comizio, e che gli stessi papi nelle cristiane solennità cavalcavano pomposamente fra le rovine maestose dei têmpi, passando sotto gli archi trionfali di Severo e di Tito (1). Dal duodecimo secolo comiciò veramente l'abbandono e la desolazione del foro, ed allora sulle macerie degli edifizi incendiati e sui cumuli di rottami si innalzarono le torri minacciose dei baroni romani, e pian piano venne sollevandosi tutto intorno il suolo per il continuo depositarsi degli scarichi di ogni parte della città. — Il totale abbandono durò fino al secolo decimoquinto cioè fino al sicuro stabilimento del dominio pontificio, allora quando rinascendo la cultura dei classici studii si rivolsero i dotti ad interrogare quelle infrante colonne, quelle mutilate cornici, quegli archi corrosi, e d' allora in poi il foro romano benchè quasi tutto sepolto sotto immense macerie, divenne il campo di profondi studi agli artisti ed ai letterati, come continua ad esserlo anche al presente: tantochè non vi fu tema che più di questo occupasse i cultori dell'antica topografia.

Questi rapidi cenni sono bastanti per richiamare alla mente l'importanza somma di questo centro della romana grandezza, e persuadere quanto sia bene inteso l'avere invitato gli studiosi ad un sì nobile argomento come ha fatto la pontificia accademia di archeologia, in questi giorni

---

(1) V. *l'Ordo Romanus* di Benedetto Canonico del secolo XII. Urlichs, *Codex Urbis Romae topographicus*, p. 79.

specialmente in cui novelle e più estese escavazioni hanno fornito nuovo materiale a siffatto studio.

Nell'accingermi pertanto a descrivere i monumenti del foro romano, dichiaro di tralasciare pensatamente tutto ciò che si riferisce alle origini di questo classico luogo, ed alla successione cronologica dei suoi edifizi nelle varie epoche della romana istoria: perchè tali cose furono già dette e ripetute più volte, e si possono trovare nei molti scritti intorno a tale argomento, e principalmente in quello del Canina, che tratta in modo speciale dei vari aspetti del foro nei suoi diversi periodi. Perciò io farò menzione soltanto degli scavi eseguiti in questo luogo fin dal rinascimento, e delle più importanti illustrazioni archeologiche che ne furono fatte, e passerò poi alla descrizione topografica delle sue rovine.

CAPO I.

Scavi del Foro romano e cenni bibliografici.

Il foro romano, centro principale della grandezza e della potenza di Roma, conservava ancora intatti i suoi monumenti nell'alto medio evo, ed era ancora frequentato come luogo importante della città nel secolo nono e nel decimo. Ma in questi tempi di guerre civili furono in gran parte distrutti i suoi edifizi dagl'incendi e dai saccheggi, e finalmente l'ultima rovina l'ebbero dalla deplorанda invasione di Roberto Guiscardo (a. 1084), dopo la quale e per tutto il medio evo questo insigne luogo dell'an-

tica città fu dimenticato e coperto dai fortilizi dei baroni romani.

Le prime memorie di escavazioni tentate nel foro non sono di esplorazioni scientifiche, ma bensì di ricerche di marmi fatte per le fabbriche della nuova città, come si sarebbe praticato in una cava qualunque. Uno dei più antichi documenti di tali ricerche si è un decreto di Papa Eugenio IV del 1431 ove si comanda di cavar marmi « *de muris antiquis existentibus in loco ubi fuit secca antiqua* » (zecca antica); e zecca antica allora chiamavano la chiesa di s. Adriano, forse per la reminiscenza dell'antico erario non lungi di lì situato (1).

Proseguirono queste escavazioni di marmi nel medesimo luogo nell'anno 1451, allorchè sappiamo che « *a Santa Triana* (s. Adriano) *si sono cavati i peperini e marmi* (2), e anche nel 1461 e 1462 allorchè si cavavano *travertini a la zecca vecchia* e *ai santi Cosma e Damiano* » (3): nel 1499 poi si fece un regolare affitto della cava di marmi posta in quel tratto del foro che sta fra i ss. Cosma e Damiano e le tre colonne « *locatur marmorariis cava de sancto Cosma et Damiano ad tre colonne* (4). Questi scavi però, quantunque non indirizzati ad un fine scientifico, produssero alcune importanti scoperte, e furono occasione di studio ai lette-

---

(1) V. de Rossi, *Le prime raccolte,* p. 44; cf. Jordan, *Sylloge inscriptionum Fori Romani* nella Ephemeris epigraphica III, p. 239.

(2) V. Müntz, *Revue Archeologique* 1876. p. 158, segg.

(3) Ibid. p. 172.

(4) Ibid. p. 174.

rati di quel tempo. Uno dei primi che siasi occupato delle rovine di Roma e che dà pure qualche cenno sui monumenti del foro, è Poggio Bracciolini nel suo libro « *De varietate Fortunae* » dedicato al grande Pontefice Niccola V (1447-55), e poco dopo Fra Giocondo da Verona e Pomponio Leto ce ne tramandarono pure qualche notizia allorchè videro cavar da terra le iscrizioni delle Vestali presso s. Maria liberatrice. Esse furono trovate secondo costoro « *In pronao templi Vestae sub Palatio contra forum romanum* » ed anche « *in aede Castoris et Pollucis in parte fori romani versus Palatium cujus vestigia effodi vidimus* » (1).

Molti architetti ed artisti cominciarono pure a rivolgere i loro studi alle rovine monumentali del foro, e tali furono Bartolomeo Suardi detto il Bramantino, ed il Labacco, i quali disegnarono un edifizio di forma quadrata presso la chiesa di s. Adriano, ed anche altri misurarono altre rovine tentando farne i restauri come il Sangallo, il Bramante, e Leon Battista Alberti, e così pure il Palladio, il Serlio, e Pirro Ligorio. Finalmente dobbiamo al ch. Lanciani la notizia che nella galleria degli Uffizi a Firenze si conservano disegni importantissimi sui monumenti del foro, eseguiti dal Sangallo giuniore, da Baldassare Peruzzi, e da Sallustio suo figlio (2).

Molte notizie sulle antichità del foro furono pubblicate dal Mazzocchi nell'opera « *De Roma prisca et nova varii auctores* » edita nel 1514, come pure in

---

(1) V. Pomponio Leto, *De Romanae urbis vetustate.*

(2) V. Lanciani, *L'aula e gli Uffici del Senato romano*, p. 14 e segg.

quella contemporanea dell'Albertino « *De mirabilibus novae et veteris urbis Romae* ». Si deve qui ricordare che qualche vantaggio si recò alla topografia del foro con le demolizioni fatte nel 1536 per la venuta di Carlo V; si distrussero allora alcune torri e la chiesa de'ss. Sergio e Bacco che cuopriva in parte l'arco di Settimio Severo, e si scoprì anche un tratto della via sacra, onde i letterati suddetti se ne giovarono per i loro studi. Nel 1547 si intrapresero grandi escavazioni nel foro dal card. Farnese, e si trovarono allora i frammenti dei fasti, alcune altre iscrizioni delle Vestali, e gli avanzi dell'arco Fabiano (1). Nel 1548 si trovò presso l'arco di Settimio un'iscrizione sacra a Vulcano « VOLKANO » posta nell'anno 745 di Roma (2), e poco dopo sotto il Campidoglio si trovarono le iscrizioni della *schola Xantha* (3).

Nel 1554 avanti s. Maria liberatrice vide la luce la iscrizione di Gabinio Vezzio Probiano che adornò con *statue* la *Basilica Iulia* nel 377; e secondo lo Smezio circa quel tempo si trovò *in situ* nella chiesa di s. Martina la iscrizione del *Secretarium Senatus* posta dal prefetto di Roma Flavio Eucario Epifanio (a. 412) (4). Finalmente nel 1565, come narra il Manuzzi, fu trovata « *ad arcum Septimii* » la iscrizione di Duilio, ora nel Campidoglio (5). Queste furono le ultime scoperte fatte nel secolo

---

(1) V. De Rossi, *L'arco Fabiano nel foro,* Ann. Ist. 1859.
(2) V. Jordan, *Sylloge,* n. 121.
(3) Ibid. n. 3.
(4) V. Sylloge sud. n. 9.
(5) Ibid. n. 127.

decimosesto, giacchè alla fine di esso fu abbandonato il foro come cava di marmi che si credeva quasi esaurita, ed il Pontefice Sisto V vi fece trasportare gli scarichi imponenti dei suoi grandi lavori stradali eseguiti nei quartieri alti della città. In tal modo l'interramento del foro giunse a quel livello al quale è poi sempre restato fino ai giorni nostri, come lo provano anche i prospetti delle chiese tutti rialzati dopo l' epoca di Sisto V. Allora il clivo capitolino fu intieramente ricoperto di terra, la quale giungeva fino al primo piano del tabulario, come ci attestano le vedute di quel tempo, e da questo monte artificiale uscivano fuori a metà le colonne dei têmpi rovinosi, e la parte superiore dell'arco di Settimio; il resto del foro era quasi livellato con le strade moderne (1).

Nel secolo decimosettimo si volle approfittare di questa piazza grandiosa sgombra di rovine, sulla quale sorgevano solo qua e là alcune colonne semisepolte, e vi si stabilì il mercato dei buoi; e più tardi, piantate alcune file di alberi, se ne formò pure un pubblico passeggio che ha durato fino ai giorni nostri.

Ad onta di questo abbandono, proseguirono sempre gli eruditi ad occuparsi dei monumenti del foro; e così fece il P. Alessandro Donato nel suo dotto lavoro *Roma vetus ac recens* (Roma 1638), nel quale riepilogò quanto era stato detto dai topografi suoi antecessori, ed illustrò con molto criterio la topografia del foro conservando l'antica

---

(1) V. il disegno del Duperac del 1653, edito anche dal Dutert nel suo *Forum Romain.*

tradizione della vera forma di esso, la quale ai giorni suoi era del tutto nascosta. — Dall'interramento del foro fu più tardi tratto in inganno il dotto Famiano Nardini, che nella sua, opera d'altronde di gran pregio « *Roma antica* » (a. 1666), mise fuori la strana opinione che il foro si estendesse in lunghezza dalla chiesa di s. Martina verso il Velabro; questo falso sistema fu poi seguito anche dal Piranesi nei magnifici suoi lavori sulle *antichità romane* (1750–85), e da Rodolfino Venuti nella sua *accurata Descrizione* (1763). Però, poco dopo, l'erudito Antonio Guattani ritornò con molta lode all'antico sistema.

Ma le cognizioni topografiche sul foro romano fino a tutto il secolo scorso erano ancora assai oscillanti e confuse, e può quasi asserirsi che ognuno dei menzionati scrittori ha preteso dare un nome diverso agli avanzi tuttora superstiti, e spesso con poco fondamento di solido raziocinio, e tirando ciascuno al proprio parere alcuni passi indeterminati dei classici. Ad esempio di ciò basti solo il fatto della colonna isolata nel mezzo del foro, che dopo aver ricevuto tutti i nomi che potevano darsi, cioè di avanzo della *Curia*, della *Grecostasi*, di una delle basiliche, ecc.; si riconobbe finalmente come un monumento del secolo settimo dell'èra cristiana, perchè vi si trovò nella base la iscrizione onoraria dell'imperatore Foca.

Gli scavi tralasciati per oltre due secoli furono ripresi nel 1788 dal barone di Fredenheim, il quale fece a sue spese una esplorazione presso l'edifizio delle tre colonne innanzi s. Maria liberatrice, e vi trovò la lista dei *Kalatores Pontificum et Flaminum* ora al Vaticano

nella galleria lapidaria, ed altresì un gran numero di rocchi di colonne spezzate (1).

Ma nel secolo nostro, che ha dato un sì potente risveglio agli studi archeologici, non poteva più tollerarsi che il luogo più insigne di Roma, il centro delle sue grandezze, giacesse intieramente coperto e nascosto agli occhi degli studiosi, laonde fin dal 1803 il sommo Pontefice Pio VII ebbe in animo il grandioso progetto della intiera escavazione del foro: cessò allora infatti di tenervisi il mercato dei buoi, e si ordinò lo sterro dell'arco di Settimio, che indecorosamente era occupato da rozze botteghe. — Le vicende politiche del 1809 furono causa della sospensione dei lavori, e questi furono poi continuati dal governo francese dal 1811 fino al 1814; in questo periodo si demolirono le fabbriche moderne che ingombravano il clivo capitolino ancora tutto ricoperto di terra fino all'altezza del tabulario, e si scoprì la base della colonna di Foca. Dopo la restaurazione del governo pontificio il Fea commissario delle antichità ottenne la continuazione di questi importantissimi scavi, e parte a spese pubbliche parte a spese private, continuò a sgombrare il clivo capitolino con gli avanzi dei tre têmpi, ed allargò lo scavo presso la colonna di Foca verso la basilica Giulia.

I risultati di queste scoperte furono resi di pubblica ragione dal medesimo Fea direttore degli scavi nelle sue *Varietà di notizie,* e più tardi nella *Indicazione topografica del foro romano,* e ne approfittò Antonio

---

(1) v. Marini, *Atti degli Arvali* I. p. 210; C. I. L. VI, 2184.

Nibby allora giovanissimo per scrivere uno dei suoi primi lavori « *Il foro romano* » (a 1819). — Però ambedue questi dotti tornarono al falso sistema del Nardini, di prolungare cioè il lato maggiore del foro verso il Velabro e collocare il comizio sotto il Palatino.

Furono ripresi gli scavi nel 1827 per ordine di Papa Leone XII, ed allora si sgombrò intieramente il clivo capitolino, e si ampliò lo scavo verso la basilica Giulia, dove si rinvenne un frammento d'iscrizione identico a quello di Gabinio Vezzio Probiano ricordato di sopra, ed allusivo ai lavori fatti nella *Basilica*. Così pure si scoprì quel basamento di tufo presso l'arco di Settimio, che fu giudicato poi quello dei rostri, e questi lavori continuarono fino all'anno 1835.

Parecchi dotti allora si occupavano di romana topografia, ed oltre il Fea ed il Nibby già ricordati, vi facevano profonde ricerche Stefano Piale uomo di criterio finissimo, e gli eruditi tedeschi che in quei giorni avevano fondato l'*Istituto di corrispondenza archeologica*, come il Gherhard ed il Bunsen: nè si deve omettere di ricordare che appunto allora vivea fra noi il sommo Niebuhr, che molto si applicava anche alle ricerche topografiche. — Il Piale pubblicò un'erudita dissertazione sul foro romano precisamente negli atti di questa insigne accademia Pontificia di Archeologia l'anno 1832 (letta nel 1818), e cominciò a fare un po' di luce nel gran caos che era divenuto questo argomento per la confusione del Nardini. — Egli confutò vittoriosamente il sistema di questo erudito e orientò bene il foro, tolse il pregiudizio che le tre colonne sotto il Palatino appartenessero

alla Curia, e vi riconobbe il tempio dei Castori; collocò giustamente la basilica Giulia, salvo che il lato maggiore lo scambiò col minore, e stabilì il gran principio che la Curia dovea guardare verso il mezzogiorno, per l'autorità di un passo di Plinio, del quale a suo luogo ragioneremo diffusamente.

Lo stesso autore lesse nel 1824 e pubblicò nel 1833 negli atti dell' Accademia stessa un' altra dissertazione sulla *Basilica Giulia*, dove confutò l'opinione del Gherhard, che poneva quell'edifizio fra Antonino e Faustina ed il tempio di Vesta, nel lato corto orientale del foro. — Si servì assai bene il Piale in quello scritto del passo di Stazio sul colosso di Domiziano per collocare questa basilica, e diè molta luce sulla topografia di tutto il foro.

Nel 1837 fu pubblicata la celebre descrizione di Roma fatta da alcuni dotti alemanni dell'Istituto, cioè la « *Beschreibung der Stadt Rom in alterthum* », ed in essa il Bunsen assai si giovò delle dotte osservazioni del Niebuhr comunicate a lui fin dall'anno 1823, e che scrupolosamente volle pubblicare come le avea ricevute. Egli prese in maggior considerazione il passo di Plinio, dove si parla dell'osservazione del mezzogiorno fatta dalla Curia, e ne dedusse che questa dovesse trovarsi nel lato settentrionale del foro romano, onde l'accenso del console potesse standole, dinnanzi, esser rivolto a mezzogiorno. Stabilì inoltre che il Comizio era indipendente dal foro e costituiva un'area a parte, che la Curia stava nel Comizio (che riconobbe però sotto il Palatino dalle tre colonne a s. Teodoro), e alle tre colonne diè il nome di Curia Giulia. — Ma il Bunsen, poggiandosi pure sulle belle osservazioni

del Niebuh, rammise la Curia primitiva verso s. Adriano, e pose il Comizio in quella parte del foro che sta dirimpetto al tempio dei Castori. Il medesimo archeologo, dando nel bullettino dell'Istituto del 1835 il risultato dei suoi studi sul foro, giovandosi degli scavi allora compiti manifestò pure le medesime idee sempre giovandosi degli studi del Niebuhr. Questo lavoro è certamente di gran pregio per la sua erudizione, ed anche per la buona critica dell'autore.

Nel 1838 il Nibby pubblicò la sua *Roma antica e moderna*, e vi scrisse un lungo articolo sul *Foro romano* dove proseguì a sostenere la falsa opinione Nardiniana, e quindi, benchè erudito e dotto scrittore, fece una confusione meravigliosa nella topografia di questo luogo.

Ritornò a stabilire la vera direzione del foro il Becker nel manuale delle antichità romane (*Handbuch der römischen alterthümer*, a. 1842); egli giustamente pose in chiaro la indipendenza del comizio dal foro, ma commise l'errore di separare la Curia dal Comizio, ponendo la Curia nel lato settentrionale, ed il Comizio sotto il Palatino. — Questo lavoro nondimeno è di grande erudizione e criterio, e dà molta luce per ben collocare i principali monumenti e per le più importanti denominazioni dei luoghi del foro. Stabilì egli assai bene la basilica Giulia, ma cadde nell'errore di ammettere la forma cuneata nella pianta del foro stesso.

Fra le questioni topografiche relative al foro quella del Comizio era della massima importanza, quindi il Mommsen se ne occupò in uno scritto speciale edito negli annali del-

l'Istituto del 1844 (1). — Egli pure si basò sopra il famoso passo di Plinio per la osservazione del sole, che esige la sua posizione verso il nord, e quindi collocò il comizio primitivo sotto il Campidoglio (falsamente come vedremo), e la Grecostasi sotto il tempio della Concordia a sinistra dell'arco di Severo venendo dal foro: e nel posto del medesimo arco situò la Curia più antica.

Alquanto più tardi il Preller nel suo dotto lavoro « *Die regionen der Stadt Rom* » (Jena 1846), dove publicò e dimostrò la scoperta del Sarti sui catalogi interpolati di Rufo e Vittore, giunto alla regione VIII *Forum romanum magnum* fece un commento sulla topografia del foro secondo l'ordine del *Curiosum* e della *Notitia*. Sostenne egli l'esistenza dei *tre rostri*, e diè molto credito a questa opinione, riguardo poi al Comizio ed alle altre parti del foro si tenne generalmente alle cose già dette dai suoi antecessori tedeschi.

Contemporaneamente il dotto topografo Luigi Canina diè alla luce il suo bel lavoro « *Foro romano e sue adiacenze* » (a 1845), e questo fu veramente un gran passo nella ricostruzione del celeberrimo luogo. Il Canina si servì molto felicemente nelle sue ricerche della pianta marmorea capitolina, delle medaglie antiche, e dei bassirilievi. Così egli in un bassorilievo dell'arco di Costantino riconobbe i rostri sotto il Campidoglio situati fra gli archi di Severo e di Tiberio, stabilì giustamente la topografia del clivo capitolino e dei suoi têmpi, i limiti

---

(1) *De Comitio romano.*

del foro e l'andamento della sacra via, e disse molte e molte cose utilissime per il nostro soggetto. — Commise però l'errore di mettere il Comizio fra il Campidoglio ed il Palatino, ed immaginò che la basilica Giulia fosse poi edificata nel posto del Comizio. — Così giudicò falsamente di Minerva il tempio delle tre colonne sotto il Palatino.

Sotto la direzione del Canina si ripresero gli scavi l'anno 1848 e si scoprì una gran parte del pavimento della basilica Giulia, la sacra via, e una parte della strada fra la basilica e le tre colonne sotto il Palatino. — Dell'area del foro si vedeva allora quella porzione sola che circonda la colonna di Foca, e questo scavo fu ultimato, circondato da muri e sistemato nel 1852 dopo la restaurazione del governo pontificio. Da quell'epoca fino al 1871 cessarono affatto gli scavi in questo luogo.

In questo periodo di tempo si occuparono della sua restituzione topografica parecchi eruditi. Il Tocco nella sua « *Ripristinazione del foro romano* » (a. 1858) ammise la forma rettangolare della piazza, sistemò bene parecchi monumenti, ma errò nel collocare il tempio di Saturno addossato al tabulario negando quanto avea su ciò giustamente detto il Canina, e ponendo anch'egli il Comizio nel luogo occupato dalla basilica Giulia.

Il Ravioli nel *Ragionamento del foro romano* (a. 1859) seguì alcune idee del Tocco e pose anch'egli la Curia ed il Comizio fra il Campidoglio ed il Palatino, negando poi assolutamente che sul foro avesse mai esistito la basilica Giulia, e le stesse opinioni con poche varianti furono manifestate in una dissertazione annessa alla suddetta dall'architetto Montiroli, il quale aveva assistito agli scavi fino

al 1852 in qualità di coadiutore del Canina *(Osservazioni sulla parte meridionale del Foro romano)*. In quel medesimo anno 1859 il chiarissimo Comm. de Rossi pubblicò negli annali dell'Istituto una lettera al Dottor Mommsen *sull'arco Fabiano*, in risposta ad altra lettera a lui indirizzata dal professore alemanno negli annali dell'anno precedente. Le ricerche di questi due dotti assicurarono la ubicazione di quel monumento fra i têmpi di Antonino e Faustina e di Vesta, e ricomposero la iscrizione onoraria che vi era collocata.

La importante questione del Comizio fu ripresa e studiata con molto acume dal Detlefsen in un dotto articolo « *De Comitio romano* » pubblicato negli annali dell'Istituto del 1860. — Egli fece un minuto esame di tutti i passi che si riferiscono al Comizio, e segnatamente del celebre passo di Plinio sull'osservazione del sole, e ne dedusse che il comizio dovea estendersi verso la parte settentrionale del foro onde la curia Ostilia potesse star rivolta a mezzogiorno, e stabilì che la nuova Curia di Giulio Cesare sorgesse nel medesimo luogo, cioè dove sta ora la chiesa di s. Adriano. Fissò inoltre che il foro fosse chiuso da due strade paralelle, e a quella del Nord dette il nome di « *sub novis* » a quella del Sud di « *sub veteribus ;* » e queste medesime idee furono a un dipresso ripetute dall'Urlichs nel suo articolo « *De Curia Iulia et continentibus aedificiis* » nelle nuove memorie dell'Istituto 1865 p. 77 e segg.

Così stettero le escavazioni e gli studi del foro romano fino all'anno 1871, allorchè il governo italiano ne ordinò il totale disterro, dandone la direzione al senatore

sig. Pietro Rosa. — In quell'anno fu compiuto lo scavo della basilica Giulia lasciato incompleto nel 1852, e fu quell'edifizio restaurato con moderne costruzioni, e con sistema che non è certamente da lodarsi. — Il risultato di questi scavi fu pubblicato dalla R. Sopraintendenza in un articolo pieno di errori e di confusione inserito nel Bullettino dell'Istituto (6 ottobre 1871); questa relazione però si ebbe una critica severa, ma ben meritata e fatta con molta dottrina, in un periodico romano da uno dei nostri più dotti archeologi, che tentò celarsi sotto lo pseudonimo ΟΥΤΙΣ. In tale occasione questo egregio professore espose con molta chiarezza e dottrina le proprie idee sulla topografia del foro, riassumendo in parte le conclusioni del Becker e del Detlefsen.

Contemporaneamente vide la luce un breve articolo del sullodato Tocco « *Della Basilica Giulia e dei presenti scavi del foro* » (a. 1871), ed in esso egli proseguì a negare con ogni sorta di argomenti che l'edifizio allora scoperto fosse la basilica Giulia, ma pretese dimostrare non essere altro che il Comizio.

Proseguirono gli scavi per qualche tempo, e si scoprì tutta l'area libera del foro, e si restituirono alla luce le sostruzioni del tempio che sorgeva sopra il suo lato orientale (che vedremo esser quello di Cesare), ed il basamento del tempio rotondo innanzi s. Maria liberatrice, ed in tale congiuntura ricomparvero alcuni tratti di un'antica strada che furono giudicati appartenere alla sacrà via; queste scoperte furono descritte dal Brizio nel Bullettino dell'Istituto 1872. — Poco dopo si trovò quel basamento che venne attribuito al colosso di Domiziano, e rividero la luce i due

magnifici plutei adorni di bassorilievi preziosi per la topografia del foro, che furono rialzati sulle due rozze basi di travertino e tuttora vi stanno. La scoperta di questi plutei diè occasione a parecchi dotti di tornare ad occuparsi del foro romano, e giovò quindi a far progredire lo studio della sua topografia, che meglio poteva intendersi dopo che quasi tutta l'area se ne era scoperta. — Si occuparono di questi plutei, il dottor Henzen per la parte unicamente storica (1), e per la parte anche topografica il Brizio (2), il prof. Visconti (3), il Ravioli ed il Mancini (4).

Non è qui il luogo di esaminare le opinioni diverse di questi dotti, giacchè dei due plutei dovrò ragionare diffusamente in altra parte del mio lavoro.

Gli scavi furono tralasciati nel 1874, e dopo qualche tempo l'architetto francese signor Dutert pubblicò un suo pregevole studio sulla ricostruzione artistica ed archeologica del foro (5). Egli, più valente architetto che archeologo, poco si occupò della discussione topografica, e seguì in gran parte le idee già stabilite dal Canina, dal Detlefsen e da altri; però cadde anch'egli nell'errore d'ammettere la forma cuneata del foro.

Il Parker in un lavoro diligente ed abbellito da molte fotografie ripetè le opinioni più comunemente adottate sui monumenti, ma errò nello scambiare il tempio di Saturno

---

(1) Bull. Is. 1872, p. 273-81.
(2) Ann. Ist. 1872, p. 309 segg.
(3) *Deux actes de Domitien en qualité de Censeur.* Roma, 1873.
(4) *Bassorilievi del Foro* 1873. *Illustrazione dei due plutei,* etc.
(5) Le *Forum romain.* Paris, 1876.

con quello di Vespasiano, e nel collocare il Comizio nell'area stessa del foro (1).

Quindi vide la luce la grandiosa opera del prof. Jordan sulla pianta marmorea capitolina col titolo *Forma Urbis Romae* (a. 1876), ed in essa l'illustre autore, seguendo le orme del Nibby e del Canina, ricompose parecchi frammenti relativi agli edifizi del foro, e ne arricchì il commento di importantissime notizie. Lo stesso dotto topografo scrisse nel 1877 un prezioso lavoro sotto il titolo di « *Sylloge inscriptionum fori romani* » (v. Ephemeris epigrafica 1877. III, p. 257 e segg), ove raccolse ed illustrò non solo le iscrizioni relative al foro ed ancora superstiti, ma pure tutte quelle che furono vedute dai dotti dei passati secoli, e vi unì poi importantissimi cenni sugli scavi del foro. Nell'anno stesso apparve la dotta pubblicazione del sig. Nichol « *The Roman Forum* » London 1877: egli riprodusse molte cose dal Dutert, e trattò con molta erudizione l'argomento, confuse però il foro col Comizio ed errò nella collocazione dei rostri. Si ripresero più tardi gli scavi del foro sotto la direzione del senatore Fiorelli, e si sgombrò allora il terreno innanzi al tempio di Antonino e Faustina, dove si rinvennero alcuni altri frammenti dei fasti, e quindi si proseguì lo scoprimento della sacra via innanzi alla chiesa dei ss. Cosma e Damiano, fino a ricongiungersi con l'arco di Tito; si scoprirono così tutti gli edifizi che la fiancheggiavano, e si restituì al tempio di Romolo il suo primitivo ingresso a livello dell'antica strada.

---

(1) *The Forum Romanum*, by Iohn H. Parker. London, 1876.

Nel 1880 io scrissi una breve memoria sui plutei ricordati di sopra esponendo una mia particolare opinione sulla parte topografica (1), ed estesi poi queste mie ricerche in due discorsi tenuti all'Istituto di corrispondenza archeologica, allorchè mi veniva preparando a scrivere questa dissertazione (2). Ed ora non mi resta che accennare gli scavi fatti ed i lavori scritti intorno al foro romano dopo che io presentai questo mio lavoro all'Accademia, la quale volle accoglierlo con benevolenza e giudicarlo meritevole di premio.

Nel principio dell'anno 1882 il Prof. Guido Baccelli ministro della pubblica istruzione ordinò la prosecuzione degli scavi del foro; si cominciò dal riunire le due parti dell'area antica che fino allora stavano separate da un terrapieno per il passaggio della strada fra il tempio di Antonino e Faustina e la chiesa dei ss. Cosma e Damiano, e in quell'occasione si ritrovò l'antico andamento della sacra via, e comparvero pure gli avanzi del celebre arco di Fabio. Compiuto lo scavo in quel punto si passò all'altra estremità del foro sotto il Campidoglio, e demolito il moderno cavalcavia, fu sgombrato dalle rovine il basamento dei rostri presso l'arco di Severo, ed anche il vico iugario fra la Basilica Giulia ed il tempio di Saturno. Finalmente nell'Ottobre del 1883 passandosi a scavare sotto il Palatino, si demolì il gran muro di cinta degli orti farnesiani, e raggiunto il piano antico del foro si fece la preziosa

(1) v. *Gli studi in Italia.* Giugno 1880.
(2) v. *Bull. dell'Ist. di Corrisp. Arch.* Gennajo 1881.

scoperta del *locus Vestae*, cioè della casa abitata dalle Vestali con le loro iscrizioni ancora in parte conservate nell'atrio.

Fra gli ultimi lavori intorno alla topografia del foro romano devo ricordare l'opuscolo del Jordan « *Capitol Forum und sacra via in Rom* » (a. 1881), l'articolo dello stesso sulla forma dei rostri (1), e poi il dotto capitolo che il medesimo autore ha scritto su tale argomento nel 1.° volume della sua grande opera topografica (2). Così pure meritano particolare considerazione i rapporti dati intorno agli scavi del foro dal ch. Lanciani sulle *Notizie degli scavi*, e specialmente il dotto lavoro intorno alla Curia ed al Comizio che il medesimo ha scritto in seguito all'importante scoperta di antichi disegni che illustrano quella località (3).

Finalmente sulla recente scoperta del *Locus Vestae* io scrissi subito dopo pochi giorni una breve memoria dimostrandone la somma importanza e pubblicando per il primo le iscrizioni onorarie delle Vestali (4), ed a quell'articolo fecero seguito un'erudito scritto del ch. Maes (5), e poi la pubblicazione officiale del monumento fatta con

---

(1) *Ann. dell'Ist.* 1884.

(2) *Topographie der Stadt Rom in alterthum* I. Band. (pag. 155-310) a. 1884.

(3) V. Lanciani " *L'aula e gli Uffici del Senato romano* „ Atti della R. Accad. de Lincei. (Anno 1882-83).

(4) *Le nuove scoperte nella casa delle Vestali.* Studi in Italia, Novembre 1883.

(5) *Vesta* e *Vestali.* Roma 1883.

la consueta perizia e dottrina dal ch. Lanciani, con appendice dell'illustre comm. de Rossi (1).

Compiuta così l'esposizione cronologica degli scavi e degli scritti che si riferiscono al foro romano dall'epoca del rinascimento fino ai giorni nostri, entro direttamente nel mio tema passando a descrivere con ordine topografico i suoi monumenti.

CAPO II.

Indicazioni generali.

Della forma e disposizione dei fori ci parla Vitruvio nel Capo I del libro V, e ci fa sapere che mentre in Grecia erano di forma quadrata, quelli delle città italiane erano invece di pianta rettangolare, a cagione degli spettacoli gladiatorî, e lo stesso scrittore stabilisce anche la proporzione della larghezza alla lunghezza come 2 a 3, recando l'esempio di quello che egli avea edificato in Fano. Dalla testimonianza di Vitruvio sappiamo pure che i fori erano generalmente circondati di portici, sotto i quali si trovavano le *tabernae* o botteghe dei mercatanti, che sui fori prospettavano e la basilica per le riunioni dei commercianti e per i giudizi, e la Curia per le adunanze del corpo municipale della città, come pure i têmpi delle divinità principali. — E tutti questi edifizi li troveremo nel foro romano, come a suo luogo si vedrà.

---

(1) v. *Notizie degli Scavi.* Decembre 1883.

Molto si è disputato fra i cultori della romana topografia intorno alla direzione del nostro foro, cioè in qual senso fosse diretta la sua maggiore dimensione; e mentre i più antichi topografi rettamente sostenevano che il lato lungo si dovea estendere dal Campidoglio verso l'arco di Tito, il Nardini per primo mise fuori la strana opinione che questo si diriggesse dalla chiesa di s. Martina fino al Velabro; ed un tale errore che tutta sconvolge la topografia del foro fu con gran calore sostenuto pure dal Fea e dal Nibby. — Ma ai giorni nostri è inutile muovere siffatta questione, giacchè le grandi escavazioni eseguite in parte dal governo pontificio, e proseguite poi dopo il 1870 dal governo italiano, hanno mostrato evidentemente quanto giusta fosse l'opinione dei vecchi topografi, e come a torto il Nardini ed il Nibby se ne fossero allontanati. Oggi infatti è a tutti visibile l'area lastricata di travertini, indizio sicuro della piazza, e questa si vede diretta dalle radici del Campidoglio verso il tempio di Antonino e Faustina, come pure si riconosce evidentemente che la basilica e i têmpi seguivano questo medesimo andamento. — Se però è cosa chiarissima il riconoscere la direzione generale del foro, non è facile d'altra parte il determinarne con precisione i veri confini. — Un punto di partenza sicuro è il *carcere mamertino,* a tutti notissimo, che sappiamo esser posto « *imminens foro* », ed anche la declività del campidoglio ai piedi della quale dovea certamente aver principio la piazza. — Dalla parte opposta il tempio di Antonino e Faustina e quello di Vesta (che a suo luogo si vedrà stargli dirimpetto) segnano l'altro limite oltre il quale non può portarsi la

lunghezza, perchè vicino a questi due monumenti era posto l'arco Fabiano per cui si entrava nel foro stesso (1). Venendo ora a stabilire la larghezza, osserviamo da principio che questa deve essere uniforme dovendo avere la forma rettangolare, e che perciò non può estendersi al di là del tempio di Vesta, perchè la sporgenza del Palatino avrebbe alterato siffatta forma. — Con questo limite combina la posizione della sacra via che per l'appunto lambisce quell'allineamento, e la basilica Giulia la quale stava non già nel mezzo del foro ma prospicente su di esso, come accadeva per esempio nella basilica di Pompei. Che se si estendesse la larghezza del foro fino a tutta la basilica e sotto all'ospedale della Consolazione, ne verrebbero gli inconvenienti: 1.° che la basilica farebbe parte del foro, 2.° che la sacra via taglierebbe in mezzo l'area del foro stesso, 3.° che anche il vico tusco (fra la basilica e le tre colonne) avrebbe traversato il foro rendendolo così interrotto e di forma irregolarissima. Qualche recente scrittore fermandosi troppo all'apparenza odierna del luogo e all'andamento degli edifizi posteriori, ha immaginato il foro di pianta trapezoidale, cosa contraria del tutto alla pratica degli antichi, che Vitruvio ci ha tramandato ed i monumenti ci attestano. — Studiando invece diligentemente la pianta del foro e misurando esattamente gli angoli dei principali allineamenti, mi sono avveduto che desso era rinchiuso da due strade nella direzione dei lati lunghi settentrionale e meridionale esattamente parallele fra loro; e la meridionale è quella che passa sotto la

(1) Cic. de Oratore 11, 66.

basilica, cioè la sacra via. Si possono dunque così stabilire i confini del foro romano propriamente detto.

Sotto il Campidoglio le pendici del clivo capitolino determinano il lato corto occidentale nell'allineamento che va dall'arco di Settimio Severo al tempio delle otto colonne joniche; i due lati lunghi, cioè il settentrionale ed il meridionale, sono limitati dalle due strade che passano loro dinnanzi e non hanno la direzione normale al tabulario ma alquanto inclinata verso levante, la qual cosa dipende dalla sporgenza del monte Palatino che si avvicina al tempio di Vesta. Quindi è che il quarto lato cioè l'orientale deve farsi passare avanti ai têmpi di Antonino e Faustina e di Vesta, perchè tanto piccola è la loro distanza da non potervirsi contenere un lato eguale all'opposto sotto il Campidoglio. Ed infatti in questa direzione si riconosce ancora un antico margine che dovea formare la chiusura del foro da questa parte, e che a suo luogo indicherò.

In tal modo ben si comprende che il foro era un rettangolo piuttosto allungato, che per la forma stessa dei luoghi teneva una direzione inclinata fra il Campidoglio ed il Palatino per usufruire di una maggiore lunghezza, direzione che conservò anche quando l'edifizio del tabulario fè dare un orientazione diversa agli edifizi del clivo capitolino; questo rettangolo poi era fiancheggiato nei suoi lati lunghi da due strade parallele, e su queste prospettavano i têmpi e le basiliche. Come da un lato i têmpi del clivo capitolino chiudevano il foro, così in quello opposto sorgeva un'altro tempio di cui resta ancora il basamento (e che vedremo esser quello di Cesare), il quale ne

formava il fondo, non altrimenti di ciò che vediamo nel foro di Pompei e in quello di Ostia; onde è che la strada che ora passa d'innanzi a quel tempio non può essere primitiva giacchè avrebbe tagliato l'area del foro medesimo.

Ed ora prima di procedere oltre è necessario fissare la differenza che esisteva fra il foro ed il comizio, giacchè molti anche dotti autori hanno fatto grande confusione su questo punto. — Il Comizio era quell'area sacra ove fu conchiusa la pace fra i romani ed i sabini, e che appunto perciò venne stabilito come luogo di convegno dei due popoli, i quali cominciarono ad adunarvisi divisi nelle antiche tribù di Romolo cioè dei Ramnensi, Tiziensi, e Luceri. Il foro invece era la piazza del mercato stabilita per comodo della nascente città. Quindi il comizio è di più antica origine del foro, e dobbiamo cercarlo in un luogo che fosse adatto alle assemblee popolari al tempo di Romolo e di Tazio. Ora se vi ha cosa certa nella topografia del foro romano si è che la parte di esso la quale lambisce le falde del Palatino era fin da tempo immemorabile paludosa e lacustre; infatti sappiamo che fin lì si estendeva lo stagno del Velabro, e anche a tutta la falda settentrionale del *Palatium*, come lo indica il nome di *Velia* dato a quel monticello dipendente dal Palatino, su cui era collocato l'ingresso degli Orti Farnesiani. In quella parte poi del foro che guarda verso la punta settentrionale del Palatino era pure il famoso lago Curzio, e la memoria della palude ove Metto Curzio sabino restò preso col suo cavallo, episodio rappresentato da quel bassorilievo scolpito dietro un' antica iscrizione, scultura che alcuni pretendono di moderno lavoro, e che ora sta murato nel palazzo

dei conservatori sul Campidoglio. Tutte queste memorie notissime e famigliari a chiunque conosca anche superficialmente la romana topografia, ci vietano assolutamente di credere che il Comizio, luogo del primo accordo fra i romani e i sabini, fosse posto fra il Campidoglio ed il Palatino: giacchè tale spazio era un profondo pantano, e tal si rimase fino alla costruzione delle cloache fatte al tempo dei Tarquini. Siamo dunque costretti a collocare il Comizio nella parte opposta, cioè nel lato settentrionale del foro fra le odierne chiese di S. Martina e di S. Adriano, dove per l'appunto il terreno alquanto più elevato era intieramente all'asciutto e si prestava alle prime assemblee dei due popoli collegati. Dal racconto di Livio (1) e di Dionisio (2) si comprende benissimo come il combattimento avvenisse appunto fuori della regione paludosa, giacchè l'assalto venne dato alla porta vecchia del Palazzo cioè alla Mugonia che corrispondeva sopra la Velia, e quindi che lungi dalla palude avvenne l'accordo di Romolo e Tazio. Dallo stesso passo di Dionigi apprendiamo poi che il foro fu stabilito in seguito tagliando la selva che dovea dividere il comizio dalla palude, onde il foro fu fin dalla sua origine separato dal Comizio.

Questa diversità dei due luoghi ci è anche confermata dalla prima legge delle dodici tavole dove si cita a comparire o nel comizio o nel foro « *in Comitio aut in foro ab ortu ante meridiem causa conjicito* »: come pure da Livio il quale racconta che « *In foro et in Comitio*

---

(1) Lib. I. 12.
(2) 11, 50.

sanguinis guttae visae sunt » (1) e ci attesta che il Comizio sorgeva sopra gradini (2). Intendo trattare di proposito in un capo speciale la questione del Comizio, ed allora entrerò a studiare tutto ciò che a questo importantissimo luogo si riferisce, onde rimando a quel capo la dimostrazione completa della sua positura come anche la discussione sui monumenti ad esso spettanti, cioè la Curia la Grecostasi, i rostri e il fico ruminale, ed altre memorie che ivi si conservavano. Adesso stabilita in genere la ubicazione di questa località celeberrima, e la sua indipendenza dall'area del foro, vengo ad occuparmi di questo, accennando primieramente le sue generalità topografiche.

Tarquinio Prisco circondò il foro romano di portici e di taberne secondo la testimonianza di Tito Livio (3), ed allora questa piazza centrale della città venne ad avere una forma stabile e regolare. Le taberne durarono lunghissimo tempo, e naturalmente furono più volte rinnovate, specialmente dopo gl'incendi che in quei tempi remoti erano assai frequenti per l'abbondanza del legname nelle costruzioni. Da ciò ne venne che alcune di queste taberne dopo il restauro ebbero il nome di *novae,* mentre quelle che restarono della primitiva costruzione si chiamarono *veteres.* Così quando Livio racconta la tragica morte di Virginia, dominanti i decemviri, dice che il padre la trafisse nella taberna di un macellaio fra quelle taberne

---

(1) Liv. XXXIV, 45.
(2) Id. I, 36.
(3) Id. III, 44.

che a tempo suo si dicevano *novae,* presso il tempio di Venere Cloacina « *Prope Cloacinae ad tabernas quibus nunc novis est nomen* » (1). Ora questo sacello di Venere Cloacina dovea stare dalla parte medesima del Comizio, perchè il nome stesso della divinità derivante dal *cluere* (purificare) indicava il luogo dove i romani ed i sabini dopo l'armistizio avevano lustrato le armi (2); quindi ne deriva che le taberne le quali a tempo di Livio si dicevano *novae* occupavano una parte del lato settentrionale del foro (3). Queste taberne anticamente erano state di macellai ma poi furono cambiate in argentarie secondo la testimonianza di Nonio « *Hoc intervallo primum forensis dignitas crevit atque ex tabernis lanignis argentariae factae* » (4).

Il medesimo Livio ci dà una indicazione delle *tabernae veteres* allorchè parlando della basilica eretta da Tito Sempronio Gracco nel 584 la dice situata « *pone veteres* (tabernas) *ad Vertumni signum* (5) »; ora è certissimo che la statua di Vertumno stava nel vico tusco cioè nella parte meridionale del foro (come diremo a suo luogo), dunque le *tabernae veteres* almeno quelle ricordate da Livio stavano nel lato opposto alle

---

(1) III, 48.

(2) " *in eo loco qui nunc signa Veneris Cluacinae habet* „ Plin. H. N. XV, 36.

(3) È bene ricordare che per lato settentrionale s'intende comunemente quello che va da s. Martina al tempio di Antonino e Faustina, (quantunque non sia esattamente tale) e per meridionale quello posto fra la Consolazione e s. Maria liberatrice.

(4) *De Doctorum indagine* " *in tabernas.* „

(5) XLIV, 15.

novae menzionate di sopra. Da questi nomi delle taberne ne seguì che le strade ed i portici che stavano dinnanzi ad esse si chiamarono rispettivamente *sub novis* e *sub veteribus*, e siffatte denominazioni le troviamo in Cicerone il quale ci offre pure un' altro indizio per confermare quanto ho già esposto. Egli infatti recando la similitudine di un filosofo che si ripara nell'ombra dell'Accademia, dice che costui avea fatto come coloro i quali non potendo sopportare il sole passeggiando *sub novis* si ritiravano all'ombra dei vecchi meniani. — « *Itaque cessit; et ut hi qui sub novis solem non ferunt item ille quum aestuaret, veterum ut maenianorum sic academicorum umbram sequutus est* ». (1)

Questo passo ci conferma che le *tabernae novae* stessero nel lato settentrionale del foro, perchè allora ben si comprende come colui vi che passeggiava d'innanzi in pieno giorno fosse colpito direttamente dal sole. Il lato *sub veteribus* che prendeva il nome dalle *tabernae veteres* poste incontro alle *novae*, è poi nominato da Plauto in quel celebre passo del Curculione ove descrive varie località del foro: ed il poeta ci dice che vi erano poste le botteghe dei cambiamonete e dei banchieri « *Sub veteribus ibi sunt qui dant quique accipiunt foenore* » (2).

Da queste testimonianze si può stabilire pertanto che tutto il lato Nord del foro si chiamasse *sub novis*, e a tutto il lato sud convenisse il nome di *sub veteribus*.

---

(1) Cic. *Acad.* II. 22.
(2) Atto IV. scena I.

Viene ora naturalmente il quesito se questi due lati fossero fin da principio fiancheggiati da due strade. Ciò sembra molto probabile; ma per il lato settentrionale non ne abbiamo certezza, mentre siamo sicuri che il lato meridionale era lambito dalla sacra via. Questa celebre strada, che così venne chiamata o per la pace di Romolo e Tazio o perchè passava presso i santuari più venerandi della città, (su di che erano incerti gli antichi stessi), sappiamo da Festo che avea principio dal sacello di Strenia presso l'anfiteatro Flavio, saliva la Velia ove prendeva il nome di *summa sacra via* (Arco di Tito), scendeva poi nella valle del foro toccando il tempio di Vesta (presso S. Maria liberatrice), e si diriggeva al Campidoglio. Su questa via intendo ragionare diffusamente in un separato capitolo, giacchè abbastanza complicato è lo studio della sua topografia; ma ora mi limito ad accennare queste generalità per stabilire che il lato meridionale del foro era da essa fiancheggiato fin da remotissimo tempo. Aggiungo qui che anche lungo il lato settentrionale rimangono indizi di un antica strada la quale però non sappiamo se esistesse fin da tempo molto remoto quantunque a me sembri assai verisimile; e così pure che tuttora si riconoscono i limiti della piazza libera del foro lastricata in travertini, per mezzo dei margini rialzati che la separano dalle strade suddette. Ora appunto la direzione di questi margini che è parallela nei due lati opposti esclude affatto la forma trapezoidale che alcuni autori hanno dato al foro romano (fra i quali ultimamente il Dutert), e gli restituiscono la vera sua forma descritta da Vitruvio e conservata nei fori ancora superstiti voglio dire la rettangolare.

È ora necessario accennare brevemente la topografia di quelle strade che imboccavano nella piazza del foro, e perciò ponevano questo in comunicazione con i diversi quartieri della cittá. — Sono queste principalmente la *sacra via,* il *vico tusco,* il *vico juganio,* ed il *clivo argentario.* — Della sacra via ho accennato le pricipue generalità e mi riserbo trattarne diffusamente in uno speciale capitolo, onde qui devo occuparmi solo delle altre tre che ho nominato.

Il vico Iugario, così chiamato dal *jugum* del Campidoglio, sappiamo che lambiva precisamente le falde di quella punta ove sorgeva il gran tempio di Giove e che propriamente dicevasi *Capitolium.* Infatti narra Livio che un sasso distaccatosi da quella vetta andò a cadere nel vico jugario uccidendo molte persone « *Saxum ingens.... in vicum jugarium ex Capitolio procidit et multos oppressit* » (1); ora essendo dimostrato che il famoso tempio sorgeva sull'altura meridionale nei dintorni del Palazzo Caffarelli a monte Caprino, ne siegue che quella strada dovea passare per l'attuale piazza della Consolazione. Ma oltre a ciò lo stesso Livio ci fa sapere che il vico Iugario conduceva direttamente dalla porta Carmentale al foro romano, giacchè descrivendo una sacra processione dice che « *A porta* (Carmentali) *jugario vico in forum venere* » (2). Ora è notissimo che la porta Carmentale del recinto di Servio era posta circa il sito occupato oggi dal vicolo della Bufola sopra la piazza

(1) Liv. XXXV, 21.
(2) XXVII, 37.

Montanara, dunque il vico Iugario dovea tenere a un dipresso la direzione dell' attuale strada della « *Consolazione* », e quindi sboccare nel foro fra il tempio jonico delle otto colonne (Saturno), e gli avanzi di quel grandioso portico sterrato intieramente negli ultimi scavi (Basilica Giulia).

Il vico Tusco ebbe tal nome dagli antichi toscani che vennero ad abitarlo dopo la vittoria che i romani ebbero sopra Arunte figlio di Porsenna presso la città di Aricia. — Secondo la testimonianza esplicita di Dionigi d'Alicarnasso stava cotesto quartiere fra il Palatino ed il Campidoglio ed era la strada per andare dal foro romano al circo massimo « ἡ φερουσα διόδος ἀπὸ τῆς ἀγορᾶς εἰς τὸν μέγαν ἱππόδρομον » (1).

Da Livio sappiamo pure che una sacra pompa la quale era venuta per il vico jugario, giunta che fu nel foro e dovendo andare sull'Aventino voltò per il vico Tusco, quindi traversò il velabro ed il foro boario e salì il monte per il clivo publicio « *In foro pompa constitit.... inde vico tusco velabroque per boarium forum in clivum publicium* » (2). Da siffatte testimonianze risulta chiaramente che si deve riconoscere il principio del vico Tusco in quella antica strada tuttora visibile fra il lato orientale del portico già nominato (Basilica Giulia), ed il fianco di quel grandioso tempio di cui restano ancora tre colonne corinzie avanti s. Maria liberatrice (il tempio dei Castori). Sappiamo inoltre che su questa medesima

(1) Dion. Alic. V. 36.
(2) Liv. XXVII, 37.

strada era collocata la statua di Vertunno siccome divinità propria degli etruschi, i quali abitavano in quel quartiere che ivi avea principio « *Ab eis dictus vicus Tuscus et ideo ibi Vortumnum stare quod is Deus Hetruriae Princeps* » (1). E la posizione di questa statua ci servì a stabilire nel lato meridionale del foro il luogo delle *tabernae veteres,* giacchè come vedemmo allora la basilica Sempronia fu edificata « *pone veteres ad Vertumni signum* » (2).

Il clivo argentario è ricordato solo nei documenti del medio evo, cioè nell'*Ordo romanus* e nelle *Mirabilia*; e secondo le loro indicazioni corrisponde esattamente alla salita che oggi diciamo di Marforio. Questa strada però fu senza dubbio antica, giacchè nell'alto di essa passavano le mura di Servio (come si vide nei lavori del 1864), e vi era collocata la porta *Ratumena* donde avea principio la via Flaminia. — Probabilmente anche il nome di *clivus argentarius* fu antico, e derivò dalla *Basilica Argentaria* ricordata dal catalogo regionario e che dovea sorgere in questi dintorni. Così dunque conosciamo almeno quattro antiche strade che sboccavano nel foro, la via sacra all'*est*, il vico tusco ed il jugario al *sud* ed il clivo argentario al *nord*.

Veniamo ora a descrivere i monumenti che sorgevano lungo i quattro lati del foro cominciando dal settentrionale.

---

(1) Varr. L. L. V, 46.
(2) Liv. XLIV, 15.

CAPO III.

Lato settentrionale.

Questo lato si estende dai piedi del Campidoglio presso il carcere fino al tempio di Antonino e Faustina nella linea occupata dalla chiesa di s. Adriano e case annesse, e corrisponde nel primo suo tratto innanzi all'area del Comizio. Tralasciando di parlare di questo luogo importantissimo al quale, come già dissi, consacrerò uno speciale capitolo, vengo solo ad accennare i monumenti che sorgevano lungo questo lato prospettando sul foro.

Nei tempi più antichi fu esso fiancheggiato di portici e di taberne le quali, come fu osservato di sopra, essendo state riedificate dopo un' incendio ebbero il nome di *tabernae novae,* e fecero sì che tutto il lato avesse l'appellazione di *Sub novis*. Ma nel sesto secolo della città un insigne monumento ivi apparve cioè la *basilica Emilia*, che fu cominciata dai censori M. Emilio Lepido e M. Fulvio Noboliore l'anno 574 di Roma, e da Livio è collocata dietro le taberne nuove « *basilicam post argentarias novas* » (1). Dalle quali parole si ricava che la basilica Fulvia-Emilia prospettava precisamente sopra il lato settentrionale che noi ora imprendiamo a descrivere. Cicerone in una lettera ad Attico descrive le opere grandiose che eseguiva in Roma Paolo Emilio col danaro che Cesare gli

(1) Liv. X 4, 51.

somministrava, e ci fa sapere che egli restaurò la basilica posta *in medio foro,* la quale non potè essere se non che la Fulvia-Emilia, e ne fece anche un'altra di grande magnificenza « *Paulus in medio foro basilicam jam paene texuit iisdem antiquis columnis, illam autem quam locavit fecit magnificentissimam* » (1). Da Plutarco poi impariamo che Paolo edificò questa nuova basilica in sostituzione della Fulvia, perchè forse era divenuta troppo angusta « . . . . . αντι τῆς Φουλβιας » (2). La basilica di Paolo a me sembra che fosse diversa dalla Fulvia-Emilia, benchè alcuni scrittori come il Bunsen ed il Preller facciano delle due una sola, e credo che fosse collocata pure sul medesimo lato del foro, e probabilmente contigua al primitivo edificio; ma ad ogni modo non è ammissibile l'opinione del Beker il quale identifica la *basilica Pauli* con la Giulia (3). Infatti la *basilica Pauli* è assegnata dal catalogo regionario alla IV regione *Templum Pacis* dopo la basilica di Costantino, e perciò si deve porre nel lato settentrionale, ed oltre a ciò dalla descrizione di Stazio sulla statua equestre di Domiziano risulta che stava dirimpetto alla basilica Giulia la quale, come vedremo, occupava il lato meridionale. Che se poi la *basilica Fulvia-Emilia* e la *basilica Pauli* fossero due diversi nomi di uno stesso edifizio, come taluni suppongono, in qual modo si potrebbero spiegare le parole di Cicerone che distingue la basilica più antica restaurata *antiquis*

---

(1) Cic. ad Att. IV, 16.
(2) Plut. *in Caesare* 29.
(3) *Topographie*, pag. 303.

columnis, dalla nuova costruita da Paolo con grande magnificenza? La basilica che egli nomina come antica e senz'altro aggiunto, è senza dubbio la Emilia-Fulvia che era la più celebre fino allora, e che fu tante volte restaurata dagli Emilii come un monumento di famiglia; ma siccome questa dovè perdere la sua importanza dopo la nuova magnifica costruzione di cui Tullio scrisse che nulla vi era di più glorioso, perciò avviene che in seguito noi troviamo memoria solo del posteriore edifizio, che Stazio chiama « *Belligeri sublimis regia Pauli* » ed il catalogo regionario semplicemente *Basilica Pauli*.

Si potrebbe perciò congetturare che in processo di tempo la basilica maggiore avesse assorbito la minore, ma rimane sempre certo che in origine i due edifizi erano diversi. Nella moneta della gente *Aemilia* abbiamo rappresentato il primitivo edifizio e si riconosce che desso era composto di due piani con colonne architravate, e decorate da quei clipei di bronzo che secondo la testimonianza di Plinio vi furono posti da M. Emilio Lepido nell'anno 675 di Roma « .... *M. Aemilius, collega in consulatu Quinti Lutatii, non in Basilica modo Aemilia verum et domi suae posuit* » *(clypeos)* (1).

Da ciò che si è detto pertanto possiamo stabilire che la basilica Emilia, intendendo con questo nome il gruppo della primitiva e della nuova fatta da Paolo Emilio, dovea trovarsi lungo il lato settentrionale del foro, però al di fuori affatto del Comizio, e quindi nell'area occupata oggi dalle

---

(1) Plin. H. N. XXXV, 4, v. Cohen, *Cons.* Tomo I. *Aemilia* 8.

moderne casipole fra la chiesa di s. Adriano ed il tempio di Antonino e Faustina. Nè voglio passar sotto silenzio che in questa basilica era collocato un orologio solare: la qual circostanza sempre meglio ci conferma che il nostro edifizio sorgesse lungo il lato settentrionale del foro, e così ne dedurremo che dovea guardare col suo prospetto verso il mezzogiorno per essere adatto alla collocazione dell'orologio. Questa notizia ci è conservata da Varrone in un passo che malamente inteso ha dato origine ad un equivoco. Questo grammatico nel suo trattato *de lingua latina* così scrive a proposito della parola *meridies*: «*Meridies eo quod medius dies; in hoc loco D antiqui non R dixerunt ut Praeneste incisum in solario vidi: (solarium dictum id in quo horae in sole inspiciebantur) quod Cornelius in Basilica Aemilia et Fulvia inumbravit*» (1).

Questo passo è mutilo in alcune edizioni varroniane, e vi manca l'intiero inciso relativo al *Solarium*, quindi è che gli scrittori delle antichità prenestine, come il Suarez, il Petrini, ed il Cecconi, ne hanno dedotto che in Preneste vi fossero o due basiliche, una Emilia ed una Fulvia, o una sola basilica Emilia-Fulvia, e che ivi Varrone avesse veduto l'orologio solare. Però esaminando le parole del latino scrittore secondo l'edizione del Müller che io ho citato, si riconosce senza alcun dubbio che egli parla di due cose diverse, cioè a proposito della parola antiquata *medidies* reca in esempio la iscrizione dell'orologio di Pre-

(1) Varr. de L. L. VI 4 ed. Müller, Lipsia 1833.

neste eretto probabilmente nel foro, e poi dopo aver spiegato che cosa sia il *solarium*, cita l'altro che fu posto nella basilica Fulvia-Emilia, la quale fu certamente quella del Foro romano di cui ho testè ricercato l'ubicazione. Così deve affatto rimuoversi dalla topografia prenestina quest' edifizio che da niun altro scrittore viene ricordato, e ciò che intorno ad esso ci dice Varrone circa l'orologio solare postovi da Cornelio deve riferirsi alla celeberrima basilica del nostro Foro (1).

Dopo aver stabilito in genere la posizione della basilica Emilia fra s. Adriano ed il tempio di Antonino e Faustina, potrebbe domandarsi qual fosse stata la giacitura di quest'edifizio, cioè se avesse presentato al foro il suo fianco ovvero la fronte. Testimonianze positive su questo particolare non ne abbiamo, ma dal celebre passo di Stazio accennato di sopra possiamo indovinarlo. Il poeta descrive la statua equestre di Domiziano che era collocata nel mezzo del foro, e dice che dessa era rivolta verso il Palatino, e che le strade laterali ai suoi fianchi erano custodite dalle due basiliche, cioè dalla Giulia e da quella di Paolo.

At laterum passus, hinc Iulia tecta tuentur
Illinc belligeri sublimis Regia Pauli (2).

Vedremo in seguito che la basilica Giulia stava alla destra di quella statua e con la sua lunghezza prospiciente sopra il lato lungo del foro in modo che veramente

---

(1) Di quest'antichissimo orologio solare prenestino io stesso ho scoperto recentemente gli avanzi, e ne tratterò in uno scritto speciale.

(2) Stazio, *Sylvarum*. Lib. I.

poteva dirsi guardare la strada fiancheggiante il colosso; per analogia dunque e perchè la similitudine fosse calzante pare a me che anche la basilica Emilia dovesse avere una simmetrica giacitura; e perciò la sistemerei con la lunghezza parallela all'asse del foro: ed in tal modo bisogna ammettere che il suo ingresso principale dirimpetto all'abside o tribuna corrispondesse sopra una via normale alla lunghezza del foro medesimo. Io penso che questa via laterale dividesse la basilica Emilia dall'area del Comizio, che corrispondeva più verso il nord come si disse, cioè verso la chiesa di s. Adriano. Questa strada poi mi sembra probabile che corrispondesse col foro transitorio costruito a tempo di Domiziano, e quindi se ne potrebbe riconoscere la posizione immaginando prolungato l'asse di quel foro determinato dall'avanzo di recinto detto volgarmente *le colonnacce*, prolungamento il quale viene a tagliare circa nel mezzo quel lungo lato di case poste fra la chiesa di s. Adriano e la via *Maurina;* e questa direzione sarebbe assai adatta per tale strada giacchè essa avrebbe allora diviso la basilica Emilia che stava a destra di chi fosse venuto dal massimo foro, ed il Comizio che si estendeva verso s. Adriano.

Lungo il medesimo lato del foro erano collocati alcuni piccoli archi che *Jani* si dicevano, e questi furono tre, posti forse ad eguali distanze: il *summus* cioè, il *medius* e l'*infimus*. Della loro esistenza ce ne dà notizia il poeta Orazio, cioè del *summus* e dell'*infimus* in quel passo ove dice . . . . *Haec Janus summus ab imo perducet* (1): e del *medius* nell'altro ove scrive ..... *Postquam*

(1) Lib. 1. *Ep. I.*

omnis res mea Janum ad medium fracta est, aliena negotia curo (1).

Lo scoliaste di Orazio detto del Cruquio nota riguardo al primo dei passi citati che « *Duo Jani ante basilicam Pauli steterunt* » e perciò ne seguirebbe che anche il terzo dovesse stare in quel medesimo lato. A me pare che i due Giani accennati dallo stesso scoliaste non fossero il sommo e l'infimo, ma bensì l'infimo ed il medio. Infatti codesti nomi doveano indicare la loro posizione riguardo al dislivello del foro, e quindi mi sembra necessario l'ammettere che il *Giano sommo* stesse nel punto più alto, cioè verso il Carcere quasi sotto il Campidoglio e presso la chiesa attuale di s. Martina, l'infimo circa la fine del foro cioè poco prima del tempio di Antonino e Faustina, ed il medio presso l'imboccatura di quella via che ho accennato e che passava innanzi la fronte della basilica Emilia. La posizione di questo Giano medio corrisponderebbe così presso un angolo del Comizio e non lungi da uno dei tribunali del Pretore, onde si spiega l'espressione di Orazio riportata di sopra:

Omnis res mea Janum ad medium fracta est.

Questo Giano medio era poi a mio credere unito col celebre tempietto di Giano stabilito in origine dopo l'alleanza fra Romolo e Tazio. Infatti cotesto tempietto deve collocarsi presso il luogo medesimo della alleanza cioè presso il Comizio, e di più Livio ci attesta che era posto

---

(1) Lib. 2. *Sat. 3.*

sull'ultimo lembo dell'argileto « *Janum ad infimum argiletum indicem pacis bellique fecit* » (1): e l'argileto finiva appunto al lato settentrionale del foro, e lì presso stava la porta *Ianuale* che divenne interna ed inutile allorchè fu esteso il recinto sul Quirinale. Il sacrario di Giano bifronte era dunque collocato fra il Comizio e la basilica Emilia, presso la grande via di comunicazione con la Suburra, e Ovidio ce lo indica fra i due Fori cioè il romano e quello di Augusto « *hic ubi juncta foris templa duobus habes* » (2). Ma il primitivo edifizio bruciò nell'incendio di Nerone, e quindi fu riedificato da Domiziano che lo fece quadrifronte, e lo circondò con i portici del suo foro transitorio; e allora il nuovo tempio guardò con ognuna delle sue facce uno dei quattro fori, cioè il romano, quello di Cesare, e gli altri due di Augusto e di Domiziano. Tutto ciò è chiaramente indicato dal grazioso epigramma di Marziale consacrato a Giano e che qui trascrivo per intiero:

Annorum nitidique sator pulcherrime mundi
Publica quem primum vota precesque vocant.
Pervius exiguos habitabas ante Penates
Plurima qua medium Roma terebat iter.
Nunc tua Caesareis cinguntur limina donis
Et fora tot numeras Jane quot ora geris.
At tu sancte Pater tanto pro munere gratus
Ferrea perpetua claustra tuere sera (3).

---

(1) Liv. I, 18.
(2) *Fastor.* Lib. I.
(3) Lib. X. *epigr.* 18.

Alcuni topografi hanno creduto che Marziale intenda parlare di un altro tempio di Giano posto nel mezzo del foro transitorio, ma è chiaro che egli accenna sempre il medesimo santuario consacrato dalla religione siccome segnale di pace e di guerra, giacchè prega il nume che tenga chiuse le porte

Ferrea perpetua claustra tuere sera.

Da quei versi dunque si ricava che il tempietto di Giano sorgeva presso una strada di comunicazione, un *iter medium,* e che dovea stare in comunicazione col foro di Domiziano giacchè a questo alludono le *dona Cesarea;* e queste circostanze combinano assai bene, come ognun vede, col sito dove io l'ho collocato cioè presso quella strada normale all'asse del foro romano e che univa questo con il foro di Domiziano o transitorio. Di più il il poeta ci dice che Giano contava altrettanti fori quante erano le sue facce « *et fora tot numeras Jane quot ora geris* »: e questi erano i quattro fori che ho ricordato di sopra, dai quali si trovò circondato il nuovo tempio riedificato da Domiziano.

La forma primitiva di questo edifizio è rappresentata nel rovescio di una moneta di Nerone con la epigrafe « *Pace terra marique parta Janum clusit* » (1), e si vede che era quadrato, senza portico, con due sole colonne innanzi alla porta, e una specie di attico sulla cor-

(1) V. Donnaldson, *Arch. Numism.*

nice. La forma quadrata rimase anche dopo, ed è ricordata da Procopio, il quale nella storia della guerra gotica ci dà l'ultima notizia di questo tempio, e ci fa sapere che esisteva ancora nel sesto secolo dell'èra cristiana benchè intieramente abbandonato.

Lo scrittore bizantino ci attesta che quel sacello stava presso il Comizio e presso il luogo detto delle parche o fate (1), e siccome dagli *ordines romani* e da altri documenti del medio evo sappiamo che la chiesa di s. Adriano era chiamata appunto *in tribus fatis,* così viene a confermarsi la posizione del tempio nel luogo detto di sopra. Ora appunto circa questa località, cioè fra s. Adriano ed Antonino e Faustina, il Labacco vide *un edifizio di forma quadra* (2), e ragionevolmente può ritenersi che tale avanzo avesse fatto parte del celeberrimo tempio segnale di pace e di guerra.

Un altro monumento che dobbiamo riconoscere nel lato settentrionale è il *Sacrum Cluacinae* edificato presso il luogo dell'alleanza di Romolo e Tazio e quindi non lungi dal Comizio come già dimostrammo. Il *Sacrum Cluacinae* è uno dei monumenti ricordati da Plauto nel celebre passo del *Curculione* ove descrive le diverse località del foro romano (3), e dice, non sappiamo per quale ragione, che i menzogneri ed i vanagloriosi si trovavano presso quel sacello « *Qui mendacem et gloriosum (invenire vult eat) apud Cloacinae sacrum.* » Nulla

---

(1) *De Bello Gothico*, I. 25.
(2) *Archit.* p. 17.
(3) Atto IV. Scena I.ª

può dirsi su di un tale edifizio non essendone rimasta altra memoria, e solo possiamo aggiungere che fu rappresentato nella moneta di *Lucius Mussidius Longus* con la epigrafe « CLOACIN » e che apparisce non già come un tempio, ma bensì come un' area chiusa da transenne e nella quale sorgono due statue di divinità (1). Il nome di *Cloacina* deriva evidentemente da *cloaca,* e forse questo sacello del Foro fu dedicato a quella dea fin dal sesto secolo di Roma in seguito di una sistemazione idraulica di tale località, e dopo che furono incanalate le acque che discendevano dalla Suburra.

CAPO IV.

Lato meridionale.

Questo lato dobbiamo immaginarlo esteso dalle radici del Palatino avanti la chiesa di s. Maria Liberatrice fino a quelle del Campidoglio dove comincia il clivo, ed è quel lato che abbiamo già detto esser lambito dalla sacra via, e dove sorgevano anticamente le *tarbenae veteres*, che gli dettero poi nome di *sub veteribus.*

Della sacra via per ora non parlerò di proposito avendo riserbato questa trattazione ad uno speciale capitolo, e quindi mi occuperò solo degli edifizi e dei monumenti che sorgeano su questo lato meridionale.

---

(1) V. Cohen, *Consol.* T. XXIX. *Mussidia* 5. 6.

Il più antico ed insigne monumento che stava su questo lato era il celeberrimo tempio di Vesta edificato da Numa, distrutto forse dai Galli, e poi restaurato più volte, tempio insigne che fu il custode del fuoco sacro e del Palladio fino agli ultimi anni del secolo quarto, allorchè furono abolite le superstizioni pagane. Dallo studio pertanto dell'insigne gruppo di monumenti i quali costituivano il *locus Vestae* cominceremo la descrizione topografica del lato meridionale.

Dal consenso unanime degli scrittori vien collocato il tempio di Vesta nel Foro romano, ed alle radici del Palatino, e la sua posizione è abbastanza esattamente determinata da Dionigi che lo descrive « ἐν τῷ μεταξὺ τοῦ τε Καπιτώλιου καὶ τοῦ Παλατίου χωρίῳ . . . . . καὶ μέσης ἀμφοῖν οὔσης τῆς ἀγορᾶς, ἐν ᾗ κατεσκέυασται το ἱερόν » (1), cioè fra il Campidoglio ed il Palatino, e precisamente nel Foro. Annesso al tempio vi era il sacro bosco, e questo, secondo Cicerone, occupava la pendice del Palatino verso la *nova via* « . . . . . *exaudita vox est a luco Vestae qui a Palatii radice in novam viam devexus est* » (2): e noi sappiamo che la nova via appunto presso il tempio di Vesta sboccava nel foro romano, giacchè dice Ovidio:

Forte revertebar festis Vestalibus illac
Qua nova romano nunc via juncta foro est (3).

A questa testimonianza si aggiunge l'altra di Marziale quando nell'indicare la strada che dovea fare il suo libro per

(1) Lib. II. 66.
(2) *De Divinatione*, I, 45.
(3) *Fastor.* VI, v. 395.

giungere alla casa di un tal Proculo, dice che toccato il tempio dei Castori ed il vicino tempio di Vesta dovea salire per il clivo sacro sul Palatino;

Quaeris iter? dicam: vicinum Castora, canae
Transibis Vestae virgineamque domum.
Inde sacro petes veneranda Palatia clivo
Plurima qua summi fulget imago ducis (1).

Dunque il tempio di Vesta dovrà collocarsi nel Foro, sotto il Palatino, e presso l'imbocco della nova via che dal Foro stesso saliva su quel monte. Ed infatti precisamente in quel posto e nei dintorni della chiesa di s. Maria Liberatrice furono trovate dodici basi con iscrizioni relative alle vergini vestali, nel 1497 e nel 1549 (2). La prima scoperta ci vien ricordata da Fra Giocondo *(ante ss. Cosmam et Damianum, sola via mediante in quodam harundineto* »), ed anche da Pomponio Leto che ci dice trovate quelle iscrizioni « *In pronao templi Vestae sub Palatio contra forum romanum* » dalle quali parole apparisce che ai tempi di questo dotto si conservava ancora la tradizione della vera posizione del tempio di Vesta. Ma poi nei recenti scavi dell'ottobre e del novembre 1883 è avvenuta l'insigne scoperta che tutti conoscono, si trovarono cioè le rovine della nobile casa abitata dalle Vestali con le iscrizioni loro ancora conservate sul posto: e tale scoperta ha splendidamente confermato quello che già si era stabilito dai topografi sulla posizione del tempio di

---

(1) Lib. I. *Epigr.* 61.

(2) V. Jordan Sylloge inscr. fori Romani Ephem. epigr. III p. 248 segg.

Vesta e sulla abitazione delle sue vergini sacerdotesse. Parliamo prima del tempio, e poi descriveremo tutto il complesso del monumento restituitoci con gli ultimi scavi.

Noi sappiamo che il tempio di Vesta era rotondo per analogia con la terra di cui quella divinità era un simbolo, ed anche per reminiscenza delle primitive abitazioni umane che ricordavano il focolare domestico cui questa Dea presiedeva. Della sua forma ci parla Ovidio così:

Et quantum a summis tantum secessit ab imis
Terra, quod ut fiat forma rotunda facit.
Par facies templi, nullus procurrit in illo
Angulus, a pluvio vindicat imbre tholus.

Un' antica rappresentanza di questo tempio l'abbiamo nella moneta di Vespasiano con la epigrafe intorno, VESTA, ed ivi l'edifizio apparisce di piccole proporzioni *monoptero,* con gradinata d' innanzi e coperto dal tolo, insomma corrispondente alla descrizione di Ovidio.

Se ora si rivolga lo sguardo alla pianta e si osservi quel basamento rotondo avanti s. Maria liberatrice, avanzo che fu disotterrato nei lavori del 1871 e 72, si dovrà convenire che desso presenta tutti i caratteri per essere giudicato un misero avanzo del famoso santuario di Vesta. — Infatti la posizione corrisponde perfettamente con quella descritta dai citati passi, ed anzi a pochi palmi di distanza vi rimane ancora un avanzo del lastricato di una strada antica che accenna a salire sul Palatino verso la porta romana, e che sarebbe perciò il clivo sacro che imboccava con la nova via; oltre a ciò la forma rotonda e la costruzione antichissima in massi di tufa convengono benissimo tanto all'antichità dell'edifizio, quanto

alla forma che quello avea. — A ciò si aggiunga che presso il basamento restano ancora parecchi avanzi di antiche mura di opera laterizia, alcune delle quali sembrano inoltrarsi verso il Palatino; e queste, sarebbero tracce della *domus Regia* e della abitazione delle Vestali, dietro la quale stava il boschetto di Vesta indicato da Cicerone sulla pendice del monte. — Nè mi sembra valevole difficoltà l'opporre la piccolezza del basamento suddetto; giacchè a tutti è noto quanto fossero di piccole proporzioni i tempî presso i romani, specialmente se di antichissima origine come questo, che assai probabilmente per religioso rispetto non venne mai cambiato dalle primitive proporzioni. — Del resto, tutto il complesso del tempio e dell'atrio annesso per abitazione, e che una volta fu regia di Numa, era di misura assai limitata secondo che ce ne attesta lo stesso Ovidio:

Hic locus exiguus qui sustinet atria Vestae
Tunc erat intonsi Regia parva Numae (1).

Dobbiamo fissare eziandio che presso codesto tempietto passasse la sacra via, giacchè appunto dal toccare questo santuario e la casa del Pontefice Massimo nella Regia, quella via ebbe una tale appellazione: ed Ovidio chiaramente lo conferma dicendo:

. . . . . .
Haec est a sacris quae via nomen habet
Hic locus est Vestae qui Pallada servat et ignem
Hic fuit antiqui Regia parva Numae (2).

(1) *Fastorum*, lib. VI, 263.
(2) Ib. III, 1, 28.

Quest'antica Regia di Numa fu restaurata più volte, e negli ultimi tempi della repubblica fu splendidamente rinnovellata da Domizio Calvino, ed ivi abitava Cesare allorchè fu vittima della congiura di Bruto; e ad essa appartengono senza dubbio quegli avanzi di costruzioni laterizie con tracce di pitture e pavimenti a mosaico che si veggono poco lungi dal basamento del tempio, coperte poi da mura di epoca posteriore. In questa *domus regia* avrebbe dovuto abitare anche Augusto come Pontefice massimo, ma volendo egli restare sul Palatino costruì un' altra regia ed un altro tempietto di Vesta sull'alto di quel monte, e cedè alle sacerdotesse della Dea l'antica abitazione pontificale.

La Regia di Domizio Calvino divenne pertanto una parte della *domus virginea*, e ad essa appartengono gli avanzi trovati negli scavi del 1882 che ora si veggono coperti da posteriori costruzioni, e che non si possono contemplare senza un sentimento di commozione pensando che in quella casa dormì il gran Cesare l'ultima notte della sua vita.

Ma il tempio e la casa delle Vestali che ci descrivono gli autori del primo secolo dell'impero, non erano più i primitivi edifizi del tempo di Numa, giacchè nel saccheggio dei Galli l'antico monumento perì allorquando come disse Ovidio:

Vidimus Iliacae transferri pignora Vestae (1).

---

(1) Ovid. *Fast.* Lib. VI, v. 365.

Riedificato il monumento, fu poi distrutto di nuovo nell'incendio del 512 di Roma, (1) ed allora avvenne l'atto coraggioso di Cecilio Metello il quale mentre ardevano le fiamme devastatrici, mentre

Flagrabant sancti scelcratis ignibus ignes
Mixtaque erat flammae flamma profana piae

si slanciò nel santuario della dea, e pose in salvo così il Palladio e le cose sacre di Vesta.

Riedificato più splendidamente il tempio, fu una terza volta distrutto nell'incendio Neroniano l'anno 65 dell'èra nostra come apprendiamo da Tacito, il quale fa la triste enumerazione degli edifizi che perirono nelle fiamme suscitate da quel nefando imperatore... *Numaeque Regia et delubrum Vestae cum Penatibus populi romani exusta* (2). Ma Nerone stesso fece ricostruire il sacrario, giacchè lo vediamo rappresentato nelle sue monete, e sappiamo da Plutarco che Pisone dichiarato Cesare da Galba fu ucciso precisamente innanzi all'*Aedes Vestae* (3).

Però poco più d'un secolo dopo, cioè nel 191 dell'èra nostra, essendo imperatore Commodo, avvenne quello spaventoso incendio descritto da Erodiano, il quale incenerì moltissimi edifizi dal tempio della Pace fino al Palatino, ed allora per la quarta volta il tempio di Vesta fu preda delle fiamme, e le sacerdotesse salvarono il Palladio trasportandolo nelle stanze dell'imperatore (4).

---

(1) Liv. *Epit.* Lib. 19.
(2) Ann. XV, 41.
(3) Plut. *Histor.* I, 43.
(4) Herod. Lib. I, 14.

E così un'ultima riedificazione di questo insigne monumento fu intrapresa da Settimio Severo come ce ne fanno fede le medaglie di Giulia Domna sua consorte, sulle quali si vede rappresentato il tempio rotondo con le sacerdotesse sagrificanti e l'epigrafe VESTA · MATER (1). E precisamente di questa ultima riedificazione Severiana noi vediamo oggi gli avanzi, della qual cosa può convincersi chiunque attentamente osservi i frammenti marmorei che stanno presso il basamento rotondo del tempio, e così pure la costruzione dei muri della grande casa che oggi si viene scoprendo dietro il tempio medesimo, e la quale fu certamente la abitazione delle Vestali, come provano ad evidenza le basi con le loro iscrizioni onorarie che ivi si sono trovate (2).

Dunque noi abbiamo sott'occhio non già il primitivo Atrio di Vesta, ma bensì quello che dopo tante vicende fu ricostruito da Settimio Severo nei primi anni del terzo secolo dell'èra cristiana, occupando in parte l'antica *Regia Pontificis* già proprietà delle Vestali fin dal tempo

---

(1) V. Cohén, tomo III, p. 344, n. 122.

(2) Il Chiarmo Prof. Jordan in un suo dotto discorso tenuto all'Istituto Archeologico sulla scoperta del *Locus Vestae* (Bull. Ist. Maggio 1884) ha espresso l'opinione che l'edifizio tornato in luce sia dei tempi di Adriano, perchè molti bolli di mattoni portano la data di quell'impero: ma è noto che nel regno di Adriano fu preparato un immenso numero di mattoni dei quali si potè servire poi Settimio Severo, e del resto tutte le notizie che abbiamo, ci confermano il restauro di Severo e niuna si riferisce all'epoca di Adriano. E questo punto fu messo in piena luce dal ch. Lanciani nel medesimo Bull. dell'Istituto (Luglio 1884).

di Augusto, e della quale si veggono ivi presso gli avanzi, siccome ho detto, ricoperti però dalle posteriori costruzioni.

Premesse queste necessarie notizie, entriamo nel *locus Vestae* osservandone prima la forma e la disposizione, e poi descriveremo i monumenti che l'adornavano.

L'abitazione delle sei sacerdotesse di Vesta era formata di un magnifico e grandioso atrio di pianta rettangolare lungo metri 68 e largo metri 20, circondato da 44 colonne sorreggenti la copertura del portico che girava all'intorno, e nel quale corrispondevano, come nelle altre case romane, le stanze di abitazione. Queste poi sono distribuite in due piani, e nel piano superiore si veggono le stanze da bagno che da una parte guardano sulla *nova via*, limite fra il *locus Vestae* ed il *Palatium*, e dall'altra in un interno cortile con vasca nel fondo servita forse ad uso di lavatojo. Nel lato corto orientale del grande atrio si vede un'immenso salone che dovea essere coperto a volta e chiuso d'innanzi fino ad una certa altezza, ed al quale si accedeva per un ingresso decorato di colonne e salendo alcuni gradini. Esso fu probabilmente il *tablinum* cioè la stanza nobile di ricevimento, come può argomentarsi dalla sua grandezza, e dalla magnificenza con cui era decorato; nelle sue pareti laterali si aprono gli accessi a sei camere, cioè tre per parte, e tale numero farebbe pensare che ognuna di queste avesse appartenuto ad una delle Vestali, se non per abitazione, almeno per qualche religiosa cerimonia o per conservare i sacri utensili o le vesti sacrificatorie.

Sui lati lunghi dell'atrio corrispondono alcune porte e fenestre le quali danno in un corridoio interno, che

dalla parte di mezzogiorno è di un livello più alto del cortile; da questo corridoio si passa alle stanze, e vi si veggono pure gli avanzi di scale che mettevano al piano superiore. Non è possibile tentare un restauro di tutto ciò che rimane di queste camere senza il sussidio di esatti disegni, e del resto questo lavoro speriamo che verrà fatto dal ch. Comm. Lanciani con quella abilità che gli è propria e che tutti in lui riconoscono; ma noi contentiamoci di osservare che molte di queste stanze già scoperte nei passati scavi incontro ai ss. Cosma e Damiano, e che giungono in prossimità della sacra via, vedendosi oggi in relazione con l'*Atrium Vestae*, devono giudicarsi come una parte di quella sacra abitazione. Si visitino pure le camere del lato opposto dell'atrio, e si troverà in una di queste un *pistrinum* o mola, la quale, benchè di costruzione più tarda dell'edifizio, può giudicarsi la *cava machina* ricordata da Ovidio e che serviva per fare la così detta *mola salsa* (1). Le altre camere erano molto riccamente decorate con pitture nelle pareti e mosaici nei pavimenti, ma quasi nulla vi resta dell'antico splendore. Si osservi la grande stanza pure a destra dell'atrio con avanzi di decorazione marmorea ed una specie di grande vasca nel fondo. Questa doveva essere assai nobile, e vi rimane ancora un piedistallo esagono di marmo con l'iscrizione onoraria di una Vestale che fra poco ricorderò.

Venendo ora nel mezzo del cortile osserveremo una vasca che ha il fondo assai più basso del piano del cortile medesimo, e può credersi che fosse destinata a rac-

(1) *Fast.* VI. v. 381. — Serv. ad Virg. *Bucol.* VIII, 82.

cogliere l'acqua piovana. Ed un tale particolare corrisponde assai bene agli usi religiosi delle sacerdotesse di Vesta, le quali non potevano nei sacri riti adoperare acqua incondottata ma quella di fiume o di sorgente, o caduta dal cielo (1); quest'acqua poi era posta in quei vasi fittili che non dovevano toccare in terra ed erano perciò formati a punta (2). Nel centro del cortile scoperto si osservi il residuo di un muro che dalla sua forma ci fa conoscere esservi stato anticamente in quel posto un piccolo edifizio di forma ottagona: era questo un sacello il quale dovea trovarsi in mezzo all'atrio, per portar un esempio nostro, come il celebre tempietto del Bramante sta nell'atrio di s. Pietro in Montorio. La posizione di questo sacello indica un luogo custodito con grande venerazione, e perciò non sarebbe strano il pensiero di riconoscervi il *Penus Vestae*, cioè quel sacro recesso in cui si custodivano i simboli più sacri del culto di Vesta (3). Esso era inaccessibile agli uomini, e perciò Ovidio fè dire a Metello che vi entrava per salvare il Palladio, *vir intrabo non adeunda viro*. Ma se quel muro è un avanzo del *Penus*, segno è che quel sacello fu raso al suolo, e forse perchè era il centro precipuo del culto superstizioso.

Il portico coperto che girava intorno all'atrio era nobilmente decorato dalle statue delle Vestali massime poste

---

(1) Festo, pag. 160, ed. Müller.

(2) Serv. ad *Aen.* XI, 339.

(3) *Penus vocatur locus intimus in Aede Vestae tegetibus saeptus qui certis diebus circa Vestalia aperitur.* Festo, p. 250. Quantunque l'espressione *Aedes Vestae* si riferisca principalmente al tempio, può anche ammettersi che indichi tutto il complesso del santuario.

su basamenti con iscrizioni onorarie, dedicate loro da vari personaggi in riconoscenza della protezione ricevuta. Alcune di queste si trovarono negli scavi dei passati secoli, come fu detto, ed altre sfuggite agli antichi ricercatori sono fortunatamente tornate in luce nei presenti scavi. Osserviamo perciò questi simulacri che ci daranno occasione a dire qualche cosa sulle celebri sacerdotesse, e poi leggeremo le iscrizioni che ne ricordano i nomi: premettiamo intanto che questi monumenti, essendo per la massima parte posteriori a Settimio Severo, confermano che la casa oggi scoperta sia quella riedificata da questo principe.

Dodici sono le statue finora trovate delle sacerdotesse, una delle quali seduta: ma quasi tutte sono mancanti di varie parti, e tre soltanto conservano ancora la testa. La scoperta di queste statue è di grande importanza, perchè poche e non abbastanza chiare erano le rappresentanze finora note delle Vestali, sicchè possiamo con grande vantaggio studiarne adesso l'abbigliamento e gli attributi. Sappiamo che esse vestivano di bianco (1), e tale dovea essere la tunica che portano lunga fino ai piedi, ed il manto nel quale ravvolgono la parte superiore della persona. Le nostre statue hanno il capo adorno di bende o *infulae*, cioè delle *laneae vittae* ricordate da Ovidio (2), e portano il bianco velo detto *suffibulum* adoperato nei sacrifizi (3). La bianchezza del vestimento era simbolo

---

(1) Diom. 11, 68. — Val. Max. I, I, 7.

(2) *Fastor.* Lib. III, v. 30.

(3) *Suffibulum est vestimentum album oblongum quod in capite virgines vestales cum sacrificant semper habere solent, idque fibula comprehendebatur.* Festo, p. 348.

della purità di queste sei sacerdotesse custodi del fuoco sacro, e le bende ne stringevano il capo dopo che il Pontefice accogliendole nell'*atrium* le inaugurava e recideva loro le chiome che venivano appese all'albero detto *lotus capillaris* (1). Le Vestali inaugurate per tale ceremonia passavano sotto l'autorità del Pontefice massimo che poteva considerarsi come il loro padre, e dovevano esercitare per trent'anni il sacro ministero, apprendendo nei primi dieci, esercitando nei secondi, finalmente ammaestrando le altre (2); tutte poi stavano soggette alla più anziana la quale avea il nome di *Vestalis maxima* o di *maxima virgo* (3). Le statue oggi scoperte sono di Vestali massime, giacchè quel titolo è posto su tutte le iscrizioni onorarie trovate nell'atrio: ed esse vestono nel modo descritto, ma una soltanto merita speciale attenzione avendo fra le mani un mazzo di spighe e di papaveri. Questi sono, come è noto, gli attributi di Cerere, ed infatti il culto di Vesta avea pure relazione con quello dell'altra dea, perchè a Vesta si attribuiva la protezione del mulino e del forno, edifizi anticamente annessi ad ogni abitazione, ed uniti perciò al focolare domestico rappresentato dal fuoco sacro. Però può credersi ancora che la statua suddetta fosse stata in origine di una Cerere, e poi mutata la testa avesse servito a rappresentare una Vestale.

Sono notissimi i privilegi ed i doveri di queste sa-

---

(1) Plin. H. N. VI, 44,
(2) Dion. II, 67.
(3) Sveton. *in Jul.* 83; *in Domit.* 8.

cerdotesse, e non è necessario che io lungamente ne tratti, ma basterà solo che ne ricordi i principali. Esse oltre l'indipendenza di cui godevano, a differenza delle altre donne, erano poi trattate con delicati riguardi: e così aveano l'uso della carrozza in certi giorni determinati ed erano precedute dai littori siccome i consoli (1), avevano un posto distinto negli spettacoli, potevano salvare il condannato a morte in cui si incontrassero, e godevano di una grande influenza anche negli affari civili. E quanto ai pesi, dovendo per turno vigilare il fuoco eterno, se questo si spegneva per negligenza la sacerdotessa era flagellata; se poi questa violava il voto di castità, dopo che il Pontefice massimo l'avea *exaugurata,* strappandole dal capo le sacre bende, era sepolta viva nel campo scellerato presso la porta Collina (2).

Le ceremonie sacre che le Vestali dovevano compiere erano molte e complicate, ed io ne ricorderò solo le principali.

Dovevano lavare ogni giorno con l'acqua il tempio della dea (3), e in certi giorni determinati dovevano preparare con molti riti la *mola salsa;* prendevano parte nelle feste della dea *Tellus* alle *Fordicidia*, cioè al sagrifizio di una vacca pregnante da cui la Vestale massima estraeva il vitello e lo immolava, e così pure intervenivano alla ceremonia degli Argei dove gittavano

---

(1) *Lex Iulia Municipalis* I, 62. — Cf. Prudenzio *contra Symm.* II. 1088. *Fertur per medias, ut publica pompa, plateas, pilento residens molli.*

(2) Liv. VIII, 15.

(3) Plut. Numa, 13.

dodici fantocci dal ponte Sublicio in memoria dei sacrifizi umani aboliti da Ercole (1).

Celebravano nel febbraio le feste dei Lupercali, nel maggio quelle della *Bona Dea*, e agli idi di ottobre partecipavano al sacrifizio del cavallo che si faceva a Marte e riponevano il sangue della vittima nel *Penus Vestae*, per servirsene nelle lustrazioni, specialmente nel giorno delle *Palilie*, cioè nella festa del natale di Roma.

Ma la maggiore solennità per le vergini sacerdotesse era quella delle *Vestalia* che si celebrava nel mese di giugno; essa è registrata nei calendari (2), e si ricorda anche da Ovidio in un passo che ho citato di sopra, dove dice di avervi partecipato. Da quel passo apprendiamo che in tale circostanza le matrone recavano le offerte alla dea camminando a piedi nudi, ed il poeta dà la ragione di questo rito dicendo che ciò si faceva in memoria dei tempi antichissimi, allorchè:

Hic quoque lucus erat iuncis et arundine densus,
Et pede velato non adeunda palus.

E soggiunge poi che le acque si erano ritirate, il luogo era asciutto, ma che rimaneva tutt'ora quell'uso:

Stagna recesserunt, et aquas sua ripa coercet,
Siccaque nunc tellus: mos tamen inde manet. (3)

Queste solenni ceremonie di Vesta alle quali tutto il popolo prendeva parte duravano parecchi giorni, cioè dal 7 al 15 di giugno.

---

(1) Ovid. *Fast.* V, v. 621.

(2) Cioè nel *Venosino*, nel *Maffejano*, nel *Tusculano* ed in altri che possono vedersi nel *Corpus inscr. latin.* Vol. I.

(3) *Fastor.* VI. 411, 412.

Leggiamo ora le iscrizioni onorarie delle Vestali massime tornate in luce nei presenti scavi, ed esaminiamole mettendole in ordine cronologico, servendoci per i confronti anche dell'aiuto delle altre simili che furono scoperte in questo medesimo luogo nei passati secoli.

1.

PRAETEXTATAE · CRASSI · FIL
V · V · MAXIMAE (1)
C · IVLIVS · CRETICVS
A · SACRIS

Quest'epigrafe può giudicarsi più antica delle altre per la forma dei suoi caratteri, ed è notevole per i nomi di Crasso e di Cretico che richiamano alla mente la discendenza di Cecilia Metella figlia di Quinto Cretico e consorte di Crasso. È poi da ossservarsi ancora che il titolo *a sacris* si trova dato per lo più a servi o a liberti: nel caso nostro però è attribuito ad un ingenuo, e forse perchè tali furono gli addetti al tempio di Vesta in riguardo alla grande dignità di quel culto.

Questa iscrizione fu posta, come molte altre, per gratitudine dei benefici ricevuti dalla sacerdotessa, ed è

2.

NVMISIAE · L · F ·
MAXIMILLAE
V̄ · V̄ · MAX
C · HELVIDIVS · MYSTICVS
DEVOTVS · BENEFICIIS · EIVS

(1) *Virgini Vestali Maximae.*

conosciuto che le Vestali per la grande autorità di cui godevano erano in grado di esercitare efficacemente la loro protezione anche per far riuscire i loro raccomandati nei più alti uffici. Il nome di questa Vestale massima ci era già noto da un'altra iscrizione trovata qui nei passati tempi, la quale porta la data consolare dell'anno 201 (1): e perciò essa era in tale dignità allorchè l'edifizio di Vesta e l'Atrio furono riedificati da Settimio Severo dopo l'incendio commodiano.

3.

TERENTIAE · FLAVOLAE
SORORI · SANCTISSIMAE
V · V · MAXIMAE
Q · LOLLIANVS · Q · F
POLL · (2) PLAVTIVS · AVITVS
COS · (3) AVGVR · PR · CAND ·
TVTEL · (4) LEG · LEG · VII (5)
GEMINAE · PIAE · FELICIS
IVRIDIC · ASTVRICAE · ET
GALLECIAE · LEG · AVGG · PROV ·
ASIAE · QVAEST · CANDIDAT · TRIB
LATICLAV · LEGION · XIII · GEMIN
TRIVMVIR · MONETALIS · A · A · A · (6)
F · F · CVM
CLAVDIA . SESTIA · COCCEIA · SEVERIANA
CONIVGE · ET · LOLLIANA · PLAVTIA · SESTIA · SERVI
LIA · FILIA

---

(1) *Corpus inscript. latin.* VI, 2129.
(2) *Pollia* (tribù).
(3) *Consul.*
(4) *Praetor candidatus tutelaris,* cioè sopraintendente alle tutele.
(5) *Legatus legionis septimae.*
(6) *Auro argento aeri flando feriundo.*

Di questa *Terenzia Flavola* conoscevamo già due altre iscrizioni, una delle quali con la data del 215 dell'èra nostra (1).

La presente epigrafe fu posta da *Quintus Lollianus* fratello della Vestale, personaggio di cui non si conosce con certezza l'anno del consolato, da alcuni messo nel 211, e che probabilmente fu console suffetto durante l'impero di Commodo. Egli fra i suoi cognomi ebbe forse anche quello di *Gentianus*, il quale cognome è citato da un altro fratello della medesima Terenzia Flavola in una delle due iscrizioni che ho già ricordato (2).

La nostra ha poi un'importanza speciale, perchè vi è registrato il *cursus honorum* del dedicante posto in ordine inverso, cioè cominciando dalla massima dignità consolare e terminando nella più bassa, cioè quella di *triumviro monetale*, ufficio che entrava nel così detto *vigintivirato;* la serie delle dignità non è registrata però nella nostra epigrafe con l'ordine della loro successione ma alquanto irregolarmente. Costui dunque fu triumviro monetale, tribuno laticlavio della legione decimaterza, questore candidato, pretore tutelare, governatore dell'Asturia e della Gallizia, legato della legione settima, augure e console: divenne poi finalmente legato imperiale della provincia dell'Asia.

E fra queste dignità merita speciale attenzione quella di legato imperiale della provincia dell'Asia, perchè è un titolo che non si riscontra ordinariamente nell'epigrafia.

---

(1) *C. Inscr. latin.* VI, 2130, 2144.
(2) Ibid. n. 2144.

Infatti l'Asia essendo una provincia senatoria era governata da un proconsole che risiedeva in Efeso e che veniva eletto dal senato stesso: e questo aveva bensì un legato, ma si chiamava *legatus proconsulis*, e non già *legatus Augusti*. Io son di parere che nel caso nostro si tratti di una legazione straordinaria che Quinto Lolliano ebbe dagli Augusti Severo e Caracalla per un qualche motivo particolare a noi sconosciuto; e faccio osservare che abbiamo memoria di un'altra simile legazione imperiale affidata pure nell'Asia sotto gli stessi imperatori ad un *Tiberius Claudius Candidus* (1).

4.

TERENTIAE
FLAVOLAE
V · V ·
MAXIMAE
CN · STATILIVS
MENANDER
FICTOR
V̄ · V̄ ·
CN · STATILI
CERDONIS
FICTORIS
V̄ · V̄ ·
ALVMNVS

Appartiene alla medesima sacerdotessa, ed è perciò presso a poco dei medesimi tempi. Fu posta da un *Gnaeus Statilius Menander Fictor virginum Vestalium*, ed alunno di un altro *Fictor* delle stesse Vestali. Questa carica di *Fictor* si era già letta in alcune delle iscri-

(1) Orelli, *Inscr.* 798. — Cf. *C. inscr. lat.* II, 4414. — Cf. Marquard, *Römische Staatsverwaltung*, I, pag. 336.

zioni trovate qui nei secoli scorsi, e sembra che possa giudicarsi come corrispondente al nostro formatore. E cotesti *fictores* aveano forse la privativa di scolpire le statue delle Vestali e le loro iscrizioni, e perciò quell'ufficio sarà stato di qualche conto, ed essi vi potevano facilmente arricchire (1).

---

(1) Credo opportuno di aggiungere qui un'altra iscrizione dell'epoca stessa che si è trovata nell'*Atrium Vestae*, e di aggiungerla in nota perchè non ha relazione con le Vestali, ma fu trasferita probabilmente in questo luogo dalla prossima sacra via. Essa è dedicata all'imperatore Caracalla, e dice così:

MAGNO . ET . INVICTO | AC . SVPER . OMNES . PRIN | CIPES . FORTISSIMO | FELICISSIMOQVE | IMP . CAES . M . AVRELIO | ANTONINO . PIO . FEL . AVG | PARTH . MAX . BRIT . MAX | GERMAN . MAX . PONT . MAX | TRIB . POTEST . XVII . IMP . III | COS . IIII . P . P | MANCIPES . ET . IVNCTORES | IVMENTARII . VIARVM | APPIAE . TRAIANAE . ITEM | ANNIAE . CVM . RAMVLIS . DIVINA | PROVIDENTIA . EIVS . REFOTI . AGENTES | SVB . CVRA . CL . SEVERIANI . MAMILI . SVPERSTITIS | MODI . TERVENTINI . PRAEFFF . VEHICVLORVM | E nel lato vi è la dedicazione: LOC . ADSIGN . AB . CAECILIO . ARIS. . . . | C . V . CVR . OPER . PVBL . ET MAX. . . . | PAVLINO . C . V . CVR . AED . SAC | DEDIC . V . NON . IVL | L . VALERIO . MESSALLA . C . SVET. . . | SABINO . COS (a 214).

Questo basamento fu posto senza dubbio in un'area sacra perchè il posto fu assegnato dal *Curator Aedium sacrarum*. La iscrizione fu dedicata a Caracalla dagli appaltatori *(mancipes)* delle vie Appia, Trajana ed Annia con i loro diverticoli *(cum ramulis)*, e dagli addetti alle poste dei cavalli *(junctores jumentarii)* sulle medesime strade. Essi posero il monumento per i benefizi ricevuti dall'imperatore sotto la cura di tre prefetti delle poste *(sub cura. . . . trium praefectorum vehiculorum)*. Aggiungo ancora che un'altra iscrizione di questi medesimi tempi si è trovata nei presenti scavi; essa fu dedicata a Settimio Severo da un *princeps peregrinorum*, cioè dal comandante di quelle milizie che insieme ai *frumentarii*, aveano l'incarico di esercitare la pulizia della guarnigione stanziata in Roma.

5.

FLAVIAE · L · FIL
PVBLICIAE · V · V · MAX
SANCTISSIMAE · PIISSIMAEQ
CVIVS · SANCTISSIMAM · ET
RELIGIOSAM · CVRAM · SACROR
QVAM · PER · OMNES · GRADVS
SACERDOTII · LAVDABILI · ADMI
NISTRATIONE · OPERATVR · NVMEN
SANCTISSIMAE · VESTAE · MATRIS
COMPROBAVIT
AEMILIA · ROGATILLA · C · F · SORORIS · FIL
CVM · MINVCIO · HONORATO · MARCELLO
AEMILIANO · C · P · FILIO · SVO
OB · EXIMIAM · EIVS · ERGA · SE
PIETATEM

E nel lato destro del monumento si legge:

COL · V · ID · IVL
DDNN · · · · · · · · · AUG · II · ET
· · · · · · · · · · · · · CAES · COS

Questa data dovendo convenire ad un anno del terzo secolo dell'èra nostra in cui furono consoli un Augusto per la seconda volta ed un Cesare, deve riferirsi all'anno 247 nel quale tennero i fasci i due Filippi padre e figlio, e si può restituire nel modo seguente.

Duobus Dominis nostris Imp. Caes. M. Iulio Philippo Pio Fel. Aug. II, et M. Iulio Severo Philippo Caesare Consulibus.

Ora precisamente in quell'anno 247 Filippo fece Augusto il suo giovane figlio, e perciò da questa iscrizione

noi apprendiamo che agli 11 di Luglio egli non avea ancora ricevuto una tal dignità. I nomi poi dei due principi furono cancellati quando il senato, dopo che furono uccisi, condannò la loro memoria *(memoriae damnatio)*.

Cotesta *Flavia Publicia* cui è dedicata la presente iscrizione, oltre ad essere di famiglia nobilissima come apparisce dal clarissimato della sua nepote, fu una delle più celebri sacerdotesse, giacchè ebbe un numero straordinario di basamenti collocati in suo onore nell'Atrio di Vesta; e due già se ne conoscevano fra gli antichi, uno dei quali porta la medesima data consolare citata di sopra ed anch'essa cancellata (1), altri cinque poi, compreso il presente, ne hanno restituito i presenti scavi.

È anche degno di osservazione l'elogio che la nepote Emilia Rogatilla fa della virtù della Vestale, dicendo che la dea stessa aveva approvato la santità e la religione della sua ministra.

6.

FL · PVBLICIAE · V · V · MAX
SANCTISSIMAE · AC · RELIGIOSIS
SIMAE · QVAE · PER · OMNES . GRADVS
SACERDOTII · APVT · DIVINA · ALTARIA
OMNIVM · DEORVM · ET · AD · AETERNOS · IGNES
DIEBVS · NOCTIBVSQVE · PIA · MENTE · RITE
DESERVIENS · MERITO · AD · HVNC
LOCVM · CVM · AETATE · PERVENIT
BAREIVS · ZOTICVS · CVM · FLAVIA
VERECVNDA · SVA · OB · EXIMIAM · EIVS
ERGA · SE · BENIBOLENTIAM *(sic)* PRAESTANTIAMQ

(1) *C. inscr. lat.* VI, 2124, 2145.

E nel lato destro del monumento

DEDICATA · PR · KAL · OCT
DD · NN · VALERIANO · AVG · IIII · ET
GALLIENO · AVG · III · COSS (a. 257).

È un'altra delle tante di questa celebre Flavia Publicia, ed è notevole per la menzione che vi si fa del *fuoco eterno* di Vesta, alla custodia del quale la sacerdotessa avea diligentemente vegliato i giorni e le notti. É anche da osservarsi la frase che si riferisce al culto di tutti gli dei, giacchè ci conferma quello che già sapevasi d'altronde, come cioè le Vestali intervenissero a tutte le principali solennità religiose dell'antica Roma.

7.

FL · PVBLICIAE
SANCTISSIMAE
AC · PIISSIMAE
V · V · MAX
T · FL · APRONIVS
FICTOR · V · V
LOCI · SECVNDI
DIGNISSIMAE
AC · PRAESTANTISSI
MAE · PATRONAE
CVM · SVIS

Quest'epigrafe fu posta da un altro *Fictor virginum vestalium* il quale aggiunge al suo titolo quello di *loci secundi*. E questa indicazione significa probabilmente che egli occupava il secondo posto nelle taberne dei *fictores*,

le quali forse erano prossime alla casa stessa delle Vestali. Anzi potrebbe anche congetturarsi che alcune di quelle taberne poste sulla *sacra via*, cioè fra la strada ed il *locus Vestae*, fossero le residenze di cotesti *fictores*.

8.

FLAVIAE · L · F · PVBLICIAE
RELIGIOSAE
SANCTITATIS · V · V · MAX
CVIVS · EGREGIAM · MORVM
DISCIPLINAM · ET
IN · SACRIS · PERITISSIMAM
OPERATIONEM · MERITO
RESPVBLICA · IN · DIES
FELICITER · SENTIT
VLPIVS · VERVS · ET · AVREL
TITVS · 7 · 7 · DEPVTATI (1)
OB · EXIMIAM · EIVS · ERGA · SE
BENIVOLENTIAM

E nel plinto: G . P (*Grati posuerunt*).

Quest'epigrafe fu dedicata da due centurioni i quali per i buoni offici della Vestale erano riusciti ad ottenere una qualche dignità. E vi si noti l'espressione che la *respublica* sentiva i benefici effetti della pietà della sacerdotessa, giacchè ne risulta sempre meglio quanta fosse l'importanza anche politica del culto di Vesta.

(1) *Centuriones deputati.*

9.

FLAVIAE · PVBLICIAE
V · V · MAX
SANCTISSIMAE
AC · RELIGIOSISSIMAE
M · AVRELIVS · HERMES
OB · EXIMIAM · EIVS
ERGA · SE · BENIVOLENTIAM
PRAESTANTIAMQVE

Questa non ha alcuna importanza speciale, salvo che forse sul basamento in cui essa è scolpita era collocata una di quelle statue che si trovarono in migliore stato di conservazione con la testa ancora integra: giacchè presso il basamento suddetto si rinvenne adagiato in terra quel simulacro.

10.

FL · PVBLICIAE · V · V · MAX
SANCTISSIMAE · ET · PIISSI
MAE · AC · SVPER · OMNES
RETRO · RELIGIOSISSIMAE
PVRISSIMAE · CASTISSIMAEQVE
CVIVS · RELIGIOSAM
CVRAM · SACRORVM · ET
MORVM · PRAEDICABILEM
DISCIPLINAM · NVMEN · QVOQVE
VESTAE · CONPROVABIT *(sic)*
Q · VETVRIVS · MEMPHIVS · V · E (1)
FICTOR · V · V · DIGNATIONES *(sic)*
ERGA · SE · HONORISQVE · CAVSA
PLVRIMIS · IN · SE · CONLATIS
BENEFICIIS

(1) *Vir egregius.*

Quest'ultima epigrafe di Flavia Publicia è l'unica trovata fuori dell'Atrio, giacchè si legge sopra un basamento esagono nell'interno di quella grande stanza laterale decorata di marmi, della quale ho già fatto menzione. Essa fu posta da un altro *Fictor* delle Vestali *Quintus Veturius Memphius vir egregius*, cioè personaggio di grado equestre.

11.

COELIAE · CLAVDIANAE · V · V
MAX · SANCTISSIMAE · RELIGI
OSISSIMAE · AC · SVPER · OM
NES · PIISSIMAE · CVIVS · OPE
RA · SACRORVM · GVBERNAN
TE · VESTA · MATRE · MAXI
MATVS · SVI · XX · CONPLERIT
AVRELIVS · FRVCTOSVS · CLI
ENS · ET · CANDIDATVS · BENIG
NITATAE · *(sic)* EIVS · PROBATVS
SIC · XX · SIC · XXX · FELICITER (1)

E poi nel lato destro del cippo si legge:

PERGAMIORVM · XXX · SIC

cioè « *Pergamiorum tricennalia sic.*

Di questa sacerdotessa conoscevamo già altre quattro iscrizioni, tre delle quali furono trovate nei passati tempi in questo medesimo luogo, ed una se ne rinvenne nel 1868 nello stadio Palatino trasportata là posteriormente (2).

---

(1) *Sic vicennalia sic tricennalia feliciter.*
(2) *C. inscr. lat.* VI, 2136-2139.

Sappiamo poi che costei viveva circa i tempi di Diocleziano, giacchè una di quelle epigrafi porta la data dell'anno 286 dell'èra cristiana. La presente iscrizione fu a lei dedicata da un *Aurelius Fructosus* suo cliente, il quale per le raccomandazioni della Vestale era riuscito in una sua candidatura: e fu posta nell'occasione che dessa compiva il ventesimo anno nella dignità di Vestale massima, cioè del *maximatus*, parola nuova e sconosciuta fino ad ora nell'epigrafia. Si chiude poi l'iscrizione con l'augurare alla sacerdotessa felici i tricennali del suo massimato come ne erano scorsi felicemente i vicennali, e questa frase comune nelle epigrafi degli imperatori non si era fino ad ora letta sui cippi delle Vestali. Un tale augurio è poi completato dalle parole che sono incise nel fianco del basamento, cioè:

PERGAMIORVM · XXX · SIC

Infatti non mi sembra si possa ammettere che il *Pergamiorum* sia un nome di famiglia, riferendolo come taluno vorrebbe a quei nomi collettivi di collegi e di sodalizi, giacchè non so vedere in tale ipotesi il significato dei voti tricennali che si riferiscono sempre ad una ceremonia la quale si celebra per la durata di una dignità. Oltre a ciò il nome geografico fa naturalmente pensare ad uno dei tanti ludi che sì presso i Greci come presso i Romani aveano il nome dai luoghi (1); e mi sembra assai vero-

(1) Così abbiamo i giuochi *Olimpici, Istmici, Nemei, Caristii, Persici, Sarmatici*, ecc.

simile che cotesti *Pergamii* fossero giuochi celebrati nelle feste vicennali del massimato di *Coelia Claudiana*, e dei quali si augurava a lei di vedere la rinnovazione per i tricennali. E che i giuochi siano indicati in tal modo col genitivo plurale, ne abbiamo esempio in alcuni vetri pubblicati dal ch. P. Garrucci sui quali si legge ILIORUM, che deve intendersi *ludorum iliorum* (1). E questi ultimi giuochi potrebbero essere una cosa stessa con i *Pergamii* avendo la medesima derivazione, ed aver poi tutti legame col culto di Vesta che si credeva venuto da Troia, ed il cui il sacro fuoco dicevasi *iliacus* o *troicus*, e posto *sub Lare Pergameo* (2). Potrebbe poi anche proporsi la congettura che questi giuochi avessero qualche relazione col celeberrimo *ludus Troiae*.

12.

OB · MERITVM · CASTITATIS
PVDICITIAE · ADQ · IN · SACRIS
RELIGIONIBVSQVE
DOCTRINAE · MIRABILIS
C · · · · · E · V · V · MAX
PONTIFICES · V · V · C · C
PROMAG · MACRINIO
SOSSIANO · V · C · P̄ · M̄

(1) V. Garrucci, *Vetri*, pag. 178.

(2) *Vidimus iliacae tranferri pignora Vestae.* Ovid. *Fast.* VI.
. . . *tacita vigilet face troicus ignis.* Stazio Sylv.
. . . *quam Palladium, quam Vesta Penates,*
sub Lare Pergameo servarent igne reposto.
Prudenzio, *Contra Symmachum.* Lib. II.

E poi nel fianco la data della dedicazione.

DEDICATA · V · IDVS · IVNIAS
DIVO · IOVIANO · ET · VARRONIANO
CONSS (a. 364).

Questa iscrizione fu dedicata ad onore di una Vestale il cui nome è cancellato, e fu posta dai *Pontifices viri clarissimi*, essendo promagistro del loro collegio (cioè vice-presidente) *Macrinius Sossianus Pontifex major*. Ed appunto il collegio dei pontefici presieduto dal Pontefice massimo avea piena giurisdizione sulle Vestali come fu detto, e sappiamo che i suoi membri almeno fin dal terzo secolo dell'impero ebbero il titolo di *pontifices majores Vestae*, o di *pontifices Vestae matris* (1). Questa iscrizione poi avendo la data del 364 appartiene ad una delle ultime Vestali, giacchè alla fine del quarto secolo quel sacerdozio fu disciolto per i decreti di Teodosio il grande (2): ma non possiamo conoscere il nome di costei, perchè cancellato intieramente da antica mano. Un tale costume che seguiva la *memoriae damnatio* lo vediamo praticato nelle iscrizioni imperiali ed in quelle di alcuni personaggi di gran conto, come p. e. di Stilicone: e quindi è assai naturale il pensiero che anche nel nostro basamento l'abrasione fosse fatta in seguito alla condanna della sacerdotessa. Perciò fin dal primo annunzio che io stesso pubblicai della scoperta del *locus Vestae* appena avvenuta, proposi due congetture: o

(1) Orelli, 1181.
(2) V. Cod. Teodos.

che questa Vestale fosse condannata per infedeltà ai suoi voti, o che invece essendosi convertita al cristianesimo, i pontefici pagani ne avessero cancellato il nome dal monumento onorario. E questa seconda ipotesi mi sembra più verosimile, se si rifletta che quella condanna avvenuta alcuni anni dopo il 364, corrisponde ad un tempo in cui ferveva l'ultima e decisiva lotta fra il cristianesimo e la vecchia religione di Roma, ad un tempo in cui il culto di Vesta divenne come la cittadella di rifugio dell'idolatria soccombente, mentre d'altronde parecchi ministri dei falsi numi si convertivano al vangelo, ed anche qualche sacerdotessa di Vesta, lasciate le profane bende, piegò la fronte innanzi la croce (1). E in quei giorni medesimi reggendo il gran Damaso l'apostolica sede fu dibattuta la famosa controversia per l'ara della Vittoria, e mentre Simmaco, che rappresentava solo i pochi gentili, con gli artifizî della sua rettorica difese le vecchie superstizioni parlando a nome del partito idolatrico, s. Ambrogio con la forza eloquente della verità ottenne dall'imperatore il trionfo del culto cristiano (2). Con le condizioni di questo tempo perciò si accorda assai bene il caso di una Vestale convertita al Cristianesimo, e la condanna che avrebbero fatto della sua memoria i pontefici tenacemente aderenti al

(1) *Vittatus olim Pontifex adscitur in signum Crucis, Aedemque Laurenti tuam Vestalis intrat Claudia.* (Prudenzio, *Peristeph.* Hymn. II.) E questo nome di Claudia si riferisce alla nota leggenda, e deve intendersi solo come un' espressione poetica per indicare una Vestale, anzi una Vestale massima assai celebre, e forse precisamente la nostra.

(2) *Pauci gentiles comuni utuntur nomine,* Ambros. *Epist.* 35.

culto antico. Ed a proposito di questa mia congettura il chiarissimo de Rossi mi fece osservare che Simmaco in una delle sue lettere parla di una Sacerdotessa di Vesta la quale circa questo tempo voleva abbandonare il suo ministero, e che probabilmente fu la nostra convertita al cristianesimo (1).

Sulla nostra base pertanto vediamo indicata la fine del sacerdozio di Vesta, al quale Graziano in seguito agli avvenimenti ricordati di sopra tolse tutti i privilegi nel 382, e che fu poi definitivamente abolito da Teodosio alcuni anni più tardi.

Abbandonato così alla fine del quarto secolo il tempio e l'atrio dalle sacerdotesse che per oltre a mille anni l'aveano avuto in religiosa custodia, sembra che nei secoli seguenti tutto il *locus Vestae* fosse pian piano occupato da private abitazioni. Ed infatti fra le rovine dell'antico edifizio si riconoscono anche oggi alcuni muri di cattiva costruzione che accennano ai bassi tempi, e si vede che in parecchi luoghi furono aperti nuovi ingressi e nuove finestre. E quest'ultimo particolare si osserva in quelle stanze da bagno del piano superiore le quali corrispondono sulla *nova via*. Le fenestre aperte in quel luogo sono in opposizione con la primitiva destinazione di quelle stanze, ed appartengono certamente ad un tempo in cui quella parte della casa delle Vestali era ridotta ad uso privato. A questo tempo deve pure riferirsi il trasferimento dei primi quattro basamenti onorarî che si rinvennero, i quali rimossi dal posto loro primitivo servirono

(1) Lib. IX, ep. 108.

di sostegno a rozzi pilastri di cattiva costruzione. Gli scavi poi ci hanno fornito una preziosa notizia per constatare che almeno nel secolo decimo dell'èra nostra una parte del *locus Vestae* era abitato: imperocchè nell'interno di un muro poco lungi dai basamenti suddetti si rinvenne una pignatta contenente oltre ad ottocento monete quasi tutte di re anglo-sassoni del secolo decimo, ed una fibula col nome del papa Marino II (942-946). L'illustre commend. de Rossi che ha pubblicato una dotta descrizione di questo insigne gruppo numismatico, è di parere che esso rappresenti il tributo dell'obolo di s. Pietro giunto in Roma dall'Inghilterra ai tempi di quel Pontefice, e potrebbe quindi congetturarsi che in quegli anni un qualche personaggio addetto alla corte papale dimorasse fra le abbandonate rovine del *locus Vestae*.

Ma poco più di un secolo durarono forse le abitazioni in quel luogo, giacchè sembra certo che l'ultima e definitiva rovina dei monumenti del Foro romano debba assegnarsi all'incendio fatale destato nel saccheggio di Roberto Guiscardo (a. 1084). Da quel tempo in poi tutto fu pian piano ricoperto dalle accumulate rovine, e su queste si fabbricarono i tetri fortilizi dei baroni romani che durarono fino ai giorni del rinascimento. E nei tempi di quest'abbandono fu praticata in questo luogo una fornace nella quale si gettarono alla rinfusa statue ed iscrizioni per cavarne calce, fornace di cui si è constatata l'esistenza negli ultimi scavi. Anzi possiamo dire che le statue trovate nei presenti lavori stavano accumulate insieme per essere poi un giorno gittate nel fuoco.

Ma venuto il rinascimento ed abbattute le torri

baronali, si trasformò intieramente la città nostra adornandosi di sontuosi palagi, di ville magnifiche e di tanti insigni monumenti; ed appunto allora cominciandosi a frugare fra le rovine degli antichi edifizi a fine di cavarne i marmi per i nuovi, ebbero luogo le prime scoperte segnatamente nel Foro e precisamente nel *locus Vestae*. Infatti nel 1497 praticandosi una cava di marmi sotto il Palatino si trovarono alcune iscrizioni delle Vestali, come già si disse, ed altre poi se ne rinvennero alla metà del secolo seguente negli scavi eseguiti in quel luogo medesimo dal card. Farnese; ed in una di queste due epoche si tolsero le colonne dall'atrio delle Vestali, e chi sa quante altre decorazioni marmoree. Tutta questa località fu però ricoperta e livellata dopo la grandiosa costruzione degli orti farnesiani: e niuno pensò mai più a ricercare quell'insigne monumento, del quale coll'andar del tempo si perdè ogni memoria, tanto che alcuni archeologi posero il tempio di Vesta presso le sponde del Tevere, ed altri lo collocarono nella chiesa rotonda di s. Teodoro verso il Velabro.

È stato dunque assai utile di riaprire una escavazione in questa località, ed il risultato che ne abbiamo ottenuto ha largamente compensato il dispendioso lavoro: giacchè, oltre alle nobilissime memorie delle Vestali tornate in luce, questa scoperta ha definitivamente fissato la posizione dell'atrio e del tempio di Vesta.

Compiuta così la descrizione del *locus Vestae*, osserveremo che poco lungi da questo tempio era collocata la celletta degli Dei Penati presso la *Velia*, cioè presso quella prominenza del Palatino su cui fu poi eretto l'arco di Tito. Questa cella è ricordata da Dionisio il

quale attesta di avervi letto la iscrizione DENAS, forma antiquata di POENATES (1), ed anche nel monumento Ancirano dove Augusto ricorda di avere riedificato *Aedes Deum Poenatium in Velia* (2).

Altro celebre monumento di questo lato fu certamente il *tempio dei Castori* cioè dei due Dioscuri Castore e Polluce, innalzato alle radici del Palatino in memoria della grande battaglia al lago Regillo, e della fondazione della Repubblica.

Fu votato cotesto tempio in quella celebre battaglia dal dittatore Aulo Postumio, e venne dedicato alcuni anni più tardi dal figlio di lui, creato a bella posta duumviro, l'anno 482 avanti Cristo, cioè nel 265 di Roma (3). Fu edificato nel foro e precisamente nel luogo dove si credeva che fossero apparsi i due divini gemelli il giorno stesso della battaglia, i quali dopo avere abbeverato i cavalli alla fonte di Giuturna avrebbero annunziato ai romani la loro vittoria; e questa posizione ci è indicata da Dionisio là dove ci dice che quella fonte stava presso il tempio di Vesta « παρὰ τὸ ἱερον τῆς Ἑστίας » (VI, 13). E che il tempio sorgesse presso cotesta fonte, e per conseguenza prossimo al tempio di Vesta, lo attesta anche Ovidio scrivendo:

At quae venturas praecedit sexta Kalendas
Haec sunt Laedaeis templa dicata diis.
Fratribus illa deis fratres de gente deorum
Circa Juturnae composuere lacus (4)

---

(1) Lib. I. 68
(2) V. Monum. Ancirano nelle *Res Gestae divi Augusti* del Mommsen.
(3) Liv. II, 42.
(4) *Fast.* I, 705.

Marziale poi in un passo già riportato di sopra ci indica questo tempio vicino a quello di Vesta « *Vicinum Castora, canae transibis Vestae virgineamque domum.* » (1)

Sappiamo ancora che questo tempio dovea stare immediatamente sotto il Palatino, giacchè Svetonio racconta che l'imperatore Caligola protrasse il suo palazzo fino a toccare il foro romano, e ridusse il sacrario dei Castori a vestibolo della sua Casa.

Partem palatii ad forum usque promovit (C. Caesar), *atque Aede Castoris et Pollucis in vestibulum transfigurata, consistens saepe inter fratres deos medium adorandum se adeuntibus exhibebat* (2).

Da questa testimonianza ne deriva che il tempio dei Castori dovea precisamente formare il confine fra la casa di Caligola ed il foro romano; ma di questa casa sono stati riconosciuti gli avanzi in quelle magnifiche sostruzioni che occupano la punta settentrionale del Palatino sopra la Chiesa più volte nominata di s. Maria liberatrice (3), e perciò immediatamente al di sotto dobbiamo cercare il nostro tempio. In quel luogo appunto sorgono le tre magnifiche colonne corinzie scanalate che hanno sempre fermato l'attenzione di chiunque si è occupato del foro romano, e che hanno ricevuto più nomi dagli archeologi, essendovisi riconosciuto ora il Comizio, ora la Curia, ed ora il tempio di Giove Statore. È facile confutare coteste opinioni ri-

(1) Marziale l. c.
(2) Svet. in Calig. 22.
(3) v. Visconti e Lanciani, *Guida del Palatino.*

cordando solo che il Comizio e la Curia devono collocarsi nel lato opposto del foro, come già ho accennato, e come più diffusamente proverò nella trattazione speciale, e che il tempio di Giove Statore era posto sul Palatino e da quella parte che guardava verso la *summa sacra via*, cioè verso la località dell'arco di Tito, ed infatti ivi presso se ne è rinvenuto il basamento (1). Il posto delle tre colonne conviene invece mirabilmente a quello dell'*aedes Castorum* per la vicinanza del tempio di Vesta presso cui stava la fonte di Giuturna, per la immediata prossimità del palazzo imperiale cui servì di vestibolo, e per lo stile che presentano gli stessi avanzi. Infatti quel tempio dopo la prima sua costruzione fu riedificato da L. Metello Dalmatico nel VII secolo della città, (2) e finalmente venne restaurato splendidamente dall'imperatore Tiberio « *Dedicavit* (Tiberius) *et Concordiae aedem, item Pollucis et Castoris de manubiis* » (3). E lo stile delle tre colonne con la magnifica trabeazione non è chi non vegga come mirabilmente si adatti all'epoca di Tiberio. In questi ultimi scavi si è poi rinvenuto un altro frammento della pianta marmorea di Roma antica, nel quale apparisce precisamente un lato di questo tempio con la sua iscrizione (c)ASTORIS; e questo lato posto sotto la scala di comunicazione col Palatino corrisponde esattamente alla linea delle tre colonne (v. *la tavola).*

Il primo fra gli scrittori del foro che abbia retta-

(1) v. *Guida del Palatino* già citata.
(2) Cic. *pro Scauro* 46.
(3) Svet. *in Tib.* 20.

mente collocato un tal monumento fu Stefano Piale uomo di grande perspicacia e criterio, il quale tolse così tutte le false denominazioni che si attribuivano a questi avanzi magnifici; ma dopo di lui tornarono alcuni dotti agli antichi errori, e fra i tedeschi il Preller volle riconoscere nelle tre colonne gli avanzi del tempio di Minerva. Questo tempio a dir vero dovea sorgere in quei dintorni, ma non mi sembra che il solo motivo della vicinanza possa distruggere tutte le altre ragioni che militano per il tempio dei Castori. Ed infatti i più accreditati topografi come il Bunsen, il Becker ed il Jordan sostennero l'opinione del Piale, ed oggi niuno la pone più in dubbio.

A tutto ciò si aggiunge una circostanza notevolissima per confermare la denominazione dei Castori alle tre colonne; ed è che ai tempi dell'Albertino si trovò una iscrizione dedicata ai *Dioscuri,* e Pomponio Leto che la vide dice essersi trovata sotto il Palatino presso *s. Maria ad ponticulum* cioè s. Maria liberatrice (1). Presso le tre colonne si rinvennero pure nel secolo XVI (a. 1546, 47) i frammenti dei fasti consolari che oggi si chiamano capitolini, ed altri se ne trovarono nel luogo stesso ai tempi del Fea nel 1816, ed altri piccoli frammenti negli ultimi scavi (2). Queste ripetute scoperte dei fasti consolari e trionfali presso il basamento di questo tempio fanno sospettare che quelle tavole marmoree o fossero

---

(1) v. Albertino, *De templis Urbis*, fol. 32.

(2) V. Fea, *Frammenti dei fasti;* cf. Henzen nel *Corpus. inscr. latin.* I, p. 415 segg. Bull. Ist. 1874, p. 136; *Ephemeris epigraphica* III, pag. 11-15.

collocate nel suo podio o adornassero un monumento collocato ivi presso; e a niun altro edifizio meglio si sarebbe adattato quell'ornamento che al tempio dei Castori, il quale ricordava le origini della repubblica e perciò del governo dei consoli.

Il basamento di questo tempio apparve nel secolo XVI allorchè si scoprirono i fasti suddetti, fu poi nuovamente ricoperto di terra, e si esplorò un altra volta, quantunque in parte soltanto ai tempi del Fea, e finalmente negli scavi ultimi del 1872 fu intieramente restituito alla luce. — Per dir qualche cosa sulla sua forma ricorderò che se ne trova rappresentata una porzione in un frammento della pianta capitolina insieme ad una parte della basilica Giulia, e ne torneremo a parlare quando tratteremo di questo edifizio, e dal frammento apparisce che avea un alta gradinata d'innanzi, che era *peripteros prostilos,* e per lo meno *esastylos,* giacchè nella *forma* si veggono le basi di tre colonne prima di giungere alla metà della fronte. — Ma il Jordan nel commento sulla pianta capitolina dice che il tempio era ottastilo e che avea undici colonne nei lati compresa l'angolare (1), e molti architetti fra i quali il Palladio lo restaurarono per ottastilo, mentre il Ligorio lo fece esastilo (2). La fronte misura metri *ventitrè,* il diametro delle colonne 1^{m} 36, e l'intercolunnio 1^{m} 90, onde fu dello stile detto *picnostylos.* L'alta gradinata tuttora rimane e si veggono anche le tracce di due scalette laterali; così pure resta tuttora il piantato del muro della

(1) V. Jordan, *Forma Urbis Romae,* framm. N. 20; v. la tavola n.° 2.
(2) Ms. di Torino 15, f. 142.

cella ed un avanzo del pavimento in mosaico nell'interno di questa. Sembra che l'edifizio fosse isolato giacchè il Fea trovò un antica strada che passava al di dietro, e questo isolamento può attribuirsi all'imperatore Claudio il quale tolse la comunicazione con il palazzo stabilita da Caligola, e restituì il sacrario al suo primitivo decoro.

Aggiungerò inoltre che questo tempio era tenuto in grandissima venerazione fino dai tempi più antichi e vi si convocava il Senato; Cicerone così infatti ne parla nella Verrina II, l. 49:

« *In aede Castoris celeberrimo clarissimoque monumento saepenumero Senatus convocatur, quo maximarum rerum frequentissime quotidie advocationes fiunt* »; e sappiamo ancora che si parlò più volte al popolo dall'alto dei suoi gradini (1).

Nei dintorni del tempio dei Castori è da ricordarsi il notissimo puteale di Libone, cioè quel sacro recinto in forma di pozzo eretto sopra un posto colpito dal fulmine e rappresentato nella moneta della gente Scribonia. Questo puteale stava presso l'arco Fabiano ed il portico Giulio cioè presso la basilica Giulia, e quindi non lungi dal tempio dei Castori ora descritto.

Io credo pertanto non andar lungi dal vero, riconoscendo come un'avanzo di questo monumento, quel residuo di piantato marmoreo di forma circolare che si vede tuttora alla sinistra di chi guarda la fronte del tempio dei Castori (2). Presso il puteale poi era posto uno dei tribu-

(1) Dio Cass., XXXVIII, 6; Appiano, B. C. II, 11.
(2) V. la tavola.

nali del pretore, come ci insegna Porfirio nelle note ad Orazio (1), e questa notizia si accorda con ciò che dicono i più antichi scrittori, che presso il puteale si adunavano gli usurai: onde Cicerone scrisse: « *puteali et foeneratorum gregibus inflatus atque perculsus* » (2), ed Orazio accennò il puteale ed il foro come il luogo dove per la residenza dei giudici dovea regnare la temperanza,

. . . . . *forum putealque Libonis*
Mandabo siccis (3)

e in un altro passo nomina il puteale come un monumento presso cui si trattavano le cause

. . . . . *ante secundam Roscius orabat sibi adesses ad puteal cras* (4).

A tutto questo possiamo anche aggiungere che serve di qualche conferma l'essersi trovata fin dal secolo XVI presso il tempio dei Castori la iscrizione seguente:

L · NAEVIVS · L · F · SVRDINVS
PRAETOR
INTER · CIVIS (sic) ET · PEREGRINOS

Questa fu incisa nella faccia posteriore della scultura arcaica di Metto Curzio che ho ricordato di sopra, e che

(1) Porfir. *ad Hor. epist.*
(2) *Pro Sextio*, 8.
(3) *Epistolarum*, libro I, verso 8 e 9.
(4) Satyr., 11, 6, v. 34.

sta murata nella scala dei Conservatori sul Campidoglio. Io credo pertanto che fra il tempio di Vesta e quello dei Castori, e presso cotesto *puteal Libonis* vi fosse un locale dove il Pretore giudicava specialmente le cause commerciali, e forse a questo edifizio possono appartenere quei ruderi di opera laterizia che si veggono fra il basamento di Vesta ed il fianco dei Castori. Questo tribunale del Pretore è poi rappresentato in una moneta della gente Cassia, ove si vede un edicola di forma rotonda contenente la sella curule e le due lettere A. C. *(Absolvo Condemno)* (1).

Immediatamente appresso al tempio dei Castori siegue una strada che metteva in comunicazione la via Sacra con il Velabro, e già dissi che in essa devesi riconoscere il *vico tusco*, o per esprimermi più esattamente la strada principale di quel quartiere abitato dagli etruschi e che si estendeva fra il Foro romano ed il Velabro. Questa strada divide il tempio dei Dioscuri da quel grande edifizio di pianta rettangolare sterrato intieramente nel 1871 e 72, e che presenta al giorno d'oggi un grande pavimento lastricato di marmi sollevato su parecchi gradini marmorei; ed ivi si sono ricostruite con idea poco felice le basi laterizie per designare in qualche modo la forma primitiva del monumento, che era un aula vastissima divisa in cinque navi da sei fila di pilastri. Dagli avanzi trovati nei lavori di sterro si è potuto anche rilevare che la parte esterna dell'edifizio fosse decorata di mezze colonne

(1) V. Cohén. p. 82, n. 12.

di ordine dorico impegnate nei pilastri sui quali giravano gli archivolti. Questa disposizione architettonica conviene mirabilmente ad una basilica, e perciò fin dal 1848, epoca in cui si scoprì un'estremità di questo grandioso edifizio, si pensò subito alla celeberrima basilica Giulia che era uno dei più sontuosi monumenti del Foro romano. Però non tutti gli espositori del Foro convennero in questa denominazione, ed alcuni vollero riconoscervi il Comizio od altri monumenti. Ora io cercherò di provare che questo edifizio non può essere se non la basilica Giulia, come oggimai ammettono tutti i cultori della romana topografia.

In primo luogo si deve fissare che cotesta basilica stava dirimpetto alla basilica Emilia, giacchè Stazio descrivendo la statua equestre di Domiziano posta nel bel mezzo del Foro e rivolta verso il Palatino, dice che da una parte avea la basilica Emilia e dall' altra la Giulia:

At laterum passus hinc Julia tecta tuentur
Illinc belligeri sublimis Regia Pauli (1).

Ed avendo già dimostrato che la basilica Emilia adornava la parte settentrionale del Foro, ne siegue che la Giulia doveva sorgere sul meridionale dove appunto si trova il portico suddetto. Dopo ciò osserviamo che la pianta dell'edifizio conviene perfettamente ad una ba-

(1) Sylv., lib. I.

silica, e che corrisponde a quei frammenti dell'icnografia capitolina che furono già riuniti dal Nibby e che portano la indicazione scritta B(asilica) IVLIA (1); giacchè anche questo disegno rappresenta un edificio di pianta rettangolare diviso in cinque navi formate da pilastri.

Nel frammento N. 2 di questa icnografia si vede pure che uno dei lati corti della basilica prospetta sopra una strada, dopo la quale vi è un tempio che ha l'identica disposizione di quello dei Castori, e vi corrisponde pure per l'alta scalèa della sua fronte. Dal frammento poi N. 3 vediamo che l'altro lato corto opposto della basilica corrispondeva vicino ad un tempio di Saturno, giacchè vi rimangono le lettere (Sat)VRNI.

Ora precisamente la basilica Giulia era collocata in mezzo ai due tempî dei Castori e di Saturno, come leggiamo nel marmo ancirano contenente la copia del testamento di Augusto: « *Forum Julium et basilicam quae fuit in-*
« *ter aedem Castoris et aedem Saturni coepta pro-*
« *fligataque opera a patre meo perfeci, et eamdem*
« *basilicam consumptam incendio ampliato ejus solo*
« *sub titulo nominis filiorum meorum inchoavi, et*
« *si vivus non perfecissem perfici ab haeredibus*
« *meis jussi* » (2).

Il tempio dei Castori abbiamo già veduto esser quello che sorge incontro al lato corto orientale del nostro portico, e proverò più sotto che l'altro tempio incontro al lato opposto, del quale oggi restano solo sei colonne

(1) V. Jordan, *Forma urbis Romae*, n. 20, 21; v. la pianta.
(2) V. Mommsen, *Res gestae divi Augusti.*

joniche della fronte e due dei lati, è precisamente il tempio di Saturno; dunque la posizione del nostro edifizio corrisponde perfettamente con quella che Augusto assegna nel suo testamento alla basilica Giulia, e combina altresì con i due frammenti citati della pianta capitolina. Oltre a ciò sappiamo da Festo che la fonte Servilia, la quale era aderente alla basilica Giulia, stava nel principio del vico jugario « *Servilius lacus . . . . « in principio vici jugarii continens basilicae Ju- « liae:* » (1) ma siccome ho già dimostrato che il vico jugario dovea corrispondere con l' attuale strada che conduce alla piazza della Consolazione, così ne siegue una conferma che l' edifizio suddetto corrispondeva sullo sbocco del vico jugario nel foro, e perciò nel posto ove secondo Festo dovea stare la basilica Giulia. Un'altra notizia in appoggio di ciò la ricaviamo da Svetonio il quale nella vita di Caligola racconta come quel pazzo imperatore avendo congiunto per mezzo di un ponte il suo palazzo col *Capitolium* cioè col tempio di Giove, si divertiva a sparger monete al popolo dall'alto della basilica Giulia (2); donde deduciamo che questa si trovava nella linea di congiunzione fra la casa di Caligola ed il tempio di Giove. Ed appunto su tale linea si trova il nostro portico, giacchè gli avanzi della casa di Caligola sono oramai riconosciuti, come già dissi, in quelle grandi sostruzioni sovrastanti a s. Maria Liberatrice, ed il tempio di Giove è collocato presentemente dai topografi sulla

(1) Festo, s. v. *Servilius lacus.*
(2) Svetonio in *Cajo Caesare* c. 37.

punta meridionale del Campidoglio nel posto occupato dal palazzo Caffarelli, e da quello dell'Istituto Germanico.

Oltre a questi argomenti che sarebbero sufficienti a dar certezza sul nome del monumento, vengono in nostro sussidio anche le scoperte monumentali che pongono il suggello alla dimostrazione.

Una importante iscrizione relativa ad abbellimenti eseguiti nella basilica Giulia da un prefetto di Roma l'anno di Cristo 377 fu trovata nel secolo XVI, e precisamente nel 1564, secondo la testimonianza del Pighio « *In hortis prope tres columnas* » cioè presso il monumento di che trattiamo. Essa è sventuratamente perduta, ed era del tenore seguente:

GABINVS · VETTIVS
PROBIANVS · V · C · PRAEF · VRBI
STATVAM · QVAE · BASILI
CAE · IVLIAE · A · SE · NOVITER
REPARATAE · ORNAMENTO
ESSET · ADIECIT (1).

Però dopo un lasso di quasi tre secoli, cioè negli scavi del 1835, si trovò dentro il nostro edifizio un frammento che senza dubbio appartenne ad un' altra iscrizione simile alla prima e posta dal medesimo Gabinio Vezzio Probiano sotto un'altra statua messa per ornamento della basilica Giulia restaurata da lui. Il frammento è il seguente: (2)

. . . . A . . . .
. . . . ASILICAE . . . .
. . . . ER · REPARATA . . . .
. . . . SET · ADIECIT . . . .

(1) V. Jordan, Sylloge n. 28 C. I. L, VI, 1658 a.
(2) V. Kellermann, Bull. Inst. 1835 ; Jordan n. 29 C. I. L, VI, 1658 b.

E finalmente nei recenti scavi si trovò nell'interno dell'edifizio un'altro esemplare dell'iscrizione medesima posta da Gabinio in memoria dei restauri da lui fatti nella basilica, e questa dice nello stesso modo

GABINIVS · VETTIVS
PROBIANVS · V · C · PRAEF · VRBI
STATVAM · QVAE · BASILICAE
IVLIAE · A SE · NOVITER
REPARATAE · ORNAMENTO
ESSET · ADIECIT

Dopo gli altri argomenti già riportati, queste iscrizioni dimostrano all'evidenza che il nostro portico fu precisamente la famosa basilica Giulia, cominciata ad edificare da Cesare e compiuta poi da Augusto, nel posto dell'antica basilica Sempronia che stava presso le *tabernae veteres* (1). Serviva il nostro edifizio, come tutti gli altri di questo genere, alla trattazione delle cause, al ritrovo dei negozianti, ed anche a luogo di pubblica conversazione e passeggio. Così da Plinio apprendiamo che in essa si trattavano le *causae centumvirales*, scrivendo egli a Rufo « *Descenderam in basilicam Juliam auditurus .... sedebant judices, centumviri venerant, observabantur advocati, silentium longum, tandem a praetore nuncius* (2). Ove è da notare che egli usa l'espressione *descenderam* perchè abitando sull'Esquilino, dovea realmente discendere per recarsi nel foro.

(1) Liv. XLIV, 16.
(2) Lib. V, epist. 21.

Forse farà meraviglia che niuna traccia vi sia nel nostro edifizio del tribunale e dei sedili dei giudici, tanto più che Quintiliano ricorda la esistenza di quattro tribunali nella basilica Giulia (1): ma questi probabilmente erano in legno, tanto più che non compariscono affatto nel disegno della pianta capitolina. Aggiungerò ancora che la nostra basilica ebbe due piani come apparisce da alcuni avanzi di scale che conducevano ad un piano superiore o loggiato, e che serviva appunto per comodo della moltitudine: ed infatti Vitruvio descrivendo la forma delle basiliche prescrive che esse abbiano il portico superiore. Oltre a ciò sappiamo che nello stesso edifizio vi erano merciai ambulanti e cambiavalute che profittando del concorso del popolo esercitavano la loro industria: e così abbiamo parecchie iscrizioni di *nummulari de Basilica Julia* (2), e forse alcuni di quei segni convenzionali graffiti sul pavimento della basilica stessa sono segnali dei posti che spettavano a questi industrianti. Molti altri di quei segni poi sono indizi di giuochi, o caricature o scherzi qualsiasi che provano quanto fossero frequentati i portici della basilica da ogni ceto di persone. (3) Riguardo alla questione se la basilica fosse coperta, osserverò che le navi laterali necessariamente lo furono se al disopra di esse era posto il loggiato, e dippiù riman-

(1) Instit. XII, 5, 6.

(2) Orelli-Henzen 5082; Grutero 34°, 1 v. anche l'altra iscrizione da me pubblicata negli Annali dell'Ist. 1879. p. 172.

(3) Fra i molti segni è graziosa una tavola lusoria graffita rozzamente nel pavimento della nave sinistra, che dice " VINCES . GAUDES PERDES . PLANGIS. „

gono tuttora visibili gli attacchi delle volte in alcuni punti. Quanto poi alla grande nave centrale pare a me che anche questa fosse coperta riflettendo al grave incomodo dello stare esposta tanta parte dell'edifizio alle intemperie, ed anche il pavimento di finissimi marmi onde era decorata. I portici infine erano formati da mezze colonne doriche impegnate nei pilastri sui quali giravano gli archi, e le colonne aveano la base attica come si è costatato nello sterrare il lato occidentale verso il vico jugario dove sono tornate in luce due di queste basi ancora al posto primitivo.

Questo insigne edifizio, monumento della splendidezza di Augusto, fu assai danneggiato da un incendio ai tempi di Carino, e quindi Diocleziano lo restaurò fra il 283 ed il 305 dell'era nostra secondo il cronografo imperiale del 354 edito dal Mommsen. Di questo restauro si veggono traccie evidenti nei pilastri tuttora superstiti dell' angolo occidentale sotto l' Ospedale della Consolazione, i quali hanno i piedritti di un opera laterizia che assai bene può riferirsi alla fine del terzo secolo cristiano o al principio del quarto. Ho già detto che alla fine del quarto secolo il prefetto di Roma *Gabinio Vezzio Probiano* restaurò la basilica e l'adornò di statue come risulta dalla iscrizione riferita di sopra, ed ora aggiungerò che tra le statue che adornavano l'edifizio vi dovevano essere o capilavori di greci artisti, o almeno a loro attribuiti, e trasportati forse dai tempî pagani che allora si venivano sempre più abbandonando. Alcuni basamenti di queste statue furono infatti trovati presso il foro romano colle iscrizioni che le indicavano opere di *Praxiteles* di *Policlitus* e

di *Tirmarchus,* e furono dottamente illustrate dal chiarissimo Comm. G. B. de Rossi (1). Ed alla restituzione di queste statue secondo il sullodato archeologo si devono forse riferire quelle iscrizioni del medesimo *Gabinio Vezzio Probiano* ove si dice che egli rialzò i simulacri caduti e li pose *in celeberrimo urbis loco.* Queste due epigrafi dicono così

GABINIVS · VETTIVS
PROBIANVS · V · C
PRAEF · VRB (a. 377)
STATVAM · FATALI
NECESSITATE · CON
LABSAM · CELEBERRI
MO · VRBIS · LOCO · ADHI
BITA · DILIGENTIA · REPARAVIT (2)

La *fatalis necessitas* fu probabilmente un terremoto che abbattè quei simulacri, ed il prefetto li restituì al primitivo decoro considerandoli non più come idoli superstiziosi ma come semplici ornamenti artistici del foro romano. Si osservi infine che in questi ultimi restauri dei tempi di decadenza furono adoperati per lastricare il pavimento parecchi avanzi di antiche iscrizioni, e fra queste merita speciale attenzione un frammento di epigrafe greca relativa all'imperatore Pertinace. (3)

(1) Le iscrizioni dicono OPVS . POLYCLITI | OPVS . TIMARCHI OPVS . PRAXITELIS | v. Bull. Mun, 1874. p. 194 segg, cf. Jordan. Sylloge n.° 33 35.

(2) C. I. L. VI 3864.

(3) . . . ATOPA · KAICAPA · Λ · CЄΠΤ
. . . ΠЄΡΤΙΝΑΚΑ · CЄΒΑCΤΟΝ · Α
. . . V · CΩΤΗΡΑ · ΚΑΙ · ЄVC . . .

Vedemmo già che dall'altra parte della basilica Giulia correva il vico jugario il quale poneva in comunicazione il foro con la porta carmentale passando alle radici del Campidoglio, e che al principio di questa strada e aderente alla basilica Giulia era posta la fontana detta Servilia perchè costruita da un personaggio di quella gente: ma di essa non ne rimane più traccia (1). Circa il medesimo luogo è da ricordarsi anche un altro monumento, cioè quei pilastri sorreggenti le spoglie che Orazio conquistò sopra i Curiazi, e che ebbero il nome di *Pila Horatia*. Sappiamo da Dionigi che questo ricordo antichissimo era collocato al principio del secondo portico del foro, il quale veniva a corrispondere appunto verso il vico jugario. " . . . στύλις ἡ τῆς ἑτέρας παστάδος ἀρχοῦσα ἐν ἀγορᾷ " (2): ma neppure di questo si vede più alcun' indizio. Nel punto dove il vico jugario si congiunge alla via sacra, si trovarono negli ultimi scavi due piedritti di un'arco in opera laterizia, i quali doveano essere rivestiti di finissimi marmi: ed io credo che tali piedritti appartengano all'arco trionfale eretto in onore di Tiberio l' anno 17 dell'era nostra per la riconquista fatta da Germanico delle insegne di Varo. Infatti quest'arco secondo la testimonianza di Tacito stava «*propter aedem Saturni* (3)» cioè presso il tempio delle otto colonne joniche che è contiguo al monumento suddetto. Quest' arco di Tiberio è poi rappresentato nel noto bassorilievo dell' arco di Costantino ed è collocato alla sinistra di chi guarda il Campidoglio, e per il con-

(1) Festo ed Müller p. 290.
(2) Dion. III, 21.
(3) Annal. II. 41.

sueto sistema degli antichi nelle scenografie è scolpito in linea con i rostri, invece di fare con essi un'angolo retto, come vi è pure scolpita nel modo stesso la basilica Giulia. (1) Col vico jugario si chiudeva il lato meridionale del foro e cominciava subito il clivo capitolino, il quale con i suoi tempî può immaginarsi che ne formi il lato occidentale che ora passeremo a descrivere.

CAPO V.

Lato occidentale

Corrisponde questo terzo lato sotto il Campidoglio, ed è costituito dai monumenti che chiudono l' area del Foro da questa parte, e dagli insigni edifizi i quali adornano il clivo che salisce al classico monte. L' area del Foro era chiusa in questa direzione dalla tribuna rostrata o bigoncia degli oratori, e ad essa appartennero quegli avanzi di mura quadrate nelle quali si ravvisano ancora i buchi dei perni metallici, e agli accessori di quel monumento può anche attribuirsi la sostruzione curvilinea che vi rimane dietro. Tratterò in un capitolo speciale di questo celeberrimo monumento che ha stretta relazione con il comizio, e perciò in questo luogo non farò che accennarlo di volo.

---

(1) A quest'arco appartenne la iscrizione trovata poco lungi dal vico jugario nel 1852, e supplita così del ch. Jordan " SENATVS . POPVLV*sque romanus* | PON... litORIBV | TO . c... | *in amicitia*M . INDos?... IN . OMAN | *fl*VMIN*ibus* MVN... RVE . SVM... *signis* rECIP*eratis.*„ Silloge pag. 263.

Tutto ciò che rimane di questo insigne monumento è il podio costruito in massi quadrati di tufo fra l' arco di Severo e quello di Tiberio, al quale basamento siccome già dissi, erano appesi i rostri di bronzo delle navi prese agli Anziati nel quinto secolo della città. E qui osserverò come devesi assolutamente escludere la ipotesi del Canina che i rostri suddetti adornassero il muro curvilineo che trovasi dietro il podio, giacchè i solchi delle sbarre si veggono chiaramente sul podio di opera quadrata: quindi il muro ricurvo deve giudicarsi una sostruzione del clivo capitolino, e come una loggia dalla quale poteva assistersi superiormente alle concioni che si tenevano dalla tribuna. Alle due estremità di questa loggia erano collocati due notissimi monumenti; cioè il *milliarium aureum* o colonna itineraria indicante le distanze da Roma delle principali città dell'impero, eretta da Augusto dopo che ebbe compiuto le sue grandi operazioni cosmografiche, e l'*umbilicus Urbis Romae* monumento dei tempi costantiniani che divenne assai celebre nei ricordi dei tempi di mezzo. Il *milliarium* deve collocarsi alla sinistra di chi guarda il basamento dei rostri, perchè sappiamo che stava *sub aede Saturni* (1): e dell' *umbilicus* si veggono ancora gli avanzi di costruzione laterizia dalla parte opposta. Siegue finalmente su questo lato il famoso arco di Settimio Severo innalzato in onore di quel principe e di Antonino Caracalla suo figlio nel 203 dell'era cristiana, per le vittorie riportate in Oriente: ma di quest'arco è inu-

(1) Tacito *Hist.* I, 27.

tile tener discorso essendo notissimo a tutti; passiamo perciò ad osservare gli edifizi che formano il fondo di questo lato occidentale.

Trionfa sopra tutti il tabulario, cioè l' archivio delle leggi e dei senatusconsulti, edifizio celeberrimo costruito o restaurato da Quinto Lutazio Catulo console dell'anno 653 di Roma. Nel secolo XV.° vi si conservava tuttora la monumentale iscrizione che fu trascritta dal Poggio e poi da altri eruditi, e diceva così:

Q · LVTATIVS · Q · F · Q · N · CATVLVS · COS
SVBSTRVCTIONEM · ET · TABULARIVM
DE · S · S · FACIVNDVM · COERAVIT
EIDEMQVE · PROBAVIT (1)

Questo prezioso ricordo andò perduto non si sa quando per l'abbandono in cui giacque per lungo tempo questo insigne monumento, ma il Canina ebbe la ventura di trovare un'altra iscrizione negli scavi da lui diretti e relativa al medesimo magistrato. Questa si conserva tuttora affissa nell'architrave di una di quelle porte che circondano il fianco settentrionale del tabulario stesso, quello cioè che prospetta sulla cordonata dell'arco di Severo, ed è così concepita:

*Q. Lu*TATIVS · Q· F· Q· N · *Catulus cos*
*ex s*EN · SENT · FACIVNDU*m* · *coeravit*
EIDEMQVE · PROB*avit* (2)

---

(1) v. de Rossi " *Le prime raccolte* „ p. 100 n. 77.
(2) v. Canina *Foro romano* pag. 98.

Dalla prima di queste due iscrizioni veniamo a conoscere che il console Q. Lutazio Catulo edificò la sostruzione ed il tabulario, onde dobbiamo distinguere queste due parti cioè la sostruzione che consiste in quel magnifico muro di opera quadrata che sorreggeva il prospetto dell'intiero edifizio dalla parte del foro e del clivo capitolino, ed il tabulario propriamente detto, cioè il piano superiore col complesso di stanze interne destinate a contenere le *tabulae*, e delle quali rimangono ancora nobilissimi avanzi.

Su questo insigne monumento ha scritto recentemente il ch. Jordan (1), ed egli ha osservato le relazioni fra questo e l'erario di Saturno, ed ha congetturato che il tabulario stesso fosse ideato da Silla im ampliazione dell' erario suddetto divenuto già troppo angusto. Finalmente il dotto topografo ha confermato l' opinione espressa dal Nibby e da altri, che cioè il primo piano del fabbricato fosse attraversato da una strada la quale poneva in comunicazione il *capitolium* propriamente detto cioè il tempio di *Giove Capitolino*, con l' acropoli torreggiante sull'altra punta del monte.

Sembra che sopra il piano in parte conservato ve ne fosse anche un altro, almeno a questo si accenna nella descrizione del Poggio (2), ma non restandone alcun benchè minimo avanzo nulla può dirsi della sua forma. Quanto agli accessi dell'edifizio, oltre i due laterali per i quali passava la strada di comunicazione già ricordata,

---

(1) Annali dell'Ist. 1881 p. 60 e segg.

(2) De *varietate Fortunae*, l. c.

uno ne esisteva nel basso del clivo, e ne rimane tuttora visibile la porta arcuata alla quale corrisponde nell' interno una lunga ed angusta scala che comunica col piano superiore. Questa porta fu poi murata e divenne inutile allorchè alla sostruzione del tabulario fu addossato il tempio di Vespasiano: ed è questa una prova visibile dell'epoca più recente del tempio medesimo. Aggiungerò infine che le celle o taberne le quali occupano quell'angolo del clivo capitolino, le superiori delle quali furono poi consecrate agli Dei Consenti, dipendevano probabilmente dal tabulario ed erano la residenza degli scribi e di altri impiegati: e che per essere restaurate da un tale *Xanthus* ebbero il nome di *Schola Xantha*. Ciò si conobbe dalla seguente iscrizione ivi trovata nel 1543.

C · AVILIVS · TROSIVS
CVRATOR · SCHOLARVM · DE
SVO · FECIT · BEBRYX · AVG · L·
DRVSIANVS · A · FABIVS · XANTHVS
CVR · SCRIBIS · LIBRARIIS · ET · PRAE
CONIBVS · AED · CVR · SCHOLAM
AB · INCHOATO · REFECERVNT
MARMORIBVS · ORNAVERVNT
VICTORIAM · AVGVSTAM
ET · SEDES AENEAS · ET
CETERA · ORNAMENTA
DE · SVA · PECVNIA FECERVNT (1)

(1) È trascritta nella silloge del Metello conservata nella biblioteca vaticana v. C. I. L. VI. 103.

Ora sì per la immediata vicinanza di queste celle all'edifizio del tabulario, come per il nominarsi nell'iscrizione gli *scribae librarii* ed i *praecones* è tolto ogni dubbio che esse dipendessero dall' archivio della città.

Avendo accennato che il primo piano del tabulario poneva in comunicazione le due punte del Campidoglio, credo opportuno il ricordare come oggi non può dubitarsi più in modo alcuno che il gran tempio di Giove sorgesse sulla punta meridionale presso l'odierno palazzo Caffarelli e quello dell' Istituto Archeologico, e che per conseguenza l'acropoli fosse posta sulla punta settentrionale dove sorge la chiesa dell'Ara-coeli. Le principali ragioni che stabiliscono un tal punto furono con molta dottrina raccolte dal ch. Lanciani nel suo dotto lavoro su tale argomento (1), ed io brevemente le riassumerò.

È opportuno prima di ricordare che il nome *Capitolium* conveniva in genere a tutto il monte in origine detto Saturnio, ma in modo speciale al sacro recinto del tempio di Giove o per dir meglio della triade capitolina Giove, Giunone, e Minerva. Quindi è che allorquando Livio ci narra esser precipitato un gran sasso « *e capitolio in vicum jugarium* » (2) ci dà un'indicazione preziosa per riconoscere il *capitolium* nella punta meridionale che dominava precisamente il vico jugario siccome già dimostrai. A ciò si aggiunge che, secondo la testimonianza di Cicerone, il tempio ricostruito da Silla fu voltato verso levante affinchè potesse guardare il comizio e

(1) Bullettino Municipale 1875 p. 175 e segg.
(2) Liv. XXXV, 21.

la Curia, circostanza che non può verificarsi se non ammettendo che il tempio sorgesse presso il palazzo Caffarelli e sopra la famosa rupe Tarpea. Richiamandoci poi al pensiero quanto si disse intorno al famoso ponte che Caligola dal suo palazzo fece condurre fino al *Capitolium* per essere più vicino a Giove «*ponte transmisso Palatium Capitoliumque conjunxit*» si conosce ancora la impossibilità che il gran tempio corrispondesse con l'Aracoeli. Sappiamo inoltre da Svetonio (1) che Augusto edificò il tempio di Giove tonante presso il gran santuario di Giove Capitolino in modo che quello fu chiamato l'ostiario di questo, e conosciamo altresì che vicino a Giove tonante si venerava la Fortuna; ed in una notissima iscrizione prenestina che si conserva in quella città nel giardino Barberini, la Dea Fortuna è così invocata:

TV · QUAE · TARPEO · COLERIS · VICINA · TONANTI
VOTORVM · VINDEX · SEMPER · FORTVNA · MEORUM *etc.*

Dalle quali parole si deduce che il tempio del tonante e per conseguenza quello anche di Giove Capitolino ad esso contiguo sorgevano sul *saxum tarpejum*, cioè su quella parte del monte che guarda mezzogiorno e sovrasta il fiume, e dove ancora si ammira la celebre rupe.

A tutte queste induzioni archeologiche si aggiunge il fatto delle scoperte avvenute in diversi tempi presso il palazzo Caffarelli dove si rinvennero nel 1865 gli avanzi di una grande platèa di antichissima opera quadrata simile a quella delle mura serviane e che probabilmente

---

(1) *in Augusto* c. 29.

faceva parte della sostruzione detta meravigliosa da Livio (1). Così pure in questi ultimi anni costruendosi la nuova sala del museo capitolino dietro il palazzo dei Conservatori si riconobbero altri avanzi della medesima sostruzione, e rividero la luce alcuni frammenti di colonne colossali che certamente appartennero al grande santuario di Giove (2). Aggiungerò ancora che tutta l'area sacra di questo tempio dovea essere chiusa da un recinto, e che pure di questo se ne veggono notevoli avanzi in gran parte nascosti da moderne costruzioni presso la discesa detta di monte tarpeo dietro il portico del Vignola.

Ricorderò finalmente che nella sommità opposta dell'Aracoeli dove molti topografi hanno voluto riconoscere il tempio non esistono punto avanzi che ad essi si addicano, ma le poche vestigia di mura in opera quadrata che rividero la luce alcuni anni or sono nell'orto di detta chiesa, convengono assai meglio ad una fortezza onde vi dobbiamo riconoscere l'antichissima *Acropoli.*

Ed ora torniamo sotto il Campidoglio ed il tabulario dove si conoscono ancora le tracce del clivo capitolino, e su questo gli avanzi dei tre tempî famosi che formava il fondo del lato occidentale del Foro, cioè quelli di *Saturno,* della *Concordia* e di *Vespasiano.*

Il tempio di Saturno per le sue origini è il più antico non solo di questi, ma forse di tutti gli altri monumenti di Roma, giacchè dalla leggenda se ne attribuisce la fondazione a quella colonia argiva dei compagni di

(1) *Opus vel in hac urbis magnificentia admirandum.* Lib. I.
(2) v. il lavoro citato del Lanciani.

Ercole all'epoca stessa che fu da essi eretta l' ara massima del foro boario. Infatti Varrone ricordando le più antiche memorie di Ercole fra i sette colli enumera insieme alle altre « *Saturni fanum in faucibus* (1). Fu in origine anche questa un' ara (2) e probabilmente il tempio fu dedicato solo nell'anno di Roma 256 « *A. Sempronio et M. Minucio conss.* » (3).

Presso questo tempio fu pure edificato un « *Sacellum Ditis* » (4) e vi si venerava anche la *Dea opis* (5); perciò avvenne che secondo il concetto di queste due Divinità *tesmoforie* dalle quali si credeva fosse portata la ricchezza nelle nostre contrade, si pose l'*aerarium* presso il loro tempio mettendolo così sotto la loro protezione e difesa. Riguardo alla posizione del tempio, questo vien collocato da tutti gli scrittori presso il foro « *ad forum* (6); Dionisio lo colloca alla radice del monte cioè del Campidoglio « παρὰ τῇ ῥίζῃ τοῦ λοφοῦ » (1,34) e con più precisione presso l'imbocco di una delle salite che dal foro ascendevano al Campidoglio « κατὰ τὴν ἀνόδον τὴν εἰς τὸ Καπιτώλιον φεροῦσαν ἐκ τῆς ἀγορᾶς » (7). Così pure aggiungeremo che uno dei varii commentatori dell' Eneide che vanno tutti sotto il

---

(1) Varr. de L. L. V. S.

(2) Dion. I, 34.

(3) Liv. II, 21; Dion. VI. 1.

(4) Macrobio Saturn. I. 11.

(5) Su questo tempio di Opis contiguo a quello di Saturno ha scritto dottamente il Jordan nella dissertazione " *de sacris Opis* „ Ephemeris Epigraphica vol. III.

(6) Varr. presso Macrobio I, 1.

(7) Dion. VI, 1.

nome di Servio annota al v. 116 del lib. 11 che il tempio di Saturno stava « *ante clivum capitolinum juxta Concordiae templum* ». E questa testimonianza benchè forse di epoca assai tarda ci mantiene però una tradizione più antica sulla posizione di quel monumento. Oltre a ciò nella pianta capitolina vi è un frammento in cui si legge la iscrizione .... VRNI avanzo certamente dell'intiera AEDES SATVRNI, e questa corrisponde col principio della Basilica Giulia conservato nello stesso frammento (1); e tutto ciò combina colla notizia data dal monumento Ancirano che cioè la basilica suddetta stava « *Inter aedem Castoris et aedem Saturni* » come ho già accennato di sopra. Quindi è che avendo già stabilito la posizione del tempio dei Castori e della basilica, diviene una certezza matematica che l'altro tempio simmetricamente disposto e che guarda il lato della basilica opposto a quello guardato dal tempio dei Castori, sia precisamente quello di Saturno.

Di esso non ne rimane che il portico della fronte formato da sei colonne joniche in linea e da due angolari, onde era *prostilo esastilo;* però il suo aspetto attuale nulla più conserva dell'antico e venerando edifizio — Sappiamo che esso fu restaurato da L. Munazio Planco ai tempi di Augusto (2), ed infatti nel secolo XVI se ne rinvenne qui presso la iscrizione commemorativa così concepita:

L . PLANCIVS · L · F · COS (a. 712)
IMPER · ITER · DE · MANIB

(1) v. la Tavola.
(2) Svet. in Aug. 29.

cioè *de manubiis* (1). Ma non certamente a questa riedificazione può appartenere l'attuale prospetto il quale è assai rozzo e presenta uno stile architettonico non anteriore al secolo terzo o quarto dell'êra cristiana. La iscrizione poi tuttora superstite nel fregio ci fa sapere che quest'ultimo restauro fu cagionato da un incendio

SENATVS · POPVLVSQVE · ROMANVS
INCENDIO · CONSVMPTVM · RESTITVIT

Del suo erario nulla altro sappiamo se non che era congiunto al tempio, onde chiamavasi *aerarium Saturni* (2), e così abbiamo alcune iscrizioni dei *quaestores viatores ab aerario Saturni* (3), e che nell' erario stesso vi era una parte più secreta che appellavasi *aerarium sanctius* la quale potè benissimo trovar luogo nelle *favissae* o sotterranei del tempio (4). Ricorderò finalmente che avanti o intorno a questo edifizio vi era un'area destinata ai negozianti, giacchè abbiamo pure qualche altra iscrizione che ricorda i « *negotiatores ab area Saturni* » (5).

Quantunque le ragioni esposte per riconoscere il tempio di Saturno nelle otto colonne joniche del clivo capitolino siano di una evidenza quasi matematica, pure vi sono ancora alcuni archeologi i quali insistono nel dare

(1) Corpus Inscr. Latin. VI, 1316.

(2) *Aedem vero Saturni aerarium Romani esse voluerunt.* Macrob. Sat. I, 8.

(3) Nel 1822 fu trovata qui presso la iscrizione di un VIATOR Q. AB . AER . SATVRNI ora nel museo Capitolino.

(4) L'*Aerarium Sanctius* è ricordato da Livio XXIII, 10.

(5) Così si legge in una base del museo Chiaramonti.

a quei ruderi un nome diverso, e parecchi vogliono riconoscervi il tempio di Vespasiano e credono ravvisare il tempio di Saturno nelle tre colonne corinzie poste pure sul medesimo clivo e sotto il tabulario.

Per costoro non mi sembra vi sia risposta più perentoria se non che mostrare come il tempio delle tre colonne corinzie abbia ostruito uno degli antichi ingressi del tabulario, e precisamente quella porta arcuata che metteva alla lunga scala interna ancor conservata e che certamente servì fino ai tempi imperiali. Questo fatto è una prova materiale che il tempio suddetto è assai posteriore alla ricostruzione fatta da Catulo del Tabulario, e quindi che non può essere il tempio di Saturno il quale, come fu detto, è della più remota antichità. Ma oltre a ciò abbiamo anche un ulteriore argomento per stabilire il vero nome di questi due edifizi, ed è una prova dedotta dalle loro iscrizioni che in parte si conservano ancora. Queste furono lette intiere al principio del secolo ottavo quando i monumenti del foro erano ancor conservati, e fortunatamente possediamo la copia che ne fece quell'anonimo di Einsiedlen autore della più antica silloge delle iscrizioni di Roma. Costui dopo aver trascritta la epigrafe dell'arco di Settimio Severo così prosiegue:

In Capitolio. « *Senatus populusque romanus*
« *incendio consumptum restituit. Divo Vespasiano*
« *Augusto S. P. Q. R. Impp. Caess. Severus et An-*
« *toninus pii, felices, Augusti restituerunt. S. P. Q. R.*
« *aedem Concordiae vetustate cenlapsam in meliorem*
« *faciem opere et cultu splendidiore restituerunt.*» (1)

(1) V. Urlichs *Codex urbis Romae topographicus* pag. 64.

Nel Codice di Einsiedlen non vi è alcuna divisione fra queste varie epigrafi copiate dall'anonimo viggiatore innanzi ai tre celebri templî del clivo capitolino, onde avvenne che in diversi modi esse furono divise; ed è chiaro che dalla divisione appunto nasce il diverso significato che esse vengono ad acquistare. La prima iscrizione fortunatamente è tutta intiera conservata sul tempio delle otto colonne joniche: nè si può ammettere, che quella linea si unisca con le parole seguenti cioè « *Divo Vespasiano Augusto* etc. » perchè altrimenti bisognerebbe unirvi anche le sigle S. P. Q. R. le quali non avrebbero senso messe avanti all'altra linea isolata « *Impp. Caess. Severus et Antoninus* etc. »: ed allora la prima iscrizione avrebbe due volte il titolo S. P. Q. R. Infine la disposizione stessa delle sigle del *Senatus populusque romanus* ci avverte che le iscrizioni si devono dividere nel modo seguente:

1.ª

« *Senatus populusque romanus incendio con-*
« *sumptum restituit.*

2.ª

« *Divo Vespasiano Augusto*
« *S. P. Q. R.*
« *Impp. Caess. Severus et Antoninus pii felices*
« *Augusti restituerunt.*

3.ª

« *S. P. Q. R.*
« *Aedem Concordiae vetustate conlapsam in*
« *meliorem faciem opere et cultu splendidiore re-*
« *stituerunt.* »

La seconda e la terza iscrizione si riferiscono secondo il contesto loro al tempio di Vespasiano ed a quello della Concordia, onde ne siegue che la prima iscrizione deve riferirsi all'altro tempio che già sappiamo esser posto sul clivo Capitolino, cioè al tempio di Saturno. Quindi deve riconoscersi il tempio di Saturno nelle otto colonne joniche sul cui fregio ancora si legge la iscrizione suddetta.

Del tempio della Concordia conosciamo con certezza la positura come or ora esporrò, e sappiamo che stava presso il carcere, e ne esiste tuttora il basamento: dunque il tempio sotto il Campidoglio di cui restano le tre colonne corinzie e la finale ESTITVER della iscrizione letta dall'anonimo, non potè essere altro che quello di Vespasiano. Di questo tempio abbiamo pochissime notizie, e ce ne fa soltanto menzione l'anonimo dell'Eccardo e Cassiodoro che lo dicono edificato da Domiziano. Il tempio era prostilo esastilo di ordine corinzio, con la facciata rivolta verso il foro ed il clivo capitolino, col quale comunicava mediante una scalinata. Lo stile dell'edifizio è elegante, e in quella parte del fregio che volta sul lato si osservano rappresentati in rilievo gli emblemi del sacrifizio, cioè *l'acerra* il *bucranio*, *l'aspergillo*, il *culctrum*, la *patera* ed il *galericulum* del pontefice.

Quanto poi al famoso tempio della Concordia sappiamo in genere che era collocato fra il Campidoglio ed il Foro « *Inter Capitolium et forum* » (1), di più che stava presso il carcere (2); e da Plutarco veniamo a

(1) Festo ed. Müller p. 347.
(2) Dio. Cass. LVIII.

sapere che riguardava verso il foro ed il comizio εἰς τὴν ἀγορὰν καὶ εἰς τὴν ἐκκλησί(αν) ἀπόπτον (1).

Negli scavi del Fea sui primi anni di questo secolo si trovò quel grande basamento addossato al tabulario Capitolino nel quale si scorgono ancora le tracce della scala del pronao e della cella, e che corrisponde assai bene con la ubicazione del tempio della Concordia. Fra i pochi avanzi di quel masso informe si vede ancora la soglia marmoria e su questa è inciso profondamente un caduceo che dovea essere riempito di bronzo, e questo simbolo conviene precisamente alla Concordia. Di più in quelle escavazioni si rinvennero parecchie epigrafi dedicate appunto alla Concordia, e fra le altre quella di *M. Artorius Geminus* conservata nelle sale terrene del museo Capitolino. Queste scoperte pertanto pongono fuor d'ogni dubbio che il grande basamento di edifizio posto fra l'arco di Severo ed il tabulario appartenesse a quel celebre tempio. Oltre a ciò in uno dei frammenti della pianta capitolina rimane ancora una piccola parte della fronte del tempio con la iscrizione concORDIA (2), ed essa è posta di fianco alla pianta del tempio di Saturno, ed in modo che viene a corrispondere precisamente alla posizione del grande basamento di costruzione che vide la luce negli scavi del Fea. È ben naturale che nulla rimanga della forma primitiva di questo tempio, giacchè sappiamo che ai tempi di Augusto per le vittorie di Tiberio in Germania (a. 12 di Cristo) vi si fece un gran-

(1) Plut. in Camillo 42.
(2) v. la tavola.

dioso restauro (1), ed appunto all'epoca suddetta accennano quei magnifici avanzi architettonici che ivi si rinvennero; cioè quel grande frammento di trabeazione di squisito intaglio conservato nell'interno del tabulario, e quelle elegantissime basi attiche decorate di fogliami che son collocate nel vestibolo del museo capitolino. A questo restauro allude anche Ovidio nei Fasti, e vi apprendiamo anche una volta che il tempio guardava verso il foro dove il popolo si adunava.

Nunc bene prospicies latiam Concordia turbam
Nunc te sacratae restituere manus (2)

Lo stesso poeta in quel medesimo luogo ci addita la posizione di questo tempio, là dove cominciava la salita che conduceva al tempio di *Moneta* cioè sull'Acropoli,

Candida te niveo posuit lux proxima templo
Qua fert sublimes alta Moneta gradus (Fast. l. c.).

E tale indicazione, come ognuno vede, corrisponde esattamente col posto del basamento di cui parliamo.

Per compire la descrizione del clivo capitolino non devo che accennare qualche cosa sul portico dei Consenti che sovrasta alle *taberne* o *scholae* annesse al tabulario. È questo, come ognun sa, una specie di terrazzo corrispondente sul clivo capitolino, e circondato da un portico con colonne poste d'innanzi a sei celle di opera laterizia.

(1) Sveton. *in Tib.* 20.
(2) Ovid. *Fast.* I. 637.

Nell'architrave di detto portico sta ora affissa una epigrafe che fu rinvenuta negli scavi del 1835 e dice così:

Deorum CONSENTIVM · SACROSANCTA · SIMVLACRA
CVM · OMNI · LO*ci totius adornatio*NE
CVLTV · IN · FORMAM · ANTIQVAM · RESTITVTO
VETTIVS · PRAETEXTATVS · V · C · PRAE*f* · VRBI
reposuit · CVRANTE · LONGEIO · *v. c.* CONSVLARI

Da essa apprendiamo che nell'anno 367 dell'êra cristiana il noto prefetto di Roma Vezzio Agorio Pretestato ardente propugnatore del cadente politeismo, si servì di quelle stanze per consacrarle al culto delle dodici divinità maggiori, e vi pose i loro simulacri adornandone l'ingresso con quel portico che fu rialzato e restaurato nel 1857. — Le imagini di queste dodici divinità si veneravano però presso il Foro assai prima di Pretestato, giacchè sono ricordate da Varrone come già ivi esistenti « *Invocabo* (egli « dice)... *duodecim deos consentes: neque tamen eos* « *urbanos quorum imagines ad forum auratae stant*, « *sex mares et foeminae totidem* » (1). È quindi assai probabile che Pretestato non facesse altro se non che restituire al culto questi antichi simulacri, i quali forse non erano più in venerazione per la grande influenza del cristianesimo nel secolo quarto.

Aggiungerò finalmente, per completare l'esposizione di questo lato occidentale, che presso il tempio attribuito già a Vespasiano e non lungi dal portico dei Consenti, vi dovette essere una edicola consacrata a Faustina seniore

(1) *De Re rustica*, I. 1.

dopo la sua apoteosi: giacchè appunto lì si rinvenne la iscrizione già ricordata di un *viator quaestoris ab aerario Saturni,* e questa è dedicata *Divae Piae Faustinae.* Qualche traccia di questa edicola è riconoscibile nell'interstizio fra il tempio di Vespasiano e quello della Concordia.

CAPO VI.

Lato orientale ed altri monumenti del Foro.

Questo lato siccome vedemmo si deve estendere dal tempio di Vesta fino a quello di Antonino e Faustina, e su di esso corrispondeva l'entrata della sacra via nel Foro. Esso fu intieramente aperto fino agli ultimi tempi della repubblica, ma poi venne chiuso da un magnifico edifizio cioè dal tempio di Cesare, il quale venne così a coronare la simmetria del maggior foro di Roma.

Questo tempio fu eretto nel triumvirato di M. Antonio Lepido ed Ottaviano l'anno 42 avanti Cristo, in memoria del luogo dove era stato bruciato il cadavere dell'ucciso dittatore " καὶ ἠρῶον οἱ ἐν τῇ ἀγορᾷ καὶ ἐν τῷ τοπῷ ἐν ᾧ ἐκέκαυτο προκατεβάλλοντο „ (1). Nè deve intendersi alla lettera che il tempio fosse edificato nel posto preciso del rogo, perchè probabilmente questo fu collocato nel mezzo del foro, mentre il monumento s'innalzò nel fondo del foro stesso. — Infatti nell'epitome del libro 116 di Tito Livio leggiamo che: « *Caesaris corpus quum in Campum Martium*

(1) Dio. Cass. XLVII, 18.

« *ferretur, a plebe ante Rostra crematum est* »; e Svetonio ci fornisce tutti i particolari di quel solennissimo funere, e ci fa sapere che dopo di esso fu posta per memoria nel foro una colonna di marmo africano con la iscrizione:

PARENTI PATRIAE (1).

Presso questa colonna fu eretta anche un' ara, alla quale venne poi sostituito il tempio del quale stiamo trattando. Che questo fosse collocato presso la Reggia lo attesta chiaramente Appiano scrivendo: ... ἔνθα τὸ πάλαιον Ῥωμάιοις ἐστὶ Βασιλέιον . . . . ἔνθα βώμος πρῶτος ἐτέθη, νῦν δὲ ἐστὶ νεῶς αὐτοῦ Καίσαρος (2).

Abbiamo oltre a queste tante altre notizie sul tempio di Cesare, che siamo condotti per mano dagli antichi scrittori a riconoscerne la posizione con esattezza quasi direi matematica. Infatti da Ovidio veniamo a conoscere che dovea stare presso il tempio dei Castori, dicendo il poeta che il divo Giulio dall'alto del suo edifizio vedeva a sè vicino quel santuario:

Fratribus assimilis, quos proxima templa tenentes
Divus ab excelsa Julius aede videt (3).

Lo stesso scrittore poi nella fine del meraviglioso poema delle Metamorfosi esclama così:
. . . *ut semper Capitolia nostra forumque, Divus ab excelsa prospectet Julius aede.* Dalle quali parole

(1) Sveton. *in Julio* c. 85.
(2) *De bello civili.* 11. 148.
(3) Stazio Sylv. I. 22.

si raccoglie che la facciata del tempio del divo Giulio era rivolta verso il Campidoglio, e desso avea d'innanzi a sè tutta l'area del foro. Finalmente Stazio allorchè descrive la statua equestre di Domiziano collocata nel mezzo del foro con la fronte rivolta al Palatino, ed accenna gli edifizi che facevano corona al colosso imperiale sopra ognuno dei lati, parlando del monumento che stava a lui di rimpetto dice che questo era il tempio del divo Giulio:

. . . Hinc obvia limina pandit
Qui fessus bellis adscitae munere prolis
Primus iter nostris ostendit in aethera divis (1).

Con la posizione assegnata alla *aedes divi Julii* da queste testimonianze si accorda benissimo la scoperta fatta negli scavi del 1871 e 1872 del grande basamento di tempio di forma rettangolare segnato in pianta: e perciò non può mettersi in dubbio che tale avanzo abbia appartenuto al tempio di Cesare.

Era questo edifizio assai angusto siccome lo dimostrano gli avanzi superstiti, ed anche molto elevato, come dice Ovidio che per ben due volte lo chiama *aedes excelsa.* Finalmente la maniera dell'intercolunnio nel suo prospetto era quello di spesse colonne detta « *pycnostylos* », secondo l'autorità di Vitruvio che lo cita come un esempio di quello stile. *Pycnostylos est cujus intercolumnio unius et dimidiatae columnae crassitudo interponi potest, quemadmodum est divi Julii, et in Cae-*

(1) De Pont. II. 2. 85.

saris foro Veneris, et si quae aliae sic sunt compositae (1).

Una rappresentanza monumentale di questo edifizio l'abbiamo sopra una moneta di Adriano dove si vede l'imperatore che parla al popolo avanti al suo pronao, e dietro di lui si scorgono quattro colonne; onde possiamo ammettere che il tempio fosse tetrastilo. È noto però che non vi è da fidarsi nei particolari a queste rappresentanze, dove i monumenti sono espressi in maniera compendiosa e quasi simbolica.

Nella parte anteriore del tempio di Giulio Cesare e precisamente d'innanzi al suo pronao era posto il suggesto ornato dei rostri tolti alle navi nella battaglia di Azio, e che perciò prese il nome di *Rostra Julia*. Dei rostri Giuli parlerò espressamente nel capitolo seguente, ed ora mi contento di osservare che a motivo di questa disposizione l'accesso al tempio dovea aver luogo per mezzo di due scale laterali, giacchè tutto il prospetto era occupato dalla decorazione dei rostri.

Un altro monumento posto su questo lato era l'arco Fabiano, cioè quello innalzato a *Fabio Massimo* vincitore degli Allobrogi nel secolo settimo della città (2). Da Cicerone sappiamo che questo era situato all'ingresso del foro, scrivendo egli « *ita sibi ipsum magnum videri Memmium ut in forum descendens caput ad fornicem Fabii demitteret* » (3); e dal medesimo scrittore

(1) *De Archit.* III. 2.
(2) anno 121 av. C.
(3) Cic. *de Orat.* II. 66.

veniamo a conoscere che dovea trovarsi sopra una strada che comunicava direttamente con l'altura chiamata *summa sacra via:* giacchè portando una similitudine egli dice « *Equidem si quando ut fit jactor in turba non illum accuso qui est in summa sacra via quum ego ad Fabii fornicem impellor, sed eum qui in me ipsum incurrit atque incidit* » (1). Dalle quali parole già possiamo dedurre che l'arco di Fabio dovea trovarsi all' ingresso orientale del foro corrispondente più da vicino alla *summa sacra via,* che vedemmo essere quella sommità dove poi fu eretto l'arco di Tito. Ulteriori notizie sulla sua posizione l'abbiamo da alcuni commentatori. Lo pseudo Asconio così scrive « *Fornix Fabianus arcus est juxta Regiam in sacra via, a Fabio censore constructus qui a devictis Allobrogibus Allobrox cognominatus est, ibique statua ejus posita propterea est* » (2). Ora qualunque sia l'autorità di questo commentatore è certo che egli viveva in un' epoca in cui il foro era ancora pressochè intatto nella forma primitiva, quindi la sua testimonianza intorno ad un fatto topografico è di molto valore. Dunque possiamo stabilire che l'arco Fabiano stesse sulla via sacra all'ingresso orientale del foro, e poco lungi dalla Reggia e dal tempio di Vesta. Inoltre Porfirio nelle note ad Orazio aggiunge che presso l'arco Fabiano vi era il puteale di Libone » *Puteal autem Libonis sedes praetoris fuit prope arcum Fabianum* » (3). E siccome abbiamo

(1) pro Plaucio 7.
(2) Pseudo Ascon. *Ad Verrin.* I. 7.
(3) *Ad. Hor. ep.* I. 19, 8.

già riconosciuto il puteale di Libone in quell'avanzo di recinto curvilineo marmoreo e che è tutt'ora visibile fra il tempio dei Castori e quello di Vesta, così ne siegue che in quei dintorni dovesse sorgere il celebre arco.

Da un passo poi di Trebellio Pollione nella vita di Gallieno abbiamo notizia che quel principe ebbe la statua ai piedi del Palatino presso l'arco Fabiano, fra il tempio di Antonino e quello di Vesta « *In pede montis romulei: hoc est ante sacram viam intra templum Faustinae et Vestae ad arcum Fabianum* » (1). Di più un altro scoliaste di Cicerone ci indica l'arco di Fabio siccome posto « *sacram ingredientibus viam post templum Castoris;* » dunque entrando nella via sacra da una via laterale si trovava l'arco dopo aver toccato il tempio dei Dioscuri. Queste indicazioni corrispondono perfettamente con la località posta fra il tempio stesso dei Castori e quello di Cesare, ed escludono il posto innanzi ad Antonino e Faustina come taluni avevano congetturato. A ciò si aggiunge che alcuni frammenti della iscrizione onoraria dell'arco furono trovati nel secolo XVI insieme ad avanzi del monumento, e questi si rinvennero appunto presso le *tre colonne,* cioè in vicinanza del tempio dei Castori. Fra i frammenti delle iscrizioni allora trovate, il chiarissimo de Rossi ne ha ricomposto l'epigrafe dedicatoria, e che egli così restituisce

Q · FABIO · ALLOBROGICI · N · Q · F
MAXIMO (2)

---

(1) Trebell. Poll. *in Salonin.* I.

(2) V. il dotto Articolo del chiarmo Comm. de Rossi negli *Annali dell'Instituto* a. 1859, pag. 315 e segg.

Ed il medesimo mostrò l'opinione che l'arco di Fabio fosse più vicino al tempio di Vesta che non a quello di Antonino e Faustina. Finalmente dirò che osservando i ruderi di antichi edifizi che occupano il suolo in quella parte ora sgombra per gli scavi recenti fra il tempio di Vesta ed il lato di quello di Giulio Cesare, si riconoscono alcuni avanzi di piedritti in travertino che stanno certamente al loro posto primitivo, e poco lungi si trovarono gli avanzi di un archivolto che per lo stile può attribuirsi al fornice di Fabio.

Da questa posizione dell'arco Fabiano ne deduco anche un altro argomento per l'andamento da me assegnato alla via sacra: giacchè se l'arco stava fra Vesta e Giulio Cesare è certo che anche la via sacra dovè passare fra quei due monumenti, e non potè voltare ad angolo retto tagliando il foro innanzi ai rostri Giuli.

Un altro monumento onorario presso questa parte del foro era l'arco innalzato ad Augusto per commemorare la riconquista delle insegne perdute da Crasso contro i Parti. « *Hujus facti notae repraesentantur in arcu qui est juxta aedem Divi Juli* » (1) e questo è il medesimo che viene ricordato da Dione Cassio insieme all'arco di Brindisi. « Καὶ αψιδα τροπαιοφόρον εντε τῷ Βρεντεσιῳ καὶ ἑτέραν ἐν τῇ Ῥωμάιᾳ ἀγορᾷ ἔδωκαν » (2).

Questo arco trionfale di Augusto è probabilmente rappresentato in uno dei grandi quadri a rilievo spettanti all'arco trionfale di M. Aurelio che oggi sono affissi nel cortile pensile del palazzo dei Conservatori.

---

(1) Mai, *Interpreti di Virgilio* ad Aen. VII, 6; VIII, 666.
(2) Dio. Cass. LI, 19

Questo monumento di M. Aurelio non ha che fare con quello della via Flaminia, ma stava presso il Foro, e le scene si riferiscono a queste località come lo prova l'altro specchio dove è figurato il tabulario e l'imperatore che sagrifica innanzi a Giove Capitolino. Perciò io credo che l'arco ivi scolpito sia quello d'ingresso al foro, come nel quadro suddetto vi è rappresentata l'altra estremità sotto il tabulario. Vi si vede l'imperatore sulla quadriga trionfale che entra sotto l'arco, ed a sinistra in alto apparisce il prospetto di un tempio. Io penso che questo rappresenti il tempio dei Castori e non già quello di Cesare come vorrebbe il Nicol, perchè manca affatto qualunque indizio dei rostri che non potevano mancare se il tempio raffigurato fosse l'*aedes divi Julii;* quindi ne deduco un'altra conferma che d'innanzi al tempio dei Castori passasse la via sacra.

Ma di un altro arco appariscono pure gli avanzi in questa parte del foro, ed io ho potuto riconoscere alcuni frammenti di archivolto e di piedritti con bugne adoperati poi in costruzioni posteriori, e che forse appartennero a questo arco di Augusto. Riconosciuta l'esistenza di due archi in questo punto dove la via sacra entrava nel foro romano, è naturale che vedendo nei plutei di Traiano un arco fra il fianco dei rostri Giuli ed il prospetto del tempio dei Castori, nasca il sospetto che precisamente uno di questi due archi onorari sia rappresentato in quel bassorilievo. Ora vi è la coincidenza che l'arco del rilievo di Traiano ha molta somiglianza con quello del monumento di M. Aurelio, e perciò potrebbe riconoscersi in quello il fornice onorario di Augusto, come si vedrà nel capo seguente.

Devo ora dir qualche cosa sui monumenti che occupavano l'area libera del foro romano.

Il più importante fra questi fu senza dubbio la statua equestre di Domiziano che sorgeva nel mezzo della piazza. Una descrizione importante di questo colosso ci fu conservata in un passo del poeta Stazio (1), che fra poco commenterò; mi basti per ora osservare che da esso risulta come l'imperatore volgeva le spalle al Campidoglio e guardava verso il tempio di Vesta ed il Palatino. Questa indicazione fece riconoscere come appartenente alla statua quel basamento rettangolare rinvenuto negli scavi del 1872 e segnato nella pianta in mezzo al foro; e nei dintorni di questo basamento fu trovato nell'anno stesso il seguente frammento di iscrizione in grandi caratteri che tutt' ora si conserva, e fu così supplito dal Jordan (2).

IMP · C*aesari Domitiano*
AVG*ermanico . Pont. maximo*
TRIB*pot. III. imp. VI. cos. X. p. p.*
PLEBS*urbana XXXV tribuum*

Si credette perciò che questa iscrizione si riferisse a Domiziano, e che adornasse il basamento della sua statua equestre.

Questo colosso poi come ho già accennato nella parte storica fu atterrato dopo la morte del tiranno allorchè

---

(1) *Sylvarum* I. 22 e segg.
(2) V. la *Sylloge* già citata.

venne condannata la sua memoria (1). È quindi probabile che su quel basamento si erigesse la statua di qualche altro imperatore, ma nulla si può asserire di ciò mancandoci ogni documento su questo particolare; deve però notarsi che dopo Stazio nessun altro scrittore fa ricordo di quella statua. Io per me credo che il colosso di Domiziano fosse innalzato precisamente nel posto ove si conservava la memoria del *Lacus curtius*, che secondo Dionigi stava nel mezzo del foro ἔν μέσω τῆς ρωμαίων ἄγορας (2), e dove poi si innalzarono alcune are in memoria di quel sacro luogo come attesta Ovidio (3): e l'adulazione dei cortigiani scelse una tale località per la statua di Domiziano volendo assomigliare quello scellerato Augusto al gran Curzio salvatore della patria; ma poi morto il tiranno ed abbattuto il suo simulacro fu probabilmente restituito quel luogo all'antica venerazione, e poi forse nel quarto secolo vi fu innalzata la statua di Costantino.

Oltre a questo monumento che trionfava nel mezzo furono in processo di tempo inalzate altre statue e colonne onorarie lungo il margine che separava la piazza dalla via sacra: ed anche oggi si veggono gli avanzi di *otto* grandiosi basamenti di opera laterizia, presso i quali si rinvennero frammenti diversi di colonne tanto negli scavi antichi che nei recenti.

---

(1) Che le sue immagini fossero allora distrutte lo asserisce Svetonio *in Domitiano* c. 23.

(2) 11. 42.

(3) *Curtius ille lacus siccas qui sustinet aras*
Nunc solida est tellus, sed lacus ante fuit.
Ovid. Fast. VI. 403

Avea già osservato il Fea che l'ultima di queste basi laterizie, quella cioè più prossima alla colonna di Foca, portava nei mattoni il bollo OFF · S · R · F · DOM · spettante ai tempi di Costantino: ed ora si deve alle ricerche del ch. Jordan coadiuvato in ciò dal ch. Dressel, la notizia che tutte queste basi onorarie contengono bolli di mattone della stessa fabbrica, e che perciò appartengono tutte ai tempi di Costantino (1). Sarebbe della più grande importanza il conoscere quali statue avessero sostenuto coteste basi, ma disgraziatamente tale e tanta è stata la distruzione degli edifizi del foro, che dai laceri avanzi superstiti di poche rovine nulla si può dire sui monumenti che vi sorgevano sopra.

Però quel primo basamento che corrisponde quasi incontro al tempio di Cesare sostenne le statue degli imperatori Graziano, Valentiniano II e Teodosio. Infatti ivi si rinvenne un architrave marmoreo con la seguente iscrizione onoraria di quei principi posta dal prefetto di Roma Lucio Valerio Settimio Basso:

DOMINIS · OMNIVM · GRATIANO · VALENTINIANO · ET · THEODOSIO · IMPERATORIB · AVG | L · VAL · SEPT · BASS · V · C · PRAEF · VRB · MAIESTATI · EORVM · DICAVIT

E l'iscrizione è incisa in un marmo sul quale si riconoscono i buchi ove erano impiombate le statue. Possiamo supporre che tale monumento consistesse in una specie di *Heròon* dedicato in onore dei tre imperatori: si deve però deplorare che l'edifizio sia stato quasi intieramente

(1) v. *Bull. dell'Ist.* 1881. p. 106, 107.

distrutto nel fare gli scavi, di modo che non è più riconoscibile la sua forma.

Finalmente osserverò che sopra una di queste otto basi laterizie, e precisamente sull'ultima posta però fuori dell'allineamento delle altre, fu eretta nel secolo settimo dell'êra cristiana la colonna di Foca, ultimo monumento imperiale del foro romano, e della quale sarebbe inutile ripetere la iscrizione perchè a tutti notissima. Questa colonna fu evidentemente tolta a qualche edifizio in quell'epoca già abbandonato, o ad una delle memorie onorarie del foro stesso, e le fu imposta la statua in bronzo dorato di quel vile tiranno: e la base laterizia sulla quale fu eretta venne ricoperta da una rozza e pesante gradinata composta di frammenti antichi.

CAPO VII.

Il Comizio ed i rostri.

Il Comizio era un'area contigua al foro, ma separata da esso, ed inaugurata con le ceremonie religiose degli etruschi: e perciò dovea essere orientata come lo erano gli antichissimi tempi (1). Nel comizio si adunava il popolo romano secondo la primitiva divisione delle tribù di Romolo, cioè delle trenta curie, onde quelle assemblee prendevano il nome di *curiate*, ed è notissimo che i soli patrizi vi avevano parte.

(1) Liv. V. 52.

Queste ebbero la parte precipua nel governo della pubblica cosa durante tutta l'epoca dei re, ed anche nei primissimi tempi della repubblica; ma quando più tardi furono istituiti i *comizi tributi* (1), basandosi sulla nuova organizzazione di Servio Tullio, questi nuovi comizi propri della plebe dove non erano più rappresentate le antiche *gentes* patrizie, ma solo gli abitanti delle varie località del territorio romano, prevalsero sui primi e ne cagionarono la decadenza. A ciò si aggiunse che le principali attribuzioni dei comizi curiati erano state già assorbite dai *centuriati*, grande assemblea ordinata militarmente dove il censo e l'età aveano la prevalenza e che si adunava nel campo Marzio. Da tutto ciò ne conseguì che i comizi curiati perdettero a poco a poco la loro importanza e si restrinsero solo a votare la « *lex de imperio magistratibus dando* » e ad ingerirsi delle *arrogationes*. Che anzi giunsero a tal segno di abbandono queste antichissime radunanze che divennero in processo di tempo una pura formalità necessaria legalmente per alcuni atti come i già ricordati, e non intervenendovi più alcuno venne il costume che trenta littori rappresentanti le trenta curie di Romolo si portassero nel comizio a farvi una simulata votazione. A questo punto erano già pervenuti i comizi curiati sul finire della repubblica: e non molto dopo, siccome è noto, furono intieramente aboliti insieme ai tributi ed ai centuriati dall'Imperatore Tiberio il quale trasferì nel Senato tutti i diritti del popolo.

Il Comizio però, anche quando cessarono le assem-

(1) a 263 di Roma.

blee curiate, restò sempre il luogo delle popolari adunanze, e non solo durante la repubblica ma anche ai giorni dell'impero. Venendo ora alla sua descrizione ricorderò che desso, oltre essere separato dal foro, era anche collocato alquanto più alto, e vi si ascendeva per alcuni gradini giacchè Livio ricorda i *gradus* del Comizio (1). In origine era intieramente scoperto, e ci è raccontato da Livio che fosse coperto solo in quell'anno che Annibale venne in Italia. « *Eo anno primum quo Hannibal in Italiam venisset comitium tectum esse memoriae proditum est, et ludos romanos semel instauratos ab aedilibus curulibus* » (2).

Però dal contesto di questo passo si comprende che tale copertura fu temporanea nella circostanza dei giuochi che si celebrarono nel prossimo foro, e forse per dar posto ai magistrati ed agli spettatori più ragguardevoli.

Nel comizio si trattavano anche le cause, ed il pretore vi teneva il suo tribunale; infatti nella legge delle XII tavole dove si stabiliscono le generalità del giudizio, sta scritto « *In comitio aut in foro ab ortu ante meridiem causam conscito:* » e Varrone commentando la parola *Comitium* soggiunge chiamarsi così « *ab eo quod coibant eo comitiis curiatis et litium causa.* » Del tribunale del pretore ce ne assicura poi Aulo Gellio allora che scrive « *Homo in jus vocatus ad praetorem in comitium effertur* » (3): onde si comprende il perchè Plauto

(1) Lib. I. 36.
(2) Lib. XXVII, 36.
(3) Aulo Gellio, *Noctes Atticae*, X. 1.

nella descrizione satirica del foro che ho già commentato assegni nel comizio il posto agli spergiuri: « *Qui perjurum convenire vult hominem mitto in comitium* » (l.c.).

Questo tribunale del pretore fu certamente il più antico, ma in processo di tempo se ne stabilirono anche altri secondari, uno dei quali probabilmente presso il tempio di Vesta come già ho accennato; finalmente poi le basiliche edificate nel foro offrirono una sede più ampia e conveniente, in specie per alcuni giudizi di maggiore solennità.

Un errore che da molti scrittori si è adottato è quello a mio parere di concepire il comizio come un luogo ristretto e quasi una piccola appendice del foro, mentre invece io penso che gli si debba attribuire una grande estensione. Ed invero tanti sono gli edifizi ed i monumenti che in esso erano collocati secondo la testimonianza degli scrittori, tante le adunanze numerose di popolo ivi descritte, che è del tutto impossibile limitarne tanto il circuito come si fa da parecchi topografi. Una descrizione abbastanza accurata dei principali monumenti del comizio ci è data da Varrone, dove dopo aver spiegato la parola *comitium* così continua:

« *Curiae duorum generum: nam et ubi curarent sacerdotes res divinas ut Curiae veteres et ubi senatus humanas ut curia Hostilia quam primus aedificavit Hostilius rex. Ante hanc rostra quoius id vocabulum ex hostibus capta fixa sunt rostra. Sub dextera hujus a Comitio locus substructus ubi nationum subsisterent legati qui ad senatum essent missi; is graecostasis appellatur a*

parte ut multa. Senaculum supra graecostasim, ubi aedis concordiae et basilica Opimia. Senaculum vocatum ubi senatus aut ubi seniores consisterent: dictum ut γερουσία *apud Graecos* » (1).

Perciò l'edifizio di maggior rilievo era la *Curia* dove si adunava ordinariamente il senato, mentre il *senaculum* dovea essere destinato a più ristrette e speciali adunanze. Infatti Festo ci rende testimonianza che tre erano in Roma cotesti *senaculi*, ed uno presso il tempio della Concordia fra il Campidoglio ed il Foro (2). La Curia dovea essere di ragguardevole grandezza e consacrata con cerimonie augurali, giacchè da Cicerone è chiamata *templum* (3); alla sua destra dobbiamo collocare la *graecostasis*, specie di tribuna elevata dove si trattenevano gli ambasciatori delle estere nazioni, ed innanzi a questi due monumenti era collocato il suggesto per le concioni donde gli oratori potevano parlare al popolo radunato nel comizio. Questo tribunale degli oratori era adornato con i rostri di bronzo delle navi nemiche, e prendeva il nome di *rostra;* e sappiamo poi da Livio che questi furono tolti agli Anziati nell'anno 416 di Roma, e che furono collocati come trofei di vittoria sulla bigoncia del comizio la quale meritò per questo anch'essa il nome religioso di *templum* » *Rostraque id templum appellatum* » (4).

---

(1) Varro *de L. L. V.* 32.
(2) Festo ed. Müller p. 377.
(3) pro Milone, 33, 90.
(4) Liv. VIII, 14.

Che i rostri fossero destinati unicamente alle concioni popolari si deduce, oltre che dalla loro posizione all'aperto, anche da un passo di Cicerone, ove egli dice che parlando dai rostri era solito difendere il senato d'innanzi al popolo, e ragionando nella Curia tutelare i diritti del popolo innanzi al Senato: « *Ut semper in rostris curiam in senatu popupulum defenderim* » (1).

Nel comizio sappiamo che sorgevano alcune statue degli uomini illustri e parecchi monumenti onorarî, onde si conferma sempre più l'opinione da me espressa circa la non piccola estensione di esso, giacchè non può supporsi che queste memorie fossero addossate le une alle altre, e vi dovea poi restar sempre un'area libera per le adunanze del popolo.

Fra le memorie sacre del Comizio principale si fu quella del fico ruminale sotto cui si credeva che fossero stati nutriti dalla lupa i due gemelli fondatori della città, siccome apprendiamo dal seguente passo di Plinio.

« *Colitur ficus arbor in foro ipso ac comitio Romae nata sacra fulguribus ibi conditis magisque ob memoriam ejus quae nutrix Romuli ac Remi conditorum imperii in Lupercali prima protexit, ruminalis appellata, quoniam sub ea inventa est lupa infantibus praebens rumam, ita vocant mammam, miraculo ex aere juxta dicato, tanquam in Comitium sponte transisset Atto Navio augurante; nec sine praesagio aliquo arescit rursusque cura sacerdotum seritur* » (2).

---

(1) *in Pisonem*, 3.

(2) Plin *N. H.* XV. 20.

Da queste parole si deduce che la presenza del fico ruminale nel comizio non è ragione perchè questo debba esser collocato sotto il Palatino dove stava il Lupercale, come hanno immaginato parecchi topografi; giacchè Plinio ci assicura della distanza fra il Lupercale ed il Comizio dicendo chiaramente che ritenevasi come un grande prodigio che quell'albero sacro fosse spontaneamente passato da un luogo all'altro. Anche Varrone ci rende testimonianza che il fico ruminale stesse nel comizio e presso la Curia, scrivendo Festo « *Ruminalem ficum appellatam ait Varro prope Curiam* » (1): e la stessa cosa è confermata da Tacito il quale narrando che il fico ruminale già disseccatosi gettò nuovi germogli, lo indica chiaramente « *in Comitio* » (2). Presso i rostri era pur collocata la statua del Sileno Marsia, come apprendiamo da uno scoliaste di Orazio « *Marsya statua erat pro rostris* (3), ed era questo un ornamento proprio anche di altri fori come simbolo della libertà dei cittadini. « *Marsyas minister ejus* (Liberi patris) *per civitates in foro est, qui erecta manu testatur nihil urbi deesse* » (4).

Passo ora a stabilire la posizione topografica del Comizio.

Ho già accennato nella parte storica che un primo passo nel fissare questa posizione si può fare con la notizia che il luogo delle pubbliche radunanze fosse situato

---

(1) Festo ed. Müller p. 169.

(2) Tacito *Ann.* XIII, 58.

(3) Ad Horatii *Satir*, I. 6. 120.

(4) Servio *ad Aen.* IV. v. 58.

nella parte alta ed asciutta del foro, e che per tale ragione veniva ad escludersi il terreno soggiacente al Palatino, dove molti topografi l'hanno collocato, perchè fin da remotissimo tempo fu sempre paludoso e lacustre. Ma indicazioni anche maggiori noi possediamo onde stabilire questo importantissimo punto. È noto per le leggi delle dodici tavole che l'aurora e il tramonto davano principio e fine alle cause ed agli altri pubblici negozi « *solis occasus suprema tempestas esto.* » Varrone dice che in epoca posteriore secondo la legge Pletoria gli affari finivano allorquando il banditore dal Comizio ne avvisava il popolo « *id tempus jubet* (lex) *esse supremum quo praeco in Comitio supremam pronuntiavit populo* » (1). La medesima cosa è ripetuta anche da Plinio il quale dichiara che poco dopo le dodici tavole fu aggiunto anche il segnale del mezzogiorno, e che questo si dava dall'accenso del console ed egualmente dal comizio.

« *Duodecim tabulis ortus tantum et occasus nominantur: post aliquot annos adjectus est et meridies accenso consulum id pronunciante quum a Curia inter rostra et Graecostasim prospexisset solem. A columna maenia ad carcerem inclinato sidere supremam pronunciabat: sed hoc serenis tantum diebus usque ad primum punicum bellum* » (2).

Questo passo è di capitale importanza, giacchè ci fornisce gli elementi per una sicura ricostruzione topografica. L'accenso dunque, secondo Plinio, il quale dedusse

---

(1) *de L. L.* VI. 2.
(2) *H. N.* VII. 60.

queste notizie da antichissime memorie, per avvisare il popolo del mezzodì e della sera si collocava d'innanzi alla Curia, e guardando verso il sole gridava allora il mezzogiorno quando scorgeva l'astro su di una linea che presso a poco si trovasse intermedia fra il tribunale dei rostri e la grecostasi. Questa indicazione, appunto perchè così esatta, fu presa certamente da antichi documenti, giacchè a tempo di Plinio la disposizione dei luoghi era diversa siccome vedremo. Si ricava dunque dal passo citato che la linea meridiana dovea traversare in modo il Comizio da venire a passare fra i rostri e la grecostasi i quali monumenti del resto ponevano in mezzo la Curia. Di più se il banditore per la osservazione del mezzogiorno si poneva d'innanzi alla Curia, ne siegue che questo edifizio dovea presentare il prospetto verso il *sud*, e nel tempo stesso guardare il foro dove il popolo si occupava degli affari e dei commerci. Ora una tale disposizione della Curia è fisicamente impossibile se si collochi nel lato meridionale del foro, perchè allora o non sarà rivolta a mezzogiorno o non guarderà verso il foro medesimo; mentre collocando il comizio al *Nord* del foro, cioè nei dintorni dell'odierna chiesa di s. Adriano, tutto corrisponde esattamente all'indicazione di Plinio, come si può vedere dalla tavola annessa. Ciò combina pure con la ipotesi molto probabile che, tanto il comizio che la Curia, siccome luoghi sacri per religione antichissima, fossero anche orientali, almeno approssimativamente. Ma un'altra indicazione viene pure in conferma di questo sistema, ed è che Cicerone parlando al popolo dai rostri indica la statua di L. Antonio che sorgeva innanzi al tempio dei Castori

come posta alla sua sinistra. « *Aspicite a sinistra illam equestrem statuam* » . . . . . (1). Questa circostanza non si poteva verificare se la tribuna non avesse guardato verso mezzogiorno cioè verso il tempio stesso dei Castori, mentre deve pur sempre conservarsi l'altra condizione che l'oratore fosse rivolto verso il pubblico foro.

Possiamo dunque conchiudere che la Curia fosse posta in mezzo dal suggesto dei rostri e dalla grecostasi, in modo che questa si trovasse alla destra della Curia stessa come dice anche Varrone. « *sub dextera hujus (Curiae) locus substructus . . . . . is graecostasis appellatur* » . . . . . (2).

Tutto ciò combina altresì con gli avanzi monumentali e con la forma dei luoghi. Infatti quel grande spazio posto avanti il carcere mamertino che comprende la chiesa di s. Martina e di s. Adriano, e le molte case annesse fino agli avanzi del foro di Cesare ed al limite di quello di Augusto, è un' area nella quale niun altro monumento deve essere collocato, e che sommamente si presta per la posizione del Comizio con gli annessi edifici (3). Di più vi è da ricordare che nel secolo XVI. si trovò nell'abside della chiesa di s. Martina la celebre

---

(1) Cic. *Fil.* VI, capo V.

(2) *De. L. L.* V. 32.

(3) Secondo una accurata osservazione del sig. Dutert, quelli antichi avanzi di mura quadrate sotto la chiesa di s. Adriano (v. tavola) sono paralleli alla direzione dei fori aggiunti nei tempi imperiali, quindi è assai probabile che abbiano appartenuto alla Curia Giulia rinnovata da Augusto ed orientata con il suo foro.

iscrizione relativa ai restauri fatti nell'edificio del Senato l'anno 407 dell'êra nostra, e che era così concepita.

SALVIS · DD · NN · HONORIO
ET · THEODOSIO · VICTORIOSISSIMIS
PRINCIPIBVS · SECRETARIVM
AMPLISSIMI · SENATVS · QVOD
VIR · INLVSTRIS · FLAVIANVS
INSTITVERAT · ET · FATALIS
IGNIS · ABSVMPSIT · FLAVIVS
ANNIVS · EVCARIVS · EPIPHANIVS
V · C · PRAEF · VRB · VICE · SACRA
IVD · REPARAVIT · ET · AD
PRISTINAM · FACIEM · REDVXIT (1)

Cotesto *secretarium senatus* o deve intendersi come una sala interna dell'edifizio destinato alle adunanze senatoriali, oppure una diversa denominazione che si diede alla Curia nei secoli quarto e quinto. Ad ogni modo la presenza di questa iscrizione che fu letta in *situ* nella chiesa di s. Martina ci prova con bastante sicurezza che la Curia o dovea stare in quel luogo medesimo o poco di lì discosta, e che per conseguenza in quella località si estendeva pure il comizio.

In queste vicinanze dovea pure trovarsi la basilica Porcia che fu eretta da M. Porcio Catone nel 184 av. G. C., e da lui prese il nome » *Cato atria duo Maenium et Titium in lautomiis et quatuor tabernas in*

(1) v. Jordan *Sylloge inscr. for. rom.* ove dà le testimonianze che fu trovata *in situ*.

pubblicum emit, basilicamque ibi fecit quae Porcia appellata est » (1).

Questa basilica stava presso il comizio (2), ed infatti bruciò nei funerali di Clodio insieme alla Curia. « *Quo igne et ipsa quoque Curia flagravit, et idem Porcia basilica quae erat ei juncta ambusta est* » (3). Possiamo quindi collocare questa antica basilica dietro la Chiesa di s. Martina. Le *lautumiae* ricordate nel passo riferito di Livio sono certamente le cave di pietra del Campidoglio nelle quali fu anche edificato il carcere mamertino ed il tulliano, onde anche questo è un altro indizio che ci insegna la basilica Porcia poco lungi dal carcere suddetto.

Le case comperate da Catone furono come si vede la Menia e la Tizia, e della prima possiamo congetturare che avesse appartenuto a quel Cajo Menio il quale vinse i Latini nel 416 della città, ed ebbe una colonna onoraria presso il foro (4).

Infatti questa *colonna menia* divenuta poi tanto celebre e presso la quale si trattavano le cause dai triumviri capitali (5), era collocata nelle vicinanze del carcere e perciò poco distante dalla Curia e dalla basilica Porcia onde si può credere che in origine fosse collocata presso la casa del medesimo C. Menio.

---

(1) Liv. XXXIX, 44.
(2) v. Plutarco, *Cato maior.* 19.
(3) Ascon. *ad Milon,* nota 533.
(4) Plin H. N. XXXIV. 11.
(5) Pseudo Ascon. *ad Cic.* in *div.* 16.

La sua posizione possiamo dedurla dal passo medesimo di Plinio che ci ha servito per la orientazione della Curia.

Ivi infatti si legge come ho già riportato che l'accenso del console, stando sempre innanzi alla Curia, per proclamare la chiusura degli affari osservava il tramonto del sole, ed allora gridava l'ora suprema quando vedeva il sole inclinarsi dalla colonna menia al carcere « *A Columna Maenia ad Carcerem inclinato sidere supremam pronunciabat* » (1). Donde ne segue che la colonna dovea trovarsi dalla parte occidentale del foro e poco discosta dal carcere stesso.

Una località importante presso il comizio è quella del Vulcanale che dai diversi topografi è stato collocato diversamente, allontanandolo talvolta dal Comizio stesso cui certamente era congiunto.

Il Vulcanale (τοῦ Ηφαιστοῦ Ἱερον) fu tenuto in tempi antichissimi come luogo di popolari adunanze (2), perciò fece più volte le veci del comizio medesimo. Che fosse nel lato settentrionale del foro si può dedurre da un passo di Plinio ove si parla dell'albero di loto che ivi sorgeva, e si nota che le sue radici penetravano fino al foro di Cesare. . . . *radices ejus in forum usque Caesaris per stationes municipiorum penetrant* (3); sapendosi già che il foro di Cesare dovea stare dietro il Comizio e che probabilmente se ne debbono riconoscere i portici negli

---

(1) *N. H.* VII. 60.
(2) Dion. 11. 50. VI. 67 ; VII. 17; XI, 39.
(3) N. H. XVI. 86

avanzi di via del Ghettarello (1), ne segue che si deve collocare il Vulcanale non molto lungi da s. Martina perchè sia ammissibile il fatto asserito da Plinio. Oltre a ciò il *Vulcanale* è registrato dal catalogo regionario nella IV regione « *Templum Pacis* » la quale tutta giaceva dalla parte settentrionale del foro. Sappiamo ancora che dovea essere posto in luogo elevato e sopra il comizio... *in Vulcanali quod est supra Comitium* (2). Così pure Aulo Gellio ci narra che la statua di Orazio Coclite fu tolta dal comizio e portata in luogo più elevato, cioè nel Vulcanale « *Statua in comitio posita Horatii coclitis fortissimi viri de coelo tacta est.... statutum est eam statuam in locum editum subducendam atque ita in area Vulcani sublimiori loco statuendam* (3). Dovrà dunque immaginarsi il Vulcanale siccome un'area consacrata a Vulcano, di sufficiente grandezza per poter dar luogo alle adunanze, e collocata in alto relativamente al comizio al quale era contigua; quindi la sua posizione non deve fissarsi lungi dall'attuale chiesa di s. Martina. Ed infatti in quei dintorni secondo lo Smezio ed il Pighio si rinvenne nel 1548 la bella iscrizione dedicata da Augusto a Vulcano (4).

IMP · CAESAR · DIVI · F · AVGVSTVS | PONTIFEX · MAXIMVS · IMP · XIII · COS · XI · TRIB · POTEST · XII | EX · STIPE · QVAM · POPVLVS · ROMANVS | ANNO · NOVO · ABSENTI · CONTVLIT | NERONE · CLAVDIO · DRVSO | T · QVINCTIO · CRISPINO · COS | VOLCANO (a. 745)

---

(1) V. la Tavola.
(2) Festo ed. Müller, p. 290.
(3) N. H. VII, 60.
(4) Jordan, *Sylloge* n. 121.

Nel Vulcanale infine erano poste alcune statue e memorie sacre e civili. Così vi era la colonna dedicata a quell'auriga che nel circo stesso fu colpito dal fulmine. « *Statua est ludi ejus, qui quondam fulmine ictus in Circo, sepultus est in Janiculo; cujus ossa postea ex prodigiis oraculorumque responsis, senatus decreto intra urbem relata in Vulcanali quod est supra comitium obtecta sunt superque ea columna cum ipsius effigie posita est* (1).

Vi era anche un' edicola di bronzo della *Concordia* dedicata da Gneo Flavio, e che non deve confondersi col grande tempio del clivo capitolino. « *Gnaeus Flavius.... Aedem Concordiae in area Vulcani summa invidia nobilium dedicavit* » (Livio IX, 46).

L'edificatore di questa edicola fu quel medesimo Gneo Flavio il quale divulgò al popolo la procedura restata fino allora un monopolio dei nobili, e fece proporre un albo nel foro dove tutti potessero conoscere quando era lecito agire legalmente. Di questa medesima edicola votata da Gneo Flavio alla Concordia ci parla anche Plinio, e vi unisce una indicazione topografica di molto rilievo « *Flavius.... aediculam aeream fecit in Graecostasi quae tunc supra Comitium erat* » (2).

Da queste parole possiamo dedurre la contiguità della Grecostasi col Vulcanale, e siccome ho già fissato che quella stava alla destra della Curia, così vien sempre più a confermarsi che il Vulcanale occupava l'ultimo angolo settentrionale del foro sopra il Comizio.

(1) Festo ed. Muller, p. 290.
(2) *N. H.* XXIII.

Vengo adesso a parlare dei cambiamenti accaduti nel comizio negli ultimi tempi della repubblica.

L'antica Curia Ostilia si cominciò a rinnovare dal dittatore Lucio Cornelio Silla nell'anno di Roma 673, e compita poi dal suo figlio Fausto prese il nome di *Curia Cornelia* . . . . καὶ ὅπως ἐξοικοδομηθην τὸ ἐκείνου ὄνομα ἀπολάβη (1): e nulla dicendosi dagli scrittori che fosse cambiata di posto, dobbiamo ritenere che fosse rifabbricata nel medesimo luogo della primitiva.

Sembra però che in questa riedificazione ricevesse un ingrandimento, giacchè Plinio ci fa sapere che le statue di Pitagora e di Alcibiade che stavano in *cornibus comitii* furono tolte di lì quando Silla fece la nuova Curia » *eo stetere donec Silla dictator ibi curiam faceret* » (2). Cotesti corni del Comizio sono stati creduti da taluno le due estremitá di un recinto lunato che abbracciasse tutto il comizio, ma io non posso ammettere questa opinione. Infatti essendo il Comizio come già ho detto di grande larghezza, ne verrebbe la conseguenza che queste statue poste alle estremità sarebbero state a grande distanza l'una dall'altra, ed allora non saprei spiegarmi come si fossero dovute togliere ambedue per l'ingrandimento della Curia Sillana. Perciò a me sembra che il recinto lunato si debba ammettere di poca lunghezza e forse innanzi alla Curia in mezzo ai rostri ed alla Grecostasi; ed allora è naturale che nell'ingrandimento dell'edificio senatorio si togliessero quelle due statue.

(1) Dio. Cass. XI, 50.

(2) *N. H.* XXXXIV. 12.

La Curia così restaurata durò poco tempo, giacchè fu consunta dal fuoco in occasione dei tumultuosi funerali di P. Clodio l'anno di Roma 708. Cicerone nella Miloniana ci rende amplissima testimonianza di questo fatto, allorchè imprecando alla memoria del facinoroso tribuno accusa i suoi fautori di avere incendiato il sacrosanto luogo della Curia, e prorompe nelle seguenti parole: « *Templum sanctitatis, amplitudinis, mentis, consilii publici, caput urbis, aram sociorum, portum omnium gentium, sedem ab universo populo romano concessam uni ordini inflammari excindi, funestari? Neque id fieri a multitudine imperita quamquam esset miserum idipsum, sed ab uno qui quum tantum ausus sit ultor pro mortuo, quid signifer pro vivo non esset ausus? In curiam potissimum objecit, ut eam mortuus incenderet quam vivus everterat* » (1); ed a queste parole aggiunge Asconio l'annotazione « *Populus duce Sexto Clodio scriba corpus P. Clodii in curiam intitulit cremavitque subselliis et tribunalibus et mensis, et codicibus librariorum; quo igne et ipsa quoque Curia flagravit, et item Porcia basilica quae erat ei juncta ambusta est.* »

Distrutta la Curia fu commesso subito a Cesare di riedificarla, ma non avendola egli compita, fu la nuova fabbrica condotta a termine da Augusto che le diè il nome di Giulia (2), e di un tale lavoro fece menzione nel suo testamento, come leggiamo nel marmo di Ancira « *Curiam*

(1) *pro Milone*, capo 33.
(2) Dione Cassio, LI. 22.

et continens ei Chalcidibum . . . . . feci » *(Res gestae divi Augusti. ed. Mommsen).*

La nuova Curia Giulia fu rialzata nell'area stessa del comizio « *quam in comitio consecrabat Augustus* » (1) e probabilmente nel posto medesimo dell'antica, e fu splendidamente adornata anche con opere d'arte come ci attesta lo stesso Plinio ora citato (2). Il Calcidico poi dovette essere o un'aula annessa alla Curia, ovvero un braccio della Curia stessa o un portico ad essa contiguo. Potrebbe anche supporsi che il *chalcidicum* fosse quell'edifizio che in epoca molto posteriore ebbe il nome di *Secretarium Senatus*, e del quale si trovò la iscrizione nella chiesa di s. Martina come già ho esposto di sopra.

In questa Curia sontuosamente rinnovata, Augusto pose la statua della Vittoria insieme ad un'ara per i sagrifizi che divenne poi celeberrima ....ενέστησε δὲ εἰς αὐτὸ τὸ ἄγαλμα τὸ τῆς Νίκης... (3); e questo simulacro restò nella sala del Senato fino agli ultimi anni del secolo quarto dell'êra nostra allorchè ne fu tolto per ordine di Graziano nel 382. La remozione del simbolo venerato della grandezza romana provocò vivamente lo sdegno del partito pagano, ed è notissima la polemica che ne nacque fra L. Aurelio Aviano Simmaco prefetto della città e s. Ambrogio, la quale poi finì con la vittoria del sentimento cristiano (4).

Dirò ora brevemente delle mutazioni che avvennero

---

(1) Plinio, *H. N.* XXXV. 10.
(2) l. c.
(3) Dio. Cass. LI. 22.
(4) Ambros. *Epist. in Symmacum.*

in seguito ai grandiosi lavori intrapresi da Augusto nel Foro e nel Comizio.

L'ingrandimento della Curia in primo luogo fece che questa venisse ad occupare una gran parte del Comizio, onde l'area di esso venne sempre più a restringersi, ed alcuni dei monumenti ivi collocati si dovettero trasportare. Questi cambiamenti poi a mio parere non furono soltanto cagionati dall'ampliamento degli edifizi del Senato, ma furono principalmente conseguenza della politica di Augusto, il quale volle mutare l'aspetto di quei luoghi insigni per antiche tradizioni di libertà, onde si dimenticassero più facilmente i giorni gloriosi della libera repubblica. Un monumento della cui traslazione possiamo essere sicuri fu il suggesto degli oratori ornato con i rostri degli Anziati, che già vedemmo esser posto anticamente innanzi alla Curia. Il trasporto della tribuna oratoria fu eseguito secondo Dione fin dal principio dei grandi lavori di restauro, e a tempo del medesimo Giulio Cesare « καὶ τὸ βῆμα ἔν μέσῳ ποῦ πρότερον τῆς ἀγορᾶς ὄν, εἰς τὸν νῦν τόπον ἀνεχωρίσθη » (1). Nè deve far meraviglia l'espressione che i rostri primitivi stavano « ἐν μέσῳ τῆς ἀγορᾶς » giacchè questa frase non è necessario prenderla alla lettera, come fecero alcuni espositori i quali perciò li collocarono in mezzo all'area libera del foro (2): ma può benissimo conciliarsi col posto assegnato alla bigoncia d'innanzi alla Curia, posto che veniva a corrispondere circa la metà del lato settentrionale del foro stesso, e perciò poteva ben dirsi che dessa stava in mezzo al Foro. La traslazione

(1) Dione Cassio, XLIII, 49.

(2) Così per. es. fra i moderni fece il Nichol.

dei rostri e la loro primitiva posizione ci sono ricordate con maggiore esattezza da Asconio Pediano, il quale commentando la Miloniana chiaramente ci attesta che i rostri a tempo di Cicerone stavano in altro luogo da quello che occupavano ai tempi suoi cioè all'epoca di Nerone, e che prima erano situati nel comizio ed accanto alla Curia « *Erant enim rostra non eo loco ubi nunc sunt, sed ad Comitium prope juncta Curiae* » (1).

Fu dunque costruita a tempo di Cesare un'altra tribuna per gli oratori in luogo diverso dalla primitiva, e fuori del Comizio, e in essa furono affissi quei medesimi rostri di bronzo tolti alle navi degli Anziati che aveano fino allora adornato l'antica tribuna. Nessuno scrittore però ci indica la nuova posizione di questi rostri, onde molte furono le opinioni degli archeologi su questo punto. È merito principalmente del Canina di aver riconosciuto l'indizio di questa seconda tribuna in quell'avanzo di basamento in opera quadrata di pietra tufacea che è tutt'ora visibile presso l'arco di Settimio Severo, e che si estende per una ragguardevole lunghezza. (2).

Egli poggiò la sua dimostrazione in primo luogo sulla forma del monumento che presenta dei larghi fori disposti in modo da convenire perfettamente alle impernature che doveano collegare i rostri metallici alla facciata della tribuna oratoria; ma oltre a ciò recò pure innanzi una più sicura dimostrazione.

---

(1) Ascon. *ad Milon* 5

(2) Uno studio accurato su questi rostri fu pubblicato dal Tocco nella sua *Ripristinazione del Foro romano*. Ultimamente il Jordan ed il Frabricius ne trattarono negli *Ann. dell'Ist.* 1883.

Egli si avvide che in un rilievo dell'arco di Costantino ove apparisce un'allocuzione tenuta da quell'imperatore nel foro romano, era esso per l'appunto rappresentato sui rostri. Ora in quel monumento i rostri sono collocati fra due archi di trionfo che si riconoscono con sicurezza per quelli di Severo e di Tiberio, e perciò ne discende la conseguenza che il basamento ricordato di sopra il quale corrispondeva precisamente fra i due archi suddetti, corrisponde perfettamente con la posizione dei nuovi rostri. Questi adunque erano collocati alle radici del Campidoglio, dinnanzi ai celebri templi del clivo, e perciò per distinguerli dai primitivi potremo chiamarli *Capitolini*. La loro forma si può dedurre con sufficiente sicurezza tanto dalla figura espressa nel rilievo Costantiniano, quanto anche dagli avanzi superstiti. Il basamento che è tutt' ora visibile è di pianta rettangolare e si conosce che dovea essere unito mediante una transenna all'emiciclo posteriore. Presenta una serie di buchi nella fronte, sicuro indizio che i rostri erano affissi alla fronte stessa del podio sul quale salivano gli oratori a parlare. Quindi è che il Canina ha erroneamente ristaurato questo monumento supponendo che i rostri fossero affissi all'emiciclo, basandosi per tale restituzione sulla moneta di *Lollius Palikanus* ove si crede da taluno di riconoscere i rostri. (1) Ma è certo che la tribuna degli oratori avea il nome di *rostra* perchè le punte metalliche vi erano affisse, e non perchè queste fossero poste sopra un muro situato alle spalle

(1) Questa moneta però secondo alcuni rappresenta piuttosto una fabbrica dei *Navali* con le navi ancorate v. C. L. Visconti *Bull. Archeol. Comun.* 1881. p. 53; 1882. pag. 70. seg.

di chi parlava. Ed infatti nei plutei di Trajano dei quali più sotto dovrò ragionare si veggono le punte delle navi confitte nella fronte della tribuna, e non già posteriormente come avea supposto il Canina. Dal rilievo poi di Costantino apprendiamo che sopra il suggesto correva una transenna la quale lasciava un apertura nel mezzo, infatti in questa apertura si vede raffigurato l'imperatore in allocuzione circondato dai dignitari della corte. Lo scopo di questa transenna dovea esser quello di dare accesso alla parte anteriore del tribunale dove solo l'oratore e pochi altri potevano inoltrarsi, e dividere da questo il rimanente del seguito come appunto apparisce dal più volte citato rilievo Costantiniano. Da ciò ne siegue pure che la scala di accesso al suggesto dovea stare nella parte posteriore, che altrimenti non avrebbe ragione l'apertura che si vede nel mezzo, e la quale era certamente il passaggio.

Nel rilievo suddetto appariscono nel fondo della scena e dietro i rostri due grandi statue sedenti, e poi cinque colonne isolate che reggono altrettante statue. Sono queste certamente alcune delle tante statue e colonne onorarie che già sappiamo avere adornato lo spazio nel quale sorgevano i rostri: quindi sarà opportuno dire qualche cosa di questi monumenti onorari.

Uno dei monumenti di data più antica posto in queste vicinanze fu la colonna rostrata di C. Duilio vincitore dei Cartaginesi « *Item C. Duilio* (columna posita est) . . . *qui primus navalem triumphum egit de Poenis, quae est etiam nunc in foro* » (1). Una parte

(1) Plin. N. H. XXXIV. 11.

della iscrizione che ne adornava la base si rinvenne infatti nel 1565 *ad arcum Septimii* secondo la testimonianza del Manuzio (1), ed ora sta affissa presso la scala del palazzo dei Conservatori sul Campidoglio. Però questa epigrafe, siccome è notissimo, non è la originale fatta nel secolo V.° di Roma, ma bensì una copia eseguita ad imitazione di quella ai tempi di Tiberio o di Claudio. Sulla base poi ove era posta la iscrizione suddetta sorgeva la colonna onoraria ornata dei rostri tolti alle navi Cartaginesi (2). Ivi presso sappiamo pure che vi erano molte altre statue e colonne delle quali però si è perduta ogni traccia; si è però conservato qualche monumento onorario dei tempi di decadenza. Così è tuttora visibile presso l'arco di Severo quel basamento di colonna adorno di rozze sculture e con la iscrizione seguente incisa in un clipeo fra due vittorie.

CAESARVM · DECENNALIA
FELICITER

In uno dei lati del monumento sono rappresentati i vittimari che conducono i tre animali destinati alle *Suovetaurilia*, e nell'altro si vede l'atto solenne del sacrificio. Dallo stile artistico può congetturarsi che questo monumento sia del secolo 4.°, e che fosse dedicato ai Cesari dell'epoca Diocleziana. Fra queste vi è la base di una

---

(1) v. Jordan *Sylloge*, N. 127.
(2) Silio Italico, *Puniche*, VI, 663. Quintil. *Inst. Orat.* I, 7.

statua equestre dell'imperatore Costanzo figlio di Costantino coll'epigrafe notissima che comincia dalle parole:

RESTITVTORI · VRBIS · ROMAE
ATQVE · ORBIS · ET · EXTINCTORI
PESTIFERAE · TYRANNIDIS *etc.*

Fu posta dal prefetto *Neratius Cerealis*, e fu trovata presso l'arco di Settimio Severo nel 1547 secondo lo Smezio (1): ed ora, dopo aver vagato in più luoghi, è stata collocata di nuovo nella sede sua primitiva.

Un'altra base onoraria dello stesso imperatore rinvenuta nel medesimo luogo l'anno 1803 è quella posta dal prefetto di Roma *Memmius Vitrasius Orfitus* e che comincia PROPAGATORI · IMPERII *etc.* (2). Questo monumento fu trasportato alla Galleria Lapidaria del Vaticano dove tuttora si conserva. Ricorderò pure due altre belle iscrizioni provenienti dal medesimo luogo: Una è quella di Arcadio imperatore che sta ancora nel foro: con la dedica EXTINCTORI · TYRANNORVM · AC · PVBLICAE · SECVRITATIS · AVCTORI · DOMINO · NOSTRO · ARCADIO ..... e fu posta dal prefetto *Cejonius Rufius Albinus*. L'altra è la base onoraria di *Lucio Aurelio Aviano Simmaco* ora nella galleria lapidaria al Vaticano.

Un'altro monumento di gran pregio trovato presso l'arco di Severo si è la bella iscrizione posta in onore di Stilicone dopo la sua vittoria di Pollenzo (3), e che ora

---

(1) Jordan, *Sylloge* N. 119.
(2) a. 356-59.
(3) a. 403.

sta nella villa Medici sul monte Pincio. In questa epigrafe abbiamo un' indicazione topografica sicurissima giacchè vi è scritto che la statua di quel prode capitano stava IN ROSTRIS, e dal medesimo luogo proviene l'altra epigrafe del medesimo Stilicone relativa alle sue vittorie nell'Africa e che oggi si conserva nel cortile del palazzo Capranica.

Infine nei recenti scavi del foro rivide pure la luce in quei dintorni un grande basamento di statua equestre che dopo aver servito chi sa a quale monumento, fu rovesciato per sostenere forse un simbolo di vittoria come p. e. un trofeo od altro, e vi fu scritto un elogio all'esercito che prese parte alla battaglia data a Fiesole da Stilicone medesimo contro Radagaiso (1) Questa iscrizione dice:

FIDEI · VIRTVTIQVE · DEVOTISSIMORVM
MILITVM · DOMINORVM · NOSTRORVM
ARCADI · HONORI · ET · THEODOSI
PERENNIVM · AVGVSTORVM
POST · CONFECTVM · GOTHICVM
BELLVM · FELICITATE · AETERNI
PRINCIPIS · DOMINI · NOSTRI · HONORI
CONSILIIS · ET · FORTITVDINE
INLVSTRIS · VIRI · COMITIS · ET
(qui fu abraso il nome di Stilicone)
. . . . . .
S . P · Q · R
CVRANTE · PISIDIO · ROMVLO · V · C
PRAEF · VRBI · VICE · SACRA
ITERVM . IVDICANTE

Anno 405.

---

(1) a. 405.

L' anonimo descrittore di Roma del secolo ottavo conosciuto sotto il titolo di Einsidlense nel copiare che fece alcune iscrizioni del foro romano, giunto a quella dell' arco di Severo vi aggiunse subito un' altra messa in onore di Costantino da Anicio Paolino Giuniore prefetto di Roma nel 334, e la indica «*in basi Costantini*» Perciò si crede communemente che la statua equestre di Costantino ricordata pure nel catalogo regionario fosse collocata in vicinanza dell'arco suddetto e perciò presso i rostri. L'iscrizione copiata dall'anonimo è la seguente:

D · N · CONSTANTINO · MAXIMO
PIO · FELICI · AC · TRIVMPHATO
RI · SEMPER · AVGVSTO
OB · AMPLIFICATAM · TOTO
ORBE · REMPVBLICAM
FACTIS · CONSVLTISQVE ·
S · P · Q · R
DEDICANTE · ANICIO · PAVLINO
IVNIORE · C · V · CONS · ORD · PRAEF · VRB · (1)

Ha congetturato però il ch. Jordan che questa statua fosse posta nel mezzo del foro in sostituzione dell'antico colosso di Domiziano; ed allora dovremo riconoscere una qualche confusione nel catalogo regionario, ove l'*equus Costantini* è indicato insieme col *genius populi romani*, statua che sappiamo esser collocata presso i rostri, e di cui ci rimane ancora il basamento in quella costruzione laterizia che è aderente all'emiciclo già ricordato.

---

(1) Urlichs *Cod. U. R. topogr:* pag. 63.

Da tutto ciò si comprende che lo spazio circostante ai rostri era riserbato per i monumenti onorari dei principi e dei grandi personaggi, e ne viene spontanea l'idea che anche il grande arco di Settimio Severo fosse uno di questi.

Infatti quest'arco trionfale non fu edificato a cavaliere di una strada, e giammai vi fu aperto il transito sotto se non ai tempi di mezzo, mentre in origine anche al grande arco si accedeva per via di gradini. Lo stesso non si può dire del simmetrico arco di Tiberio dalla parte opposta perchè questo era situato sulla via pubblica.

Mi sembra poi assai verosimile che tutta l'area dinnanzi ai rostri destinata per questi monumenti fosse separata dal rimanente del foro per mezzo di una transenna. Ed infatti presso il grande basamento descritto si rinvennero molti frammenti marmorei che evidentemente fecero parte di questa recinzione.

Ecco dunque per riepilogare come io tenterei di restaurare i rostri capitolini con i monumenti annessi. Sotto il clivo capitolino si innalzavano questi rostri circondati intorno da una libera area, la quale era destinata tanto a contenere il popolo che si affollava ad ascoltare le concioni, quanto i monumenti onorarii degli uomini illustri.

Quest'area verso il clivo capitolino era chiusa da un emiciclo (ancora esistente), che faceva l'officio di sostruzione sostenendo il terrapieno, e che alle sue estremità era adornato dai due notissimi monumenti cioè il *L'umbilicus urbis Romae* ed il *milliarium aureum*. Questo celebre *milliarium aureum* consisteva, siccome è noto,

in una colonna itineraria sulla quale in una lamina di bronzo dorato erano indicate le distanze da Roma delle principali città, e fu eretta da Augusto dopo che con il suo censimento ebbe riordinato tutto l'impero: e questo insigne monumento sorgeva *sub aede Saturni* cioè sotto il tempio delle otto colonne joniche. (1) Dall'altra parte dunque verso l'arco di Severo può collocarsi l'*umbilicus urbis Romae* edificato assai più tardi, cioè ai tempi di Costantino, di cui restano alcuni avanzi. Lo spazio interposto fra l'emiciclo ed il basamento dei rostri dovea contenere alcune colonne onorarie e quelle appunto che si veggono nel rilievo di Costantino, e la stessa destinazione dovea avere anche una parte dell'area d'innanzi ai rostri dove si adunava il popolo per assistere alle concioni. Lateralmente poi il suggesto dovea essere chiuso da una transenna che serviva a regolare il passaggio per salire sulla bigoncia, ed infatti si veggono ancora gli avanzi di questa chiusura nel lato che guarda verso l'arco di Severo. A questo recinto poi fu addossato in epoca di decadenza un grande basamento di opera laterizia che rimane tuttora, e che sostenne o una colonna o una statua onoraria. Ricorderò ancora che poco lungi di lì dall'altra parte dell'arco Severiano si vede un basamento rettangolare di statua equestre; ed alcuni archeologi ammettono che qui fosse posto l'*equus Costantini* del catalogo regionario, la cui iscrizione copiò l'anonimo di Ensiedlen immediatamente dopo la epigrafe monumentale dell'arco.

---

(1) Tacito *Histor.* I, 27.

Intanto questo grandioso complesso di monumenti onorarii trovati in diversi tempi sempre in questa medesima località, siccome ho esposto, è certamente una prova affatto indipendente dalle altre che in questa parte del foro fossero collocati i rostri: dimodochè anche senza gli altri argomenti da me riportati, queste sole scoperte basterebbero ad indicarci il posto della famosa tribuna.

Però anche un'altro suggesto per le concioni noi sappiamo avere esistito nel foro romano, e fu quello aderente al tempio di Giulio Cesare, che fu adornato con i rostri delle navi egizie prese nella battaglia di Azio, ed ebbe perciò il nome di *Rostra Julia*. Già dicemmo a suo luogo l'origine del tempio di Cesare in memoria dei funerali a lui fatti nel foro medesimo, ed avendone riconosciuto gli avanzi in quel basamento ancor visibile fra Antonino e Faustina ed i Castori, accennammo ancor qualche cosa sulla forma di quell'edifizio fissando che dovè prospettare verso il Campidoglio, e che sorgeva sopra un podio molto elevato. Questo podio per l'appunto dovea sporgere innanzi al prospetto del tempio formando così la tribuna oratoria, e sulla sua parete dovevano stare confitti i rostri di Azio come ricavasi dalle parole di Dione Cassio.... τήν τε κρηπίδα τοῦ Ἰουλιείου ἡρωοῦ τοῖς τῶν αἰχμαλοτιδων νεῶν ἐμβόλοις κοσμηθῆναι » (1)

Questi nuovi rostri furono destinati alle solenni allocuzioni ed alle *laudationes* in occasione dei funerali. Così Svetonio ci narra che dopo la morte di Augusto fu condotto il suo cadavere nel foro romano ed il defunto venne lodato due volte, cioè dall'alto del tempio del divo Giulio

(1) LI. 19.

da Tiberio, e dai rostri antichi (cioè dai capitolini) da Drusō figlio di questo.

« *Bifariam laudatus est pro aede Divi Juli a Tiberio, et pro rostris veteribus a Druso Tiberii filio* » (1). Questo passo è stato spiegato in modo alquanto diverso da alcuni topografi, i quali hanno creduto di correggere « *pro rostris sub veteribus* » immaginando così che tale denominazione fosse data al lato dove stavano i rostri capitolini. Però tale lezione è contraria alle migliori edizioni dove si legge « *pro rostris veteribus* » : ed infatti non vi è alcun indizio per dar quel nome al lato corto occidentale del foro dove furono traslocati i rostri, ed è invece naturalissimo che questi fossero chiamati *veteres* per distinguerli dai nuovi cioè dai rostri giuli. La forma di questi rostri la vediamo poi rappresentata in una moneta di Adriano dove è effigiato l'imperatore che tiene concione su di essi, e da questa moneta apparisce che il suggesto era collocato d'innanzi alla facciata del tempio ed avea nel suo basamento i rostri navali.

Da quel poco che ancora resta di questo monumento possiamo anche dedurre qualche particolarità. Si vede infatti nella parte anteriore del tempio il podio al quale erano affissi i rostri, e si riconosce che questo era di forma semicircolare in pianta, e separato dal pronao del tempio per mezzo di una transenna pure semicircolare ed

(1) Svet. *in Aug.* c. 100

aperta nel mezzo per il passaggio, e della quale si riconosce chiaramente la traccia.

Anche questi secondi rostri doveano poi avere d'innanzi un' area sufficiente a contenere le persone che assistevano alle concioni, e questa dovea esser divisa dal rimanente del foro per mezzo di una transenna o balaustrata in modo analogo ai rostri vecchi. Ed infatti nei dintorni del tempio di Cesare si sono trovati e tuttora si veggono molti frammenti di chiusure marmoree che a mio parere servirono a recingere l'area annessa ai rostri Giuli.

Così dunque dobbiamo noi figurarci che nell'epoca imperiale il foro era adornato di questi due nobilissimi monumenti dei rostri disposti in modo simmetrico cioè l'uno prospiciente verso l'altro, e come i rostri vecchi chiudevano il lato corto occidentale, così i nuovi cioè i Giuli formavano il limite del lato orientale. Ognuno di questi, come ho detto, avea la sua area speciale recinta, e tutto lo spazio intermedio compreso fra le due recinzioni costituiva l'area libera del foro.

Ed ora devo accennare una questione che riguarda i rostri e che non mi sembra sia stata discussa maturamente da alcuno.

Il catalogo regionario tanto nell'opuscolo detto *Curiosum* quanto nella *Notitia* enumera tre rostri nel foro « *Rostra Tria* » ed una tale indicazione si trova in tutti i codici anche nei migliori, e così anche nel celebre codice vaticano del *Curiosum*. (1) Ma io ho dimostrato che nel

(1) Cod. Vat. N. 3321.

foro dai tempi di Augusto in poi vi furono solamente due tribune ornate di rostri, come dunque il catalogo ne segna tre? Alcuni topografi hanno creduto a questo triplice suggesto ed hanno ammesso i rostri del Comizio, i Capitolini, e i Giuli. Ma io sono d'opinione che non si possa dubitare punto della traslazione dei medesimi rostri vecchi del comizio dalla sede primitiva al posto dove ancora se ne veggono gli avanzi sotto il Campidoglio; questa infatti è attestata con sicurezza da Dione Cassio e da Asconio Pediano. Le parole di quest'ultimo sono poi tanto decisive che non lasciano più luogo a dubitare.

« *Erant enim Rostra* (egli dice) *non eo loco ubi* « *nunc sunt, sed ad Comitium prope juncta Curiae.* » (ad Milonianam l. c.) Che se i rostri vecchi continuarono a star nella Curia e questi del Campidoglio furono aggiunti ai primitivi, quale significato avrebbero le parole di questo scrittore? A ciò si aggiunge che essendo i rostri sempre trofei di una vittoria navale, si dovrebbe sapere a quale vittoria si riferissero questi altri rostri della terza tribuna, e siccome nessuno scrittore ci parla mai di questo terzo monumento, così possiamo concludere che quest'altra bigoncia oratoria non ha mai esistito, ma che i rostri vecchi degli Anziati furono rimossi dal Comizio e furono affissi al nuovo tribunale sotto il Campidoglio.

Due dunque e non tre erano le tribune oratorie adorne di rostri che ancora si conservavano nel secolo quarto quando fu compilato il catalogo regionario, cioè i *rostri Capitolini* ed i *rostri Giuli.*

D'altra parte non si può ammettere un'errore così grave in documento officiale come il catalogo delle re-

gioni, errore ripetuto in tutti i codici, e perciò io son di parere che nella indicazione del foro romano si sia tenuto conto non solo delle due tribune destinate alle allocuzioni, ma anche di qualche altro monumento ornato con rostri che si trovava in questo luogo medesimo.

Ora appunto nel foro era posta la colonna onoraria di Duilio la quale si disse anche rostrata perchè adorna dei rostri delle navi Cartaginesi, ed era un monumento insigne della prima vittoria navale riportata dalla flotta romana. Questa colonna è certo che rimase nel foro fino all'ultima sua decadenza giacchè si trovò una gran parte della sua iscrizione nel secolo XVI presso l'arco di Settimio Severo siccome si disse, ed ora sta affissa presso la scala del palazzo dei Conservatori. Perciò a me sembra naturalissimo che anche questa colonna rostrata fosse computata nel numero dei rostri per la somiglianza dell'aspetto, e perchè con tale enumerazione veniva a completarsi il numero di quei monumenti che ricordavano tre fatti gloriosi della storia di Roma, cioè la vittoria sugli Anziati, quella sui Cartaginesi, e la padronanza del mondo assicurata ad Ottaviano dalla battaglia di Azio.

CAPO VIII.

La scenografia del Foro e le antiche sue descrizioni.

La scenografia del foro romano è rappresentata nei plutei marmorei con figure a rilievo che ora si veggono su due zoccoli di travertino poco lungi dalla colonna di Foca dove si rinvennero negli scavi del 1872.

Il pregio di un tal monumento fu occasione a molti di scrivere sulla topografia di questo luogo insigne, e noi possediamo un buon numero di lavori speciali sulla interpretazione di quei rilievi (1). Se ne vegga intanto il disegno rappresentato nella Tavola I^{a}.

Tralascio qui per brevità di occuparmi della parte figurata della quale ho però trattato nella mia dissertazione citata qui sotto, e vengo a ragionare della scenografia del foro rappresentata nel fondo di quei rilievi, e della loro primitiva collocazione. Ricorderò solamente che il monumento si riferisce a due allocuzioni imperiali tenute dai rostri d'innanzi al popolo affollato, e voglio accennare che fra le molte spiegazioni proposte, a me sembra la più verosimile quella sostenuta dal ch.^{mo} Henzen; che cioè vi si debba riconoscere la istitituzione dei *pueri* e delle *puellae alimentariae* fatta dall'imperatore Trajano, ed il bruciamento delle liste arretrate della *vigesima haereditatium* ordinate dal medesimo principe.

Infatti oltre che lo stile delle figure corrisponde assai bene all'epoca Trajanèa ed il personaggio imperiale di statura assai alta conviene con Trajano medesimo, nel gruppo di mezzo del pluteo N. 2 ne abbiamo una prova sicura. Questo gruppo è formato dall'imperatore seduto su di un suggesto mentre a lui d'innanzi sta ritta in piedi una fi-

(1) v. Henzen, *Bull. dell'Ist.* 1872 p. 273. 81; *Ann. Ist.* 1872 pag. 309-30; Ravioli, *Il soggetto esposto nei due bassirilievi* 1872; C. L. Visconti, *Deux actes de Domitien etc.* 1873; C. Mancini, *Illustrazione dei due bassirilievi etc.* 1873; O. Marucchi, *Importanza topografica dei due bassirilievi del foro romano.* Roma 1880.

gura muliebre che tiene nelle braccia un bambino e che un altro in età alquanto maggiore dovea tenere per mano, come apparisce dai residui del danneggiato rilievo. Ora cotesta composizione trova un perfetto riscontro in quella che si vede sopra una moneta di Trajano relativa alla istituzione suddetta e con la epigrafe intorno ALIMENTA ITALIAE. S. P. Q. R. OPTIMO. PRINCIPI (1). Onde per analogia dobbiamo conchiudere che anche nel rilievo del Foro si volesse alludere con quella simbolica composizione alla munificenza imperiale dell'ottimo principe.

Quanto poi all'altro pluteo osserverò che giustamente l'Henzen vi riconosce il bruciamento dei registri delle tasse, sì perchè fu questo un altro atto di beneficenza di quel savio imperatore, come anche per la ragione che i grandi libri portati a spalla, per le loro stesse dimensioni si addicono ottimamente a libri di registri burocratici, e non già a scritti di uso privato. Ognun vede inoltre che questi due fatti di Trajano ben meritavano di esser tramandati ai posteri in un pubblico monumento per la loro grande celebrità, mentre ciò non potrebbe dirsi di altri avvenimenti citati nelle illustrazioni suddette e che furono di assai minore importanza

Si è detto che il sagrificio delle *suovetaurilia* rappresentato nei lati opposti dei plutei si riferisca alla censura, e perciò convenga meglio a Domiziano che per primo s'intitolò *Censore perpetuo*, come pure che un monumento di Trajano sarebbe dovuto stare nel suo magnifico foro. Rispondo che le *suovetaurilia* si celebravano anche

(1) v. Cohen, II, 303, 304, 305.

indipendentemente dal censo, e le vediamo rappresentate sul basamento dei *Caesarum decennalia* presso l'arco di Severo. Alla difficoltà del luogo poi soggiungo che nel caso nostro il monumento fu posto nel Foro romano, perchè si riferiva ad avvenimenti di cui quel Foro stesso era stato il teatro.

Ma venendo ora a quello che più direttamente deve occuparci, passo ad esporre la parte topografica nella quale devo allontanarmi dalle opinioni di tutti coloro che vi scrissero, ed esporre un mio particolare sistema. Che la scena espressa nel fondo dei quadri rappresenti il Foro romano non può mettersi in dubbio, vedendovi due volte rappresentata la tribuna dei rostri che stava come si disse nel Foro, ed il gruppo del fico ruminale e della statua di Marsia simbolo del comizio. Nel fondo sì dell'uno che dell'altro pluteo vediamo una sequela di edifizi, cioè alcuni tempî ed alcune arcuazioni che dovrebbero indicare il fondo del Foro, ossia uno dei quattro suoi lati. Per trovare quali siano questi lati prenderemo per punto di partenza la tribuna dei rostri della quale rimane la parte anteriore nel rilievo N. 1, perchè questo è il monumento che a prima vista si riconosce e del quale abbiamo già fissato la posizione.

Siccome gli edifizi posti nel fondo corrispondono a destra del personaggio che stava seduto sulla tribuna, così ne siegue, dopo ciò che si disse sui rostri Capitolini, che il lato da essi contradistinto sia il lato meridionale del Foro il quale avea principio sotto il clivo del Campidoglio. Ed infatti quasi tutti coloro che si occuparono di questo monumento riconobbero nel pluteo N. 1 il fondo del lato

meridionale, e perciò nei due tempî che aprono la scena videro i templî del clivo, e nell'edifizio arcuato che siegue a sinistra, la basilica Giulia. Quei due tempî furono giudicati per quello di Saturno, del quale restano ancora le ottto colonne joniche, e per quello di Vespasiano di cui tuttora si veggono tre colonne corinzie; e che il tempio immediatamente vicino alla basilica sia di Saturno non è cosa dubbia, giacchè dimostrammo che questo era separato da quella mediante il solo vico jugario.

Non possiamo però fondarci sopra il fatto che il tempio di Saturno ci presenta ancora oggi il suo prospetto di stile jonico, giacchè già vedemmo che questo è certamente restauro di un' epoca di decadenza e certamente assai posteriore a quella dei nostri bassirilievi. Però è verosimile che il restauro di quel tempio fosse fatto seguendo il disegno più antico, e che perciò anche il primitivo edifizio fosse di ordine jonico. Quindi è che per questo particolare noi possiamo dal rilievo che stiamo osservando dedurre che il più antico tempio di Saturno fosse jonico, e non già dalle rovine esistenti trarre argomento per la denominazione del tempio espresso in bassorilievo. L'argomento per chiamarlo di Saturno si trae unicamente dalla sua immediata vicinanza alla basilica Giulia.

Ho detto poi che il fico ruminale e la statua di Marsia sono il simbolo del Comizio, ed osservo che questo gruppo è collocato giustamente nel bassorilievo sul davanti della scena, perchè realmente il comizio era posto come vedemmo nella parte settentrionale del foro presso l'odierna chiesa di s. Adriano, e per conseguenza nel lato opposto della basilica Giulia.

Stabilito così che nel pluteo N. 1 si vegga una parte almeno del lato meridionale del foro romano, cioè di quello dove sorgeva la basilica Giulia, passo allo studio dell'altro pluteo N. 2.

Quasi tutti gli illustratori di questo monumento hanno riconosciuto nel fondo di questo 2° pluteo la scenografia del lato settentrionale del Foro romano ammettendo così che nei due quadri si fosse venuto a rappresentare tutto il Foro disegnandone i due lati maggiori. Coerentemente a questo sistema si è stabilito che la tribuna dei rostri la quale apre la scena a sinistra del riguardante sia la medesima dei rostri capitolini scolpita nell'altro pluteo, e che gli edifizi del fondo siano quelli che corrispondevano alla sinistra di chi stava sui medesimi rostri. Perciò quell'arco che si vede per il primo sarebbe un arco di passaggio dal Foro al *clivus argentarius* (oggi via di Marforio), quell'edifizio fastigiato con colonne corinzie li prospetto della Curia, e la fabbrica con arcuazione rappresenterebbe la basilica Emilia che già collocammo nel lato opposto alla Giulia. Non può negarsi che a prima vista una tale spiegazione ha un'apparenza di verità; io però esaminando più accuratamente la disposizione degli edifizi mi sono convinto che nei due rilievi non potevano essere espressi i due lati opposti del Foro, ma bensì un solo e medesimo lato. Ed infatti se si fossero rappresentati i due lati opposti, perchè mai il comizio non fu collocato in ambedue nel medesimo posto, ma nel N. 1 si mise con esattezza incontro alla basilica Giulia, mentre nel N. 2 si stabilì contro ogni verità in un posto che corrisponderebbe fra la basilica Emilia ed il tempio di

Antonino e Faustina? Se mi si rispondesse che il comizio fu rappresentato in ambedue i plutei in corrispondenza della fine delle due basiliche, io direi che non è quello il posto del Comizio, ma bensì prima della basilica Emilia verso s. Adriano come ho dimostrato. Nè si può supporre una traslazione del Comizio stesso, perchè non ne abbiamo alcuna memoria, ed anzi siamo sicuri che esso restò sempre nel luogo primiero. Io argomento perciò che essendo il gruppo simbolico del comizio ben collocato al vero suo posto nel pluteo N. 1, lo sia anche nel N. 2, e quindi che la parte anteriore della scena anche in questo secondo monumento sia lungo il lato settentrionale del foro; e da ciò come ognuno comprende ne seguirebbe che gli edifizi del fondo debbano appartenere al lato meridionale.

Un altro argomento per questa mia opinione lo deduco dalla positura stessa della statua di Marsia. Se i due lati fossero opposti bisognerebbe supporre che l'osservatore collocato in mezzo al Foro guardando l'uno volgesse le spalle all'altro, ed allora la statua una volta dovrebbe esser diretta in un senso ed un'altra volta nel senso opposto. Ma nei due plutei la statua di Marsia guarda sempre verso la destra dello spettatore, dunque i due lati non sono opposti, ma siamo sempre sopra un lato medesimo. Aggiungo altresì che osservando attentamente le due tribune ornate di rostri si riconosce che non sono identiche giacchè l'una è scorniciata e l'altra ha solo un basamento, quindi non sono gli stessi rostri capitolini, e perciò cade l'argomento dedotto da questi. Aggiungo ancora che le due arcuazioni con mezze colonne e pilastri sono identiche nella forma e nelle dimensioni, onde devono

appartenere ad uno stesso edifizio. Io pertanto stabilisco che nel pluteo N. 2 si vegga la continuazione del lato meridionale del Foro con gli altri archi della basilica Giulia che mancavano nel N. 1. Allora il simbolo del comizio anche nel secondo pluteo viene ad essere rettamente collocato giacchè sta sul davanti della scena, e perciò nel lato settentrionale e corrisponde (immaginandolo projettato) alla metà circa della basilica Giulia come infatti vi corrisponde presso a poco la chiesa di s. Adriano.

La ripetizione di questo gruppo simbolico può a parer mio intendersi come una chiamata che indichi la continuazione della scena, e così penso che volendo mostrare l'artista che il comizio stava al di fuori abbia interrotto le arcuazioni della basilica dietro l'albero ed il Marsia. Che se poi contiamo gli archi nei due plutei e vi aggiungiamo quelli che dobbiamo immaginare coperti scenograficamente dal Comizio, abbiamo 17 archi quanti appunto se ne contavano nella basilica Giulia come può ancora riconoscersi dalle sue rovine. Secondo questo mio sistema pertanto quel largo spazio che segue a sinistra della basilica nel N. 2 verrebbe a corrispondere col vico tusco, quindi il tempio corinzio che viene appresso sarebbe il celeberrimo tempio dei Castori di cui tuttora rimangono le tre belle colonne corinzie d'innanzi s. Maria liberatrice; infatti vi è espressa l'alta scalea della quale anche oggi si veggono gli avanzi. Da tutto ciò discende la conseguenza che la tribuna ornata di rostri posta d'innanzi a questo tempio e che si giudicava una ripetizione dei rostri capitolini, sia invece quella dei rostri Giuli dei quali abbiamo riconosciuto le tracce unitamente al tempio

di Cesare; ed infatti l'oratore che parlava da questi rostri aveva alla sua sinistra il tempio dei Castori e la basilica Giulia, essendo rivolto verso il Campidoglio.

Nè faccia meraviglia che unitamente ai rostri Giuli non si vegga il tempio di Cesare, giacchè corrispondendo la tribuna d'innanzi al pronao del tempio suddetto possiamo ben figurarci che questo comparirebbe se il pluteo avesse una lunghezza maggiore; e del resto siccome l'artista voleva rappresentare soltanto i rostri, e per la disposizione del luogo non poteva cader dubbio quali essi fossero, così è ben naturale che non si curasse di rappresentarvi la *Aedes Divi Juli.* Quanto poi a quell'arco che si scorge ivi presso dirò che forse vi si può riconoscere il celeberrimo arco trionfale di Q. Fabio Massimo Allobrogico che formava appunto l'ingresso del Foro da quella parte, oppure quello di Augusto, o uno degli altri fornici che adornavano la sacra via.

Quindi riassumendo dirò che questi plutei rappresentano due fatti gloriosi dell'impero, e le allocuzioni ed i plausi che ebbero luogo nel foro in quelle due circostanze solenni. È quindi naturalissimo che l'artista incaricato dell'esecuzione del monumento abbia voluto rappresentare l'imperatore nei due istanti diversi nei quali emana i suoi editti, e lo abbia collocato successivamente sui due monumenti più gloriosi del Foro romano, cioè una volta sui vecchi rostri capitolini ed un'altra su quelli nuovi di *Azio* che potevano dirsi i rostri imperiali. Così si comprende come l'artista partendo da questo concetto abbia rappresentato nel fondo dei bassorilievi il Foro in tutta la sua lunghezza, e che abbia scelto il lato meridionale come

quello che conteneva monumenti più insigni, e specialmente la basilica Giulia edifizio tutto imperiale. In questo sistema però sarebbe mancato il comizio situato a settentrione, ed è perciò che l'artista trovò il modo di collocarlo sul davanti della scena, e in corrispondenza del vero suo posto. Quindi è che dimostrata già l'esistenza del comizio in quel luogo, e vedendo che tanto bene vi corrispondono i nostri bassirilievi, possiamo riconoscervi una conferma monumentale della posizione di quel celebre luogo; e questa particolarità da niuno osservata rende sempre più preziosi i due plutei. Osserverò finalmente che la scena rappresentata nel mezzo del N. 2 è puramente simbolica, come quella simile espressa nella moneta di Traiano, ed è indipendente dalle due scene reali che hanno luogo presso i due rostri. Il basamento poi in cui siede l'imperatore occupa un tale posto nel mezzo del Foro, che viene a corrispondere perfettamente con quello del colosso di Domiziano tuttora visibile, e quindi si potrebbe congetturare che una tale coincidenza non fosse fortuita, ma che lo scultore avesse avuto in animo di mettere il gruppo simbolico della generosità di Traiano in quel posto medesimo dove prima sorgeva il colosso di quell'odioso tiranno.

Ed ora occupiamoci della destinazione di questi plutei.

Si è detto da alcuni che dessi stiano tuttora nel posto loro primitivo, e che costituissero un ponte di passaggio dal Foro al comizio. Però i due rozzi basamenti di travertino sui quali mediante i due plinti moderni sono poggiati i plutei marmorei, non posano con regolare fondamento sul piano del Foro, ma vi stanno solo poggiati

con riempitura di sassi e scaglie di pietre di un lavoro così rozzo che non è possibile attribuire alla buona epoca imperiale. Nè mi sembra si possa ammettere questo ponte di passaggio, perchè il comizio era collocato presso s. Adriano e perciò alquanto lungi dal posto occupato ora dai plutei, ed era poi più elevato dell' area del Foro, e ne era separato da quella strada di cui si veggono alcuni poligoni appunto fra i plutei suddetti e s. Adriano. Come dunque questo ponte avrebbe potuto servire di comunicazione al comizio quando vi passava in mezzo la via? Oltre a ciò, se esisteva un siffatto ponte avrebbe dovuto esservi un recinto intorno al Comizio congiunto anche col ponte medesimo, e di questo non rimane alcuna traccia. Finalmente non abbiamo alcuna memoria di questo ponte nel Foro, mentre i *ponticuli* per regolare le votazioni sono ricordati solo per i *septa* del Campo Marzio, dove si adunavano nei tempi repubblicani i Comizi centuriati. Aggiungo ancora che quei due plutei disposti parallelamente in mezzo al Foro sarebbero stati un'inutile ingombro per la moltitudine, e non avrebbero avuto alcuno scopo riguardo al Comizio, ove già da lungo tempo erano cessate le popolari assemblee.

Dalla nuova spiegazione che io ho dato alla scenografia di questi rilievi mi sembra poter dedurre che i due plutei doveano esser disposti su di una sola linea, cioè l'uno in prosecuzione dell'altro, come stavano in prosecuzione gli edifizi in essi rappresentati; e perciò sostengo che il posto dove si rinvennero nel 1872 non è il primitivo, ma che vi furono trasportati in epoca di decadenza.

Aggiungo poi che essi doveano appartenere all'ornamento dei rostri, perchè appunto presso i rostri ebbero luogo quelle promulgazioni di leggi che in quei marmi furono rappresentate. Ora essendo i rostri capitolini i più prossimi al luogo dove si trovarono quei marmi e tuttora vi si conservano, è naturale il pensare che questi avessero fatto parte della decorazione di quei rostri medesimi.

Ho già detto a suo luogo che lo spazio anteriore ai rostri del Campidoglio era destinato a contenere i monumenti onorari e che dovea esser chiuso da un recinto; infatti poco lungi dalla tribuna si veggono ancora sparsi quà e là circa *quindici* pezzi di basamenti marmorei con impernature, i quali certamente fecero parte di transenne o cancelli di chiusura. Quindi io penso che i due plutei servissero di ornamento all' ingresso anteriore di questo recinto formando come due balaustrate laterali.

Ammettendo poi questa disposizione si spiega anche il motivo della loro traslazione nel posto ove presentemente si trovano. Infatti nel secolo settimo la colonna di Foca venne ad occupare una parte di questo recinto, ed allora si comprende benissimo che non si ebbe difficoltà di spostare i due plutei i quali erano di impedimento, e collocarli a piccola distanza in quella rozza maniera che vediamo, e che ben si conviene ad un epoca di universale decadimento.

In quel luogo poi fu eretta una torre nei tempi di mezzo, ed allora i due plutei già danneggiati restarono per nostra fortuna rinchiusi nelle sue mura, fino che nel 1872 tornarono a riveder la luce ridonandoci il restauro più autentico di una gran parte del Foro romano.

Ed ora che ho illustrato la più antica rappresentanza di questo luogo, stimo opportuno di chiudere il Capitolo commentando tre descrizioni del Foro medesimo forniteci dagli antichi stessi in tre periodi diversi della sua storia: cioè nell'epoca repubblicana, ai tempi più floridi dell'impero, e nei giorni della decadenza dopo Costantino. Queste tre descrizioni sono, per l'epoca repubblicana quella fatta da *Plauto* nell'atto IV del suo *Curculio*, per l'epoca imperiale il passo di *Stazio* ove accenna gli edifizi che facevano corona alla statua equestre di Domiziano, e per il periodo posteriore a Costantino l'enumerazione officiale della regione ottava nel *catalogo regionario*. Io non farò che commentare brevemente questi tre importantissimi documenti, i quali confermeranno pienamente quanto ho già esposto. La descrizione che Plauto ci fa del Foro dei giorni suoi è del tutto occasionale, giacchè egli vuole indicare le diverse località nelle quali per solito si trovavano radunate alcune classi di persone. Questo passo è del seguente tenore: (1)

« Qui perjurum convenire vult hominem mitto in *Comitium*.
» Qui mendacem et gloriosum apud *Cloacinae sacrum*.
» Ditis damnosos maritos *sub basilica* quaerito.
» Ibidem erunt scorta exoleta quique stipulari solent.
» Symbolarum collatores apud *forum piscarium*.
» In *foro infimo* boni homines atque dites ambulant.
» In *medio propter canalem* ibi ostentatores meri.

---

(1) Io ho sottolineato tutte le denominazioni che si riferiscono a qualche luogo del Foro o dei dintorni.

» Confidentes garrulique et malevoli *super lacum.*
» Qui alteri de nihilo audacter dicunt contumeliam
» Et qui ipsi sat habent, quod in se possit vere dicier.
» *Sub veteribus* ibi sunt qui dant quique accipiunt foenore.
» Pone *aedem Castoris* ibi sunt subito quibus credas male.
» In *Tusco vico* ibi sunt homines qui ipsi sese venditant.
» In *velabro* vel pistorem vel lanium vel haruspicem.
» Vel qui ipsi vorsant, vel qui aliis ut vorsentur praebent.(1).

Questa descrizione lungi dall'essere fatta a capriccio nominando un luogo e poi l'altro senza ordine alcuno, è invece secondo la mia opinione assai ordinata, come ognuno può convincersi dopo la esposizione topografica che ho gia fatto.

Il poeta fa descrivere all'interlocutore della sua commedia un giro intorno intorno al Foro partendo dal *Comizio* che, come si vide, occupava l'angolo settentrionale; viene poi a toccare il tempio di *Venere cloacina* il quale era posto lungo il medesimo lato settentrionale e presso le *tabernae novae,* poi la basilica cioè la *Fulvia Emilia* non esistendone alcun'altra ai tempi di Plauto. Oltrepassata la basilica viene rettamente nominato il *forum infimum* verso l'estremità orientale del foro medesimo, e quindi si passa nel bel mezzo dell'area cioè *in foro medio* dove scorreva appunto il canale, e dove si conservava la memoria del *lago curzio.* Traversata quindi la piazza si riprende il giro lungo il lato meridionale che vedemmo esser chiamato *sub veteribus,* si tocca il tempio dei

(1) Plauto *in Curculione* Atto IV scena I.

Castori posto su quel medesimo lato, poi si volta per il *vico Tusco* e per mezzo di esso si giunge al *Velabro* dove ha termine la descrizione. Questi adunque erano i punti capitali del Foro nell'epoca repubblicana, ed ognuno può riconoscere come esattamente vengono a corrispondere questi cenni topografici dati da Plauto con la posizione già assegnata ai singoli monumenti. Uscirebbe poi fuori dei limiti di questo lavoro l'esporre un commento particolareggiato di questi versi, cercando il motivo perchè quei vari ceti di persone si dovessero trovare nelle diverse località quivi indicate. Accennerò solamente che nel comizio sono collocati gli spergiuri a motivo delle cause che in quel luogo si trattavano dal pretore, e che *sub veteribus* son posti i cambiavalute e gli usurai perchè le taberne argentarie sorgevano su tutto il lato meridionale prima che vi fosse edificata la basilica Giulia.

Passiamo ora all'altra descrizione che ci dipinge il Foro qual'era ai tempi di Domiziano. Il poeta Stazio nel magnificare la statua colossale equestre di quell'imperatore, così ne indica la posizione in mezzo al Foro:

« Par operi sedes. Hinc obvia limina pandit
» Qui fessus bellis, adscitae munere prolis,
» Primus iter nostris ostendit in aetera divis.
. . . . . .
» At laterum passus hinc *Julia Tecta* tuentur
» Illinc belligeri *sublimis Regia Pauli*
» Terga *Pater*, blandoque vidit *Concordia* vultu.
» Ipse autem puro celsum caput aere septus
» Templa superfulgens et prospectare videris

» An nova contemptis surgant *Palatia* flammis
» Pulchrius, an tacita vigilet face *troicus ignis*
» Atque exploratas jam laudet *Vesta* ministras.
. . . . . .
« Ipse loci custos cujus *sacrata vorago*
» Famosique *lacus* nomen memorabile servat,
» Innumeros aeris sonitus, et verbera crebro
» Ut sentit mugire Forum movet horrida sancto
» Ora situ, meritaque caput venerabile quercu (1).

In questi versi si descrivono successivamente i quattro lati del Foro cominciando dall'orientale verso cui era rivolta la statua, e venendo poi gradatamente al meridionale, al settentrionale, e finalmente all'occidentale. Nel primo lato si accenna al tempio del divo Giulio che con la sua fronte formava l'ingresso dell'area forense considerata come area propria della statua imperiale, si passa quindi agli edifizi posti sulla destra della statua medesima e si ricorda la basilica Giulia, e poi a quelli di sinistra e si nomina la basilica Emilia, ambedue le quali guardavano per così dire i passaggi laterali intorno al colosso. Finalmente si accenna al lato sotto il Campidoglio e si fa menzione del tempio di Vespasiano, e di quello della Concordia, i quali essendo rivolti verso il Foro guardavano effettivamente le spalle della statua equestre.

Oltre a questi rapidi cenni sui quattro lati del Foro, accenna pure il poeta al tempio di Vesta col suo fuoco sacro, e la posizione che gli assegna combina perfettamente

(1) Staz. *Sylv.* I 22. 66.

con ciò che abbiamo già stabilito, giacchè lo colloca appunto sotto il Palatino, e dice che Domiziano alzando la testa nel puro aere guardava verso di esso per sorvegliare le sacerdotesse della Dea.

Finalmente in questo passo importantissimo vi è pure conservata la memoria della famosa voragine cioè del lago Curzio, che ai tempi di Domiziano si credeva avere esistito presso a poco nella località della statua equestre: onde Stazio poeticamente dice che l'imperatore era custode di quel sacro luogo, e allorquando sentiva rumoreggiare il suolo sottoposto scuoteva il capo venerando adorno della civica corona di quercia.

In questa descrizione pertanto vediamo accennati e messi al debito luogo gli edifizi precipui aggiunti nell'epoca imperiale, e che formavano per così dire la cornice del foro e ne adornavano maestosamente i quattro lati.

Più accurata è la terza descrizione posteriore a Costantino, cioè quella del catalogo regionario, giacchè fa parte del registro officiale degli edifizi posti nella ottava regione, e fu fatta per uso della prefettura urbana. Questo catalogo, siccome gia osservò il Preller, sembra fatto per essere unito alla pianta delle varie regioni, onde indica gli edifizi principali che si trovavano sul perimetro di ognuna. Anche per la regione ottava è segnato presso a poco il perimetro, ma l'andamento seguito nell'indicazione degli edifizi non è del tutto regolare, siccome ognuno può convincersi dal testo concordato dei due catalogi il *Curiosum* cioè e la *Notitia* che qui riporto. Siccome alcuni edifizi nominati in uno dei catalogi sono omessi nell'altro, così credo opportuno presentare questo specchio

sinottico concordato, avvertendo che le parole dentro parentesi quadra appartengono al solo *Curiosum urbis Romae*, quelle dentro parentesi rotonda alla sola *Notitia*, ed il resto è comune.

Regio VIII Forum romanum magnum « Continet [*Rostra III*] (*Rostra tria*) *Genium populi romani* (*et equum Costantini*) *Senatum, Atrium Minervae Forum Caesaris, Augusti, Nervae, Trajani, et columnam cochlidem altam pedes* [*CXXVII . S*] [*CXXVIII . S*] *gradus intus habet* [*CLXXX*] (*CLXXV*), *fenestras XLV. Cohortem VI. vigilum. Basilicam Argentariam. Templum Concordiae* (*Umbilicum Romae*) *et Saturni et Vespasiani. Capitolium. Milliarium aureum* [*vicum jugarium, Graecostadium Basilicam Juliam. Templum Castorum et Minervae*] (*Graecostadium*). *Vestam. Horrea* (*Germaniciana*) *Agrippiana Aquam cermentem. Quatuor Scaros. Sub Aedem. Atrium Caci* (*vicum jugarium et unguentarium*). *Porticum margaritariam. Elephantum herbarium. Vici XXIII* [*Aedes XXXIIII*] (*Aediculae XXXIIII*) *vicomagistri XLVIII Curatores II.* [*Insulae* $\overline{III}$*.CCCCLXXX*] (*$\overline{III}$.DCCCLXXX*) *Domos CXXX. Horrea XVIII. Balnea* [*LXXXVI*]. (*LXXXV*). *Lacos CXX. Pistrina XX. Continet pedes* [*$\overline{XIII}$.LXVII*] (*Tredecim millia LXVII*) (1).

---

(1) Il più antico codice del *Curiosum* è il vaticano N. 3321 (secolo ottavo), e della *Notitia* il codice di Vienna N. 162 (secolo nono).

Questa indicazione comprende un'area vastissima ed esce fuori di molto dai limiti di cotesto lavoro, giacchè comprende tutte quelle parti che ufficialmente erano comprese nell'ottava regione, come erano i fori aggiunti di Cesare, di Augusto, di Nerva e di Trajano. Essa ha principio dai rostri come monumenti propri e speciali del Foro e collocati nel mezzo di ognuno dei suoi lati minori, e dal *Genio del popolo*, statua che sorgeva appunto presso i rostri capitolini, e dalla statua di Costantino ivi pur collocata. Si dirigge poi verso il *Nord* dove segna il comizio e la Curia *(Senatum)*, passa al foro di Cesare che occupava appunto la parte posteriore al comizio (1), quindi a quello di Augusto (arco dei pantani), a quello di Nerva (colonnaccie), e finalmente al Traiano notando le misure della colonna coclide. Torna poi la indicazione nei dintorni del comizio, e registra la *basilica argentaria* che vedemmo esser posta presso l'odierna via di Marforio, e s'inoltra quindi sotto il Campidoglio accennando i tempî della Concordia, di Saturno, e di Vespasiano. Viene poi nominato il *Capitolium* cioè il tempio di Giove, e ciò combina meglio con la sua posizione presso il palazzo Caffarelli che con la punta dell'Aracoeli, giacchè quello e non questo domina per l'appunto gli edifizi di Saturno e di Vespasiano. Nomina appresso il *miliarium aureum* il quale era posto nell'altra estremità dei rostri capitolini facendo simmetria alla statua del Genio: onde si vede che

---

(1) Gli avanzi del Foro di Cesare si veggono ancora in via *delle Marmorelle* n.° 29.

torna al punto di partenza cioè ai rostri, per riprendere un'altro giro che indicava il perimetro il quale chiudeva la regione verso mezzogiorno. Infatti è notato subito il *vico jugario* che già vedemmo esser diretto sotto il Campidoglio verso la Consolazione, poi la *basilica Giulia* contigua al vico suddetto, il tempio dei *Castori* e di *Minerva* dalla parte opposta presso il vico tusco, e finalmente il tempio di *Vesta* sotto il Palatino. Osservo però che il *graecostadium* quantunque per la somiglianza del nome possa credersi la *graecostasis*, deve piuttosto giudicarsi un monumento affatto diverso. La *Graecostasis* infatti, siccome è noto, era posta nel comizio e vicina alla Curia, e perciò dalla parte opposta del vico jugario e della basilica Giulia. Il *graecostadium* invece è collocato presso questa basilica non solo dai regionari, ma anche dal catalogo viennese degli imperatori, ove è registrato che ai tempi di Diocleziano arse la basilica Giulia col *graecostadium*.

Perciò a me sembra poter concludere che questo fosse un edifizio speciale, e che probabilmente avendo per la basilica Giulia lo stesso ufficio che la *graecostasi* avea per la Curia, gli si fosse data una somigliante appellazione. Le altre indicazioni poi che vengono dopo il tempio di Vesta, si riferiscono alle località poste fra il foro romano ed il tevere, e nei dintorni del foro olitorio. Noterò ancora che nella numerazione dell'*insulae* cioè case locatizie vi è corso un errore nei codici, giacchè il *Curiosum* porta la cifra $\overline{\text{III}}$.CCCCLXXX, e la *Notitia* l'altra di $\overline{\text{III}}$. DCCCLXXX. È evidente che o nel primo documento è stata scritta una C per una D, ovvero è accaduto viceversa nel secondo; a

me parrebbe doversi stare alla cifra più bassa come più verosimile.

Questo era dunque lo stato del Foro romano nel quarto secolo dell'era nostra, allorquando molti antichissimi monumenti erano già distrutti o dimenticati, e ne sorgevano dei nuovi nel posto di quelli. La maestà del luogo si conservava ancora per i ripetuti restauri, e per l'aumentarsi continuo dei monumenti onorari tanto presso i rostri che intorno alla piazza, cosicchè questo si mantenne fino all'ultima decadenza un prezioso museo di patrie memorie, ed un santuario della grandezza di Roma.

CAPO IX.

Della sacra via.

Senza ripetere ciò che già dissi sull'origine del nome di *sacra via*, che derivò o dal patto giurato fra Romolo e Tazio, o dai Santuari che su di essa sorgevano, mi limiterò solo a studiare la topografia di questa celebre strada. Da Festo abbiamo la più completa indicazione dell'intiero suo corso; ed egli dice che il volgo ai suoi giorni chiamava così un tratto solamente di quella strada, mentre la sacra via propriamente detta si estendeva « *a Regia ad sacellum Streniae, et rursus a Regia usque in Arcem* » (1). Il sacello di Strenia è un punto di partenza sicuro, giacchè sappiamo che stava sulla

(1) Festo *s. v. sacra via.*

piazza dove poi fu eretto l'anfiteatro Flavio, la *Regia* vedemmo già che era contigua al tempio di Vesta sotto il Palatino, e l'*acropoli* è pur conosciuta sull'alto del Campidoglio. Un' altro punto intermedio possiamo stabilire con sicurezza, ed è quel luogo dove la sacra via salendo la *Velia* toccava la sua massima altezza, e perciò prendeva il nome di *Summa sacra via.* Questa località, come è notissimo, corrisponde con il luogo dove fu poi eretto l'arco trionfale all'imperatore Tito per la sua vittoria giudaica; ed infatti nei celebri rilievi sepolcrali detti degli Aterii che si conservano nel museo lateranense, si vede rappresentato quest'arco di trionfo (che si riconosce dagli edifizi circostanti), e su di esso sta scritto

ARCVS · IN · SACRA · VIA · SVMMA ·

Quindi possiamo stabilire in generale, che la sacra via partendo dalla piazza dell'anfiteatro salisse lungo il fianco del grandioso tempio di Venere e Roma, e passando sotto l'arco di Tito scendesse poi nella valle del Foro, per quindi salire di nuovo sul Campidoglio.

Se è sicura però ed ammessa da tutti la direzione generale di questa via, come anche di quel tratto che fiancheggia la basilica Giulia, non può dirsi altrettanto del suo preciso andamento dall' arco di Tito verso il Foro. Dopo gli scavi del Canina e quelli più recenti diretti dal Rosa, l'opinione più comune si è che la via sacra subito dopo toccato l'arco di Tito voltando a destra passasse dinanzi alla basilica di Costantino (il così detto tempio della Pace), e proseguendo in linea retta fino oltre il tempio di Antonino e Faustina volgesse poi a sinistra passando

innanzi alla facciata del tempio di Cesare; giunta poi incontro ai Castori volgesse di nuovo a destra e fiancheggiando il lato maggiore della basilica Giulia pervenisse al clivo capitolino dove divisa in due rami saliva alle due punte del Campidoglio.

L'aspetto dei luoghi dopo gli ultimi scavi diè origine a questa opinione, e certamente ad un primo sguardo superficiale chiunque si persuaderà di questo andamento, perchè tracciato ancora dagli avanzi di una strada. Però un attento esame sul posto, ed uno studio accurato delle notizie storiche non mi hanno permesso di seguire la comune sentenza, e mi hanno costretto in vece a formarmi una diversa opinione (1).

La prima difficoltà che nasce spontanea all'esposizione che ho fatto del tracciato della sacra via, si è perchè mai fosse questo così irregolare ed angoloso, mentre allorchè fu stabilito non esistevano monumenti che ne impedissero un'andamento più regolare. Inoltre se la primitiva strada è quella che si vede innanzi al tempio di Giulio Cesare, bisogna concludere che questo tempio fosse tagliato fuori dall'area del foro, e che il foro medesimo non avesse più quella forma regolare che gli compete.

Un'altra difficoltà è per me la lontananza di questa pretesa via sacra dal tempio di Vesta di cui riconoscemmo il piantato incontro alla chiesa di S. Maria liberatrice, perchè vedemmo a suo luogo che per la testimonianza di Ovidio e di Orazio si deve ammettere la immediata vi-

---

(1) Per ben comprendere questo ragionamento è necessario aver sott'occhio la pianta del Foro nella Tavola II.ª

cinanza di quel santuario alla sacra via, la quale ne doveva lambire il basamento. Ed infatti nelle parole di Festo riportate di sopra si ricava che la *Regia* contigua al tempio di Vesta era un punto situato sulla sacra via, e quello scrittore se ne serve per determinarne i confini.

« *A Regia ad Sacellum Streniae, et rursus a Regia usque in arcem* » (1).

Inoltre veniamo a sapere da Asconio Pediano che l'arco di *Quinto Fabio Massimo Allobrogico* posto sulla sacra via stava vicino alla Reggia (2).

Il gruppo pertanto del tempio di Vesta e della Reggia di cui restano ancora gli avanzi, è secondo la mia opinione un altro caposaldo per l'andamento della sacra via; onde non mi sembra possibile ammettere l'andamento irregolare comunemente adottato, e credo piuttosto che questa celeberrima strada scendendo dall'alto della Velia nella direzione del tempio di Vesta e passando poi avanti l'*Aedes Castorum*, fra questa ed il tempio di Giulio Cesare, continuasse il suo tracciato lungo il lato maggiore della basilica Giulia, dove tuttora restano i poligoni di selce, i quali però appartengono a restauri dei tempi di decadenza. E che questo fosse il vero andamento primitivo della via sacra lo deduco anche da alcuni indizi visibili per gli scavi recenti. Chiunque si ponga ad osservare con attenzione gli avanzi di antiche costruzioni scoperte in questi ultimi anni incontro alla chiesa dei SS. Cosma e Damiano (3), si avvedrà che sotto le mura

(1) Festo l. c.
(2) *In Verrem* act. I. 7, 19.
(3) v. la pianta nella Tavola II.

di cattiva costruzione di quelle stanze e di quelle taberne del secolo incirca terzo o quarto dell'era volgare, rimangono notevoli avanzi di un edificio adorno di colonne e con ricchi pavimenti di mosaici, edifizio di antichità molto maggiore come può giudicarsi dalla costruzione e dallo stile degli ornati. Ora questo nobile edifizio che già vedemmo esser l'antica *Regia Pontificis* ci presenta una orientazione molto diversa da quella dei muri più recenti, e mentre questi prospettano direttamente sull'attuale via sacra, quello forma con essa un angolo abbastanza aperto, e la linea dei mosaici e delle colonne viene appunto ad infilare con l'allineamento del tempio di Vesta e di quello dei Castori. Da questo fatto io deduco che l'edifizio antico trasformato dalle posteriori costruzioni prospettava sopra una strada che divergendo dall'attuale via lastricata ed avvicinandosi al Palatino veniva poi a passare fra il tempio dei Castori ed il fianco di quello del *Divo Giulio*, e questa non poteva essere che la sacra via.

Un' altra conferma di questa mia opinione la trovo altresì nei rilievi dei plutei di Trajano dei quali ho ragionato diffusamente nel Capo ottavo. Partendo sempre dalla spiegazione topografica che ho già dato, noi vediamo nel pluteo N. 2 che fra i rostri Giuli e la facciata dei Castori comparisce un arco; ora qualunque sia il suo nome, della qual cosa ho già trattato precedentemente, è certo che la sua presenza ci indica che appunto fra quei due monumenti doveva passare una strada: e dal fin qui detto si vede chiaramente che questa dovea essere la famosa via dei trionfatori. In conferma di ciò io invito chi ancor fosse dubbioso a discendere negli scavi del foro, ed osservare

attentamente il suolo fra il tempio dei Castori e quello di Cesare dove io sostengo passasse la primitiva via sacra, e vi riconoscerà con sicurezza l'allineamento della via e gli avanzi del lastricato nella direzione accennata quantunque dell'epoca di decadenza. E dopo quanto ho esposto sulle ragioni che ne inducono a far passare per quel luogo l'antica via sacra, non è piccola conferma il trovare che anche in epoca tarda continuava ad esistere ivi una strada. Accennerò poi che i grandi lastroni rettangolari di travertino che ivi si veggono a traverso alla via furono posti lì assai più tardi, giacchè coprono in parte la grande scala del tempio dei Castori.

Ma vi ha pure un'altro argomento in favore di questa opinione, e si è che la strada la quale oggi lambisce i gradini del tempio di Antonino e Faustina non può essere antica, perchè questo edifizio avea innanzi al prospetto una transenna o cancellata come si vede in una moneta di Antonino Pio, e come si riconobbe negli scavi fatti ai tempi del Palladio. Ed osserverò che un tale recinto era assai naturale giacchè il tempio non sorgeva direttamente sulla via sacra ma alquanto al di fuori di essa. In questo modo si viene a stabilire che quel tratto di strada la quale passa innanzi ai rostri Giuli non sia una porzione della via sacra, ma una comunicazione aperta in epoca di decadenza, e così possiamo restituire il foro primitivo come tutto unito e continuo senza interruzione fino al tempio di Cesare, e si viene anche a togliere l'inconveniente che il tempio dei Castori venga a corrispondere col prospetto sopra u' nangolo della via primitiva, mentre è più naturale che questa gli passasse d'innanzi.

Il restauro perciò che io propongo dell'andamento primitivo della sacra via è naturale, consentaneo alle testimonianze degli antichi scrittori, e si accorda con le traccie monumentali discoperte nei recenti lavori; resta però che accenniamo come potè avvenire il cambiamento che tuttora vediamo.

Questo cambiamento è senza dubbio collegato con le costruzioni del III o IV secolo che furono scoperte incontro ai SS. Cosma e Damiano, e che appartengono alla casa delle Vestali riedificata sugli avanzi della primitiva dopo l'incendio di Commodo. Io suppongo perciò che dopo l'incendio, fatto il nuovo edifizio con orientazione diversa, venisse alterato l'andamento di quel tratto della via sacra, e che allora questa si facesse passare innanzi al tempio di Antonino e Faustina congiungendola con quell'altra strada che già esisteva lungo il lato settentrionale del foro innanzi alla basilica Emilia. Però la vera via sacra proseguì sempre il suo andamento tortuoso passando fra i Castori e Cesare, per andar poi in linea retta alle radici del Campidoglio. Più tardi si volle congiungere la sacra via con la strada del lato settentrionale forse perchè più comoda fosse la comunicazione col vico Tusco, ed allora si tagliò e s'interruppe una parte del foro, e si costruì quella strada che passa direttamente innanzi al tempio di Giulio Cesare; ed allora le lastre di travertino tolte furono adoperate per rialzare la strada avanti al tempio dei Castori, e renderne inaccessibile ai carri quel tratto che si era reso inutile dopo l'apertura della nuova via di comunicazione. A me sembra questo il miglior modo di spiegare l'odierno aspetto della via sacra, e di conciliarlo con la direzione

che nei tempi più antichi dovette avere quella celebre strada.

Su questo tratto della sacra via sorgeva il tempio del Divo Romulo figlio di Massenzio, il quale oggi si riconosce da tutti nella cella rotonda che forma il vestibolo della chiesa dei SS. Cosma e Damiano. Infatti nel libro pontificale questa chiesa eretta da Felice IV nel 526 si dice posta «*juxta templum Romuli*» e Giovanni diacono nella biografia di S. Gregorio le da pure la stessa indicazione, e d'altronde sappiamo da Sesto Aurelio Vittore che in questi dintorni Massenzio edificò un tale monumento in onore del suo figlio deificato (1). Il restauro di quest'edifizio l'abbiamo in un codice vaticano di Fulvio Orsini, e fu illustrato dottamente dal ch. Comm. de Rossi (2), ed esso coincide assai bene con la forma che si è trovata negli ultimi scavi. Secondo il codice ricordato, nell'interno di questo tempietto rotondo leggevasi l'iscrizione

IMP · CAES · FL · COSTANTINO · MAX ·
TRIVMPHATORI · AVGVSTO · S · P · Q · R ·

E questa è una bella conferma che il tempio fosse di Romulo figlio di Massenzio, giacchè è noto che i monumenti eretti da Massenzio furono dal Senato dedicati a Costantino dopo la sua vittoria. Nell'odierna chiesa cristiana dobbiamo distinguere due parti, la posteriore di

---

(1) Aur. Vitt. *De Caesaribus* 40.
(2) *Bull. d'Arch. crist.* Ottobre 1867.

antica opera quadrata la quale ebbe un ingresso lungo il lato, e forse anche un altro posteriormente, ed il corpo rotondo di opera laterizia che evidentemente è di costruzione posteriore. Il tempietto rotondo di Romulo avea l'ingresso sulla via sacra, e l'edificio di opera quadrata, che certamente è di costruzione più antica e secondo il ch. Jordan fu una fabbrica annessa all'ufficio della prefettura urbana, avea forse l'ingresso sul foro della Pace. Ricordo poi che sul muro laterizio posto nella parte posteriore di esso, stava affissa la pianta marmorea di Roma trovata nel secolo XVI, e che si conserva nel museo capitolino. A lato di questo tempio si staccava dalla via sacra un altra strada che si diriggeva verso il suddetto foro della Pace, e si veggono ancora alcuni indizi del suo lastricato. Dall'altra parte di questa strada ci incontriamo in quel gigantesco edifizio che chiamavasi una volta il tempio della Pace, e che il popolo tuttora continua a chiamare così. È merito esclusivo del Nibby di aver tolto a quel monumento questa falsa denominazione, e di aver dimostrato con evidenza che vi si deve riconoscere la *basilica Constantini*. Egli infatti provato che l'edificio avea la forma architettonica non di un tempio ma di una basilica, e che la costruzione appartiene al secolo quarto dell'era volgare, come riconobbe pure da alcune monete di Massenzio rinvenute nell'interno della volta, ne dedusse che fosse precisamente la Basilica cominciata da Massenzio e ricordata da Aurelio Vittore, e quella chiamata *nova* nel catalogo regionario che è di poco posteriore a quell'epoca.

La basilica Costantiniana avea il suo ingresso su quella via laterale che staccandosi dalla sacra via si dirigge verso le *Carinae*, però vi si accedeva anche dalla stessa via sacra con un'ampia gradinata corrispondente al grande nicchione di mezzo, scala che tuttora in parte sussiste.

Chiuderò infine questo capitolo accennando di volo l'ultimo tratto della sacra via sotto il Campidoglio. Essa giunta ai piedi del sacro monte si divide in due rami uno dei quali volge a destra e passando innanzi al tempio della Concordia, fra questo e l'arco di Severo, accenna a salire verso l'odierna chiesa dell'Ara-coeli, l'altro torce a sinistra e passato che è innanzi al tempio jonico di Saturno, fra questo e quello di Vespasiano, prende la direzione della punta meridionale del Campidoglio dove sorgeva il gran tempio di Giove. Questo tratto di strada che saliva al gran santuario prendeva il nome di *clivus capitolinus* appunto dal condurre al Campidoglio, come per antonomasia chiamavasi il tempio, ed infatti l'edificio sacro a Saturno è chiamato dagli scrittori *ante clivum capitolinum* (1), *in imo clivo capitolino* (2), e di questa salita restano notevoli avanzi fin presso il fianco del tabulario. Su questa altura sappiamo inoltre che era collocata la *porta Saturnia* del primitivo recinto dei Sabini, detta poi *Pandana* perchè restò aperta ed inutile dopo che il Campidoglio fu unito col Palatino (3).

---

(1) Serv. *ad Aen.* 11, 115.
(2) Festo ed Müller p. 322.
(3) Varrone L. L. V. 7.

Su questo clivo erano anche quei vecchi portici ricordati da Tacito « *a latere clivi* (capitolini) *dextrae subeuntibus* », quando narra la guerra civile dei Vitelliani (1).

Infine l'altro braccio di strada che passando innanzi al tempio della Concordia saliva all'Acropoli può riconoscersi per il *clivus asyli*, e di questo si è trovata la continuazione negli scavi recenti eseguiti nell'orto del convento di Ara-coeli, ove rividero la luce imponenti avanzi di opera quadrata che molto probabilmente appartennero alla fortificazione stessa del Campidoglio.

CAPO X.

Il Foro nel medio evo

In quest'ultimo capo del mio lavoro intendo riepilogare con la massima brevità le notizie che possediamo sui monumenti del Foro nei tempi di mezzo, e le trasformazioni che essi subirono e le reminiscenze che se ne conservarono fino al primo risorgere dei buoni studi nel secolo decimoquinto.

Prenderò le mosse dal sesto secolo cioè all'epoca della gotica denominazione dopo distrutto l'impero d'occidente, e percorrendo rapidamente i secoli appresso giungerò fino al rinascimento.

---

(1) Tacit. *Histor.* III, 71.

La prima memoria che abbiamo del Foro nel sesto secolo si riferisce alla visita fatta da Teodorico in Roma l'anno 500, ed all'allocuzione che quel principe tenne ai romani dai vecchi rostri sotto il Campidoglio. Questa notizia ci è riferita da Cassidoro il quale aggiunge che la località del foro ove si fece l'allocuzione era chiamata *ad palmam*. Siccome abbiamo veduto che i rostri stavano presso l'arco di Severo, e che accanto a quella tribuna erano collocati molti monumenti onorari e trionfali, così può congetturarsi che appunto per queste memorie degli antichi trionfi quel luogo prendesse il nome *ad palmam*. Intanto questo fatto ci mostra come ai tempi di Teodorico il Foro romano fosse ancora nel suo splendore, e servisse agli usi medesimi ai quali era destinato nei tempi classici. Pochi anni dopo avvenne la prima trasformazione di un tempio pagano del Foro in chiesa cristiana, e questo fu il tempio di Romulo figlio di Massenzio che fu convertito in vestibolo della basilica dedicata da Felice IV ai SS. Cosma e Damiano (1), e della quale torneremo fra poco a parlare. Circa la metà dello stesso secolo cioè ai tempi della guerra gotica si fa menzione da Procopio del tempietto di Giano Gemino come tuttora esistente, ed al luogo dove esso sorgeva, che già sappiamo esser presso s. Adriano, viene dato il nome di τρια Φάτα (2), nome derivato forse dalle statue delle tre parche che anticamente stavano nel Comizio. Cessato il dominio Gotico e venuta

---

(1) Lib. Pont. *in Felice* IV (a. 524).
(2) Procop. *de bello goth.* I, 25.

Roma sotto la signoria dei despoti bizantini vediamo il Foro considerato ancora come il luogo più nobile della città, ed infatti vi troviamo innalzato un monumento onorario all'imperatore Foca posto da Smaragdo esarca d'Italia nell'anno 608. Questa colonna onoraria certamente appartenne ad un più antico monumento, e la stessa base laterizia è di struttura somigliante alle altre che fiancheggiano il Foro e che assegnammo all'epoca di Costantino; quindi può ragionevolmente ammettersi che in un tempo di decadenza così inoltrata abbiano approfittato di un antica colonna onoraria presso i rostri per soprapporvi la statua di quel tiranno. In tale occasione poi, come già dissi, per costruire la rozza ed ampia gradinata intorno al suo basamento, io penso che abbiano tolto dal posto primitivo i due plutei di Trajano e li abbiano collocati poco lungi di li e paralleli fra loro perchè occupassero spazio minore, nel luogo stesso dove si trovarono negli scavi del 1872. In quel medesimo periodo della servitù di Roma sotto Bisanzio, avvenne un'altro cambiamento di un antico edifizio in chiesa cristiana, giacchè il Pontefice Onorio I consacrò la chiesa di S. Adriano l'anno 630 (1). L'odierna chiesa è rialzata mentre la primitiva stava a livello stesso del Foro, e le sue mura sono poggiate sopra avanzi di antiche costruzioni che appartennero probabilmente alla Curia. La costruzione delle chiese dei SS. Sergio e Bacco e di quella già ricordata di S. Adriano, deve aver portato un cambiamento notevole in queste parti del

---

(1) Lib. Pont. *in Honorio.*

Foro, ed allora molti antichi monumenti furono spogliati per abbellire i nuovi edifizi.

Con tutto ciò nel secolo ottavo il Foro era ancora un luogo assai celebre, e sappiamo che lo stesso Comizio serviva ancora alle adunanze popolari, giacchè nella vita di Stefano III si legge che il clero e la milizia tennero adunanza per la elezione del papa in *tribus fatis* (1). Una testimonianza di gran rilievo sulla conservazione dei principali edifizi del Foro nel secolo ottavo è la descrizione compendiosa che ne fece quell'anonimo viaggiatore detto di Ensiedlen il quale compilò la più antica silloge epigrafica. Da quel documento apprendiamo che ai suoi giorni era ancora in piedi la statua equestre di Costantino con la sua iscrizione onoraria, e si conservavano ancora i tre tempî del clivo capitolino, cioè quelli di Saturno, di Vespasiano e della Concordia. E lo stesso anonimo viaggiatore ci attesta quanto sia antica la tradizione della prigionia di s. Pietro nel mamertino indicandoci nel Foro la fonte ed il carcere dell'apostolo «*fons sancti Petri ubi est carcer ejus*» (2)

Dal libro pontificale più volte citato sappiamo ancora che il papa Paolo I.° edificò un oratorio ai SS. Pietro e Paolo «*in via sacra juxta templum Romuli*» in memoria della prodigiosa caduta di Simone il mago che si credeva avvenuta in quel luogo, ed ai tempi di quel papa si additava anche la selce sulla quale gli apostoli

---

(1) Lib. Pontif. *in Stefano III.°*
(2) Urlichs *Cod. U. R. top.* p. 72.

avrebbero piegato il ginocchio, onde l'appellazione di *silice* data alla chiesa dei SS. Cosma e Damiano. Su questa tradizione ha dottamente scritto il ch. Comm. de Rossi nel suo bullettino d' archeologia cristiana (1), ed egli ha riconosciuto nell' interno della basilica di Costantino le tracce dell'oratorio edificato da Paolo I.°; e questa tradizione medesima è confermata da Giovanni diacono nella vita di S. Gregorio il grande (2), ed anche da altri documenti dove talvolta il *templum Romuli* è scambiato in *templum Romae* per la reminiscenza dell'antica pianta della città che ivi presso si conservava.

In somma da tutti i documenti anteriori al secolo XI.° risulta che fino a quest'epoca il Foro romano quantunque in gran parte abbandonato e rovinato conservava però i principali edifizi, alcuni dei quali si erano mutati in chiese, si manteneva ancora al primitivo livello, e serviva pure talvolta alle adunanze del popolo. E dalle scoperte recenti abbiamo appreso che l'antica casa delle Vestali era ancora abitata nel secolo decimo dell'era nostra, e che vi dimorava un'alto funzionario della corte papale (3). Cagione di danni irreparabili e dell'ultima rovina per questo classico luogo fu certamente la distruzione e l'incendio di Roberto Guiscardo nell'anno 1084, allorquando fu messa a ferro e fuoco tutta quella parte della città che si estende dal Laterano al Campidoglio; ed infatti nei documenti

---

(1) Ottobre 1867.

(2) *Vita S. Greg.* c. I.

(3) v. la dissertaz. del ch. de Rossi sul tesoro di monete anglosassoni scoperto nell'*Atrium Vestae*. Notizie degli scavi. Dicembre 1883.

posteriori di alcuni anni a quel tremendo saccheggio troviamo già che l'aspetto del Foro dovea essere in gran parte mutato, e che le classiche tradizioni si andavano sempre più perdendo e vi si mescolavano le popolari leggende. Un documento che ci dipinge lo stato del Foro nel secolo duodecimo è l'*ordo romanus* di Benedetto canonico scritto fra il 1130 ed il 1143, dove si traccia l'itinerario che seguiva il Pontefice allorchè recavasi processionalmente alle varie basiliche per le funzioni ecclesiastiche nelle grandi solennità. Ivi descrivendosi il ritorno del Papa dalla basilica Vaticana al patriarchio Lateranense, giunto il cortèo avanti la chiesa di S. Marco si dice così.

« *Ascendit sub arcu manus carneae* (forse macel de' corvi) *per clivum argentarium* (Marforio) *juxta insulam ejusdem nominis* (memoria della basilica argentaria), *et Capitolium. Descendit ante privatam Mamertini* (il carcere), *intrat sub arcu triumphali* (arco di Severo) *intra templum fatale* (s. Martina) *et templum Concordiae*, *progrediens juxta forum Trajani, et forum Caesaris subintrat arcum Nervae inter templum ejusdem Deae* (sic) *et templum Jani: Ascendit ante asylum per silicem ubi cecidit Simon Magnus juxta templum Romuli* (ss. Cosma e Damiano), *pergit sub arcu triumphali Titi et Vespasiani qui vocatur septem lucernarum* etc. »

Da questo itinerario si raccoglie che nel XII secolo il livello stradale del Foro corrispondeva presso a poco con l' antico, e che già vi era quel lastricato che tuttora si vede sotto il giano maggiore dell'arco di Settimio, il quale non esisteva certo nell'epoca classica ma fu fatto

appunto per coteste solenni processioni dei Papi. Si deduce inoltre che il mezzo del Foro doveva essere ingombro da grandi rovine le quali ne rendevano incomodo il passaggio, giacchè altrimenti non si potrebbe comprendere perchè la sacra pompa pontificale giunta innanzi al *templum fatale* volgesse a sinistra, e passando per il foro di Nerva giungesse con un cammino più lungo innanzi ai ss. Cosma e Damiano (dove rispondeva l'andamento dell'antica via Sacra) fino all' anfiteatro Flavio. I nomi degli antichi edifizi sono in parte conservati in questo documento, ma già vi si vede la confusione prodotta dalla generale ignoranza e dallo stato rovinoso dei monumenti.

Un documento di maggiore importanza per noi è il libretto che ha per titolo *Mirabilia Urbis Romae*, e che fu una vera guida della città per uso specialmente dei pellegrini. Molte furono le compilazioni di questa guida, ma io intendo qui parlare della più antica che risale al secolo XII e la cui più vetusta trascrizione l'abbiamo nel codice vaticano 3973.

Da questo documento apprendiamo che si erano cambiate le classiche denominazioni del Foro per le rovine, le devastazioni, e per i nuovi edifizi, e si erano introdotti nuovi nomi molti dei quali però conservavano qualche reminiscenza dei monumenti più antichi. Così tuttora si conservava il nome del carcere mamertino quantunque alterato in quello di «*privata mamertini*» ed ivi presso si indicava un *templum Martis* al quale si riferiva il colosso dell'oceano (Marforio), e tutto ciò in reminiscenza forse del tempio non lontano di Marte ultore.

La chiesa di S. Martina era detta *templum fatale* forse per una vaga memoria del Comizio e dell'aula sacrosanta del Senato, o anche delle tre fate o Parche che aveano le statue nel comizio stesso, e la vicina chiesa di s. Adriano *templum refugii prope aliud templum fatale*. La chiesa dei ss. Sergio e Bacco era quasi addossata all'arco di Settimio Severo, e dietro di questa la descrizione addita il templum *Concordiae* del quale si manteneva esattamente il nome e la posizione; ed egualmente bene dopo nominato l'arco trionfale di Severo si fa menzione dell'erario presso il tempio di Saturno. Dietro l'erario si accenna una chiesetta che nel suo nome conservava memoria dell'*erario* stesso, cioè quella detta «*s. Salvatoris de statera*» e che dovea corrispondere non lungi dall'odierna piazza della Consolazione. Prosiegue la descrizione con ordine topografico e parla dei dintorni di questa piazza verso il lato meridionale del Foro dicendo: « *In Cannapara templum Cereris et Telluris cujus atrium duabus domibus ornatur per circuitum porticibus columnatis ut quicumque ibi sederet ad judicium undique videretur.* » E qui mi sembra che vengano accennati gli avanzi della basilica Giulia; ed allora il *palatium Catilinae* segnato immediatamente dopo potrebbe indicare le rovine imponenti del tempio dei Castori, giacchè vi è congiunta la menzione di una « *ecclesia s. Antonii juxta quam est locus qui dicitur infernus* », e sappiamo che questa località corrisponde colla chiesa di S. Maria liberatrice. Regolarmente fa seguito la menzione del *Templum Vestae*, e qui ritorna la memoria della voragine di Quinto Curzio trasformata nella leg-

genda del dragone « *ubi dicitur inferius draconem cubare ut legimus in vita S. Silvestri.* » Quindi il catalogo passa a descrivere i monumenti principali dalla parte opposta del Foro, e nomina il *templum Jani* dove si ricorda una torre di Cencio Frangipane; quindi *S. Laurentius de miranda* (tempio di Antonino e Faustina), finalmente la chiesa dei SS. Cosma e Damiano « *quae fuit templum asyli* » e dietro il « *templum Pacis et Latonae super idem templum Romuli* »: ed in questo *templum Pacis* si riconosce la memoria ancor viva del famoso tempio eretto in quei dintorni da Vespasiano. Siegue poi la menzione del tempio *dinao* di Venere e Roma che erroneamente si chiama *Concordiae et Pietatis*, e presso l'arco di Tito che vien detto *septem lucernarum* si pone la torre cartularia « *quia fuit ibi bibliotheca publica.* »

Questa torre cartularia è detta anche dei Frangipane nella cronaca di Romualdo Salernitano (1), e sappiamo che Pietro Frangipane vi teneva la cancelleria e l'archivio (2). In questo fortilizio di cui tuttora si veggono gli avanzi presso l'arco di Tito, si rinchiuse Alessandro III per timore del Barbarossa, e più tardi esso fu teatro di combattimenti al tempo del pontefice Gregorio IX, per i contrasti continui con l'irrequieto popolo romano.

Questa fortezza perciò dovette essere assai vasta ed estendersi dal Palatino fino agli avanzi del tempio di Ve-

---

(1) Muratori *Rerum Ital. scriptores* VII, col 208.
(2) v. Adinolfi, *Roma nell'età di mezzo* I. p. 393.

nere e Roma, e così apparisce infatti nei disegni del secolo XVII (1); abbattuta però la potenza dei Frangipane fu donata all'abbazia di S. Maria nuova (2).

Questa chiesa è certamente anteriore al secolo ottavo, giacchè Giovanni VII sui primi anni di esso la restaurò, e si disse *antiqua* fino all'epoca di Leone IV allorquando avendo subìto un generale restauro prese il nome di *nova* che tuttora conserva. Nella prossima basilica di Costantino vi era fino dal secolo XII la denominazione di un *Arcus Latronis* o *Latronae* che deriva o dal *templum Latonae* che si credeva lì vicino, o secondo l'Adinolfi da un *Petrus Latronis* che abitava lì presso ed è ricordato in un documento del 1193 (3). Quest'arco è probabilmente quel medesimo che si è ritrovato negli scavi ultimi sotto il fianco dell'abside della basilica Costantiniana.

Nell'epoca stessa vi è memoria presso questo medesimo luogo della casa di un *giudice di Matilde*, cioè della celebre contessa, benefattrice insigne della chiesa romana; questa memoria ci è conservata da un documento del 1118 riportato nel codice Vaticano N. 1984. Si narra in esso un combattimento popolare fra i partigiani di Pasquale II ed i suoi nemici, e si dice che i primi fuggirono dal Laterano « *per viam majorem quae pergit ad S. Clementem* » e che furono inseguiti « *usque prope templum Romuli ante domum judicis Mathildis* ». Ora nei recenti scavi presso il *templum Romuli* cioè ai ss. Cosma

(1) v. p. e. il disegno del Sadeler del 1606 publicato dall'Adinolfi l. c.

(2) Sull'archivio papale stabilitosi fino dai tempi di Giovanni VII° v. de Rossi *Notizie degli Scavi* - Dicembre 1883.

(3) v. Cencio Camerario nella bibl. Vallicell., I, 48 p. 142.

e Damiano si è trovato un portichetto certamente dei bassi tempi, come si vede e dalla costruzione e dall'essere edificato sopra il selciato dell'antica via sacra occupandone una porzione, e si è perciò congetturato con molto fondamento dal ch. Comm. de Rossi, che quel portico abbia appartenuto alla casa di questo giudice della contessa Matilde.

Un'altro documento dal quale caviamo alcune notizie sulla topografia del Foro nel secolo XII è la celebre bolla dell' antipapa Anacleto II (1), ove facendosi donazione all'abbate di Aracoeli del monte Capitolino, se ne determinano i confini e si ha in tal modo occasione di nominare alcune località prossime al Foro. Questi confini sono secondo la detta bolla «*a primo latere via publica quae ducit per clivum argentarium* (Marforio) *qui nunc descensus Leonis Prothi appellatur*» dall'altro lato la strada che passa sotto il Campidoglio (Vico Jugario) e va fino al *templum majus* (tempio di Giove), nel terzo lato il luogo detto *Cannaparia usque in carnarium S. Theodori*, e nel quarto un'altra strada che passando per l'orto di S. Sergio andava nella così detta *Camillaria* venendo dai cento gradi.

La *Cannaparia* che già abbiamo trovato nel libro delle *Mirabilia* fu nome assai celebre nel medio evo, e sembra che fosse dato a tutta quella località che abbracciava la parte meridionale del Foro e si estendeva poi verso il velabro; ne troviamo ricordo anche in una iscri-

---

(1) Anno circa 1130. v. Urlichs. *Cod. U. R. top.* pag. 147.

zione del secolo X di un tale *Johannes de Cannepa-ria* sepolto in S. Alessio sul monte Aventino.

Ugualmente io credo che per *Camillaria* debba intendersi un' altra regione, e che un tale nome si debba applicare ad una parte dello stesso monte capitolino. Nella stessa bolla si nomina espressamente il *porticus Camillariae*, e si dice che l'orto dei SS. Sergio e Bacco vi stava sotto: onde si potrebbe pensare che questo fosse il portico del *tabulario* capitolino.

Da un'altra bolla di Innocenzo III apprendiamo che sul principio del secolo XIII già il Foro era intieramente abbandonato, e fra gli avanzi dei suoi grandiosi monumenti erano quà e là piantati degli orti; ed infatti vi è nominato un *hortus inter columnas* che si estendeva *usque ad absidam* (forse fino all'absida di S. Martina?) *et usque ad custodiam mamertinam*. Da questo medesimo documento conosciamo un *porticus crinorum* verso il foro olitorio, e sovrastante alla regione della Cannaparia. Intanto altre chiese oltre le già ricordate si erano venute edificando presso il Foro romano, ed io ne darò qui l'elenco traendolo dal celebre catalogo del secolo XIV conservatoci nel codice 749 della biblioteca dell'università di Torino « *Ecclesia S. Mariae no-* » *vae, S. Mariae in Palaria, SS. Cosmae et Da-* » *miani, S. Laurentii in miranda, S. Joannis in* » *campo, S. Mariae de arcu aureo, S. Andrea de* » *arcu aureo, S. Blasii de ascesa, S. Pantaleonis,* » *SS. Quirici et Julittae, S. Blasii, S. Mariae in* » *foro, S. Adriani, S. Martinae, SS. Sergii et Bac-* » *chi, S. Mariae in Cannaparia, S. Mariae de in-*

» *ferno, S. Theodori etc.*» Alcune di queste sono notissime e talune ancora esistono onde inutile sarebbe parlarne; dirò solo qualche cosa sulle meno conosciute. Le due chiese dette *de arcu aureo* benchè non sappiamo dove fossero collocate, pure può congetturarsi che stessero presso un qualche avanzo di antico arco trionfale che loro diè il nome; S. Biagio *de ascesa* dovea sorgere presso il clivo argentario o il *descensus Leonis Prothi* cioè presso la salita di Marforio, e S. Sergio e Bacco è noto che stava presso l'arco di Settimio Severo. La chiesa di *S. Maria in foro* io credo che prendesse tal nome dallo stare nel mezzo di quel che si chiamava propriamente Foro, ed essendosi trovati negli scavi recenti presso la basilica Giulia alcuni avanzi di marmi lavorati con simboli cristiani a bassorilievo dello stile del secolo circa ottavo o nono, io mi penso che questi abbiano appartenuto precisamente a detta chiesa, la quale fu edificata nell'interno della stessa basilica Giulia dove tuttora se ne riconoscono le tracce. Quanto alla Chiesa di S. Maria in *Cannapara*, dalle cose dette risulta che si deve cercare nella parte meridionale e presso l'ospedale della Consolazione, e finalmente *S. Maria de inferno* corrisponde con S. Maria liberatrice, e nel suo nome conserva memoria del celebre lago Curzio e della leggenda di S. Silvestro relativa al dragone, derivata pure da quell'antico racconto.

In questo medesimo secolo decimoquarto Roma priva della sede pontificia per ben settant' anni decadde all'estremo di miseria e di squallore, e perciò possiamo ben figurarci qual si fosse l'abbandono e la rovina dei monumenti del Foro in quell'epoca sventurata, e come i pre-

potenti baroni che signoreggiavano fra i settte colli approfittassero dei materiali di tanti edifizi per costruire le loro fortezze, e come si servissero degli stessi monumenti per poggiarvi sopra le loro torri tetre e minacciose.

Alcuni ricordi dei monumenti di Roma in quel periodo luttuoso ci sono conservati nelle lettere che il Petrarca scriveva ai Papi di Avignone supplicandoli di ritornare all'abbandonata sede apostolica, e da queste possiamo formarci un idea del miserando stato in cui giaceva l'antica signora del mondo. Però il Petrarca non ci parla di proposito dei monumenti del Foro, e ricorda soltanto la memoria della caduta di Simone il mago sulla via sacra presso la chiesa dei SS. Cosma e Damiano (1). Nell'epoca stessa Fazio degli Uberti poeta imitatore di Dante, nel suo poemetto « *Il dittamondo* » scritto circa il 1356 fa parlare la stessa Roma, e le pone in bocca una descrizione bellissima della sua antica grandezza fingendo che additi al poeta gli avanzi dei suoi monumenti; e qui fra gli altri si toccano pure benchè di volo i monumenti del Foro, ed in questi versi si vede come fossero ancora conservate le antiche tradizioni. Il poeta comincia dalla *Velia* dove presso la porta Mugonia era posta l'antica abitazione dei Re, e dice:

« *E' guarda in Velia là ch'è Tullo Ostilio*
» *L'altro edifizio di poi guarda ancora*
» *In Esquilin che là visse Servilio.*

---

(1) Franc. Petrarchae *Epistolae* ed. Basilea 1554: *Variar.* p. 1135 segg.

Quindi allude ai monumenti onorari del Foro ed anche all'arco Fabiano.

« *E guarda l'arco ove Decio s'onora*
» *Quel di Camillo di Fabio e di Scipio*
» *E dove Paulo e Pompeo dimora.*

Ricorda poi la tradizione del lago Curzio.

« *Là si noma l'inferno e la già fui*
» *Per Marco Curzio dal fuoco difesa*
» *Come io l'ho detto e puoi saper d'altrui.*

Quindi parla del Tempio di Giulio Cesare

« *Vedi là il pome ove il cener fu miso*
» *Di colui che già fé tremar il mondo*
» *Più che altro mai secondo il mio avviso.*

Finalmente accenna alla magnificenza del Campidoglio, benchè ai suoi giorni fosse già tutto in rovina.

« *Vedi l'antico e ricco Campidoglio*
» *Quello era il capo mio, e dir potrei*
» *Di tutto il mondo l'altezza e l'orgoglio* (1). »

Ecco le reminiscenze dei letterati del secolo XIV sulle rovine del Foro romano.

---

(1) *Il dittamondo di Fazio degli Uberti* Venezia 1835.

Venendo ora ai documenti del secolo seguente nel quale rinacque lo studio dell'antica letteratura e si cominciarono anche ad apprezzare gli antichi monumenti, esaminerò brevemente la descrizione di Roma del così detto anonimo del Magliabecchi compilata nei primi anni di quel secolo. (1) In essa ritroviamo ancor conservata la memoria del Comizio presso la chiesa di S. Adriano « *Sub capitolio a latere s. Adriani fuit templum asyli primum factum in urbe per Romulum ubi nunc dicitur la zecca vecchia.* » E per la reminiscenza della Curia confondendo quella del Comizio con l'altra del teatro di Pompeo ove Cesare fu ucciso, si dice che ivi « *Julius Caesar mortuus fuit quod.... vocatum fuit aula senatorum.* » Ma da questi passi intanto osserviamo quanto lungamente durasse la tradizione sulla vera località del Comizio e della Curia nel lato settentrionale del Foro, e precisamente presso S. Adriano. Continua il medesimo documento descrivendo la sommità meridionale del Campidoglio, dove tuttora si conservava la memoria del tempio di Giove: « *In sum-* » *mitate arcis a latere portici Crinorum fuit tem-* » *plum Jovis. O. M. id est supra Corte Domna mici-* » *na, quod adhuc satis de eo apparet, et introitus* » *vocatur Salvator in maximis.* » Ed infatti sotto quella sommità del monte corrispondeva la suddetta chiesa.

Il tempio di Vesta é poi ricordato insieme con quello « di Cesare per la grande vicinanza di questi due monumenti, e vi si vede conservata la tradizione del luogo ove fu bruciato il cadavere del dittatore « *ubi senatores po-*

---

(1) v. Urlichs *Cod. U. R. top.* p. 149.

suerunt Julium Caesarem mortuum ante quam seppeliretur. » Ricorda pure lo stesso anonimo il *templum fatale* presso S. Martina, il *palacium Catilinae juxta Cannapariam* presso il lago Curzio « *Unde Curtius armatus descendit in foveam.* » Il tempio di Antonino e Faustina lo chiama *in novamento* (forse in monumento), e presso i SS. Cosma e Damiano (dove ravvisa l' erario) mette un *templum Latonae* da cui avrebbe preso il nome quell'arco che il volgo chiamava « *Arcus Latronis* ».

Questa descrizione che abbraccia tutta la città ed è assai ricca di notizie sembra che sia stata compilata sopra le varie recenzioni delle così dette *mirabilia*, e sopra altri documenti topografici che non ci sono pervenuti, onde è di grande importanza e ci rappresenta lo stato delle cognizioni che generalmente si aveano sulle antichità di Roma nel secolo decimoquinto.

Chiuderò infine la serie di questi documenti col citare la descrizione che fece delle rovine del Foro e del Campidoglio Poggio Bracciolini letterato di molto valore dei tempi di Nicola V, e uno dei primi che si occuparono degli studi archeologici presso di noi. Egli nel suo libro « *De varietate Fortunae* » racconta che soleva di tanto in tanto salire con i dotti suoi amici sul monte Tarpeo nel Campidoglio, e di lì contemplare le maestose rovine dell'antica Roma. Ci descrive pertanto sullo stesso monte Tarpeo gli avanzi di una grande porta e di colonne spezzate che certamente appartennero al tempio di Giove Capitolino ancora non intieramente distrutto; accenna poi al tabulario con il duplice ordine di arcate ridotto allora a ma-

gazzeno di sale, e ricorda la iscrizione di *Quinto Lutazio Catulo* che ancora vi si leggeva. Accennati poi altri monumenti della città torna nel Foro, e ci attesta che la basilica di Costantino (da lui detta tempio della Pace) era nello stato medesimo in cui la vediamo oggi cioè con soli tre grandi archi ancora in piedi. Indica pure la colonna di Foca come la sola superstite nella distruzione di tante altre, il *templum Romuli*, ed il gran muraglione di opera quadrata dietro i SS. Cosma e Damiano, ed il tempio di Antonino e Faustina. La memoria del tempio dei Dioscuri è però erroneamente trasportata dal Poggio al tempio doppio di Venere e Roma, ove ingannato dalla forma riconobbe le due celle di Castore e Polluce. Passando poi a parlare dei monumenti sotto il Campidoglio descrive il portico di quel tempio jonico che noi vedemmo essere di Saturno e che egli per errore chiama della Concordia, ne riporta la epigrafe e ci attesta che egli appena giunse in Roma lo vide pressochè intatto, e che sotto i suoi occhi ne fu fatta la barbarica devastazione per adoperarne i materiali e per farne calce.

E con questa descrizione mi fermo, perchè siamo giunti all'epoca dei primi studi e delle prime escavazioni del Foro, della qual' epoca ho tenuto discorso nel 1° Capitolo di questo scritto.

E così pongo termine al mio lavoro con la speranza di aver corrisposto al programma emanato dall'Accademia Pontificia di Archeologia, la quale voleva che si riassumesse quanto fino ad ora può dirsi sulla topografia del Foro romano e sulle vicende dei suoi monumenti fino ai giorni nostri. Io ho dovuto egli è vero ripetere molte cose

già note, ma ciò mi era imposto dalla natura stessa del tema: il quale però se è stato trattato da molti archeologi era pur sempre oscuro e confuso in alcuni punti di grande rilevanza. A me sembra che il mio lavoro basandosi in parte sugli studi altrui, abbia potuto alquanto più dilucidare questo intrigato argomento, e dar forse una idea chiara del Foro romano nei diversi periodi della sua storia, ed anche una dimostrazione convincente della sua disposizione topografica. Ma oltre a ciò ho rivolto i miei studi ad alcuni punti speciali, proponendo anche talvolta delle nuove opinioni. E ciò ho fatto relativamente al Comizio ed agli edifizi annessi, al numero dei rostri ed alla loro traslazione, sui quali argomenti si disputa ancora fra gli archeologi. Credo anche di aver determinato giustamente il tracciato della sacra via sulla quale tanto si è scritto, e limitato così con precisione i contorni del Foro. Finalmente ho presentato una nuova spiegazione topografica dei celebri plutei di Trajano, i quali appunto da essa vengono ad acquistare una maggiore importanza.

Ecco i risultati che mi lusingo di avere ottenuto col presente scritto, e se questi sono meritevoli dell'approvazione dei dotti saranno largamente compensate le mie fatiche.

SOPRA

UN NUOVO MONUMENTO

AGGIUNTO

AL MUSEO CRISTIANO
DELLA BIBLIOTECA VATICANA

I.

Quanta sia l'importanza del Museo Sacro della Biblioteca Vaticana.

Tra i maggiori vanti che possano darsi alla magnanimità dei Papi, i quali a pubblico beneficio, e non a inutil pompa di principato, presero singolar cura di accrescere lo splendore del primo palazzo della terra, adunandovi tanti e sì rari monumenti dell'antica e della nuova civiltà, ho sempre stimato che debba riporsi come lode immortale, l'aver essi nelle stanze della loro Biblioteca ordinato un sufficiente Museo Sacro, che senz' altro è degno della papale munificenza e della romana grandezza. Quest'avventurata metropoli del mondo cristiano può ben ringraziare que' Sommi Gerarchi, che si studiarono di provvedere in ogni possibil modo alla dignità sua, e con pensiero supremamente cattolico la vollero arricchita delle più vetuste arti italiane e straniere, figlie del cristianesimo.

Gli ingegni più colti e disciplinati, i quali sogliono spaziarsi ne' campi immensi della sacra erudizione, anche da questo sol Museo possono trarre ampia e gloriosa materia ai loro studii, recandosi per esso ai tempi più remoti dell'arte cattolica, e venendo d'uno in altro secolo ai lieti principii del nuovo incivilimento. Nelle quali investigazioni, a noi massimamente, se qui pure sarà caro vedere l'Italia andare innanzi nella civiltà alle altre nazioni ed essere a tutte maestra, sarà altresì dolcissima cosa a pensare che questa civiltà le derivasse tutta dalla Chiesa Romana. Si, esclama uno storico, la nostra moderna Italia nacque dal seno fecondo di questa Chiesa; fu nutrita del suo latte, rallegrata del suo sorriso, cullata fra le sue braccia materne; da lei imparò primamente a balbettare i nomi di Dio e di patria, ed ebbe a custode della sua infanzia il Padre dei fedeli. Per siffatta guisa il cattolicismo, nota sapientemente un altro scrittore, formò di noi un popolo, e divenne la nostra anima e la nostra vita. Egli si è identificato con i nostri costumi, le nostre lettere e le nostre arti; si confonde con le nostre memorie e con le glorie nostre.

Ma, oltre che innalza la mente a questi cari pensieri e ci conferma queste verità solenni, il Museo della Biblioteca Vaticana porge per altre ragioni tema vario e fecondo di dotte speculazioni agli amatori o trattatori delle antichità sacre. Esso apre loro nuove regioni e nuovi sentieri da spaziare nell'istoria dell'arti cristiane; esso accoglie tra quelle auguste mura, quasi superbo, tutti gli studiosi, tutti i visitatori, come a pubblica scuola di sapienza. Noi possiamo tra quelle erudite e faconde pareti

interrogare il senno della veneranda antichità, sollevare lo spirito ai prodigii della religione, alle virtù degli antenati, alla vera e grande patria. L' occhio, avvezzo a siffatti studii, sa appena rinvenire dal suo stupore nel contemplare tante maraviglie, quant'egli si vede schierate dinanzi in quelle sontuose gallerie e nobili sale, ben degne d'accogliere cotali tesori. Colà, assorti quasi in una scientifica pace, ci sembra di essere balzati per incanto in un mondo di mille e più anni addietro; ci sembra di vivere in un mondo migliore, non ripensando per poco che al buon tempo antico, dimentichi del presente (ahi! tanto dissimile), e prendendo indicibil diletto di conversare familiarmente con coloro che sì stupende cose ci tramandarono.

Noi ammiriamo quivi le sublimi origini dell'arte cattolica, che tutta pura e celeste, e quasi celata sotto simboli misteriosi, rischiara della sua luce lo squallore delle catacombe, sparge di fiori le modeste are e le urne dei Martiri, si fa compagna indivisibile della religione fra le scuri e i carnefici, prepara ed incuora i fedeli ai tormenti e alle palme gloriose, raccomanda i lor nomi e le loro geste ai più tardi posteri. La veggiamo uscir vereconda, insieme colla divina religione, dall'oscuro silenzio de' sotterranei, rabbellirsi di nuove pompe, rivelare apertamente i suoi affetti, le sue gioie, le sue speranze, spiegare indole sublime e nobilissimo magistero tra le genti, difendere animosa il dogma cattolico, esaltar le imprese degli eroi cristiani, celebrare per tutto i misteri della fede e i trionfi della Chiesa, lottare contro l'eresia e il furore degli Iconoclasti, e alla fine, crudelmente vilipesa in Grecia

e sbandeggiata, ricoverarsi nelle contrade ospitali del Lazio e in altre terre del bel paese, che veggendola sì timida e smarrita, la rincuora a nuovi e più felici avanzamenti.

Peraltro, chi ponga cura al maggior numero dei monumenti, o si dia a distinguere le principali parti di questo Museo, troverà che in esso la storia delle arti, dominate dalla potenza del cristianesimo, si può studiare massimamente nelle due più grandi epoche, in che gli eruditi sogliono partirla: la prima, che dal secolo sesto si conduce insino al decimosecondo; l'altra, che dai principii del secolo terzodecimo si stende fin quasi al mezzo dell' avventuroso cinquecento. In quella, che abbraccia il grande spazio di tempo, detto da molti il sonno del genere umano, la religione salvò da morte le arti insieme colle scienze e colle lettere: vero è che non curò la forma, ma conservò tuttavolta le sacre tradizioni degli avi. Nella media età le arti impresero l'alto ufficio di ammansire e recare a concordia le schiatte diverse dei barbari, e tra i lunghi dolori e le angosciose disavventure si fecero consolatrici dell'umana famiglia.

Coloro che vanno ancor oggi calunniando tali arti, e, non conosciute, le pongono in derisione, o sanno soltanto deplorare il loro scadimento o maledire ai secoli del ferro, in questo sol Museo potrebbero avvedersi come quelle ceneri fervevano tuttavia di un caldo affetto, e sotto le rozze forme rifulgevano lampi di quel bello che doveva in breve rivivere e potentemente sfolgorare nelle scuole di Nicola Pisano e di Giotto. Qui apprenderebbero, i malaccorti, gl' immensi servigi resi alle arti del cattolicismo

in quell'epoca sì mal calunniata e ignorata; e qui ancora avrebbero di che considerare la sapienza e potenza dei Papi, che in mezzo a quelle tenebre furono autori di pubblica beneficenza a tutta Europa, e furono parte principalissima del rinnovamento degli studii e delle arti, appunto quando più fervea la lotta con l'Impero Germanico, che tentava condurre la Romana Chiesa alla misera condizione in cui cadde l'emula sede in Costantinopoli. Per la qual cosa, dice un moderno scrittore, gratitudine eterna debbono tutti i buoni Italiani alla memoria non solo di Gregorio VII e di Alessandro III, ma a quella eziandio dei due Innocenzi III e IV, perchè, ove l'iniquo disegno avesse avuto felice risultamento, spenta era la gloria nostra, smarrite le scienze, le lettere e le arti, e forse noi saremmo rimasti barbari, come i Greci rimasero.

L'epoca seconda, che s' intitola del Risorgimento, e in cui la potenza della religione sulle arti, per lei sovrane educatrici del popolo, come sopra tutta la società, è veramente maggiore d' ogni concetto, non meno ampiamente può esser meditata nel Museo della Vaticana. Si scorge quivi com'esse, sorgendo dallo squallore de' più infelici secoli alla luce d'un'èra novella, salissero verso l'antica eccellenza con quella stessa rapidità ond'erano al basso venute; si scorge la mirabil gara, il valore, la fecondità di tutte le scuole, che van creando portenti d'ogni maniera, non so se con maggiore gloria della religione o dell'altezza italiana. Bello è, in questa copiosissima e nobilissima raccolta di sculture e dipinture d'ogni età, considerare le condizioni dell'arti, de'tempi, del culto, de'costumi, delle scuole, e de'luoghi, con le varietà delle fogge,

delle grandezze, de'caratteri, delle materie, de'colori e di tutti i rispetti di cui possa interessarsi o la storia o l'archeologia; bello è passare ordinatamente, pel corso de'varii tempi, dalle prime e rozze prove sino all'ultime e più eccellenti discipline del disegno, ossia ascendere di mano in mano a tanta eleganza, venustà e leggiadria, che sembrano per poco emulare i più vaghi componimenti, i più delicati concetti, le più gentili e ben risolute figure del divino Urbinate.

Insomma quest'accolta ricchissima d'antichità sacre non può non essere, sott'ogni rispetto, meravigliosa agli occhi dei dotti, anche pel pregio d'una tanto insigne colleganza, che sola, in sì numerosi e svariati oggetti, giova inestimabilmente ad agevolare i confronti. L'arte cristiana vi trionfa dai tempi in che segnò, timida e inosservata, sulle pareti delle catacombe e sopra l' urne dei Martiri i primi simboli della sua fede, sino al secolo che surse per lei faustissimo, e la vide spiegare tutta la sua potenza con quel supremo tipo del bello che essa possedeva, e che agguagliar dovea le greche e le romane forme, anzi sopravanzare gli antichi pel sentimento sublime della virtù.

Ma, quantunque sia tanta la dovizia di questo Museo, e sì grande la sua importanza appunto per una raccolta così universale, da potervi studiare eziandio i riscontri delle varie arti cristiane d'ogni tempo e d'ogni regione; io oso affermare ch' esso oggidì acquista nuovo e singolar pregio da un solo monumento di che l'ha voluto arricchire il Sommo Pontefice Leone XIII, degno emulo de'suoi più grandi antecessori, non meno per altezza d'animo sacerdotale, che per magnificenza di re. Si tratta di uno di quei

monumenti che diedero particolare celebrità a Luca Della Robbia, che si esaltano come sua invenzione, e che furono cagione perchè la scultura si nobilitasse eziandio di questo genere di lavoro. Un' opera di tal sorta, di vera e manifesta rarità, mancava tuttavia al Museo della Vaticana, anzi a Roma: (1) onde dobbiamo tanto più saper grado a questo gran Papa, che volle aggiungere alla stessa città un tanto giovevole ornamento, mostrando com'egli tra le tante cure del sacerdozio supremo, non lascia di favorire ogni maniera di studii, e di eccitare il progresso della mente umana a rifiorirsi ognora più alla luce delle scienze e delle arti.

Io parlerò dunque di questo nuovo tesoro (che così puossi veramente dire), e mi è ben caro poterne ragionare a questa veneranda assemblea di eruditi, a quest' inclita e celebratissima Accademia Romana, alla quale mi glorio di essere annoverato. Toccherò innanzi tratto le qualità e la eccellenza della scuola a cui il monumento appartiene, non già come bella imitazione, secondo che dapprima il giudicarono alcuni non buoni intenditori, ma come stupenda opera originale. Ne verrò indi descrivendo il subbietto ed i pregi più notevoli; appresso discorrendo alquanto le ra-

---

(1) Ne' musei pontificii, e in questo medesimo della Biblioteca Vaticana, sono bensì alcune piccole sculture della scuola di Luca della Robbia (e saranno riferite qui appresso in nota), ma non v'ha alcun vero quadro di composizione grande e solenne.

Non si vogliono confondere le originali opere o le imitazioni antiche colle copie o imitazioni moderne, delle quali alcune si veggono anche in Roma; come due Madonne, della fabbrica bolognese de'Minghetti, che trovansi, esposte alla riverenza de'passeggieri, sugli angoli delle case del Principe Massimo contigue allo suo storico palazzo.

gioni sì estetiche, come istoriche; e da ultimo ricercando chi ne fosse autore, e favellando della bravura dell'artista che sì bene improntò in esso la maniera dello stesso Luca Della Robbia. Si vedrà come fosse degno d'essere accolto nella reggia dei Papi, e come, in un genere elegantissimo di monumenti, fornisca, per così dire, l'aureo anello alla corona delle splendide glorie di questo Museo.

II.

Della scuola di Luca Della Robbia e della sua singolare eccellenza.

Il monumento Robbiano (così certo si dee chiamare nel proprio e stretto senso) fu portato di piccol tempo in Roma da una città dell'Emilia, posta non lungi dai confini toscani; e il merito d'averne conosciuta l'eccellenza e proposto l' acquisto al munificentissimo Papa Leone, appartiene al signor commendatore Giovan Battista De Rossi. (1) Apporrei superflua lode a tal nome, se dicessi

---

(1) L'illustre scienziato annunciò subito all'Accademia d'Archeologia (nella sessione dei 19 d'aprile 1883) " il pregevole acquisto fatto dal Museo Sacro della Biblioteca Vaticana, per munificenza del regnante Sommo Pontefice Leone XIII, d'una insigne terra cotta della scuola di Luca Della Robbia. „ Così leggesi nella relazione ufficiale fatta il 20 di maggio dal Segretario perpetuo, sig. commendatore prof. Carlo Lodovico Visconti, direttore de'musei pontificii. Vedi l'opuscolo intitolato: *Accademia Romana Pontificia di Archeologia; Anno 1883-1884, sessione quinta*, pag. 6. Qui si dà anche un cenno di tre altri lavori

che la proposta era degna d'un uomo che al grande amore e alla profonda intelligenza di queste cose congiunge il più vivo interesse pel decoro della sua patria, la eletta sede della nobiltà, degli ingegni e delle arti: ma certo a lui conveniva e come a Presidente di questa illustre Accademia e come a Prefetto dello stesso Museo che ho con brevi e disadorne parole celebrato. Il quale dal genio di quest'inclito Romano attende una dotta illustrazione, e dovrà ancora alla sua amorevole diligenza ed alla minuta cura ch'egli ne prende, di poter essere in tutte parti più ragionevolmente ordinato secondo le leggi dell'euritmia e della storia. Egli giustamente si compiace che il

---

che trovansi in Roma della scuola del detto maestro, con le seguenti parole, che dichiarano eziandio la ragione del nuovo acquisto:

" Delle tante stimate opere (così il De Rossi diceva all'Accademia) di quest'artefice, e de' suoi allievi e successori, molta penuria si deplora ne' pontificii musei. Uno stemma del Papa Innocenzo VIII, entro ampia corona, retto da due angeli, ne vediamo nel palazzo Lateranense, quivi posto nel pontificato di Gregorio XVI ad ornamento del nuovo museo. Un piccolo quadretto dei migliori tempi di quell'arte, colla Vergine ed il divino Figliuolo, ne è serbato entro gli armadii del Museo Sacro della Biblioteca Vaticana. Una fronte di tabernacolo per la custodia della santa Eucaristia, di graziosa architettura degli inizii del cinquecento, con Angeli adoranti e nel timpano Gesù bambino in piedi sul vaso eucaristico, è riposto nella galleria dei sigilli in terra cotta e delle maioliche dipinte, dopo la sala delle celebri Nozze Aldobrandine: ha la data dell'anno MDXVI.

" Niuno di questi saggi dei rilievi in terra cotta verniciata a colori, della scuola di Luca Della Robbia, offriva alcun grandioso gruppo di figure in nobile composizione. La Santità di Nostro Signore, volendo provvedere a togliere questa lacuna nelle pontificie raccolte di opere d'arte d'ogni secolo, segnatamente dell'arte cristiana, ha acquistato un bellissimo rilievo di terra cotta robbiesca verniciata a colori. „

Sommo Gerarca, il quale con altissimi concetti di civiltà promuove non meno le scienze che le arti, ed ha pur accresciuto di tanto lo splendore di quel pontificale palazzo che è il massimo tra gli edifizii cristiani, accettasse in questo con sovrana liberalità ed aggiungesse a tante inestimabili ricchezze il nuovo monumento, che potrebbe aggiunger decoro a qualsisia altro più dovizioso museo. E noi pure dobbiamo esser lieti del prezioso acquisto di Papa Leone, ed ammirare un'anima eccelsa, veramente maggiore del suo tempo, che ardisce ogni cosa, che sia nobile e bella, perchè anima scintillante di quella sacra fiamma, che non ha altro alimento che d'opere grandi e gentili.

Già il quadro Robbiano, per la proposta di quell'operoso e sagace interprete di sacri monumenti, e per l'approvazione dell'augusto Mecenate, dal cui giudicio fu chiamato opera meravigliosa, com' è entrato degnamente nel Museo, così può venir sicuro al sindacato del pubblico. Nondimeno, da che un nobile e gentile ingegno mi propose argomento sì bello ed utile, e desiderò che io lo trattassi in questo sì onorando consesso di dotti, non sarò notato di presunzione se, prendendo quasi ufficio di lodatore, io vengo testimonio a tanta eccellenza e rarità di opera, e se per illustrarla alcun poco, ragiono di tali cose ad uomini, i quali tutti le conoscono. E difatti chi non sa, primamente, di quale importanza sieno gli antichi lavori di questo genere? Noi (per farci dalla loro origine) ne dobbiamo l'invenzione ad uno degli scultori più eccellenti che fiorirono nel decimoquinto secolo, al mentovato Luca Della Robbia fiorentino; il quale, come Ferdinando

Ranalli afferma sull'autorità del Vasari, (1) avrebbe potuto contrastare il primato a Donatello ed al Ghiberti, se, dallo scolpire in marmo e in bronzo, non si fosse dato a cercare maggiore celebrità nei lavori di terra.

Anzi lo storico della scultura italiana, Leopoldo Cicognara, non dubita di dare a Luca il vanto sopra Donatello, là dove descrive i più pregiati marmi dell'uno e dell'altro artefice. (2) Ma il grido che acquistò Luca nella scultura fu vinto dalla fama che gli venne nella plastica. « Surse per quella una scuola, la quale alla esattezza del disegno, al bello delle forme, al magistero, all'effetto della composizione, congiunge il pregio della solidità e la lucentezza della materia. Gli scrittori non stancaronsi in magnificare quanto per cosiffatta invenzione Luca si rendesse benemerito dell'Italia, e in ricordarci quanta gratitudine per noi se gli debba. » Il Cicognara ammira ne' suoi quadri la candida semplicità così propria di quei tempi, la purità del disegno, l'eleganza dell'invenzione, l'ingenuità della composizione, l'aria delle teste, la naturalezza degli atteggiamenti, le forme leggiadre. « Lo stile de' suoi lavori conserva tutta l'ingenuità di quegli aurei tempi dell'arte. L'espressione la più vera, la più gentile, non mai esagerata, non mai tendente alle maniere e alle convenzioni, si vede tanto nei suoi marmi che nei bronzi, e singolarmente nei lavori di

---

(1) Vasari, *Le Vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architetti, pubblicate da una Società di amatori di belle Arti.* Firenze, Felice Le Monnier, 1848: Vol. III, p. 59; *Vita di Luca Della Robbia scultore fiorentino.*

(2) Cicognara, *Storia della Scultura dal suo risorgimento in Italia fino al secolo di Canova.* Prato, per i fratelli Giachetti, 1823. Vol. IV.

plastica. » (1) Agli elogii del Cicognara e di altri che possono dirsi oggimai antichi, agevole ci sarebbe aggiungere gli encomii dei moderni, sì italiani come stranieri, e quelli in particolare che furono tributati a Luca ed alla sua scuola a questi dì in Francia nella grande e magnifica *Biblioteca internazionale dell'Arte*, con uno splendido volume dedicato appunto ai lavori dei Della Robbia, il quale è certamente in questo genere l'opera più compiuta, più dotta e più importante. (2)

Ma gli scrittori, avverte un moderno estetico, contenti alle giuste lodi, passarono poi troppo leggiermente su quel nobilissimo e felice ritrovato, e poco studio posero e poche indagini usarono a ricercarne le cagioni. È indubitata la singolare scienza di Luca nell'istoria delle arti. Per dottrine ed esperimenti ei sapeva, la creta essere stata la materia prima sulla quale in antico si esercitò la scultura. L'esercizio del modellare avealo fatto esperto della proprietà che dà la natura all'argilla di ricevere e conservare fedelmente in sè le forme significative dei concetti che il

---

(1) Cicognara, Op. cit., Vol. IV, p. 234.

(2) V. *Bibliothèque internationale de l' Art: — Les Della Robbia, leur vie et leur oeuvre*, etc.; par J. Cavallucci, Émile Molinier. Paris, Librairie de l'Art, J. Rouam, 1884.

Questo sontuoso volume in 4° è illustrato quasi ad ogni pagina di bellissime tavole, finamente intagliate, delle varie opere di Luca e degli altri maestri della sua famiglia o scuola. Sul fine è un amplissimo e particolareggiato Catalogo delle stesse opere dei Della Robbia. Ci rallegriamo cogli illustri autori e generosi editori della *Biblioteca Internazionale* che abbiano di tal guisa onorato i maestri di questa scuola, come onorarono già Lionardo, Michelangelo, Raffaello ed altri grandi italiani.

genio crea e l'arte v'imprime. Al pieno effetto del suo divisamento restavagli di trovar modo a indurarla e a vestirla poi di tale materia, che la creta sua resistesse alle ingiurie del tempo. Egli non ignorava il pregio e la celebrità delle figuline etrusche, e saviamente pensò che gli avi nostri dovessero quell'arte singolarissima alla perizia loro nelle scienze naturali. Nello studio profondo delle leggi e del magistero mirabile con che natura compose i diversi elementi delle terre, nelle ripetute esperienze a unirle con argomenti opportuni a formarne una materia saldissima, nella ragionata applicazione dei minerali, atti a comporre l'*invetriatura*, e involgerne i suoi lavori, è da credere che egli trovasse il secreto della sua invenzione.

Nè sembra probabile la sentenza del Vasari che afferma, poco stagno, terraghetta, antimonio e alcun altro minerale essere stata la materia per la quale Luca dava solidità e lucentezza a'suoi plastici; poichè, sebbene la chimica fosse ancora nell'infanzia a' suoi tempi, la virtù di quei corpi era nota. Perlochè, non già *ghiribizzando* col suo ingegno, com'asserisce il Vasari stesso, e ripete il Ranalli, ma studiando nella natura, e strappandole a forza i secreti suoi, ragion persuade che Luca aggiungesse il vanto della famosa invenzione. Che questa poi ritenuta fosse come secreto geloso nella famiglia di lui, non dee meravigliarne chi ha senno, considerando l'utile e l'onore che ad esso e a' suoi ne veniva. Lo stesso modo leggiamo aver tenuto alcune famiglie in Egitto e in Etruria per i misteri religiosi e per i fisici esperimenti. (1)

(1) V. *Opere edite e inedite* di Pietro Contrucci; Pistoia, Tipog. Cino, 1841: Vol. I. p. 18. — In questo volume l'autore ragiona

Per tal modo l'argilla, che era stata presso gli antichi la materia prima della scultura, fu per Luca ritornata al prisco onore; e di ciò gli tributa mirabili encomii il Winkelmann, celebrando questo suo gran ritrovato; pel quale, dicea assai prima il Vasari, da tutta Italia e dalle altre nazioni, « riportò lode grandissima, e gliene avranno obbligo tutti i secoli che verranno. » Il medesimo istorico, ammirando Luca che per sentirsi tirato sempre a cose nuove, passava da un lavoro ad un altro, e dal marmo al bronzo e dal bronzo alla terra, soggiunge che pe' suoi plastici invetriati « ne venne arricchito il mondo e l'arti del disegno d'un arte nuova, utile e bellissima, ed egli di gloria e lode immortale e perpetua. »

Così col Vasari molti altri lo esaltano, e mostrano la grande importanza del suo trovato. Egli peraltro non si rimase contento alla sua prima invenzione tanto vaga e tanto vantaggiosa, ma « andò pensando più oltre, e dove faceva le opere di terra semplicemente bianche, vi aggiunse il modo di dar loro il colore con maraviglia e piacere incredibile d'ognuno. » Con queste parole il primo storico delle nostre arti volle encomiare la seconda maniera usata da Luca nel condurre gli invetriati col mezzo de' colori, come si suole con la pittura sulle tavole o nelle tele; onde gli venne fatto di comporre quadri grandi e stupendi, anche per magistero di colorito. Andando ancor oltre col pensiero, potè vincere altre difficoltà in una terza invenzione, nata dalle due prime; cioè dipingere le figure e le storie in sul piano della terra cotta; e que-

---

d'una famosa opera, che Pistoia possiede, d'Andrea Della Robbia, del quale noi appresso diremo.

sto modo sì fattamente gli riuscì, che dai diversi esperimenti che ne fece, mostrò di saper produrre con la creta cotta al fuoco gli stessi effetti dei dipinti a olio. (1)

I critici dell' arte giudicarono con gran disparità di pareri le due principali maniere della scuola Robbiana, cioè i lavori condotti di smalto bianco e quelli di smalto dipinto; e la lite ancora pende. Alcuni, come il D'Agincourt, dànno maggior lode alla prima, parendo loro più dignitosa e più conforme alla scultura propriamente detta; altri, e massime il Cicognara, tengono la contraria sentenza, seguendo il Vasari che non solo esalta la seconda maniera di Luca, ma sembra che anch' egli l' anteponga alla prima; e certo fu accolta a que' tempi con maggiore ed universale applauso, e dai posteri straordinariamente lodata. (2) Nè so, a dir vero, se a tale opinione si possa

---

(1) Ranalli, *Storia delle belle arti in Italia*; Firenze, Felice Le Monnier, 1869: Vol. I. p. 152.

(2) Anche al Baldinucci pare che andasse più a genio la seconda maniera di Luca, del quale così scrive: " Trovò la bellissima invenzione di lavorar di terra figure con una certa coperta o vernice, e, come dicono volgarmente, invetriato; lavoro del quale, per quanto io mi avviso, non è fin qui chi sappia che avessero gli antichi Romani cognizione. Abbellì poi così fatta invenzione con un nuovo modo di vernici di colori diversi, che fu di gran comodo per potersi que'luoghi adornare, che o per umidità, o per altra cagione non possono godere l'ornato della pittura. „ — Baldinucci, *Notizie dei professori del disegno;* Firenze, 1845: Vol. I, p. 553.

Vuolsi avvertire, checchè dica quest'egregio storico copiando il Vasari, che eziandio gli antichi conobbero l'arte d'invetriare le terre cotte; ma tale invetriatura non era che un velo di calcina di piombo scrivo, il quale senza punto cangiare il color naturale della terra, la rendeva più lucida e resistente: laddove ne' lavori di maiolica si mischiarono a questa vernice anche colori varii. Intorno a quest' arte,

facilmente contraddire. Ma non istaremo noi qui a disputarne, poichè a mantenerla o a combatterla domanderebbe erudizione soverchia e ci condurebbe a troppo lunghe considerazioni. Noi ci rimarremo contenti ad avvertire che nell'una e nell'altra maniera i Della Robbia assiduamente lavorarono, e che sì nell'una come nell'altra ebbero poi eccellenti imitatori, segnatamentè in Toscana e nell'Umbria, i quali diedero in antico assai belle opere e condotte con molta perfezione; ma esse ben si distinguono dagli originali e sono sempre troppo inferiori ai sì diligenti e vaghi ed eleganti lavori Robbiani.

Or una di queste più accurate e dotte opere originali, o della scuola di Lucca, divenute oggigiorno rarissime, è, senza dubbio, il monumento acquistato da Leone XIII pel Museo della Vaticana; nè siamo noi i primi od i soli ad affermare che deesi tenere come un vero originale di quella scuola, poichè anche parecchi amatori ed artisti, intendentissimi di tali monumenti, così lo hanno colla più grande asseveranza giudicato. Esso appartiene a quella seconda maniera che abbiamo detto, ossia è lavorato a

---

detta ceramica, ha scritto molto saggiamente, per tacere di altri, Giovan Battista Pàsseri nella sua *Istoria delle pitture in maiolica fatte in Pesaro e ne'luoghi convicini.*

Sì il Passeri e sì altri scrittori molto più moderni fanno vedere come nel ducato d'Urbino fiorisse questa bell'arte delle terre cotte invetriate, o più propriamente l'applicazione degli smalti e delle vernici alle opere di plastica, che gli antichi maestri, e massime gli orafi, usarono distendere sopra corpi per lo più d'argento in bassissimo rilievo. Leggi gli annotatori del Vasari della citata edizione del Le Monnier (Vol. III, *Vita* di Luca Della Robbia), o della nuova ristampa fatta a questi dì dal Sansoni nella stessa città di Firenze.

smalto dipinto (1). Bastandoci d'aver intanto mandate innanzi queste poche avvertenze, passiamo senza più a divisarne il subbietto e a descriverne le più egregie parti.

III.

Nel nostro monumento è figurata un'Apparizione della Beata Vergine a San Bernardo.

L'arte, che fu sempre il linguaggio più eloquente dei popoli, presso gli Egiziani erasi inspirata allo sgomento e al terrore, presso de' Greci al diletto e alla voluttà, coi Romani alla magnificenza e alla gloria: ma sotto la potenza del cristianesimo, secondo che accennai, venne sublimata a nuova grandenzza coll'alto carattere che le fu impresso di maestra e consolatrice del genere umano. Ebbe dal cristianesimo il santissimo ufficio d'insegnare alle genti

---

(1) Il monumento è ben conservato, e fa meraviglia che dopo omai quattro secoli ritenga generalmente la prima freschezza de'suoi colori. A fine di pigliarne certa prova della sua antichità in ogni parte, alcuni periti lo sottoposero ai loro usati sperimenti; e si trovò opera egregia e provatissimamente antica.

Agli occhi sagaci può solo apparir nuovo, od aggiunto in altri tempi, un piccolo pezzo al sommo della cornice o del fregio che lo intornia: ma il quadro è intatto, e serba in tutte parti la sua originaria interezza e splendore. Il perchè a ricchi signori e veri intendenti, e ad alcuni negoziatori d'antichità e di arti, appena venne in Roma, destò con l'ammirazione gran desiderio di sè, e non pochi avrebbero voluto acquistarlo, scorgendo in esso un insigne lavoro Robbiano, bello ed intero, degno di stare tra le rarità e dovizie d' un museo.

il vero, innamorarle della virtù, e sollevarle alle caste gioie del cielo: apprese da esso a cercare i suoi concetti nel codice sublime del Vangelo e ne' carmi stupendi dei Profeti, ad innalzarsi sopra il mondo sensibile e spaziare in un vastissimo campo ignoto ai gentili, nelle regioni supreme della fede, della speranza e dell'amore.

Diverse vie percorse l'arte nella barbarie e nella civiltà; ma, come ci mostrano gli stessi monumenti del Museo della Vaticana, le percorse senza mai alterar punto l'intima sua natura. Andò, dice uno storico, peregrinando presso diversi popoli, associandosi sempre all' indole di quelli ed alla condizione de'tempi. Quindi nelle catacombe adombrò i giorni de'suoi dolori; nelle romane basiliche la gioia dei suoi trionfi; in Costantinopoli si abbigliò d'un lusso conforme a'costumi di quel popolo; sotto il dominio de'barbari rammentò i tempi difficili del suo nascimento, e fu di nuovo consolatrice; nella rigenerazione, inspirossi alla storia patria, alle pie leggende e ai canti popolari.

Inviolati non pertanto rimanevano i canoni posti già dagli antichi, come parte dogmatica dell'arte cristiana, intorno ai modi specialmente di delineare le sacre immagini, e molto più quelle di Cristo e della Vergine. E perchè essa, com'avverte il p. Marchese, non sembrasse così presa al diletto di pascere la mente ed il cuore di alti e santi concetti, che rifiutasse ogni perfezionamento materiale, ed i ragionevoli e difficili artificii delle ombre, degli scorti, del paese, e di tutte le nobili teoriche, « non isdegnò nel secolo XV e ne' principii del seguente, correggere e migliorare il disegno, il colore, la prospettiva, giungendo con Pietro Perugino, col divino Raffaello, a toccare quella suprema ec-

cellenza di concetto e di forma, che sola era dato desiderare. » (1)

A que' felici tempi giova ricordare come fosse in fiore nell'Umbria, in Siena, in Firenze, in Roma, e mostrasse per ogni dove suoi prodigii la grande scuola che ebbe nome di mistica, che tutta s'improntava d'un affetto divoto, che non si pasceva se non di celestiali contemplazioni, che era di sì alti e robusti concetti, da tentare pur anco la grande epopea e la storia, e gareggiar sovente con l'Alighieri di poesia, di forza e di venustà (2). Fra i molti e varii ar-

---

(1) Marchese, *Memorie de'più insigni pittori, scultori e architetti Domenicani;* Firenze, F. Le Monnier, 1854; Vol. I, c. 1.

(2) Il Rio, tra gli altri scrittori, ha ben mostrato l'influenza che sino dal trecento esercitò il poema di Dante sulla fantasia degli artisti, e per loro mezzo su quella del popolo. Le celebri dipinture dell'Orcagna al camposanto di Pisa (a lui attribuite dal Vasari e da altri) e alla chiesa di Santa Maria Novella in Firenze, sono tutte improntate dello stile Dantesco. L'esempio dell'Orcagna fu imitato in molte altre città italiane. " Bastò appena un mezzo secolo alla Divina Commedia per istare fra le popolari leggende e fra i capolavori del genere umano. In quel poema trovavasi un intero sistema di creazioni ideali, il quale doveva senza dubbio facilitare all'arte il suo volo verso eccelse regioni. „

Leggi la bella opera del Rio: *Della poesia cristiana nelle sue forme*; prima versione italiana: Venezia, 1841, Cap. III. Il barone di Rumohr (*Italienische Forschungen*, Berlin. 1827: Tom. II) avverte che troppo era superiore il Dante alla facoltà dei pittori contemporanei, e che, a cagion d'esempio, gl'Inferni Danteschi allora dipinti neanche aspirano all'effetto grandioso e alla gravità del poeta. Con tutto ciò è certo che alcuni si avvicinarono felicemente a quell'altezza, e seppero inoltre, come dice il Vasari, essere originali anche imitando Dante.

Le pitture dell'Orcagna, e segnatamente il Paradiso e l'Inferno istoriati in Santa Maria Novella, furono, come tante altre dei più insigni maestri, sfigurate in gran parte e guaste da mediocri e pro-

gomenti che toglieva a rappresentare, tenevano il primo luogo i biblici, e tra questi principalmente la vita di Gesù Cristo. « Ma ove forse meglio si rilevava la potenza della pittura cristiana, era nella leggenda della Beata Vergine. »

Innanzi ad un giudice quale a que'giorni era il popolo, caldo di fede e avente a sua suprema dolcezza e suo primo bisogno la religione, e che di un culto così poetico, così affettuoso venerava la gran Regina degli Angioli, all'artista che voleva rispondere in modo degno al suo argomento, era di mestieri studiare tutte le vie del cuore e partecipare a quel sacro fervore onde il popolo era compreso. Ove poi conseguisse lo scopo desiderato, erano insieme premio ed elogio dell'opera le lagrime e i gemiti dei divoti contemplatori, e le benedizioni della commossa moltitudine. Alla leggenda della Beata Vergine seguitavano quelle dei Santi; ed è mirabile come narrazioni che il nostro secolo sdegna di leggere, o deride, fornissero a tanti eccelsi ingegni di quella scuola sì copiose e squisite bellezze, e alla pietà del popolo cristiano, per molti secoli, un pascolo soave. « Alcune fiate la pittura, associando la sua opera a quella dei vati, coloriva le pagine più belle della Divina Commedia. » (1) Onore ben dovuto!

---

sontuosi artisti, detti restauratori, ma degni piuttosto d'esser chiamati devastatori, deturpatori, Vandali. Il commend. Cavalcaselle osserva che " l'Inferno è interamente ridipinto, e solo dalla Dantesca disposizione delle bolge ci è dato indovinare quel che l'Orcagna volle rappresentare. „ Vedi l'importantissima *Storia della Pittura in Italia*, per G. B. Cavalcaselle e J. A. Crowe; Firenze, Successori Le Monnier, 1883: Vol. II, p. 143.

(1) Marchese, loc. cit.

Le arti giacevano da secoli in un sonno oscuro, d'onde il sole alla fine surse a risvegliarle: quel sole era il poema divino dell'Alighieri. (1)

---

(1) Quando Raffaello, nel Palazzo dei Successori di San Pietro, in una parte della grande epopea ove figurò la divina missione, la potenza e i trionfi del Romano Pontificato, insieme colle più splendide glorie della Chiesa e della religione, dipinse l'immagine dell'Alighieri, certo intese d'onorare in lui non solo il profondo filosofo e teologo, ma il massimo poeta della cristianità, il potente ispiratore dell'arte cattolica. L'Ozanam acconciamente scrive:

" Chi, giunto alla meta di un pellegrinaggio lungamente nel pensiero vagheggiato, visita Roma ed ascende col fremito d'una pietosa curiosità la grande scala del Vaticano, girato che abbia lo sguardo sulle meraviglie di tutte le età e di tutti i paesi del mondo, raccolte quasi ad ospizio in quel magnifico palagio, si avviene in luogo che può dirsi il Santuario dell'arte cristiana, nelle sale di Raffaello! In una serie di pitture storiche e simboliche vi delineò quel maestro le glorie e i benefizi del Cattolicismo. Sia per la bellezza assoluta dell'argomento, sia per la felice esecuzione, in uno di que' capolavori l'occhio si posa maggiormente ammirato. Raffigurasi in esso il santo Sacramento sopra di un altare eretto tra il cielo e la terra; il cielo che si apre, e di mezzo al suo splendore lascia vedere la divina Trinità, gli Angeli e i Santi; la terra, ed ivi un grande altare a cui fa corona una numerosa assemblea di Pontefici e di Dottori della Chiesa.

" Tra i gruppi che formano l'assemblea, spicca distinta una figura notabile per la singolarità della sua espressione, colla testa non già recinta di tiara o di mitra, ma di una ghirlanda d'alloro, nobile insieme ed austera, nè punto indegna di tale compagnia. In essa si ravvisa ben tosto Dante Alighieri. „

Così l'elegantissimo Ozanam nell'introduzione alla sua opera: *Dante e la Filosofia cattolica del secolo XIII*; ove poscia fa vedere con quanta ragione l'immagine di tal personaggio fosse collocata tra quelle de' venerabili testimoni della fede, da un pittore avvezzo alla scrupolosa osservanza delle sacre tradizioni della liturgia, sotto l'occhio stesso de' Pontefici, nel seno della Sede dell'ortodossia.

Ora, sì Luca Della Robbia, sì tutti gli artefici che con lui e dopo lui operarono nella sua professione, appartennero a quella nobilissima scuola di mistici; di un maestro di essa scuola, e certamente de' più valorosi, è il nuovo monumento della Vaticana; il tema in esso figurato è un di quelli che furono più cari è più frequenti alla medesima scuola, cioè riguarda la Vergine, la quale è qui rappresentata con uno de' più gran Santi del medio evo; inoltre il quadro si può ben affermare che ritrae quasi una delle più splendide e più famose pagine del poema di Dante. L'arte nel suo rinnovamento non cominciò poggiare a singolar valore con Giotto, se non quando il sovrano poeta del cristianesimo ebbe preso a cantare i tre regni della seconda vita. L'Alighieri fu l'ispiratore del Sommo da Vespignano, come più tardi di Lionardo, di Raffaello, di Michelangelo: a tutti gli ingegni, anche sovranamente inventori, aggiunse potenza lo studio del sacrosanto poema; (1) ed è manifesto che eziandio l'autore del quadro nostro si giovò delle più belle e più gentili ispirazioni Dantesche. Descriviamo in breve l'invenzione del subbietto.

---

(1) Anche Raffaello appartenne alla grande scuola dei mistici, ed anch'egli, benchè immenso e potentissimo ingegno, si valse della Divina Commedia. Egli, dice il Rio (op. cit., cap. VII), non pago del proprio genio, si giovò di quello degli uomini che giudicava più atti a fecondarlo co' loro lumi.

" Dalle loro ispirazioni, così il predetto estetico, consertate con quelle che a Raffaello erano proprie, risultò, ad eterna gloria del Cattolicismo, quell'opera (delle Camere Vaticane) senza rivale nella storia e, potrebbesi aggiungere, senza nome; poichè è poco chiamarla lirica ed epica, a meno che non si voglia con tal paragone rassomigliarla

Il quadro rappresenta un'Apparizione della Vergine al primo Abate di Chiaravalle, al mellifluo Dottore della Chiesa, San Bernardo, mentr'egli sta scrivendo uno de'suoi sermoni, tanto celebrati, in onore di lei. L'azione è figurata in un solitarissimo luogo, ed ameno di eccelsi e verdeggianti arbori, a modo di foltissima selva, sotto un ridente cielo. Tengo per certo che in esso è adombrata la solitudine di Chiaravalle, che fu sì cara al santo Dottore, e dove sappiamo in quali alte contemplazioni e profondi studii fosse occupata la sua sì solitaria e sì sollecita vita.

Egli è raccolto in un'angusta e devota cella, che rende piuttosto immagine d'una povera capannetta campestra; e siede a un tavolinetto ch'è accomodato a modo di leggio sur un rozzo tronco di faggio. Nelle carte che sta vergando, si leggono le profetiche parole: *Ecce Virgo*, tolte da lui a tema della sua omelia. Tiene dal suo lato destro il sacro volume della Bibbia aperto, ove in ambe le pagine sono scritte, di bella e antica lettera, le parole che l'arcangelo Gabriele rivolse alla Nostra Donna, alludendo o piuttosto ripetendo l'oracolo d'Isaia: *Ecce Virgo concipies, et paries filium, et vocabis nomen eius Iesum.* (1) Mentre è così

---

all'epopea allegorica di Dante, la sola che sia degna d'esser paragonata a questa dell'Urbinate.

" Nè ciò suoni quale formola oziosa d'una enfatica lode: Raffaello medesimo conduce per forza e in replicati modi nella mente dello spettatore un tale riavvicinamento, collocando l'immagine di Dante fra i più cari allievi delle muse e fra i più eloquenti difensori della fede; e, ciò che è ancor più singolare, egli rivestì la figura allegorica della Teologia come Dante raffigurò Beatrice, col bianco velo, con la tunica rossa, il verde manto, e la corona di olivo sul capo. „

(1) Luc. I, 31. — Isai. VII, 14.

inteso a scrivere, e va meditando i misteri della Vergine, e le grandi cose che vaticinarono di lei i profeti, e specialmente l'alto oracolo d'Isaia, ch'egli prende ad isporre e commentare; ecco la Vergine comparisce dinanzi a lui, accompagnata da quattro ministri della celeste corte. Egli, compreso da dilettoso stupore e fatto estatico a tanta visione, piegate le ginocchia, lèva gli occhi a riguardare la Regina del cielo; e tenendo la destra alzata con la penna o stilo, e la sinistra ferma sopra il leggio, immoto e atteggiato di tenera riverenza pende dal volto della divina ispiratrice, avidissimo d'intendere da lei i sensi de'più arcani misteri. La Vergine, che ritta in piedi gli sta di fronte con maestà e affabilità sovrumana, spira una infinita dolcezza e un augusto sentimento di amore; e stendendo con gentile movenza la man destra sovr'esso il leggio, e l'altra mano portando al petto, riguarda amorevolmente il santo Solitario, e soave gli favella, consolandolo delle più alte rivelazioni. (1)

---

(1) Questo medesimo subbietto, in diverse maniere, fu istoriato da altri eccellenti artefici de' tempi di Giotto e del Beato Angelico. Notabile è l'*Apparizione della Vergine a San Bernardo*, dipinta da un bravo artista della scuola dell'Orcagna; quadro, che era già nella villa chiamata le Campora, in Toscana, e che al presente si trova nella Galleria delle Belle Arti in Firenze, registrato nel Catalogo sotto il num. 14.

Non è, peraltro, opera di perfetta bellezza, avvegnacchè sia condotta con gran diligenza ed amore. Sì le figure, come il colorito, mancano di espressione e di vigoria. Ai lati della Vergine e del mellifluo Dottore sono dipinti San Galgano e San Quintino, San Benedetto e San Giovanni evangelista. Nel gradino sono altre istorie de' medesimi Santi, e nelle cuspidi è rappresentata l'Annunziazione di

Il santo Abate, tutto bianco vestito, è di bella persona, e di membra agili e destre. Nel portamento della vita, nella dignità del volto, nel candore schietto de'lineamenti, nella serena pace e viva gioia che gli traspira negli occhi, mostra un carattere venerabile e sacro; nè la sua modestia o la semplicità de'suoi modi ci toglie di mirare la gravità e sublimità d' un antico sapiente. Tutto rapito ed assorto nella Madre di Dio, mentre l'ascolta con inestimabil contento e dolcezza, sembra avere in viso una gran parte di cielo; e l'attinge da lei medesima, che divinamente gli parla, e raggia dai sembianti un divinissimo lume. Dietro da lui è effigiato Lucifero, in umane forme contraffatte ed orribili, tutto d'un colore di bracie accese; il quale, pieno di livore, ambo le mani si morde, e freme in suono di rabbia contro Colei che, dal cominciamento de'secoli destinata a schiacciargli il capo, con suo perpetuo scorno lo debellò.

Belle e mirabili sono le figure de' quattro Angioli, tutte intere e tutte d'intero rilievo, come le principali. (1)

Maria Vergine. Il nostro quadro, benchè abbia minor numero di figure che questo, tuttavolta per beltà d'invenzione, e sublimità d'espressione, di lunghissimo spazio lo sopravanza.

(1) Gli artisti sogliono distinguere in alto, medio e stiacciato quel genere di scultura che con nome generale appellasi basso rilievo, in cui le figure sollevansi interamente dal loro piano. Gli Etruschi e i Greci, nelle età prime delle arti, usarono il rilievo stiacciato o infimo nell'adornare i templi, le colonne e altri pubblici monumenti. Più tardi, cangiati i costumi e offuscate le ragioni del bello, l'opera del rilievo, di parte accessoria, divenne principale, com'è facile a ravvisare ne'sarcofaghi. I Romani in ogni maniera d' edifizi adoperarono più di sovente l'alto o il mezzano, come quelli che da natura erano

Due di essi stanno ai lati della lor Regina, sostenendo i lembi del suo gran manto ceruleo, soppannato di verde, ricchissimo e maestoso, sotto al quale risalta la veste d'un colore porporeggiante. Il primo, che è alla sua destra, mentre si raccoglie fra le braccia il regale paludamento di lei, tiene alzate e congiunte le mani con bellissima movenza e in atto di ferventissima pietà: il suo vestito è tutto giallo; quello dell'Angiolo ch'è posto alla sinistra, è tutto bianco. Gli altri celesti ministri compiono il piccol corteo da tergo, amendue in purpuree vestimenta, in positure leggiadre, di vaghe e delicate sembianze, pieni anch'essi di divoto affetto. Tutti quattro sono fiori di giovinezza freschissima, e cose veramente di paradiso: alle

---

portati a cose grandiose. Dopo il risorgimento dell'arti italiane Nicolò da Pisa e que' della sua scuola s'attennero all'alto rilievo; Donatello amò meglio il basso o stiacciato; il Ghiberti con gran perspicacia s'impadronì del medio, non ancor trattato con piena lode da altri maestri.

Fra tanti esempii, dice un moderno, Luca Della Robbia, guidato da più sana ragione, mostrò di non prediligerne alcuno; tutti egli li usò ove e come il criterio e l'esperienza gli dimostravano sicuranza di buon successo. Questo suo stile o maniera veggiamo con particolare studio osservato da lui in molti monumenti, ove ordinando con arte singolare i concetti e distribuendo i personaggi e i rilievi suoi con molta sagacità, egli seppe evitare l'error di quelli, i quali nelle opere di scultura s'argomentarono di rappresentare gli oggetti sopra molti piani e a dilungate distanze: vantaggi proprii della pittura per l'aiuto che essa riceve dai colori e dai chiaroscuri.

Da tali accorgimenti si guidò pure l'autore del presente quadro, dimostrando d'essere imitatore al tutto degno di Luca. Diede il più conveniente rilievo a ciascuna delle sue figure; e serbando l'unità del concetto nell'ordine delle parti, e distribuendo i rilievi secondo ragione, riuscì maravigliosamente a donar vita, armonia, varietà ed espressione al nobilissimo componimento. Cogli stessi artificii potè anche rendere sì splendido il suo quadro per bellezza di prospettiva.

vive teste aggiunge decoro l'aureola, e una fine ricchezza di lunghissime chiome d'oro. Questi Angioli ci ricordano i bellissimi e incomparabili che ritrasse Dante nel sacro poema. Se essi non sono il quadro, ben tuttavia s'attengono al grande e gentil subbietto, e il quadro senz' essi avrebbe meno spirito, men leggiadria e soavità.

Ma oltre le figure che prendono scena nel campo, all'occhio quasi rapito a quelle stupende altezze dell'arte, porge d'altra parte un amabile ricreamento l'amenissimo paese, nobilitato da quella vasta selva d'altissimi arbori verdi e chiomanti. I quali, disposti tutti e tirati variamente a regola, spiccano in mezzo alla campagna maestosi e solenni, sollevandosi con sì giusta corrispondenza d'ordine e di misura, ossia con sì belle e vere ragioni di prospettiva, che empiono al primo istante chi li riguarda di maraviglie e di stupori. Si veggono qua e là alcuni piccoli animali foresti, e da una parte, ov' è finto un laghetto, vola un candidissimo cigno. Intorno alla tavola, che al di sopra ha forma circolare, (1) è condotto a modo di grande e ricco fregio un solennissimo festone di bei fogliami e di vaghissime frutta. Il disegno poi di tutta l'opera ha in sè l'unione, la varietà, il decoro, la maestà, e l'ufficio delle parti in tanta consonanza d'ordine tra loro, che, appena datogli l'occhio, ti senti nell'anima quel riposo e quel contentamento che, al dire di un nostro estetico, risulta dall'armonia delle proporzioni e dall' aspetto di un bello a legge. (2)

---

(1) Il quadro è d'altezza poco più d'un metro, e centimetri settanta in larghezza.

(2) I pregi di questa tavola furono in brevi parole mostrati

IV.

Si dichiara l'invenzione del subbietto la quale si può dire Dantesca.

Non mi è dubbio che l'autore pigliasse dall'Alighieri l'inspirazione di sì grave insieme e sì leggiadro subbietto. Il grande Abate di Chiaravalle, il Dottore della Romana Chiesa, appellato mellifluo per eccellenza; l'invitto difensore dell'Apostolica Sede, il vindice della fede ortodossa e dell'ecclesiastica libertà, il ristoratore della monastica disciplina, il mediatore e l'arbitro di tutte le controversie politiche e religiose che s'agitavano a' suoi tempi; il mirabile taumaturgo, l'altissimo teologo, che a piena ragione venne detto da molti la luce de'Vescovi e l'anima de'Concilii celebrati a quell'età; colui, insomma, che illuminò colla divina

---

dallo stesso commend. De Rossi, quando egli (come dal principio dicemmo) ne annunciò all'Accademia d'Archeologia l'acquisto fatto dal Sommo Pontefice. Nel quadro, egli dicea, " si ammira in ben disposto gruppo e bellissimi atteggiamenti ed in volti soavi di forme celestiali, la Vergine beatissima corteggiata dagli Angeli, discesa di cielo presso lo scrittoio, dinanzi al quale inginocchiato un Santo, vestito di bianca cocolla monastica, s'accinge a commentare l'*ecce Virgo concipiet* del profeta Isaia. Egli è probabilmente il dottore di Chiaravalle S. Bernardo. Una selva verdissima e folta con varii animali forma il paesaggio di fondo della scena, incorniciata da elegante architettura, ricca di belli encarpi secondo lo stile della prelodata scuola. „ Ciò si legge nel sopraccitato opuscolo degli Atti ufficiali dell'Accademia (pag. 7-8) compilati dal commend. Visconti segretario perpetuo.

face del suo intelletto e del suo cuore la Chiesa e lo Stato, (1) se fu lume di santità evangelica e d'ogni umana virtù, segnalossi massimamente e fu ammirato dall'universale per una singolare ed elettissima prerogativa: la sua tenera divozione alla Vergine.

Per questa filiale divozione, tra l'opere stupende di sacra eloquenza che gli fiorirono la vita, ammiriamo specialmente i fiumi di facondia che uscirono di quel petto e di quelle labbra intorno alla Gran Donna. Per questa l'Alighieri lo esaltò e lo fece suo duce negli ultimi canti del Paradiso, ossia in sulla fine del suo miracoloso pellegrinaggio, perchè gl'impetrasse dalla Vergine di vedere le arcane cose, sostenendolo nel volo sovrumano verso l'Essere infinito. Egli elesse a tanto ufficio il venerabil Vecchio, il patriarca della vita contemplativa, che alcuni chiamarono la più grande apparizione del secolo dodicesimo, (2) non solo qual figura appunto della contemplazione divina, ma specialmente come amoroso di Maria. (3) Questo contemplativo patriarca tra gli immensi splendori del paradiso dice al poeta:

---

(1) Cogli antichi s'accordano nel dare tali encomii al Santo i moderni scrittori della sua vita, come il conte Carlo di Montalembert e Teodoro Ratisbonne, senza dire di molti storici ecclesiastici. Il Ratisbonne raccolse studiosamente da tutti i principali titoli ed encomii nella sua *Histoire de Saint Bernard* (Paris, 1843), la quale ebbe l'onore d'una bella traduzione italiana.

(2) Così il De Sigalas nella sua opera: *L'Arte in Italia; — Dante Alighieri e la Divina Commedia,* recata dal francese nel nostro idioma; Genova, 1853: Part. II, p. 156.

(3) San Bernardo fu certamente all'età sua il principale promotore del culto di Maria: ma questa lode si può dare anche a Dante,

Vola con gli occhi per questo giardino;
Chè veder lui t' acuirà lo sguardo
Più a montar per lo raggio divino.

E la Regina del cielo, ond' i' ardo
Tutto d'amor, ne farà ogni grazia,
Perocch' io sono il suo fedel Bernardo. (1)

Il santo Dottore nell'altezza de' cieli dimostra a Dante la gran luce che brilla, in mezzo alle anime beate, della splendida chiarezza dell'aurora; egli lo chiama ad inebbriarsi nelle ineffabili grazie del sorriso di lei, e tutto immergersi nella contemplazione dell' apoteosi della Madre di Cristo; egli esorta il poeta a supplicare con lui tanta Donna, per aver grazia di penetrare negli splendori del

---

come più tardi fu data al pittore delle Vergini, Raffaello. Le stesse Repubbliche onorarono pubblicamente la Madre di Dio coll'opere degli artisti, e talvolta co' versi di Dante. Quando si volle adornare di pitture la sala del gran Consiglio a Venezia (nel 1365), il doge medesimo, Marco Cornaro, e gli altri patrizii sceglievano il tema. Lo istoriava il Guariento, scolaro di Giotto, rappresentando il Salvatore nell'atto di porre una corona d'oro sul capo della Vergine circondata da splendido coro di Angioli e Cherubini; e al di sotto erano registrati i versi dell'Alighieri:

L'amor, che mosse già l'eterno Padre
Per figlia aver di sua Deità trina,
Costei che fu del figlio suo poi madre,
De l'universo qui la fa regina.

Cotesta pittura, già perita da più secoli, non altro voleva significare se non l'inaugurazione della Vergine a Regina di Venezia; e per esprimere un sì alto pensiero, si ebbe ricorso a Dante.

(1) Part. XXXI, 97.

primo Amore, ed abbracciare con uno sguardo, quanto si può, l'inesplicabile e terribil mistero della divina essenza; egli infine volge alla Vergine la più mirabil preghiera, l'inno più sublime e più degno che sonasse mai su labbro mortale. (1)

Come adunque il poeta ne' suoi canti prodigiosi, così l'artista in questa bell'opera di scultura, con altro concetto, ma colle stesse intenzioni, ispirandosi a quegli alti carmi, ha tolto a celebrare la divozione a Maria del «suo fedel Bernardo.» E per mostrare com'ella il tiene veramente per suo fedele, e come si compiace della sua tenera pietà e s'inchina amorosa a' suoi preghi, l'artista la fa discendere di cielo nell'umile abituro del fervente Solitario, corteggiata da alcuni di que' suoi

> . . . . . più di mille Angeli festanti,
> Ciascun distinto e di fulgore e d'arte. (2)

---

(1) L'Ozanam in questo proposito, illustrando alcuni personaggi del Paradiso Dantesco, dice colla sua usata eleganza: "Qual'è la nobil Signora dei cieli, che non ha bisogno d'un nome, la cui intercessione piega l'immutabile giudice, se non colei che si chiama Nostra Signora nell'antica favella delle nazioni cristiane? È quella che il poeta vede seduta da sovrana al primo posto della corte beata; vede gli Angioli far piovere su di essa tutte le contentezze dell'eternità; nell'augusto aspetto di lei, più risplendente che mai, egli contempla la rassomiglianza divina; egli le volge la sublime preghiera con la quale comincia il suo ultimo canto. Egli è per fermo cosa ben naturale che il poeta si associasse così a questo culto della Madre di Cristo, sì dolce e sì bello, caro a tutti i popoli del medio evo, e rimpianto in silenzio dai protestanti. „ (Ozanam, *Dante e la Filosofia cattolica del secolo XIII:* Part. IV, Doc. n. 3.)

(2) Par. XXXI, 131.

Ella quivi lo conforta, e mostra com'ha cari i fiori del suo ingegno e della sua divozione; gli apre i più arcani sensi delle Scritture, e gli fa vedere « quale misterioso seme sia venuto dall'alto sulla terra nelle promesse ed allocuzioni celestiali fatte ai nostri padri; e in che modo il Salvatore del mondo a tutta ragione possa considerarsi come il frutto di questo seme. » (1) Ella gli fa intendere come « nelle sue caste viscere è cominciata la salute dell'universo; come in quelle beate viscere il figlio di Dio si è vestito dell'umana bellezza; com'egli è corso all'incontro della Chiesa, sua sposa, ornato di vesti d'una purezza mirabile; com'egli ha ricevuto il bacio della pace sì lungamente sospirato, e vergine egli pure, ha celebrato colla Vergine le sacre nozze. » (2) Al suo fedel Servo, che la chiama la Madre dell'eterna Bellezza, ed il vero Eden, sembra dire com'ella « ci ha scorto il frutto della vita; come chiunque mangerà di questo frutto, vivrà in eterno; come la sorgente della vita che uscì dall'Altissimo, si diffuse dal suo seno, e dividendosi in quattro rami, si dilata ad innaffiare tutta la terra ed a colmare di gioia la città di Dio. » (3) A cotante rivelazioni della sua celeste ispiratrice egli si sente rapire a più sublimi voli, e sta quivi con atti di stupore, di verecondia, di tenerezza, di soavità ineffabile: già la sua veduta si profonda nel vero, già il beatissimo spirito si solleva ai più alti misteri del Verbo umanato, e sembra ripetere in cuor suo che veramente « la verginale castità congiunta alla materna fecondità co-

(1) S. Bern. *Hom. I* super *Missus est.*
(2) S. Bern. *Panegyr. B. M. V.*
(3) S. Bern. loc. cit.

stituisce una prerogativa unica, superiore ad ogni umano concetto, ad ogni encomio; che egli non può tacere su questo argomento, e insieme proferire una parola sola, che ne sia degna. » (1)

Se l'artista nostro non ebbe la mente a queste od altre somiglianti sentenze, che lasciò scritte Bernardo intorno ai misteri della Vergine e del divino Unigenito, pel concetto tuttavia della sua istoria potè ispirarsi nell'Alighieri, che fa ripetere in altre parole al santo Dottore le cose stesse nella sua famosa invocazione:

Tu se' colei che l'umana natura
Nobilitasti sì, che 'l suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.

Nel ventre tuo si raccese l'amore,
Per lo cui caldo nell'eterna pace
Così è germinato questo fiore. (2)

Questo era il vero e, direi quasi, più proprio concetto da figurare quanto a San Bernardo; e l'artista felicemente lo figurò, mostrando lui, nella sua immensa divozione a Maria, intento a scrivere della verginità e maternità divina. Ne' suoi stupendi libri o sermoni sulla Vergine, il Dottore di Chiaravalle parla ripetutamente e con indicibile ardore di quest'eccelse prerogative, di questi profondi misteri, e pare che essi più d'ogni altro occupino tutta la sua mente. Anche nel celebre libro che intitolò ad Eugenio III Papa, e in cui espone l'idea generale di tutta la sua filosofia e teologia mistica, spiegando sublimissimi voli e spaziando per la immensità delle sfere celesti, non

(1) S. Bern. *In Assumpt.* Serm. IV.
(2) Par. XXXIII, 4.

solo ragiona degli Angioli, del mistero della Trinità e delle perfezioni di Dio, ma si ferma affettuosamente a svolgere il gran dogma, sì fecondo di applicazioni, della unione del Verbo divino colla natura umana; e al modo di tutti i dottori ascetici, fonda la scienza sull'amore, e cerca d'innalzar l'uomo al concetto dell'eterna verità non tanto per via di astratte speculazioni, quanto per mezzo della purità del cuore e della pratica delle virtù cristiane. (1)

Tra queste virtù trionfa sempre la divozione della Vergine; e però non si sazia di parlare de'suoi più dolci misteri e di esaltare in mille modi la celeste Madre de'cristiani. Non cessa di contemplare la gran Donna, e al solo nome di Maria, si rinfiamma il suo amore, ed egli vola co'pensieri al cielo; nè si stanca d'invocare fervidamente il dolce nome, mentre espone al suo Signore i suoi voti e i suoi bisogni, « i voti e i bisogni di tutti i mortali. » Perfino nel breve proemio ch'egli pose alle sue omelie sulla missione dell'Arcangelo alla Vergine regale di Nazareth, egli attesta a lei la sua profonda e filiale venerazione. Si protesta, in quel proemietto, ch'egli non ha la menoma prosunzione di dettar cose nuove, e che si riman contento di recare in mezzo le sentenze de' Santi Padri. « Coloro, egli dice, che mi dessero accusa d'aver fatto un lavoro superfluo, sappiano che io v' ho posto mano non tanto per esplicare il Vangelo, quanto per cogliere un'occasione di favellare di Lei, che tanto io venero ed amo. Se io sono reo nel satisfare con questo alla mia particolar divozione, piuttosto che cercare l'utile comune, la dolce Vergine sarà

---

(1) S. Bern. *De Consideratione* Lib. V, c. 3.

abbastanza potente presso il suo divin Figlio misericordioso per ottenermi il perdono. » (1)

Uno adunque de' più ragionevoli e più proprii temi che possano eleggersi da un poeta o da un artista intorno a questo Patriarca, è la sua divozione alla Regina del cielo e della terra: essa ne forma quasi il carattere, e questo si rivela ne' sermoni che dettò in onore di lei, e in quelli massimamente ov'egli si delizia nel caro nome di Vergine e di Madre: *Ecce Virgo concipies et paries Filium.* Il sermone che San Bernardo è in atto di scrivere in cotesto quadro, comincia, si può dire, colle stesse parole con che egli si fa ad invocare Maria nel maraviglioso Inno Dantesco, che i dotti sovente ripetono:

Vergine Madre, figlia del tuo Figlio.

Potrei aggiungere che l'artista nostro tolse dall'incomparabil cantore della Vergine, dal sommo poeta della cristianità, non solo il principal concetto o l'argomento della sua istoria, ma eziandio il paese, che rappresenta una scena tutta italiana. Certo chi pone l'occhio in quella magnifica selva di arbori antichi e nuovi, si rammenta tosto del paradiso terrestre dell' Alighieri, ov' egli, l'altissimo e gentil poeta, sen giva a diporto,

Vago già di cercar dentro e dintorno
La divina foresta spessa e viva,
Ch'agli occhi temperava il nuovo giorno. (2)

---

(1) S. Bern. *Hom.* super *Missus est.* — Questo è il libro delle omelie o sermoni, detto altrimenti *De Laudibus Mariae,* il quale forma tuttora la delizia dell'anime divote e sapienti.

(2) Purg. XXVIII, 1.

V.

Si mostra che il luogo della sublime visione è la Badia di Chiaravalle.

Ma passiamo a dire dell'alta visione in cui è assorto il Solitario di Chiaravalle, od almeno a far notare che anch'essa, come il resto, ha fondamento nella storia. Imperocchè è certo, primamente, che egli colà, nella cappella della Vergine, posta entro il tempio che fu restaurato e rabbellito per la munifica pietà d' Innocenzo II Papa, mentre celebrava il divin sacrificio, levato in un soave eccesso di mente, vide una scala per la quale ascendendo e discendendo gli Angioli, portavano le anime al cielo. Inoltre si narra (e lo scrive l'Ab. Guglielmo di San Teodorico, che fu suo familiarissimo e ne descrisse la vita) che, essendo egli caduto gravemente infermo, ebbe una nuova visione che lo rapì a se stesso; poichè gli apparve la Vergine Maria, accompagnata da San Lorenzo e da San Benedetto, sotto il nome de' quali egli avea consecrati i due altari laterali della sua chiesa; e la divina Madre benedicendolo colla destra, e coll' altra prendendo la mano ritta di lui, di presente lo risanò. (1)

---

(1) Guillel. de S. Th., *Sancti Bernardi vita et res gestae:* Lib. I, c. 12. Alcuni moderni chiamano questo scrittore " il Beato Guglielmo di San Teodorico. „ Ma noi troviamo insignito di quel titolo presso i più riputati agiografi; nè è tampoco registrato nel copiosissimo *Dictionnaire Hagiographique*, edito dal Migne (che allegheremo qui appresso), nel quale sono inscritti ventitre Guglielmi o Santi o Beati, e si danno di

Il nostro scultore, pertanto, fingendo quivi un'apparizione, si rende tanto più credibile, quanto che gli storici ne fanno fede di altre somiglianti. Ma eziandio nelle parti accessorie e nella scena del fatto egli è conforme al racconto degli scrittori o alle tradizioni del luogo, ove ci rappresenta il prodigio; poichè noi teniamo esser quel desso, che il Santo avea scelto per sua solitudine. Nè pensiamo che, prendendo a ritrarre l'Abate di Chiaravalle, non ne' varii casi della sua vita politica o ne' ministeri del pubblico apostolato, in che l'adoperò la Romana Chiesa, ma bensì tra i silenzii del chiostro e nella quiete de' suoi prediletti studii e consuete contemplazioni, com' è nel presente quadro, l'artista volesse immaginarlo in altro luogo fuor della sua celebre badia, di cui non era forse altra dimora più solitaria, nè certamente piú cara al suo cuore. Si tenga dunque che colà intese di rappresentarlo il nostro artista; il quale forse ritrasse quivi eziandio con tanta cura quell'altissima e amenissima selva, perchè sapeva dagli storici come Bernardo dalla sua gioventù « nel lavorio principalmente de' campi e de' boschi, per mezzo della contemplazione e della preghiera, ricevesse il dono dell'intelligenza delle Scritture, e come egli solesse dire, bellamente scherzando, a'suoi amici, che in questa scuola altri maestri non ebbe se non la quercia e i faggi della foresta. (1)

---

ciascuno partitamente le principali notizie. Da non pochi storici ecclesiastici di Francia il detto monaco, a cui dobbiamo la prima vita di San Bernardo ed una particolareggiata descrizione di Chiaravalle, è chiamato " Guillaume, abbé de Saint-Thierri. „

(1) Guillel. de S. Th., op. cit. L. I. c. 4.

Era da prima quel luogo incolto e paludoso, anzi spirava agli abitanti dei dintorni spavento ed orrore, perchè da gran tempo covo di ladroni; e quei del paese l'appellavano la *Valle d'Absinto:* ma Bernardo le diede il nome di *Chiara Valle*, (1) perocchè addivenir dovea, ed in breve addivenne, « uno de' più limpidi specchi della luce divina. » Quanti insigni e dotti uomini, quanti oratori, quanti nobili e potenti del mondo, e quanti filosofi eziandio delle scuole e delle accademie del secolo, passarono a Chiara-

---

(1) V. *Primière Encyclopédie théologique,* publiée par M. l'abbé Migne, Tome quarantième; Paris, 1865: *Dictionnaire Hagiographique,* Tom. I, pag. 405-420. Leggesi quivi la vita del santo Dottore, ed è una delle più accurate che troviamo in questo importante Dizionario. V'è anche descritta in succinto l'istoria della badia di Clairvaux fino dalle sue origini. Ella sorge in una valle, ov'è pure il piccolo castello o borgo di Francia, che da lei medesima prese il nome, da presso ad una grande e bellissima foresta, nel dipartimento di Aube. Il biografo così scrive:

" Bernard, avec les gentilhommes au nombre de trente qu'il avait gagnés à Dieu, arriva a Citeaux (monastère de l'ordre de Saint-Benoît) en 1113. La sainte colonie se prosterna à la porte et demanda d'être admise dans la communauté... Hugues comte de Troyes, ayant offert à saint Etienne un emplacement pour bâtir un monastère, le saint abbé de Citeaux voyant les progrès merveilleux que Bernard avait faits dans la vie spirituelle, et connaissant sa capacité dans les affaires, le chargea de la fondation et le fit partir avec ses frères et quelques autres religieux au nombre de douze, et l'établit leur abbé.

" Ils sortirent de Citeaux en procession et chantant des psaumes. Ils s'arrêtèrent dans une forêt qui servait de retraite à un grand nombre de voleurs: ce lieu désert, situé au diocèse de Langres, s'appellait la *Vallée d'Absinthe.* Aidés par l'évêque de Châlons et les habitants du pays, ils y bâtirent, en 1115, de petites cellules... De toutes parts on parlait avec étonnement de la sainteté de Bernard, et son abbaye, qui prit le nom de Clairvaux, devint si célèbre, qu'on y compta jusqu'à cent trente religieux. „

valle per attendere alla meditazione delle cose celestiali! Il gran Cenobita « rese la sua valle tanto illustre e rinomata, d'oscura e sconosciuta ch'era dianzi, che ben meritò d'esser appellata di nome e di fatto Chiaravalle ; dappoichè essa diffondeva, come dalla più alta sommità delle virtù cristiane, una luce ed un chiarore veramente divino sulla faccia di tutta la terra. » (1) Il santo vescovo Malachia metropolitano d'Irlanda, che colà si condusse per conoscere di presenza il famoso Solitario, « era rapito all'incanto delle angeliche scene che presentava il deserto di Chiaravalle. » E il Sommo Pontefice Innocenzo II, visitando alcune delle più illustri chiese di Francia, da Langres passava di poi alla non lontana badia di Bernardo, e vi stanziava parecchi giorni co' prelati della sua corte, « contemplando co' proprii occhi le maraviglie ch'erangli state racconte di quel vivo tempio della divina maestà ! » Da un altro Papa, dal grande Innocenzo III, essa fu appellata una maraviglia del mondo.

Quindi l'artista ha posto ogni studio, eleggendo all'azione un luogo tanto celebre, di rappresentarlo degnamente, comecchè il bosco ch'egli v'ha immaginato, figuri piuttosto una delle più belle amenità della nostra Italia. Ma e' basta a darci tuttavia l'idea di quello che circondava, nel seno di quella muta valle, attorniata da monti, il sacro cenobio, e che forse nel quattrocento era ben più ampio e ricco, che a' tempi del venerabil Dottore. A que'dì, dice lo storico più volte allegato, « il deserto, nel quale dimorava co'suoi il Servo di Dio, era circondato da una densa e

(1) Guillel. de S. Th., op. cit. L. I. c. 13.

melanconica foresta, racchiusa fra due montagne, l'una dall'altra poco distanti, che strettamente la premevano, e che così le davano l'aspetto di una vasta e profonda grotta. » (1) L'artista peraltro l'ha qui rabbellita a modo suo, fingendola in luogo elevato, e dandole aspetto non pur maestoso, ma lieto e giocondo.

Non pertanto, potrebbe taluno chiedere, com'ha l'artista in sì bello e dilettevol luogo, ove sorgeva una tanto agiata e sontuosa badia, collocato il venerando Anacoreta, personaggio sì grande, in un abituro non punto nobile, anzi rozzo e squallido e tetro, che non par cella, ma quasi antro, ignudo o non fornito se non d'una rustica panchetta, ov'egli rincantucciato in un angolo siede, e d'un troncone d'arbore gropposo e noderuto, sul quale egli con molto e manifesto disagio scrive? La risposta è in pronto, e ce la danno gli storici del Santo, dai quali ben si conosce che anche in questo punto l'artista non si volle dipartire, anzi con singolare e puntualissima strettezza li seguì. Perocchè essi raccontano che solea il Santo « star ritirato in una capannuccia, che avea egli stesso costruito con frondi di alberi nell'angolo più solitario della valle; che era sua delizia di vivere colà immerso nella meditazione delle invisibili cose, e di passarvi molte ore tranquille nella contemplazione dell'eterna beltà. » (2) Adunque egli è qui molto propriamente figurato in una poverissima e selvaggia abitazione, la quale egli molto più amava che le agia-

---

(1) Guillel. de S. Th., op. cit. L. I. c. 8.

(2) Ratisbonne, *Storia di San Bernardo, voltata in italiano dal traduttore* (l'ab. Rovida) *della Vita di Pio VII e d'Innocenzo III.* Milano, presso Gio. Resnati, 1843: Vol. I, p. 354.

tissime e addobbate aule, e dove si dimorava in una tranquillissima quiete. « Nella sua solitudine peraltro e' non era solo, perchè Dio era con lui, ed egli godeva della compagnia e della consolazione de' santi Angioli. » (1)

A qualcuno potrebbe inoltre venire in talento di discutere della persona e delle sembianze che l'artefice ha dato al santo Dottore, e che furono già da noi più sopra descritte. Qui solo avvertiamo che se questa figura non è copia in tutto fedele d'un ritratto, ha tuttavolta nobiltà assai propria di fattezze. Sì l'attitudine, come la faccia, è molto espressiva del gaudio e del riverente stupore dell'alto prodigio. Il Santo appare non solo in questa divina rivelazione modesto, benchè di letizia sfavillante, ma bellissimo di virginale beltà e tutto negli atti gravità e gentilezza. L'abito ch'ei porta, è il corale, ossia la candida cocolla che tutto lo involge, e però non lascia vedere la pazienza che fuori del coro usano i Monaci di Cistercio. Sì dell' una come dell' altra foggia vestito lo troviamo in antiche stampe, le quali inoltre lo figurano colla barba. (2) Il nostro quadro, in iscambio, lo dà sbar-

---

(1) Guillel. de S. Th., op. cit. Lib. I. c. 7.

(2) Vedi il raro e magnifico volume in foglio, adorno di oltre 50 tavole assai grandi, intitolato: *Vita et miracula D. Bernardi Clarevallesis Abatis, opera et industria Congregationis Regularis Observantiae eiusdem Hispaniarum, ad alendam pietatem universi Ordinis Cisterciensis aeneis formis expressa.* Impensis Marcelli Clodii incidebatur Romae MDLXXXVII. — È dedicato al Card. Girolamo Rusticucci protettore dell'Ordine Cistercense. Quasi in ognuna delle tavole è l'immagine di San Bernardo.

Men raro, ma tuttavia pregevole è ancora il seguente libro: *Sancti Bernardi melliflui doctoris Ecclesiae pulcherrima et exemplaris Vitae Medulla, quinquaginta tribus iconibus illustrata, labore Religiosorum Abbatiae*

bato; e in ciò, come nella maniera dell'abito, puntualmente conviene col ritratto vero che abbiamo del santo Abate in un antico monumento; il quale, avvegnacchè piccolo, è nondimeno uno de' più preziosi che ci abbia il secolo duodecimo tramandati.

Io intendo dire del sigillo celebre di San Bernardo, che si conservava da prima nella chiesa Collegiata di San Siro d'Issoudun, ed è al presente nel museo di Roano. È il secondo sigillo che egli usò, lasciando il primo, perchè ne avea fatto abuso un monaco suo segretario. (1) È intagliato in rame di Corinto, ed ha forma ovale. Nel concavo è scolpita la figura di San Bernardo in abito corale, col capo nudo e tonsurato, raso il mento: siede sopra una seggiola, le cui braccia finiscono in una testa di serpente: porta nella destra il pastorale. (2) Ci rallegriamo che la rara immagine cui ci serbò questo antico monumento, in sì rilevanti par-

---

Beatae Mariae Baudeloo in civitate Gandavensi. An. Dom. MDCLIII, Auterpiae.

(1) Come fosse costretto a cangiare il sigillo, lo scrivea lo stesso Santo al Papa Eugenio III in due lettere del 1151 *(Epist.* 284, 298), nella prima delle quali diceva: "Periclitati sumus in falsis fratribus, et multae litterae falsatae sub falso sigillo nostro in manus multorum exierunt; et (quod magis vereor) etiam usque ad Vos dicitur falsitas pervolasse. Hac necessitate, abiecto illo, novello, quod cernitis, de novo utimur, continente et imaginem nostram et nomen. „

(2) Intorno alla ben rilevata figura, in grandi lettere di bella forma e spiccante, si legge: † Sigillum: Bernardi: Abatis Clarevall. — I caratteri della leggenda somigliano l'onciale romana, e concordano in tutto e per tutto con quelli che usavansi nel secolo XII. Pubblicò da prima questo raro e prezioso monumento il signor Deville, direttore del museo di Roano, ragguagliandone per lettera (del 15 agosto 1837) l'Accademia delle Iscrizioni di Parigi. Fu di poi inserito ed illustrato

ticolari ben confronti con la nostra del monumento Robbiano, e ne dia la più bella conferma. Certo questa immagine era degna del tanto amore e della sì sottile diligenza che vi mostrò intorno l'autore del nobil quadro; ed egli è sommamente da lodare, perchè nella poetica invenzione del fatto badò non meno alle ragioni dell'estetica e dell'arte, che alle ragioni della storia, ossia si diede ogni cura di rappresentarci il vero, cercando di contentare non solamente l'occhio, ma altresì l'intelletto, del quale è ben più grande la dignità.

VI.

Come possa il monumento attribuirsi ad Andrea Della Robbia.

Io non saprei dire a quanti pensieri mi corra la mente considerando le tante bellezze di questa opera, le quali certo non possono essere adombrate per poche macchie

---

nella nuova e nobile edizione francese delle opere di San Bernardo: *Omnia Opera*, Parisiis, ap. Gaume fratres, 1839 : Vol. I.

Si trova anche nella citata opera del Ratisbonne, *Histoire de saint Bernard (Append. Notice sur le sceau de saint Bernard)*; e nella traduzione pur allegata del Rovida: *Storia di San Bernardo*, Vol. II, p. 335. Fu da ultimo pubblicato *il secondo sigillo di San Bernardo* nell'opera del Mozzoni: *Tavole Cronologiche Critiche della Storia della Chiesa universale;* Roma, 1867, Secolo XII.

Quanto al primo sigillo di San Bernardo (della cui falsificazione ed abuso parla distesamente il Ratisbonne al Cap. 44 del Vol. II), esso trovasi in un documento dato alla luce dal Cardinale Pitra: *Documents sur un voyage de S. Bernard en Flandres*; *Pièces justific.* N. X, X. Vedi l'Opere di San Bernardo nella Patrologia Latina del Migne, T. CLXXXV.

che in qualche parte dell'esecuzione vi scorga per avventura l'occhio de' più austeri critici. Per meglio assembrare i molteplici pregi che in essa rifulgono, potremmo inoltre paragonarla a più insigni capolavori della scuola Robbiana coi quali tiene gran somiglianza, e in cui si vede quasi la medesima faccia, non ostante la diversità de' subbietti e la varietà degli ornamenti. (1) Ma lasciando di questi paragoni, che lungo sarebbe a riferire, diremo che d' altra parte anche a quegli egregi estimatori di tali cose, i quali han giudicato con noi questo monumento un originale stupendo di essa scuola, non sarebbe poi agevole, se non dopo minuti e studiosi confronti, il farne conoscere la mano che operò il magnifico quadro. Esso ritiene le grazie

---

(1) Grandissimo è il numero dei plastici invetriati che trovansi in più città e luoghi d' Italia, e massime della Toscana. Di molti hanno fatto una diligente rassegna gli annotatori del Vasari dell'edizione del Le Monnier, e quella è stata ancora accresciuta da Gaetano Milanesi nella nuova impressione dell'opere vasariane (Firenze, G. C. Sansoni editore, 1878; Tom. II, p. 167).

Non pochi de' lavori autentici di Luca furono anche perpetuati nei rami. Alcuni li diede intagliati il Cicognara nella Storia della scultura italiana. Più altri furono incisi per l'opera: *La Metropolitana Fiorentina illustrata;* Firenze, 1820, presso G. Molini. Il Gonnelli ne'suoi *Monumenti funebri della Toscana,* Tav. XXXIV, die' l'intaglio della sepoltura di Benozzo Federighi vescovo di Fiesole, che fu la prima opera della seconda maniera di Luca, e benchè primo esperimento, pure gli riuscì con somma perfezione. " Vi dipinse, dice il Vasari, certi festoni a mazzi di frutti e foglie sì vive e naturali, che col pennello in tavola non si farebbe altrimenti a olio: ed invero quest'opera è meravigliosa e rarissima, avendo in essa Luca fatto i lumi e le ombre tanto bene, che non pare quasi che a fuoco ciò sia possibile. „ Di altri quadri o figure di plastica da lui fatte, si possono veder le incisioni presso il Reveil, *Museo di pittura e scultura*; 1845: Vol. IX, XIII.

dello stile, la candida venustà, il religioso affetto e il gentil sentimento che rendono sì amabili l'opere della decimaquinta età, e mostra pur molto di quella semplice ed ingenua maniera, in cui sentiamo l'efficacia e l'arcana potenza di Luca Della Robbia. Tuttavolta non a quel tempo, non al grande inventore si può attribuire; poichè ha in sè manifesti i caratteri dell'arte del principio del cinquecento, dell'arte che si andava alzando più bella di civiltà e di perfezionamento, dell'arte che di più splendide fogge si rivestiva in un secolo d'oro.

Si può non pertanto avvertire che l'arte anche in quel tempo manteneva nei lavori Robbiani l'antica semplicità e purezza, e le alte prerogative del gran maestro; poichè la sua scuola seguitò con religione le orme di lui medesimo ed emulò per lunghi anni il suo valore. Il trovato di lui passò nei Della Robbia, da padre in figlio, da zio in nipote, come eredità di famiglia; laonde una tal maniera di scultura prese il nome, che ha pure al presente, di lavoro Della Robbia. La bontà del disegno, la scienza anatomica, la eleganza delle forme, l'espressione degli affetti, l'ordine, l'armonia, la dignità e originalità della composizione sono i caratteri di questa scuola maravigliosa, le cui opere moltiplicarono in guisa, che ne fu pieno tutto il mondo. Non era città la quale non volesse di quelle bellissime opere ornati i templi ed i civili edifizii. Non era potente che stimasse aver debitamente fregiati i palazzi o perfette le pinacoteche, se quelli e queste ne fossero prive e disadorne. (1) Tutti i lavori di

(1) Contrucci, op. cit., pag. 25.

quella scuola erano tenuti in pregio e ricerchi avidamente, perchè tutti più e meno uscivano di mano d'egregi artefici, imitatori fedeli di colui che fu padre e maestro di sì nobil famiglia.

Tuttavia uno fra tanti egregi si segnalò, ed in quest'arte dopo Luca tenne il campo, appunto in sullo scorcio del secolo quintodecimo e sul cominciare del cinquecento; e fu Andrea Della Robbia, figliuolo di Marco, ossia del fratello del famoso inventore delle figure di terra invetriata. (1) Ora noi non solo sosteniamo l'opinione nostra, raffermata pur dal giudicio di ottimi intenditori di tali opere, che non hanno menomamente esitato nel riconoscere in questo monumento un vero originale della scuola Robbiana, ma possiamo far ragione che non ad altri per avventura sia da attribuire che al medesimo Andrea, avendo esso, come è detto, in sè i caratteri dell'arte di quel tempo, e

---

(1) Morì Andrea Della Robbia l'anno 1528. Lasciò, dice il Baldinucci, otto figliuoli, due femmine e sei maschi, due de'quali vestirono l'abito dell'Ordine de' Predicatori in San Marco in Firenze, ammessi a quell'istituto dal p. Girolamo Savonarola, del quale furono sempre amici gli uomini di questa casa; anzi essi furono che fecero le medaglie, conservate in quella città, nelle quali esso padre vedesi rappresentato al vivo.

Luca Della Robbia portava singolare stima ed amore ad Andrea, anche come suo scolaro valentissimo. Nel suo testamento "lascia eredi i suoi nipoti Andrea e Simone. Ad Andrea, perchè da lui ammaestrato nella scultura, in guisa che può da maestro esercitare l'arte sua, lascia tutti i crediti che aveva per cagione dell'arte; ed a Simone tutti gli altri beni. „ Questo testamento fu nelle parti più importanti pubblicato dal Gaye, nella sua opera: *Carteggio inedito d'Artisti dei secoli XIV, XV, XVI, pubblicato ed illustrato con documenti pure inediti;* Firenze, Molini, 1830-40: Vol. I, pag. 185.

mostrandosi opera certamente degna di un sì dotto maestro. Ed affermiamo che a chiunque prenda a conferirlo con altri invetriati di questo autore, per più riscontri le qualità dello stile, i modi del comporre e del colorire, lasciano ragionevolmente stimare che esso pure sia uscito di sua mano. Tocchiamo alcun che del suo valore e della sua maniera.

Il Vasari esalta i lavori di questo artefice, « i quali (dice egli) sono veramente mirabili, e mostrano la gran virtù ed arte d'Andrea. » Lo storico lamenta che con lui o co' suoi figliuoli si spegnesse quella famiglia, e l'arte restasse priva del vero modo di lavorare gl'invetriati (1), e soggiunge: « Sebbene dopo loro si è qualcuno esercitato in quella sorta di scultura, non è però niuno giammai a gran pezza arrivato all'eccellenza di Luca e di Andrea, e degli altri di quella famiglia. » Il Baldinucci, che ne scrisse distesamente la vita, dice che « Andrea fu buonissimo scultor di marmo, ed ottimo imitatore di Luca; » e tra' suoi nipoti, anch'essi molto valenti, loda, come fa pure il Vasari, in peculiar modo un Luc'Antonio, che attese ancor egli alla scultura e operò d'invetriati diligentissimamente; e fu quello che, per ordine di Raffaello da Urbino, fece i pavimenti delle Logge papali, com'anche quelli di molte Camere, ne' quali espresse l'impresa di Papa Leone X. Tra' moderni scrittori il Contrucci, descrivendo eloquentemente la grande opera di plastica che è nella città di Pistoia di man di questo autore, con ragione afferma: « La scuola di Luca Della Robbia stette in fiore per i suoi; ma precipuamente

(1) Così il Vasari nella *Vita* di Luca, ove parla eziandio di Andrea.

rifulse per Andrea nipote. » Il ritratto di lui, naturale quanto mai possa essere, si vede in Firenze nel chiostro dell'Annunziata (nella prima storia ch'è a sinistra di chi entra), dipinto da Andrea del Sarto; ed è quel vecchio curvo di persona, con berretto rosso in capo, che appoggiato sopra una mazza, sale i gradi dell'altare. (1)

---

(1) Ciò sappiamo dal Vasari, che ce lo attesta nella *Vita* d'Andrea del Sarto. — Certo era degno Andrea Della Robbia, sì eccellente scultore, d'essere celebrato da sommi artisti, come fu da molti letterati, per aver mantenuto sì a lungo in onore la grande invenzione di Luca. Solo nella prima metà del seicento, e non verso il fine del secolo sestodecimo, come afferma per equivoco il Vasari, rimase estinta la nobil famiglia del maestro, la quale, a detto del Baldinucci, con tanto splendore e gloria in Italia e in Francia, ove pure condusse pregiati lavori, si mantenne sopra cento cinquant'anni.

Un Benedetto Buglioni, che visse a'tempi del Verocchio (come ci attesta il predetto istorico), venne in possesso del secreto di questi invetriati di terra, e da lui lo ereditò un suo figliuolo per nome Sante, che viveva nel 1568, e col quale pare che mancasse affatto quest' arte. Al tempo del Baldinucci stesso molti si provarono ad operare in tal magistero, ricercandone il secreto, ma furono ben lungi dal pervenire all'eccellenza dei Della Robbia, poichè quel secreto si perdè interamente.

Il Cicognara (Vol. IV, p. 241), lamentando con più altri scrittori una tal perdita, scrive: " La quantità delle opere che son rimaste di questa scuola di plastici eccellenti in ogni genere di lavori, di festoni, di fiori, di ornamenti, di fregi, attesta la felicità della loro esecuzione e ci lascia dolenti del disuso in cui sono cadute tali fatture, che non sentono alcun oltraggio dal tempo. „ Indi soggiunge, potersi ritornare a nuova vita la plastica Robbiana " da chi, senza ributtarsi (come fe' nel seicento lo scultore Antonio Novelli) ai primi ostacoli, fosse disposto a usare il debito studio e perseveranza, e a valersi dei risultamenti di tanto felice antica esperienza. „

Altri pensano, essere a queste prove appianata molto la strada e assicurato quasi il successo dai progressi che le scienze fisiche hanno fatto all'età nostra. L'esito infelice, scrive il Contrucci, riportato dal

I plastici di Andrea Della Robbia, « lavori mirabilissimi, » come li chiama altresì un moderno annotatore fiorentino del Vasari, sono nella seconda maniera di Luca, ossia dipinti, al modo ch'è quello del Museo della Vaticana. Oltre a grandiose opere non poche, Andrea condusse un numero nobilissimo di tavole d'invetriati in minor mole, tutte di sacro argomento, e per lo più storie del Salvatore e della divina Madre. Solo di alquante accenna il Vasari, dichiarando di passare in silenzio « molte altre, anzi infinite opere, che fece Andrea nello spazio della sua vita, » che gli durò anni novanta. Similmente il Baldinucci non dà che un piccol cenno d'alcune tavole di tanto maestro, e soggiunge: « Comecchè fosse molto stimata e desiderata l'opera sua, e avesse anche avuto in sorte di lungamente vivere, ebbe a fare altri moltissimi lavori, che, per fuggire lunghezza, si lasciano di raccontare. » (1)

Or tra il numero sì maraviglioso de' quadri di Andrea, che gli storici tacciono, secondo che abbiamo detto, non si potrà probabilmente argomentare che sia da riporre anche cotesto della Vaticana? Imperciocchè esso, come s'è accennato, si appalesa appunto per lavoro dell'età in che fiorì questo scultore, e lo fa degno di lui la sua medesima bellezza (e certo non troviamo a quel tempo niun altro che

---

Costantin di Ginevra (pur tanto avuto in ammirazione dallo stesso Cicognara e da molti altri), il quale tentò di applicare alla porcellana il magistero dei Della Robbia e formare grandi quadri coloriti, non dee distogliere o sconfortare gli artisti dal tentare sì nobile impresa, che per gli aiuti della chimica potrebbe avere la più splendida riuscita.

(1) Baldinucci, op. cit., Vol. I, p. 555.

lavorasse in quest'arte con tanta bravura), ed insomma lo confermano a lui le ragioni dell'arte stessa o molte somiglianze dello stile.

Difatti, per citar qui alcuna delle sue opere autentiche da noi vedute, cotesto quadro ha bei riscontri colle tavole che Andrea lavorò di terra cotta colorita per la città di Firenze: ciò sono un San Domenico con San Francesco ed altre figure, sotto la loggia e nella facciata dello spedale di San Paolo; un'Annunziata, sopra la porta di fianco della chiesa degli Innocenti, che prima era entro la chiesa sopra la tavola d'un altare; (1) e finalmente una Natività che l'artista fece per Santa Maria Maddalena in Pian di Mugnone de' Frati del convento fiorentino di San Marco. Oltre di queste ci sono ben note altre opere che trovansi altrove (e massime in Arezzo e in Pistoia), da lui condotte similmente di terra cotta con quella sua vernice, o invetriatura bellissima, e tanto durevole, che anch'oggi se ne ammira la lucentezza e la freschezza, come appunto nella tavola del Vaticano, la quale ti sembra cosa pur ieri finita e destinata a godere eterno vigore di gio-

(1) V. Seroùx D'Agincourt, *Storia dell'Arte dimostrata coi monumenti:* Prato, per i frat. Giachetti, 1826; Vol. III. Questo istorico parla specialmente de' lavori in terra cotta smaltata di Luca e di Andrea, e nel suo *Atlante* (Tav. XXXVIII della *Scultura*, N. 15, 16) reca un saggio de' loro bassirilievi. Di Andrea dà intagliata una figura di bambino, del numero di quelle che adornano il portico esterno dello spedale degli Innocenti, e dice: " Queste piccole figure eseguite verso la fine del secolo decimoquinto da Andrea nipote di Luca Della Robbia, presentano nelle loro forme e nelle loro variate attitudini tutto l'incanto dell'innocenza di quella età. „

ventù. Tutte quest' opere di Andrea, anche per la maestria del componimento e per la bontà del disegno, sono molto da ammirare. Imperocchè egli divenne eccellente nell'arte del disegnare e del comporre fino dagli anni della sua gioventù, ne' quali attese non solo alla scultura de' marmi e de' bronzi, ma altresì all'oreficeria, seguendo l'esempio di Luca, il quale fu messo primamente dal padre ad imparare l'arte dell'orefice, indi, cresciutogli l'animo, si diede di maniera alla scultura, che mai non faceva altro che tutto il giorno scarpellare e la notte disegnare. (1)

Nella città d'Arezzo è tra gli altri un magnifico quadro, che tanto più strettamente s'interessa col nostro, quanto che in esso ancora (ognuno avrà certo per non poco importante una tal notizia) è figurato il santo Abate di Chiaravalle. Ricordò già cotesto quadro il Vasari con peculiar cura, com'una delle ricchezze della sua patria, là ove diede il novero degl'invetriati di Andrea, dicendo: « Similmente (in Arezzo) nella Compagnia della Trinità all'altar maggiore è di sua mano, in una tavola, un Dio Padre che sostiene con le braccia Cristo crocifisso circondato da una moltitudine d'Angeli, e da basso S. Donato e S. Bernardo ginocchioni. » (2) È da avvertire che questa tavola,

(1) V. Vasari, *Le Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti*, secondo le migliori stampe; Trieste, Tipog. del Lloyd Austriaco, 1857: *Vita di Luca della Robbia*, pag. 181, not. — Il Brunelleschi, il Ghiberti, il Pollaiolo, il Verocchio, ed altri di que' tempi, cominciarono anch' essi, come osserva il Cicognara, dall'arte dell'orefice, secondo che avean fatto i più eccellenti scultori dell'età antecedente. Indi la lor mirabile facilità di modellare e comporre; la quale, se tutte le loro opere ci fosser rimaste, farebbe ancor più meraviglia.

(2) Vasari nella citata *Vita* di Luca della Robbia.

dalla chiesa della detta Compagnia, fu più tardi trasportata nella Cattedrale di Arezzo entro la cappella della Madonna, ov'è ancora al presente.

Tutte queste celebrate tavole d'Andrea Della Robbia, nel disegno, nel colorito, nelle pannature, nelle attitudini e in quant'altro è della esecuzione, confrontano non poco col quadro della Biblioteca Vaticana. Vero è che somiglianze di maniera o di stile possono trovarsi nell'opere d'altri maestri del principio del cinquecento, e in ispezialtà ne' lavori di Giovanni Della Robbia (che fu il più valoroso figliuolo di Andrea); ne' quali, difatti, le hanno alcuni ravvisate, e però non han dubitato di sentenziare, che possa a lui con probabilità cotesto quadro attribuirsi. Non pertanto, senza mancare menomamente del debito rispetto alle altrui opinioni (e nelle cose d'arte è tanta la varietà e spesso la contrarietà dei giudizii, ed è inevitabile!), noi manteniamo che esso quadro tiene somiglianze assai più manifeste e spiccate colle opere di Andrea che non con quelle del suo figliuolo; il quale, nel rimanente, avendo studiato sotto la sua disciplina ed a lungo con lui operato, ne prese per forma lo stile, che in molte parti sembra gareggiare col padre di beltà, e spesso lo somiglia. (1)

(1) Parecchi anni innanzi che Andrea passasse di vita, potè ammirare il valore del figliuol suo Giovanni, e vederlo annoverato dal pubblico giudicio ai più celebri artisti di sua famiglia. È tuttora in Firenze un grandioso lavoro d'invetriati dipinti, di mano di questo Giovanni, nella chiesa del monastero di San Girolamo delle Poverine Ingesuate. È in esso rappresentata una Natività con altre più piccole istorie. Sotto lo zoccolo d'un Angelo a sinistra del quadro è scritto: HOC . OPUS . FECIT , IOANNES . ANDREE . DE . ROBIA . AC . APOSUIT . HOC . IN . TEMPORE DIE . ULTIMA . IULII . A. D. MDXXI.

Al monumento della Vaticana, in molti se non in tutti i particolari dell'esecuzione, com' è detto, sono maravigliosamente conformi di maniera le tavole di Andrea. Ma quella che in più cose gli rassembra, e par quasi domandare di essere con esso paragonata, è la tavola del duomo di Arezzo. Diversissimo il subbietto; ma l'esecuzione somigliantissima, specialmente nelle figure degli Angioli e del mellifluo Dottore. I due quadri, posti in faccia l'uno dell'altro, diresti che son opere delle stesse mani per tanti particolari che appaiono più presto uguali che somiglianti. Spira poi in entrambi il medesimo sentimento religioso, la stessa ingenua grazia e candor celestiale, che fu prerogativa ed eccellenza propria di quell'artefice, e in cui da niuno de' suoi, dopo Luca, fu vinto od agguagliato, tanto che con esso può sol venire in paragone lo stesso maestro e capo di tanta scuola. Imperciocchè, com'avverte acconciamente il Rio, « Luca Della Robbia fondò nella sua propria famiglia una scuola mistica, originale, e talmente feconda, che si può dire abbia riempiuta la Toscana delle sue opere. I suoi due fratelli Agostino ed Ottaviano furono i suoi primi allievi, ma (soggiunge lo storico) lo onorarono meno che non facesse il suo nipote Andrea Della Robbia, il quale nelle sue figure d'Angioli, di Vergini e di Santi, parve sempre ispirato dalle tradizioni dell'Umbria. Il che lo rese più che qualsiasi altro scultore fiorentino suscettibile delle impressioni che il Savonarola tentava eccitare negli artisti cristiani. » (1)

(1) Rio, *Della poesia cristiana nelle sue forme;* Cap. VIII, p. 300. — Vedi anche l'ultima edizione dell'opera originale di questo istorico: *De l'Art Chrétien;* Paris, 1874: Tom. IV. — È peraltro da avvertire

CONCLUSIONE

Dopo tutte queste cose non estimi alcuno che noi intendiamo d'imporre a questo quadro, come certo e indubitato, il nome d'Andrea Della Robbia. Sol vogliamo conchiuderne, che dunque il monumento, secondo che ci danno i più minuti confronti d'altre opere della stessa mano, non solo dee tenersi per vero e prezioso originale della scuola Robbiana, ma assai ragionevolmente può essere attribuito in particolare ad Andrea. A tal conclusione soltanto è lecito di venire, con ragioni di probabilità, non di certezza, finchè non s'abbiano in mano altri argomenti più sodi e persuasivi. Imperciocchè si potrebbe sempre da taluno con ragione opporre, che mancano intorno all' autore salde prove o indubitabili documenti, e che senza questi non si cammina che al barlume delle congetture e delle apparenti probabilità, non essendo facile in tali cose accertar sempre coi soli paragoni.

Non si presume adunque da noi di profferire accertatamente in tale proposito alcuna sentenza, di modo che possa anch' altri stare al giudicato nostro, quando nulla

che i mentovati artisti Agostino e Mariano erano bensì fratelli, ma non di casa Della Robbia. Ciò mostrano gli annotatori del Vasari nella edizione del Le Monnier.

ci è dato, quanto all'autore, di positivamente affermare con vere e manifeste prove, ossia con alcun documento istorico. Ci basti aver fatto notare quelle tante somiglianze dello stile; poichè soglionsi di sovente prendere anche dai paragoni belle congetture, che hanno pur qualche peso, specialmente nelle cose dell'arte. Onde affermiamo che nel caso presente, considerato ogni cosa e tutto debitamente messo insieme, si ha ben più che un certo barlume di ragione, che ci persuade, che ad Andrea Della Robbia, al valentissimo maestro d'invetriati dipinti, al puntualissimo imitatore, e dirò anzi degnissimo emulo di Luca, si può senz'altro attribuire fondatamente una tanto insigne opera, la quale nella maniera si porge ai capolavori di esso Andrea per molte parti somigliantissima.

Essa è senza dubbio suggellata sì dal carattere comune della prima età del sedicesimo secolo, e sì ancora dal carattere proprio di quell'esimio scultore, che fu sì prossimo alla sublime grandezza di Luca Della Robbia, e i cui capolavori, non men che quelli del famoso inventore, meriterebbero di essere oggidì con più studiose cure illustrati dai cultori dell'archeologia e dell'arte. (1)

---

(1) Al tempo nostro molti scrittori, in Italia e presso l'altre nazioni, sono intesi a illustrare le minori arti o quelle applicate all'industria, ma forse non molti, come in passato, volgono i loro studii ai monumenti della grand' arte. In Parigi è uscito alla luce il bel libro: *Les Arts du bois, des tissus et du papier:* A. Quintin, 1883. Nella stessa città il noto editore Giulio Rouam ha promesso una serie di Dizionarii degli artisti in generale, come ceramici, ebanisti, fonditori, cesellatori; ed ha già dato cominciamento con quello degli smaltisti, compilato dottamente dal sig. Emilio Molinier, uno dei conservatori del museo

Nel rimanente, come originale di quella gloriosa scuola, come fiore del miglior secolo dell'arte italiana, quest'opera è rarissima e maravigliosa; e quand'anche taluno vi scorga difetti, o possa dubitare della sua intera beltà in tutte parti, non è per questo che non debba ammirare e commendare assaissimo i suoi molti e grandi pregi.

Laonde una tale opera, anche a senno degli archeologi, era ben degna d'essere accolta sì splendidamente nelle aule pontificali, e fra i tesori appunto di un Sacro Museo, il quale mentre con tanta luce di scienza c'introduce ne' pe-

---

del Louvre: — *Dictionnaire des Émailleurs, depuis le moyen âge jusqu' à la fin du XVIII siècle:* Paris, Librairie de l'Art, 1885. — V' è l'intera istoria dello smalto e la biografia di 332 maestri di quest'arte. Qui tralasciamo tante altre pubblicazioni somiglianti e importantissime.

Intorno a Luca Della Robbia e alla sua scuola non conosciamo altra opera più compiuta e più splendida di quella che ricordammo di sopra, scritta dallo stesso Molinier e dal Cavallucci, pubblicata dal medesimo editore. Ma intorno alla Ceramica in generale, senza il Dizionario che questo ne darà, sono già usciti a' nostri giorni libri bellissimi e di gran mole. Il più grande e sontuoso, in nobilissima edizione, è un ampio e compiuto *Trattato della Ceramica rispetto all'arte industriale*, che dà la storia di tutte le fabbriche d' Europa, dell' Asia, dell' Oriente, con moltissime tavole e una copiosissima raccolta di Monogrammi: — Friedrich Jaennicke, *Grundriss der Keramik* ecc.; Stuttgart, 1879.

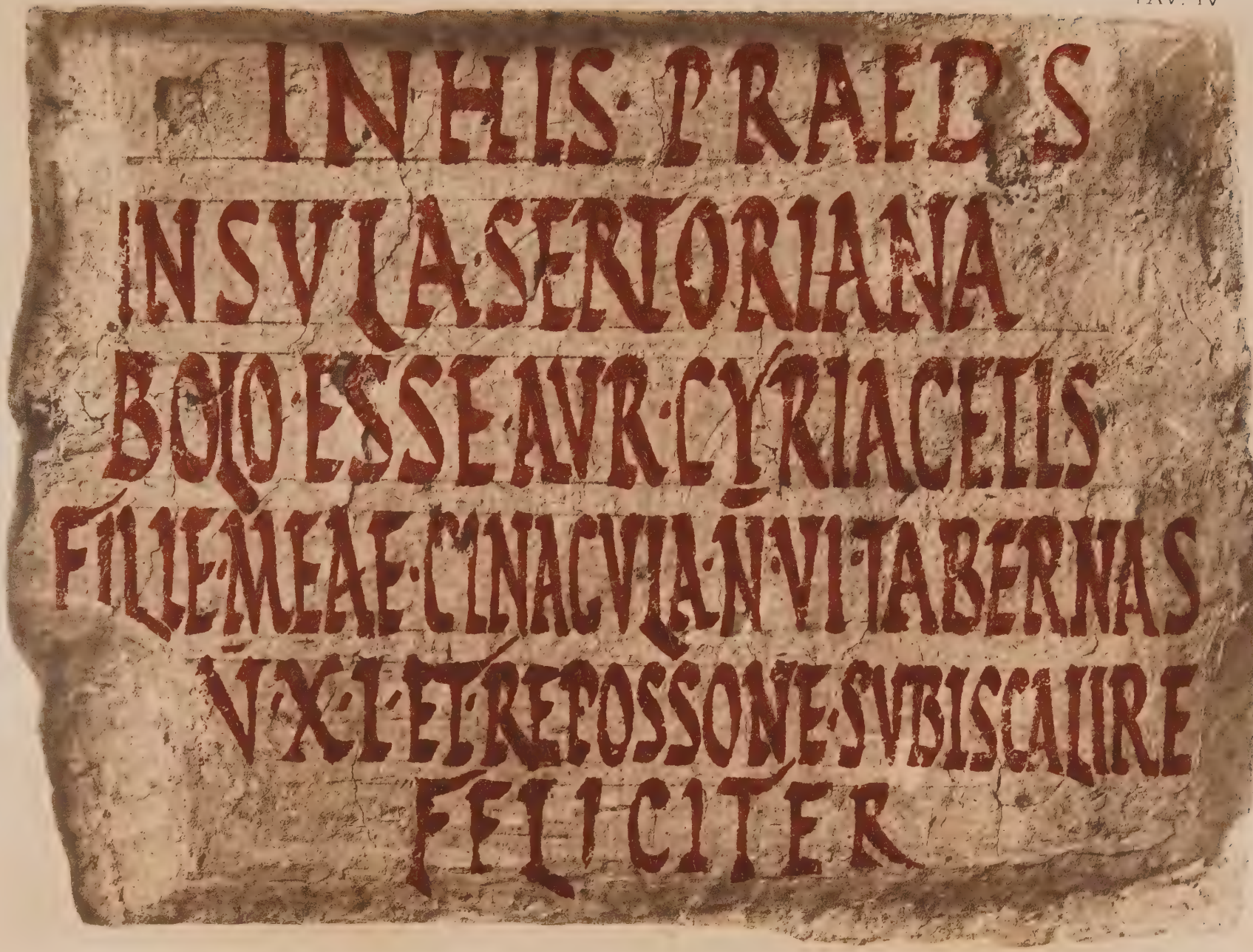
Da questa grand'opera dell'erudito tedesco ci pare che siensi molto giovati gli autori delle seguenti: — Angelo Genolini, *Maioliche italiane; Marche e Monogrammi;* Milano, Libreria Dumolard, 1881: — F. De Mély, *La Céramique italienne; Sigles et Monogrammes;* Paris, Libr. Firmin Didot, 1884: — Albert Jacquémart, *Histoire de la Céramique;* Paris, Libr. Hachette, 1884.

In quest' ultima opera, come nelle precedenti, si dà una piena notizia delle fabbriche di Firenze, Caffagiolo, Siena, Ravenna, Faenza, Gubbio, Castel Durante, Urbino, Pesaro, Venezia, Treviso, e di molte altre città italiane.

riodi più remoti del cristianesimo, ci mena pure negli aurei tempi a contemplare la nuova gentilezza delle arti inspirate dalla stessa religione. Il Vaticano può vantarsi del possesso di un' opera che era desiderabile ne' suoi musei, e che in quello della Biblioteca papale rende tanto più preziosa la serie, ch' è ivi accolta, de' monumenti della rinnovata civiltà; di que' mirabili monumenti che fanno fede della nostra antica grandezza e del valore di tanti ingegni, i quali seppero conservare all' Italia sovra l'altre nazioni, col magistero della nobiltà e della eleganza, la suprema gloria dell'arti cristiane.

Scriveva in Roma nel maggio del 1883

David Farabulini.



Roma Fotolipia Danesi

DELLA PRETESA PLURALITÀ DELLE COPPIE

PER ISPIEGARE

LA PLURALITÀ DELLE LINGUE

DISCORSO

letto dal socio ordinario Vincenzo De-Vit il 7 Marzo 1885 all'Accademia Pontificia di Archeologia

Erat autem terra labii unius.
(Gen. XI. 1.)

È un fatto, illustri Colleghi, riconosciuto dall'universale e costante tradizione di tutta l'antichità, non che dalla divina Scrittura, che una sola in origine era la lingua parlata dagli uomini sulla faccia della terra: ed è un fatto egualmente riconosciuto dalla stessa tradizione, non meno che dai monumenti, che si vennero discoprendo in questi ultimi tempi e dalla stessa divina Scrittura riconfermato, che da quell'unica lingua ebbero origine le altre tutte posteriormente parlate dopo la confusione avvenuta nella edificazione della torre di Babel. (1)

(1) Le tradizioni relative a questi fatti si trovano raccolte presso il sig. Gainet, *Histoire de l'ancien et du nouveau testament pur les seuls témoignages profans*, Paris, 1866 (vol. 1. p. 243 e segg.) e presso Enr. Lücken. *Le tradizioni del genere umano*, trad. dal tedesco, Parma 1874. (Vol. 2. p. 13. segg.)

Recentemente però e l'uno e l'altro di questi fatti vennero dai razionalisti de' nostri giorni apertamente negati. (1) È un fatto, ripetono anch'essi alla loro volta, che esistono sul nostro pianeta più lingue, le quali non possono ridursi a unità. L'unica spiegazione che possa darsi di questo fatto è quella di stabilire che più coppie sieno venute in luce contemporaneamente sino dai primordi del genere umano su diversi punti del nostro globo, ciascuna delle quali abbia dato origine ad una lingua diversa.

Voler supporre, scrive il sig. Renan, il quale a preferenza di ogni altro ridusse questo punto a sistema, e che perciò prendo anche di preferenza ad esaminare, voler supporre, che tutte le lingue sieno uscite per derivazione da una sola, è dare una smentita ai fatti per entrare nel campo delle conghietture. Nello stato attuale della scienza è impossibile di spiegare come il sanscrito sia potuto divenire l'ebreo e l'ebreo il sanscrito, e molto meno si può spiegare come il sanscrito e l'ebreo sieno potuti divenire il chinese, l'annamita o il samoiese. Vi si frappone un abisso, che niuno sforzo scientifico saprebbe riempire. Qualunque possa essere l'ipotesi futura della scienza

---

(1) Nulla poi di più comune tra i razionalisti di trattare il fatto della Torre di Babele siccome un mito. *Le mythe*, scrive il Renan alla pag. 215 dell' opera che citerò appresso, *le mythe, de la tour de Babel semble être en partie le resultat d'un effort pour concilier la diversité des langues avec l'unité primitive de l'espece humaine.* L'Heyse egualmente nel suo *Sistema della scienza delle lingue,* Torino, 1884 in 8. scrive alla pag. 44. " Il mito ebraico della confusione babilonica delle lingue (v. 1. Mosè c. XI), che dice: *perchè gli uomini più non s'intendevano, si dispersero,* confonde l' effetto colla causa ecc.

sulle questioni d'origine, si può non di meno stabilire oggimai come un'assioma acquisito la proposizione: *Il linguaggio non ha una origine unica:* esso apparve parallelamente in più luoghi diversi. Questi luoghi potranno anche essere stati molto vicini: queste apparizioni potranno essere state simultanee; ma certamente sono state distinte: e il principio della vecchia scuola: tutte le lingue non sono che altrettanti dialetti di una sola, deve essere inesorabilmente abbandonato e per sempre. Così il Renan. (1)

---

(1) Nel suo trattato *De l'origine du langage*, Paris, 1874 scrive: *Supposer, que toutes les langues sont sorties par derivation d'une seule, c'est depasser les faits, et entrer su le terrain des conjectures* (p. 199). — *On n'explique pas dans l'état actuel de la science comment le sanscrit aurait pu devenir l' ebreu, ou l'ebreu le sanscrit: mais surtout on n'expliquera jamais comment le sanscrit ou l'ebreu auraient pu devenir le Chinois, l'annamique ou le siamois. Il y a là un abîme qu'aucun effort scientifique ne saurait combler. Quelles que puissent être les hypothéses futures de la science sur les questions d'origine, on peut poser comme un axiome désormais acquis cette proposition: le langage n'a point une origine unique; il s'est produit parallelement sur plusiers points à la fois. Ces points ont pu être fort rapprochés; les apparitions ont pu être presque simultanées; mais certainement elles ont été distinctes, et le principe de l'ancienne école: "Toutes les langues sont des dialectes d'une seule „ doit être abandonné à jamais* (p. 202 e 203).

Chi poi voglia avere un saggio dell'audacia de'moderni razionalisti sotto questo rispetto legga il seguente brano tolto dall'operetta di Giacomo Grimm: *De l'origine du langage, traduit de l'Allemand*, ecc. Paris, 1859 p. 33.

En ce qui concerne l'homme il est vraisemblable que plus d'une couple a été originairement créé, au point de vue materiel d'abord, car il eût été possible que la première mère n' eût enfantée que des fils ou que des filles, ce qui eût empêché tout propagation ultérieure: et au point de vue moral ensuite, à fin d'eviter la promiscuité des frères et soeurs, que reprouve la na-

Io non ho qui d'uopo avvertire come da una simile dottrina i dogmi più fondamentali del cristianesimo sieno manomessi e disconosciuti. Voi tutti già conoscete chi ne sia l'autore, e vi basterà, io mi credo, questo semplice cenno per dispensarmi dall'entrare in discussione sopra questo terreno. Mi consentirete quindi di limitare unicamente il discorso all'esame degli argomenti, sui quali egli fonda il suo sistema, considerato dal solo lato della pluralità delle coppie per ispiegare la pluralità delle lingue.

Tutti gli argomenti da lui addotti per dimostrare la pluralità delle coppie si possono ridurre a questi due principali, l'uno puramente induttivo o d'analogia, e l'altro prettamente ipotetico. Consiste il primo nella irreducibilità delle lingue conosciute ad una unità, consiste il secondo nell'ipotesi che una coppia in separato dall'altra deva creare un diverso linguaggio. Combattuti e vinti tali argomenti da un lato, rimarrà di conseguenza combattuto e vinto eziandio l'errore dall'altro.

Siatemi cortesi della sperimentata vostra indulgenza, chè farò del mio meglio per non abusarne.

Dal brano che vi ho tradotto alla lettera e da molti altri che potrei recarvi così del Renan, come di parecchi che lo seguirono e lo precedettero, non sarà sfuggito alla vostra attenzione il vanto che di continuo essi menano

---

ture. La Bible paraît, a cet égard ne pas remarquer que si Adam et Eve eussent été seuls, leurs enfants auraient été contraints de s'unir entre eux.

Non è mestieri arrestarci a confutare sì fatte assurdità: è proprio il caso di dire, che codesti sapienti, come si appellano, *evanuerunt in cogitationibus suis.*

della scienza, cui esaltano a piena bocca magnificandone ad ogni tratto i progressi fatti ai dì nostri e tali e tanti, da dover ritenere a petto loro quasi altrettanti pigmei gl'ingegni più potenti non solo di tutta l'antichità, ma e di tutti quelli a' dì nostri che non la pensano al modo loro. Eppure se vi ha questione nella quale sieno meno d'attendere que' millantati progressi, ella è appunto questa, della quale noi ci occupiamo. Gettiamo rapidamente lo sguardo sul primo degli argomenti loro, e ve ne persuaderete assai di leggieri.

Ho detto poc'anzi che esso ha per base un'induzione (1), gioverà quindi prima di ogni altra cosa chiarirne bene il concetto.

Sogliono le scuole chiamare *induzione* quella operazione della mente, colla quale dall'osservare ciò che si avvera costantemente in un numero di fatti già conosciuti si argomenta di tutti gli altri che appartengono alla stessa classe, non conosciuti, per cui si conchiude, che ciò che si avvera nei primi, deve tenersi avverato ancor nei secondi. Questo modo di argomentare può procedere dal noto all'ignoto, o dal presente al passato, o dal passato al futuro e dal particolare all'universale. Esso poi generalmente parlando non può concludere che ad una somma probabilità, la quale può tuttavia dar luogo ad un giudizio normale; ma non mai all'assoluto, il quale non si potrà avere se non allora che si possa dimostrare l'assurdità del contrario. Di che si vede essere necessario, perchè si possa

---

(1) Così la chiama più volte lo stesso Renan, come a pag. 103 e altrove.

avere un'induzione di tal natura, che i fatti da noi conosciuti, e sui quali basiamo la nostra argomentazione, non soffrano alcuna eccezione sì quanto al numero e sì quanto alla loro continuità; perocchè nel caso diverso la nostra enumerazione sarebbe stata imperfetta e imperfetta egualmente l'osservazione, e quindi privo di forza e nullo lo stesso nostro argomento.

Applichiamo ora questa dottrina al caso nostro. L'induzione propostaci dal sig. Renan è di quelle che procedono dal presente al passato, e si può formolare nel seguente modo: Tutte le lingue che noi conosciamo, vive o morte che siano, non monta, sono irreducibili, cioè a dire non si possono ricondurre, quasi a fonte comune, a quell'una, dalla quale si supponeva che si fossero in un dato tempo comechessia dipartite: dunque erano tali anche tutte le lingue parlate sino dai loro stessi primordii, di che si trae come per corollario, che per dare una spiegazione di questo fatto sia mestieri supporre più coppie fin dall'origine, autrici ciascuna di un diverso linguaggio.

Egli poi si fa a dimostrare questo argomento considerando a parte a parte l'indole e la natura delle lingue, nè manca di confermarlo passo passo colla storia loro alla mano e coi principii della filologia comparata.

Per combattere siffatta induzione due sono le vie che si potrebbero prendere; l'una di esaminare almeno le principali proposizioni, colle quali si fa a sostenerla, per dimostrarne l'insussistenza; ma questa riuscirebbe di soverchio prolissa e incompatibile col tempo concessomi a favellare. L'altra sarebbe di combattere l'autore collo stesso autore. Una volta che si possa dimostrare che l'autore

contraddicendosi distrugge da se medesimo le proprie teorie la confutazione viene da sè: ho scelto quindi questa seconda, la quale oltre ad esser più breve, ha il vantaggio eziandio di guidarci più direttamente allo scopo.

E per raggiungere appunto siffatto scopo io lascierò di chiedere al sig. Renan quali prove egli abbia per dimostrare la pluralità originaria delle sue coppie; perchè potrebbe rispondermi esserne prova la stessa irreducibilità delle lingue, e noi saremmo allora da capo. Ma in quella vece mi affretterò di chiedergli quante sieno state le coppie che diedero origine ad altrettante lingue diverse. Vi ha tra di voi chi ne numera tre solamente, e chi cinque e chi al contrario le conta a dozzine (1) e chi da ultimo astenendosi dal precisarne il numero si limita soltanto a più. Ora di questi ultimi siete anche voi. Possiamo dunque dire senza tema di offendervi, che voi con tutta la vostra scienza non sapete determinare il numero delle coppie, e di conseguenza non sapete nè anco dirci il numero delle lingue nate da esse. E non potrebbe egli essere, che in luogo di cinque, poniamo, fossero sei, e che

(1) Si vegga a questo proposito l'Heyse, op. cit. p. 157, dove dopo di aver accennato alle varie sentenze su questo punto conchiude coll'incertezza sì del numero delle razze e sì del numero delle lingue primitive — Nota poi il Grimm (op. cit. p. 33) che il *Goethe compte par douzaines le nombre des premièrs couples.* Ma quello che si spinse più innanzi in questo senso è il sig. Agassiz. *Suivant lui,* scrive il Lenormant nella sua *Histoire ancienne de l'Orient,* Paris, 1881. Vol. I. p. 332, *les hommes ont été crées par nations et chacune de celle-ci a reçu en même temps que tous les traités physiques son langage particulier* ecc. Nè di tutto questo è a farne le maraviglie: staccati una volta dall'unità è perduto ogni punto fisso e si apre la via all'arbitrio che sbizzarrisce a talento.

la sesta che voi ignorate, sia quella che diede origine a quella lingua che potrebbe servire di anello di congiunzione, che leghi insieme le cinque? No, no, voi gridate, fossero anche sei o sette le coppie e sei o sette le lingue non cale, perchè tutte le lingue sono affatto indipendenti l'una dall'altra. Ebbene, diteci almeno quali sieno queste lingue, additatecene alcuna, affinchè possiamo anche noi verificare quanto asserite? Ahimè! risponde il Renan, dobbiamo pur confessarlo, le lingue primitive per la scienza sono sventuratamente scomparse, e quel ch'è più è scomparso con esse ancora lo stato psicologico da esse rappresentato! (1) Anche qui dunque la vostra scienza patisce difetto.

Però notate bene, ripiglia, benchè sieno scomparse e non sappiamo dirvene il numero, e nè anco il nome, le conosciamo tuttavia e possiamo distinguerle dalle altre a loro posteriori. A cagion d'esempio sappiamo dirvi che l'autore della Genesi là dove racconta (II, 19 e segg.) che Adamo impose il nome agli animali, credeva a torto che la lingua che si parlava al suo tempo intorno a lui fosse la primitiva (2).

A meraviglia: la lingua ebraica, chè in quella appunto è scritta la Genesi, non è dunque primitiva: ciò vuol dire, se non m'inganno, che essa è derivata. Certamente che è derivata. Orsù diteci dunque da quale al-

---

(1) *Les langues primitives ont, il est vrai, disparu pour la science avec l'etat psycologique, qu'elles representaient* (Renan l. c. p. 69.)

(2) Ivi p. 83. *Le narrateur croyait, que la langue qu'on parlait de son temps autour de lui était la langue primitive.*

tra sia derivata? Precisamente non saprei dirvelo: sappiamo solo, che la lingua ebraica appartiene alla classe delle semitiche. Sia pure come voi dite: noi però sappiamo e lo sapete anche voi, che le lingue semitiche hanno pure qualche punto di contatto colle ariane, così bene da voi conosciute: come spiegate voi questo punto di contatto tra loro? Ammesso questo contatto, esse almeno sarebbero riducibili ad unità. Vi servo subito, risponde sempre il Renan: « per ispiegare un tale fenomeno l'ipotesi più naturale è quella di supporre che una razza unica uscita da un medesimo ceppo siasi divisa in due rami prima di possedere una lingua definitiva » (1).

Se è così mi pare che incominciate assai male la vostra trattazione. Prima di tutto ricorrete a un'ipotesi, che ha bisogno pur essa di qualche prova: in secondo luogo dobbiamo avvertire la contraddizione nella quale siete caduto, non essendo più vero, che ogni coppia abbia formato fin da principio una lingua diversa, come avete asserito sin dalle mosse, e nè tampoco vero, che il linguaggio sia uscito bello e formato fin dai primordii della loro esistenza, quando per avere due lingue definitive bisogna aspettare che una coppia, la quale intanto non si sa che linguaggio abbia e nè anco se l'abbia, ne generi per lo meno altre due, le quali egualmente non si sa an-

---

(1) Ivi p. 17-19. *L'hypothèse la plus naturelle qui se presente pour expliquer un tel phénomène est de supposer qu' une race unique sortie d'un même berceau, s'est scindée en deux branches avant de posseder un langage definitive... On est amené malgré soi à admettre un période où les Ariens et les semites vivaient ensemble sans langage regulier, ou tout au plus avec la germe rudimentaire* ecc.

cora se abbiano un linguaggio, nè quale, perchè non definitivo, ed aspettare che si dividano per concederlo poi a ciascuna definitivo. Di più ancora voi avete detto in un luogo che la lingua ebraica, che spetta al ramo semitico (1) dall'una parte e la sanscrita dall'altra che spetta all'ariano sono irreducibili, e in pari tempo avete detto che l'ebraica non è lingua primitiva, e con tutto ciò che non sia lingua primitiva, chè le lingue primitive sono scomparse, asserite che vi fu un tempo in cui semita ed ariano vissero insieme senza avere una lingua regolare, cioè definitiva, e tutto al più con un germe di lingua rudimentale. O io non intendo nulla, o se pur intendo qualche cosa, devo dire che c'è una grande confusione nel vostro modo di esprimervi e che certo siete caduto nella più patente contraddizione.

Pur questo è poco: acconsentitemi che vi rechi alcuni cenni sulla formazione del linguaggio secondo il Renan, ai quali poi ne contrapporrò altri, affinchè possiate giudicare da voi stessi sul modo suo di ragionare.

Il linguaggio, scrive il Renan, è uscito tutto di un getto e come spontaneamente dal genio di ciascuna razza e fu integralmente costituito sino dai primi giorni (2). Fu l'effetto senza dubbio di una intuizione primitiva, che rivelò a ciascuna razza il perno generale del suo discorso (3);

---

(1) Ivi p. 17.

(2) Ivi p. 16. *Je persiste.... à envisager le langage comme formé d'un seul coup et comme sorti instantanément du génie de chaque race. — Le langage fut intégralement constitué dès le premier jour.*

(3) Ivi p. 20. *La seule chose qui me semble incontestable c'est, que l'invention du langage ne fut point le resultat d'un long tâtonnement, mais*

esso è nato bello e fatto dallo spirito umano, come Minerva dal cervello di Giove (1). Nella sua formazione nulla di arbitrario ha potuto aver luogo (2), nè avervi parte il capriccio (3), anzi nè anco la convenzione ed il calcolo (4) o la riflessione (5) e l'artifizio (6), il linguaggio de' primi uomini fa in qualche modo l'eco della natura nella coscienza umana (7). Una volta foggiato fu come se fosse fondata una individualità indistruttibile (8): esso è imprigionato una volta per sempre nella sua grammatica. La grammatica è la parte essenziale di ogni lingua (9).

Così il Renan dall'una parte; uditelo ora dall'altra: Il linguaggio nella sua prima comparsa fu tanto compiuto quanto il pensiero che lo rappresenta; ma le sue parti sono confuse e come legate tra loro per forma da doversi

---

d'une intùition primitive, qui revela à chaque race le coup general de son discours.

(1) Ivi pag. 99. *Les langues sont sorties toutes faites du moule même de l'esprit humain, comme Minerve du cerveau de Jupiter.*

(2) Ivi pag. 70. *L'arbitraire n'ayant joué aucun rôle dans l'invention et la formation du langage.*

(3) Ivi p. 106. *Le caprice n'a eu aucune part dans la formation du langage.*

(4) Ivi pag. 77. *Ni la convention, ni le calcul.*

(5) Ivi pag. 91. *N'est donc.... le fruit de la reflexion.*

(6) Ivi pag. 92. *Rien de réflêchi, rien de combiné artificiellement dans le langage* — E a p. 99. *La reflexion n'y peut rien.*

(7) Ivi pag. 106. *Le langage des premiers hommes ne fut donc en quelque sorte, que l'écho de la nature dans la conscience humaine.*

(8) Ivi p. 106. *Le moule d'un idiome une fois jeté constitue une individualité indestructible.*

(9) Ivi pag. 105 e 106. *Chaque langue est emprisonnée une fois pour toutes dans sa grammaire de chaque race (et la grammaire, on se le rappelle, constitue la partie essentielle d'une langue) a été faite du premier coup.*

aspettare de' secoli, perchè si abbia il pieno loro sviluppo (1). L'imitazione o l'onomotopeia sembra che sia stato il processo ordinario dietro il quale si formarono le appellazioni (2). I motivi che determinarono la scelta de' vocaboli, dovettero essere nella maggior parte de' casi il desiderio d'imitare l'oggetto che si voleva esprimere (3). Nella lingua ebraica in particolare la formazione de' vocaboli per onomatopeia è notissima (4). Ma oltre l'onomatopeia molti altri processi ora perduti dovettero contribuire al lavorio, donde nacque il linguaggio (5). Il legame tra il vocabolo e il suo significato non è mai necessario, nè arbitrario, ha però sempre la sua ragione (6). La lingua de' primi uomini dovette segnalarsi per una esuberanza di forme,

---

(1) Ivi p. 119. *De sa première apparition le langage fut aussi complet, que la pensée humaine, qu' il répresente; mais ses parties confuses et comme liées entre elles attendaient des siècles leur parfait développement.*

(2) Ivi p. 135. *L'imitation ou l'onomatopée paraît avoir été le procedé ordinaire d'après lequel ils formèrent les appellations.*

(3) Ivi p. 136. *Le choix de l'appellation n'est point arbitraire et que jamais l'homme ne se décide à assembler des sons au hasard pour en faire le signe de la pensée... le motif determinant pour le choix des mots a dû être dans la plus part des cas, le desir d'imiter l'objet, qu'on voulait exprimer.*

(4) Ivi p. 137. *Dans les langues semitiques et dans l'hebreu en particulier, la formation par onomatopée est très sensible pour un grand nombre de racines.*

(5) Ivi p. 143. *Il ne faudrait pas croire d'ailleurs que l'imitation par onomatopée ait été le seul moyen qu'employèrent les premières nomenclatures. Une foule d'autres procédés, actuellement perdus.... dûrent contribuer au travail, d'où sortit le langage.*

(6) Ivi pag. 148. *La raison qui a determiné le choix des premiers hommes peut nous échapper, mais elle a existé. La liaison du sens et du mot n'est jamais nécessaire, jamais arbitraire; toujours elle est motivée.*

per una somma varietà e per una libertà senza limiti (1). Ciascun gruppo d'uomini formò, è vero, il suo linguaggio sopra un fondo imposto loro da una tradizione anteriore (2). Le lingue primitive sembra che dovessero essere illimitate, capricciose e varie (3). I caratteri della lingua primitiva erano quelli stessi del pensiero primitivo, una ricchezza senza confini, o meglio senza regola, una sintesi oscura e comprensiva e tutti gli elementi legati insieme e indistinti (4).

Gran potere della scienza! e dire che le lingue primitive sono per essa sventuratamente perdute! A me non dà l'animo di scendere ad un'analisi minuta per dimostrare, paragonando tra loro le cose da lui affermate qua e colà, tutte le inesattezze, le incoerenze, e le contraddizioni, nelle quali è caduto il sig. Renan, d'altronde facili a rilevarsi; ne lascierò quindi il giudizio a voi, e mi affretterò in quella vece a segnalarvi brevemente altre sue aberrazioni in particolare, quando invoca in suo aiuto la storia delle lingue e la filologia comparata.

La storia delle lingue! Anche questa è un'altra pa-

---

(1) Ivi p. 169. *L'exuberance des formes, l'indetermination, l'extrême variété, la liberté sans contrôle.... dûrent ainsi constituer un des traits distinctifs de la langue des premiers hommes.*

(2) Ivi p. 182. *Chaque group d'hommes formait son langage sur un fond imposé, il est vrai, par une tradition anterieure.*

(3) Ivi p. 183. *Les langues primitives paraissent avoir été illimitées, capricieuses, variées.*

(4) Ivi p. 187. *Les caractères de la langue primitive étaient donc les mêmes que ceux de la pensé primitive: une richesse sans bornes ou plutôt sans regle: une synthèse obscure et compréhensive, tous les éléments entassés et indistinctes.*

rola magica in bocca de' razionalisti. Noi siamo costretti di confessare le spesse fiate la nostra ignoranza in fatto di lingue antiche: ed essi si vantano di conoscerne appieno la storia e vi percorrono di un tratto i trenta e i quaranta secoli che è una meraviglia ad udirli. *La storia*, dice a cagion d'esempio il sig. Renan, *non ci offre un solo esempio di una nazione che si sia creato un nuovo linguaggio, o che abbia fatto subire all'antico deliberatamente delle modificazioni determinate* (1). Basterà, io mi credo, un breve esame di questa sentenza per darvi un saggio della profondità delle sue cognizioni sotto questo rispetto.

Certamente il sig. Renan emise questa proposizione, per dimostrare, come anco poco appresso si spiega, che creata una volta la lingua essa rimane sempre tale imprigionata nella sua grammatica inalterabile al tutto, affine di trarne per induzione, che le lingue delle diverse coppie sono irreducibili ad unità; ma regge ella questa induzione, od anzi è egli vero quello che asserisce nella sua premessa?

Prima di tutto rispetto alla seconda parte di questa notiamo la contraddizione, nella quale è caduto. Parlando delle lingue della Polinesia, scrive, che queste subirono una modificazione notevolissima. Ecco le sue parole volte in italiano: « Le lingue più nobili della Malesia in epoca » relativamente moderna hanno esercitato su tutto l'arci-

---

(1) Ivi p. 103. *L'histoire des langues ne fournit pas un seul exemple d'une nation qui se soit créé un idiome nouveau, ou ait fait subire à l'ancien des modifications librement determinées.*

» pelago *un'influenza decisiva* ed hanno *introdotto* » nei linguaggi oceanici *(della Polinesia)* delle distin- » zioni di genere, delle modalilà e delle pieghe, che per » lo innanzi erano loro ignote (1) ». Non è dunque vero che la storia non ci offra un solo esempio di una *nazione* che abbia fatto subire alla propria lingua delle modificazioni determinate; giacchè accettarle ed usarle, se non erro, è lo stesso che farle subire.

Portiamo ora la nostra attenzione sulla prima parte della vostra sentenza, e anzi tutto arrestiamoci sulla voce *creare*. Avete detto che la storia non ci offra un solo esempio di una nazione che si sia creato un nuovo linguaggio. Che cosa intendete voi con questa parola *creare?* Se intendete che una nazione abbia potuto perdere la propria lingua e poi ne abbia creata una nuova, senza dubbio voi dite una cosa assurda. Che un uomo, una famiglia per circostanze speciali possa perdere l'uso della loquela, potrebbe concedersi; ma che lo perda un'intera nazione, è tal fatto che io non credo vi sia potuto passare mai per la mente. Voi forse avete voluto dire, che una nazione abbia potuto crearsi un nuovo linguaggio accanto al proprio. Ma in questo caso siete caduto in contraddizione con voi medesimo; poichè voi stesso prevenendo l'obbiezione che altri potrebbe farvi, perchè l'uomo di presente più non si crei il linguaggio, avete risposto che

---

(1) Ivi p. 313. *Les langues plus nobles de la Malaisie, à des epoques relativement modernes, ont exercé sur tout l'archipel une influence decisive et ont introduit dans les idiomes oceaniens des distinctions de genre, des modalités, des tournures, qui leur étaient auparavant inconnues.*

non lo crea; perchè lo trova già fatto; sicchè la sua potenza creatrice è venuta meno per mancanza del proprio obbietto; nè potrebbe riprendere il suo vigore primiero se non allora che perdesse il linguaggio (1). Non è dunque in questo senso che deve prendersi il vocabolo *creare* da voi usato.

Ma voi forse l'adoperaste nel senso o di modificare il proprio linguaggio, sicchè appaia un altro, o di assumere un nuovo linguaggio oltre il proprio, o di mutare il suo con quello di un'altra nazione. Ma può reggere anche questo senso? Quanto al primo di questi casi mi appello a voi stesso. Voi avete detto che le lingue primitive, così bene da voi conosciute, sono perite. Ora se questo è vero, converrà dire che le nazioni uscite da quelle coppie o si sono create un nuovo linguaggio, od hanno sì profondamente e in guisa tale modificato il primitivo che non sia più riconoscibile. Scegliete, ma a patto di confessare anche qui di essere caduto nuovamente in contraddizione.

Quanto poi agli altri casi la storia da voi invocata, quanto lunga e larga essa è, sta tutta contro di voi. E per dimostrarvelo non ricorrerò già alle tante lingue antiche dell'Asia, nate, cresciute e morte senza che di molte di esse si sappia pur anco il nome; ma limiterò la mia osservazione all'Italia da voi conosciuta al paro di me. Sino ai bei tempi di Roma, per tacere di altre, si parlava

---

(1) Ivi p. 245. *Si l'homme perdait le langage, il l'inventerait de nouveau. Mais il le trouve tout fait; dès lors sa puissance créatrice, dénuée d'object, s'atrophie faute d'être exercée.* La stessa cosa avea scritta alla p. 142.

l'etrusco, come nell'alta Italia si parlava l'euganeo od il veneto che voglia dirsi. Queste due nazioni ci hanno anche lasciati scritti de' monumenti nella loro favella. Ebbene quelle nazioni, che per lungo tempo possiamo anche dire che fossero bilingui, non mutarono forse linguaggio? Anzi il mutarono non solo una volta, ma due, e a tal punto il mutarono da non saperci dire esse stesse che lingua parlassero i prischi loro antenati, e questo non oggi soltanto, ma molti secoli fa (1).

Ora come potete voi invocare la storia in prò dell'ipotesi della pluralità delle coppie per ispiegare la pluralità delle lingue, nel fitto buio, in cui ci troviamo in questa materia? e quale induzione potete fare dallo stato presente delle lingue a quello di cinquanta o sessanta secoli addietro, per dire che queste pure erano irreducibili, come sono irreducibili le parlate oggidì?

Ma sarà egli più felice il sig. Renan nelle sue induzioni quando ci provoca alla filologia comparata? Io ne dubito forte. Certamente la filologia comparata, tuttochè nata di fresco, ha fatto de' grandi progressi a' dì nostri, e noi punto non li neghiamo, ammiratori che siamo di tutto che si attiene a sì nobile disciplina. Lo abbiamo

---

(1) Non sarà inopportuno di accennar qui l' esempio offertoci dai Cumani, i quali tuttochè possessori di un nobilissimo linguaggio, chiesero ai Romani ed ottennero di parlare pubblicamente il latino e di esercitare anche i traffichi in detta lingua. È Tito Livio che ci ha serbato questa memoria là dove scrive (XL. 42): *Cumanis eo anno* (U. C. 574 a. Chr. 180) *petentibus permissum, ut publice latine loquerentur et praeconibus latine vendendi jus esset.* Se *publice*, convien dire, che già *private* avessero sino allora usato il latino: e che fossero certamente bilingui e di lor volontà. Che ne dice di questo fatto il Renan?

detto e pubblicato anche altrove. Pure anch'essa ha i suoi limiti e basta a riconoscerli anche la sola considerazione, che tutto il suo vasto dominio quanto lungo e largo esso sia, e non è poco davvero, si estende però sulle lingue scritte soltanto, non già sulle lingue semplicemente parlate. Ora quando è che ebbe principio la scrittura? e a qual tempo discendono i monumenti che abbiamo delle lingue oggigiorno superstiti, per poterli paragonare tra loro e dedurne le filologiche conseguenze? Certo io non oserei definire in qual tempo sia stata inventata la scrittura, sia ideografica, sia geroglifica, sia cuneiforme o di qual altro metodo pur si voglia, nè saprei parimente stabilire l'età de' più antichi monumenti scritti o sulle pietre o sui bronzi. Per essere tuttavia generoso vorrei concedere al sig. Renan un quindici o sedici secoli, o, se si vuole, anche venti prima di Cristo. Ma che sono questi a petto di quei tanti che dovettero scorrere dalle prime origini de' diversi linguaggi, ch'egli fa mostra di profondamente conoscere per induzione, laonde anche è, che li dichiara affatto irreducibili ad unità? Potrebbe egli offerirci una sola linea scritta in ariano, ch'egli ha in bocca sì di sovente? Potrebbe offerircene una in ebraico un venti secoli prima dell'era nostra da paragonare con altre in sanscrito, in chinese, in annamita? E poniamo anche il caso che potesse far questo, potrebbe egli da ciò argomentare allo stato primitivo delle lingue non scritte e solo parlate nei primi secoli del genere umano? Certo che no.

Egli ha un bel dire il sig. Renan che la grammatica di quelle lingue non ha mai cangiato. Glielo concedo dal tempo che furono scritte; ma una tal conces-

sione per fermo non si può fare per tutti que' secoli che precedettero la scrittura; perocchè la grammatica non si fa, nè si è mai fatta, ch'io sappia, presso qualsiasi popolo o nazione, che solo allora che si ebbero de' valenti scrittori. Nè giova obbiettare che anche parlando si usa, puta, anche senza conoscerla, praticamente di una grammatica. Io gli concedo pur questo, anzi devo concederglielo, se la lingua è fatta per intenderci e scambiarci l'un l'altro le idee; ma quale grammatica? Le lingue parlate vanno soggette a mutazioni continue e profonde pure nell'uso: cel dicono a tutta prova, per tacere delle lingue del vecchio mondo, i missionari, che percorsero e percorrono le vaste contrade dell'America in mezzo a quella moltitudine di tribù selvagge e sì diverse di lingua, diverse di costumi e di religione. Ne appresero molti di essi la lingua, ma ritornati non molti anni appresso tra quelle stesse tribù, le trovarono quale con una lingua diversa e tal altra con una lingua profondamente alterata (1). L'induzione dunque del sig. Renan anche da questo lato è priva di fondamento, perocchè dal presente non si potrà mai argomentar del passato, se il terreno manca della necessaria solidità.

Con tutto questo però egli non si dà vinto ed anzi, come avesse tutto provato quanto asserisce, in tuono da cattedra grida forte e a costo ancora di contraddirsi di nuovo, osa persino di rimbrottarci, essere una temerità imperdonabile l'affermare, che noi facciamo, che la lingua

---

(1) Si legga a questo stesso proposito ciò che scrive il Sayce ne'suoi *Principes de philologie comparée*, Paris, 1884 p. 69 e segg.

apparve a principio in un solo punto del nostro globo. E perchè? Uditene la ragione; perchè un velo pressochè impenetrabile copre per noi le origini della specie umana; laonde è che le *legittime induzioni* della scienza non possono guari approfondire ed anzi la stessa imaginazione più viva si arretra paurosa sui misteri di quei primi giorni (1). Poffare il mondo! avete fatte fin quì tante belle induzioni sull'originaria pluralità delle coppie, escludendo assolutamente quell'unica, che noi solo da temerarii accettiamo, ed ora dichiarate che la scienza è al tutto impotente a pronunciarsi su questo punto! Così presto avete dunque dimenticato ciò che forma il perno di tutto il vostro trattato? Ma via, non voglio essere rigoroso con voi! Avete detto che un velo impenetrabile copre l'origine della specie umana per voi e aggiungerò anche pei vostri simili, e ve lo concedo; ma mi concederete voi pure di poter dire, che questo velo però non esiste per altri molti e

---

(1) Ivi p. 201. Dove dopo di aver parlato dell'unità del genere umano, che, a detta sua, è tutta psicologica, nè può mai farsi sinonimo di unità materiale, per la ragione, egli dice, che sarebbe come un ridurre una grande verità alla gretta proporzione di un piccolo fatto, *sur lequel la science ne pourra peut-être jamais rien dir de certain*, soggiunge: *mais cette double unité signifie-t-elle que l'espèce humaine est sortie d'une couple unique, ou, dans un sens plus large, qu'elle est apparue sur un point unique? Voilà ce qu'il est TOUT À FAIT TEMERAIRE d'affirmer. Un voile presque impénétrable couvre pour nous les origines de l'espece humaine. Les légitimes INDUCTIONS de la science s'arrêtent bien vite sur ce terrain et en tout cas nous disent peu de chose sur la circonstance particulière dont il s'agit en ce moment. L'imagination même se refuse a rien concevoir sur les mystères des premiers jours.*

commendevoli per vastità di dottrina, per acutezza di mente e profondità di pensiero. Ora tra gli uni che negano e gli altri che affermano, ci vogliono pur delle prove a dirimere una tanta lite. Io leggendo l'opera vostra non trovo che belle parole, che franche asserzioni, che ipotesi sopra ipotesi. Voi non fate mai una distinzione tra lingua scritta e lingua parlata, niuna tra tempo e tempo; vi siete fabbricata a priori una teorica, che è tutta parto del vostro cervello ed ora con un *forse*, ora con un *è probabile* o *è verosimile*, ed ora con una supposizione, ora con un'altra la tirate innanzi e così bella e ammannita la date a bere a que' tali, se mi permetteste, vorrei dir gonzi, che sono sempre il maggior numero, che la trangugiano e poi la ricantano ai quattro venti come il più stupendo trovato de' nostri giorni e quasi il miracolo più portentoso della scienza, vuoi storica, vuoi filologica. Se non che tra via sorge frattanto qualche altro, che, cessato il frastuono del primo, inventa un altro sistema a quello tutto contrario, e poi sorge un terzo, che fabbrica sulle rovine di entrambi, e via sempre di questo passo senza poter mai concludere cosa alcuna certa e inconcussa: si potrebbe dir di costoro, che sono sempre alle prime lettere dell'alfabeto senza poter mai giungere a terminarlo.

E tale è di fatto, o signori, la storia dei vari sistemi sulla questione che esaminiamo. Ma è d'uopo anche dire, che se tra l'ammettere una sola lingua in origine e l'ammetterne più vi ha una ragione, questa è tutta a favore dell'unità; perocchè sarà sempre vero, che il più suppone il meno, come la divisione l'intero e la parte il suo tutto

e non il contrario (1): e dopo ciò soggiungo altresì che a favore dell'unità vi ha pure un punto nel quale le lingue, anche ammesso che sieno di presente irreducibili, tutte da ultimo indubbiamente convengono, e questo punto

---

(1) Il Sig. Sayce ne'suoi Principii di Filologia comparata già citati sostiene anch'egli la pluralità delle coppie e a combattere l'unità originaria della lingua mette innanzi contro di noi questo principio: *Si l'histoire du langage,* scrive alla pag 101, *montre clairement un fait, c'est assurement le contraire de la théorie que l'on soutient maintenant à ce sujet. La tendence du temps, c'est d'unifier ce qui a été originairement separé et non diviser ce qui a été originairement un.* E segue a dimostrare questo fatto con parecchi esempi, ai quali noi ne contrapporremo uno solo, che dimostra storicamente il contrario e fa vedere quanto male egli applica il suo principio, se il fatto può dirsi un principio. Lo piglieremo dall'Italia. Tutti sanno quante lingue diverse si parlassero quivi prima della romana dominazione, e come esse sieno scomparse per l' adozione fatta della lingua latina dalle sue varie popolazioni. E tutti sanno egualmente che alla scomparsa dell'impero Romano scomparve ancora il legame che le teneva unite in un solo linguaggio; per cui esse di bel nuovo si separarono in tante lingue diverse dalle precedenti, quanti furono i centri principali ne' quali fu spezzata l'Italia. Sorsero quindi il Genovese, il Piemontese, il Lombardo, il Veneto, il Toscano, il Napoletano e via dicendo. Non è però a negare che oggidì la tendenza sia quella di far di bel nuovo scomparire questi vari linguaggi o dialetti che voglian dirsi, per adottare una lingua comune. Abbiamo dunque tre casi diversi: quest'ultimo è a favore del Sig. Sayce, ma il secondo gli è affatto contrario, ed il primo non si può nullamente chiamare unificazione, ma sì soppressione; giacchè non si possono unire tra loro se non quelle cose che sono omogenee, ed hanno una base comune, e questo appunto dimostra quanto sia falsa l'applicazione del suo principio alla teorica da lui vagheggiata, e come l'induzione, che egli pure vorrebbe fare, sia priva di fondamento. Quello poi che noi abbiamo osservato rispetto all'Italia, non gli sarà malagevole di rilevare, se vorrà porvi mente, rispetto alle nazioni tutte e antiche e moderne, appo le quali vedrà colla storia alla mano rinnovellati egualmente i tre casi da noi sovra esposti.

è l'idea. Moltiplicate i suoni quanto vi aggrada ed i segni che li rappresentano, voi tutti in questi suoni o segni, quali e quanti essi sieno, non avrete innanzi alla mente che sempre la medesima idea. Vi parli l'arabo, il greco, il latino, vi parli il caffro o l'ottentoto, il messicano o il peruviano, quel suono che vi ferisce l'orecchio, altro non vi fa intendere che un'idea, nella quale le lingue tutte si appuntano ed alla quale tutte fan capo. Ciò che è prova eziandio, e ad esuberanza io mi penso, dell'unità originaria nonchè della lingua, della specie umana altresì, sempre tale egualmente nella innumerevole moltitudine delle genti e nazioni sparse su tutto il globo terraqueo.

Se non che ad affermare questa stessa unità così della specie umana, come del primitivo linguaggio ed a combattere pienamente la pluralità delle coppie, unicamente introdotta a spiegare la pluralità delle lingue fin dai primordii del genere umano, abbiamo un altro argomento e ce l'offre, chi il crederebbe? lo stesso Renan, sul quale mi affretto d'intrattenervi.

Ben egli si avvide che a sostenere la pluralità delle coppie per avere più lingue diverse, saltando a piedi giunti la tradizione, vi era uno scoglio, incontro al quale avrebbe potuto far naufragio l'architettato edifizio, e perciò formulò un sistema nuovo, a parole, sull'origine del linguaggio. Vide cioè che questo non si poteva ammettere *innato*, perchè in tal caso anche più coppie, supposta identica psicologicamente, come egli dice, la loro natura, non avrebbero dato che lo stesso linguaggio; ma in pari tempo anche vide, che non poteva ammettersi *acquisito*, perchè in tal caso era mestieri far venire il linguaggio dal

di fuori dell'uomo, e quindi stabilì doversi al tutto ripetere l'origine del linguaggio dal di dentro dell'uomo stesso senza essere tuttavia innato. Ecco come egli descrive l'origine dei vari linguaggi secondo le varie coppie da lui supposte.

Due fratelli egli scrive (1), creanti un linguaggio, un quarto di lega l'uno dall'altro distanti e senza contatto, lo creerebbero differentissimo. Il linguaggio non è stato creato con disegno premeditato, ma *nacque* nell'anima a un certo grado di sviluppo della vita psicologica in un modo *necessario* e per così dire *cieco* (2). Con tutto questo però non crediate ch'egli ritenga innato il linguaggio. Questa credenza egli scrive, è poco ragionevole; sembra che sia stata propria delle persone poco istruite (3). E per mostrarci appunto che il linguaggio non sia innato usa di questa similitudine. Vedete, egli scrive alla pag. 38, dalla ghianda seminata in terra, ne uscirà un albero, i cui tratti essenziali possono essere anticipatamente descritti. La quercia non è innata nella ghianda; ma la ghianda è organizzata in tal modo che la quercia ne uscirà infallibilmente con tutti i suoi caratteri naturali (4).

---

(1) Ivi p. 18 in nota: *Deux frères, creant le langage à un quart de lieue l'un de l'autre et sans contact, le créeraient très different.*

(2) Ivi p. 31. *M. Steinthal pense comme nous que le langage n'a pas été créé de dessein premedité, avec une conscience distincte de la fin et des moyens, mais qu'il nâit dans l'âme, à un certain degré du developpement de la vie psicologique, d'une manière necessaire et pour ainsi dire aveugle.*

(3) Ivi p. 74. *Une croyance peu raisonnée à l'innéteité du langage, croyance qui paraît avoir été celle des gens peu instruites.*

(4) Ivi p. 38. *Du glande semé en terre sortira un arbre dont les*

I filosofi che lo precedettero ammisero bensì il linguaggio come un unico prodotto delle facoltà umane, ma lo trattarono d'*invenzione* simile alle altre e per la quale occorse una lunga serie di secoli prima di giungere alla conquista de' suoi elementi costitutivi, ma errarono, dice il Renan, in questo che lo attribuirono alla facoltà della *riflessione* e ad una combinazione voluta dalla facoltà dell'*intelligenza*, mentre queste non c'entrano punto. Il linguaggio è un prodotto spontaneo di quella forza viva che hanno in sé le facoltà dell'anima (1). L'azione spontanea non ha bisogno di essere preceduta dalla chiara percezione del fine da conseguire e dei mezzi da impiegare (2). Il linguaggio non è un dono che venga dal di fuori, nè un' invenzione tarda e meccanica: è la creazione delle facoltà umane che agiscono spontaneamente (3). La

---

traits essentiels peuvent être dècrits à l'avance. Le chêne n'est pas inné dans le gland; mais le gland est ainsi organisé que le chêne en sortira infalliblement avec tous ses caractères naturels.

(1) Ivi p. 79. *Tous s'accordaient à penser qu'il lui* (cioè all'uomo) *fallut une longue suite de siècles pour arriver à la conquête des ses elements constitutifs. Cette hypothese... les philosophes, qui la proposèrent avaient bien compris, il est vrai, que l'homme a tout fait dans l'invention du langage, que c'est de l'exercice naturel de ses facultés et non du dehors qu'il a reçu le don de l'expression articulée; mais ils commettaient une erreur en attribuant aux facultés reflechies et à une combinaison voulue de l'intelligence un produit spontanée de cette force vive que recèlent les facultés humaines, et qui n'est ni la convention, ni le calcul, qui produit son effet d'elle même et par la propre tension.*

(2) Ivi p. 98. *L'action spontanée n' a pas besoin d'être précédée de la perception claire de but à attendre et des moyens a employer.*

(3) Ivi p. 98. *Si le langage en effet, n'est un don de dehors, ni une invention tardive et mécanique, il ne rest qu' un seul partie a prendre, c'est*

parola è naturale all'uomo e quanto alla sua produzione organica, e quanto al suo valore espressivo (1). L'uso dell'articolazione non è l'effetto della riflessione (2). Chè l' uomo naturalmente parla, come naturalmente anche pensa (3).

Tale è il sistema del sig. Renan sull'origine del linguaggio, che ei poi ci descrive con sì vivi colori, con tanta venustà di stile e con tale una sicurezza che incanta; laonde non è meraviglia se ben cinque edizioni si sieno fatte in pochi anni di questo suo scritto (4). Peccato che una sola cosa gli faccia difetto, la logica, e gli manchi persino la cognizione più elementare di ciò che forma il soggetto del suo stesso discorso! Abbiate vi prego, la bontà di ascoltarmi.

Tutti gli sforzi del sig. Renan, lo avrete notato voi pure, in questi ed altri brani, che potrei recarvi del suo libro, oltre ai già riferiti, sono rivolti, come abbiam detto ad escludere dall'origine del linguaggio i concetti d'*innato* e di *acquisito*. Per lui in sostanza il linguaggio nasce nell'anima ed esce dall'anima per mezzo del corpo preci-

---

d'en attribuer la création aux facultés humaines agissant spontenément et dans leur.

(1) Ivi p. 90. *La parole est chez lui* (all'uomo) *naturelle et quant à la production organique et quant à sa valeur expressive.*

(2) Ivi p. 91. *L'usage de l'articulation n'est donc pas plus le fruit de la reflexion, ecc.*

(3) Ivi stesso. *L'homme est naturellement parlant, comme il est naturellement pensant.*

(4) Da ciò si scorge quanto rara cosa sia la riflessione alla comune de'lettori. La magia dello stile li trascina senza avvedersene, e così l'errore si apre larga la via e si diffonde con tutta facilità.

samente come un fungo dalla terra. Ma chiedetegli mò che cosa intenda egli per innato e per acquisito? Cerchereste indarno una definizione in tutto il suo abbastanza lungo trattato. Egli sa bene che cosa importi una definizione, e la fugge come altri fuggirebbe un imminente pericolo. Sa di più che la maggior parte dei lettori non amano meditare sopra quello che leggono, e che godono di trovare un libro che scorra loro facile e piano, senza che sia mestieri di arrestarsi anche per poco per afferrarne bene i pensieri. Io non posso veramente asseverar con certezza, che il sig. Renan sappia questo e non definisca per fina malizia; perchè potrebbe anche essere che realmente ignori che cosa sia innato ed acquisito, e nè anco sappia che cosa sia linguaggio o favella, e che perciò non definisca, perchè definire non sappia; sarebbe un accusarlo d'ignoranza troppo crassa e supina. Ma quale delle due taccie gli convenga meglio lo deciderà egli stesso nella risposta, che senza fallo ci vorrà dare. A noi giova frattanto di attenerci semplicemente a ciò che suonano le sue parole.

Io non credo che siavi alcuno tra voi che per *innato* non intenda tutto ciò che è ingenito o congenito alla natura umana, che perciò nasce coll'uomo, è nell'uomo, è parte costitutiva della sua stessa natura, al contrario dell'*acquisito*, che chiamasi tutto ciò che si acquista per l'esercizio dei sensi, o col mezzo de' sensi. Da questa definizione agevolmente si comprende quanto egli vada lontano dal vero allorchè negando innato il linguaggio, dice tuttavia ch'esso è un prodotto spontaneo della facoltà dell'anima, che viene dall'interiore stesso dell'uomo, che esce

dalla forza viva insita nelle facoltà dell'anima, ed anzi che nasce nell'anima ed esce da essa, allorquando abbiano le sue facoltà raggiunto il necessario sviluppo e si risveglia in lui la coscienza, tuttocchè questa non ci entri nella formazione del linguaggio, come non ci entrano nè la riflessione nè il calcolo, o l'intelligenza.

E non ha egli con ciò descritto quello appunto che abbiam detto essere innato. Egli dunque nega a parole ciò che ammette col fatto, ossia, che è meglio, dice e disdice la stessa cosa ad un tempo. E che altro in sostanza dicevano que' filosofi, che ammisero prima di lui innate le idee? È ben vero ch'egli usa di spesso della voce *creare* e chiama il linguaggio una creazione; ma se per creare s'intende dar sussistenza a ciò che non l'ha, in questo caso più manifestamente ancora si contraddice, perchè ciò che si crea non si può dire che nasca o che sia da altri prodotto, altra cosa essendo il creare, altra il produrre o generare. Quegli che crea, non l'ha, mentre quegli che produce o genera almeno in germe già lo possiede.

Inoltre il sig. Renan dice che il linguaggio non viene dal di fuori dell'uomo, perchè in tal caso si dovrebbe dire acquisito, ed è per questo ch'egli afferma che la riflessione e l'intelligenza non hanno parte alcuna nella creazione o produzione del linguaggio. Ma allora che cosa intende egli per linguaggio? Intende forse proferire de' suoni senza valore, come sono le grida degli animali, o il cinguettar de' stornelli e de' papagalli? Ovvero intende proferire de' suoni corrispondenti alle idee che si vogliono manifestare? In tal caso di nuovo si contraddice; perocchè le idee, ad eccezione di una, sono tutte acquisite. Ma le

idee non possono essere acquisite senza un atto di riflessione; ne viene dunque di conseguenza, che negando il sig. Renan nella formazione del linguaggio la riflessione, neghi ad un tempo la possibilità del linguaggio stesso, altro non essendo nè potendo esser questo che una manifestazione altrui delle nostre idee.

A ragione dunque possiamo dire, che esso non solo non conosce che s'intenda per innato o per acquisito; ma che nè anco sa che sia linguaggio, e che si ravvolge continuamente in un labirinto di contraddizioni, dalle quali non esce che per rientrarvi di nuovo. Eppure non vi ha via di mezzo, o ammettere il linguaggio innato o ammetterlo acquisito. Scegliete quale delle due meglio vi aggrada; con questa scelta, quale essa sia, voi avrete sempre distrutto da voi medesimo il sistema da voi introdotto dell'origine del linguaggio e distrutta con essa la necessità di ammettere più coppie ab origine per ispiegare la pluralità delle lingue.

Ma vi ha oltre a questo una ragione di gran lunga più forte e secondo me perentoria, la quale dimostra ad evidenza contro di voi, come il linguaggio deva venire dal di fuori e non dal di dentro dell'uomo, e questo in forza di quelle stesse leggi psicologiche, che voi magnificate a parole nell'atto medesimo che date prova di non conoscere, o, ciò che è peggio, di non volerle conoscere. Uditemi per cortesia.

Ogni potenza e facoltà umana è un'atto primo immanente nel soggetto umano, e chiamasi atto primo perchè è ordinato ad atti secondi. Acciocchè questi però possano aver luogo è necessario che la potenza abbia il suo

termine corrispettivo, senza del quale rimarrebbe sempre in atto primo, nè potrebbe uscire ad atti secondi, cioè operare (1). Or qui si osservi che ogni potenza essendo atto primo immanente nel soggetto umano è di sua natura *soggettiva,* mentre il termine proprio di ciascheduna, essendo fuori del soggetto è di sua natura *estra soggettivo.* Voi avete, a cagion d'esempio, la facoltà di udire, ma se niun suono venisse mai a ferire il vostro orecchio, voi nulla mai udireste e la vostra facoltà rimarrebbe in atto primo senza mai poter venire ad atti secondi per deficenza del proprio termine, cioè di un udito. Similmente avete la facoltà di sentire, ma se niun reale agisse mai sul vostro sentimento, questa facoltà rimarrebbe inerte dentro di voi senza poter mai scendere ad atti secondi, mancando del termine proprio, cioè di un sentito. E quello che si dice qui delle fisiche, dite lo stesso delle potenze ancor dello spirito. Applicando ora al caso nostro questa dottrina, io non dubito punto di affermare, che come sa-

---

(1) Si chiama *termine* ciò, in cui va a finire esteriormente l'atto di qualsivoglia potenza. Però non tutti i termini sono eguali: ve n'hanno di *essenziali* alla potenza e sono quelli che entrano a costituire la stessa potenza per modo che, tolti essi, sarebbe tolta ancora e distrutta la potenza, cioè l'atto suo primo; e ve n'hanno di *accidentali,* e sono quelli, che muovono bensì la potenza ad atti secondi, ma se anco mancassero, la potenza ancor rimarrebbe, tuttochè inerte, nel suo soggetto, ed è per questo che diconsi accidentali, non già perchè non sieno necessarii ancor essi; ma sì perchè possono variare, crescere e diminuire senza detrimento veruno della potenza. Ora è di questi secondi che noi qui parliamo, i quali per l'ufficio, che prestano alla potenza per operare si possono altresì chiamare e si chiamano di fatto la *materia* della medesima.

rebbe ridicolo ad un povero che vi chiede un qualche cosa per isfamarsi, rispondere: tu hai la facoltà di mangiare, dunque mangia, egualmente non istimo meno ridicolo il dire: l'uomo ha la facoltà di pensare, dunque pensa: l'uomo ha la facoltà di parlare dunque parla. Certo desta meraviglia questo confronto, ma è un fatto quanto vero e riconosciuto tale nel primo caso, altrettanto disconosciuto nel secondo, e ce ne fanno fede gli stessi contradittori, che non cessano dal ripetere di continuo le dette proposizioni quasi fossero assiomi belli e provati (1). Si

---

(1) Mi duole il dirlo, ma il sistema del sig. Renan, sebbene in parte modificato, è nella sostanza quello stesso che fu seguito dal Lenormant nella sua opera capitale: *L'Histoire ancienne de l'Orient,* Paris, 1881. Nel t. I. p. 318 e segg. così brevemente espone l'origine del linguaggio. *Dieu en créant l'homme, lui a donné le langage, comme il lui a donné la pensée, mais de la même façon, virtuellement et non formellement, comme une faculté dont l'exercice et le developpement devait être l'œuvre de son action propre... dès qu'il a été sur la terre, il a parlé comme il a pensé... L'homme, usant des facultés, qui lui avaient été données, et qui étaient inhérentes à la nature, a fait son langage par lui même et par une operation libre; il ne l'a pas reçu de l'exterieur.* Veggasi anche a p. 322 e segg.

Anche il Sig. Lenormant ammette dunque che il linguaggio è opera tutta e sola dell'uomo, è un prodotto delle facoltà inerenti alla sua natura, e che come naturalmente pensa, naturalmente anche parla: non fa dunque distinzione veruna tra facoltà di parlare e parlare, tra facoltà di pensare e pensare, quasi che fra la potenza e l'atto nulla vi possa essere di mezzo: basta che l'uomo voglia pensare e le idee gli stanno già dinanzi alla mente, basta ch'ei voglia parlare e la parola è già sulle sue labbra: egli colle facoltà inerenti alla sua natura trae fuori dall'interiore dell'animo suo e le une e le altre, nè più nè meno che farebbe un negoziante le merci dal suo magazzino. E dire che egli pure vanta i progressi della psicologia e della filologia! e non si accorge frattanto dell'assurdo nel quale è caduto di ammettere come un pro-

l'uomo ha la facoltà di pensare, lo diciamo anche noi, l'uomo ha la facoltà di parlare, lo ripetiamo: ma come senza idee che sono il termine proprio del pensiero, non si può pensare, così nè anco senza i suoni ad esse idee corrispondenti che sono il termine proprio della loquela, si può parlare, conforme a quanto abbiamo detto testè, sicchè si vede che la facoltà di parlare dipende dalla facoltà di pensare; e ch' è oltremodo assurda, dobbiamo ancora ridirlo, l'asserzione del sig. Renan che l'intelligenza e la riflessione non devano entrare nella formazione del linguaggio, quando questo non è, nè può essere di sua natura, che l'effetto dell'intelligenza e della riflessione. Ora se i termini di queste facoltà sono al di fuori dell'uomo, di necessità dobbiamo ancora conchiudere, che il linguaggio deva venire dal di fuori, ossia, che è lo stesso, che il linguaggio deva essere unicamente acquisito.

Ma questo termine pel quale ci è dato di parlare, non esiste nella natura, come abbiamo dimostrato altra volta: quale sarà dunque il reale, capace di produrre un suono articolato il quale agisca sul nostro sentimento, e così ci offra il termine richiesto alla nostra facoltà, acciocchè venga all'atto e favelli? Io l'ho già detto in un precedente discorso, e quì di nuovo il ripeto: uno solo è il

---

dotto dell'umana natura il linguaggio, e tuttavia non trasmissibile in altri, con tutto ciò che è proprio della stessa umana natura! In questo modo fa innato il linguaggio nell'uomo primo, e acquisito negli altri uomini suoi discendenti; e così dà prova al tempo stesso non dubbia di non sapere che cosa s'intende per innato e che cosa per acquisito e di conseguenza anche ignora che cosa sia propriamente il linguaggio. Ecco a quali eccessi possa condurre una filosofia prettamente sensistica.

reale, autore del suono articolato, ossia della parola, quello appunto che è chiamato la *Parola* per eccellenza (1). Vogliate o no accettarlo, questo è il fatto (2). Voi potete moltiplicare a talento le ipotesi; ma niuna potrà mai darvi una ragionevole soluzione. Voi potete aguzzare a piacimento l'ingegno, potete studiarvi in mille guise a smentirlo; ma questo fatto vi rimarrà sempre dinanzi ritto, come uno scoglio, incontro al quale s'infrangeranno mai sempre tutti i vostri sistemi, tutto il vanto de' moderni

(1) Vedi il mio discorso *sull'origine del linguaggio*, riveduto e accresciuto ediz. 2.ª Roma, 1885, in 8 gr.

(2) Non v'è cosa, dalla quale più abborrano i razionalisti, quanto quella di ammettere un Dio creatore, che comunichi da bel principio colle sue creature, e le ammaestri, le guidi e le premunisca contro ogni male. A noi sembra cosa sì naturale e sì conforme alla divina bontà, che nulla più, mentre essi la giudicano non solo al tutto indegna di Dio, ma per poco impossibile, quasi che a lui possa mancare il mezzo a ciò fare. Si oda a questo proposito come parla il Renan ivi p. 82. *Si l'on suppose qu'une voix du ciel dicté a l'homme les noms des choses* (non è così che noi sponiamo la cosa): *une telle conception est si grossèrement empreinte d'anthropomorfisme*, (veramente una voce dal cielo non potrebbe chiamarsi tale nel senso stretto della parola): *elle s'ecarte si complètement du tour de nos explications scientifiques, elle est si antipathique* (!) *a tous nos idées les plus arrétées sur les lois de la nature, qu'elle n'a pas besoin de refutations pour un esprit tant soit peu initié aux methodes de la critique moderne;* che è quella di non creder nulla all'infuori di quello che si vede cogli occhi e si tocca colle mani! Che portento di scienza!

Ahi! quanto è triste il pensare a questa povera gente sedotta e seduttrice, e che pure si vanta di essere guida sicura a condurre l'umanità al conseguimento de' suoi alti destini! ma quali sono, Dio buono, questi alti destini! Io mi vergognerei di dirli, se nol dicessero essi medesimi: sono quelli d'ingrassar le ortiche del campo! Non è egli vero, sig. Renan?

vostri trovati. Per rigettarlo non vi ha che un solo mezzo ed è quello di sragionare contraddicendovi ad ogni istante, come avete fatto fin quì; perocchè ogni ragionamento condotto a filo di logica non potrà non condurvi a questo fatto, unico possibile e il solo che sia degno dell'uomo e dell'autore dell'uomo.

SUI MARMI LUNENSI

DISSERTAZIONE

DEL REVMO

P. LUIGI BRUZZA DE' BARNABITI

SOCIO ORDINARIO E CENSORE [1]

I.

Fra le sigle o marchi di cava dei marmi greggi antichi, quelle dei marmi lunensi sono state finora le più oscure e difficili. Imperocchè, non essendovi stato chi si desse cura di raccoglierle, non se ne conoscevano che pochissime, e mancava quell'aiuto che a bene intenderle arrecano i confronti delle lezioni e delle formole. Perciò assai rincresceva che mentre ora, per le scoperte fatte nell'emporio di Roma negli anni 1868, 1869 e 1870, e per quelle che da ultimo si fecero a *Docimio* nella Frigia (*Melang. d'Archèol et d'hist.* 1882 pag. 290), e a Chemtà nella *Nancidia* (*Rev. Archéol.* 1881 II p. 20, 1882 I p. 289 e seg.) si hanno notizie e molta parte di storia delle cave di marmo dell'Asia, dell'Africa e della

[1] Intorno a questo lavoro postumo del ch: autore, si vegga la nota in fine della dissertazione.

Grecia, non altro si sapesse di quelle di Luni, se non quanto brevemente ne accennarono gli antichi scrittori. Per averne notizia non v'ha altro modo, che di raccogliere le epigrafi scolpite sopra dei massi; ma sì perchè alle volte sono difficili a leggere, e sì perchè sembravano indecifrabili, non fu mai chi ne facesse conto, e, ciò che è più singolare, restarono affatto ignote agli scrittori stessi, come il S. Quintino (*Dei Marmi Lunensi.* Lezioni tre. Torino 1823), il Magenta (*L'industria dei mar. Apuani.* Firenze 1871) e il Lazzoni (*Carrara e le sue ville.* Ivi, 1881) i quali trattarono di quelle cave, dove talora non mancano di apparire antichi massi inscritti d'età romana.

Nell'emporio di Roma, benchè siano stati circa mille i massi di diversi marmi che vi si ritrovarono, appena due furono di marmo lunense, e questi, quantunque in parte segati, conservavano l'uno intera, e l'altro in parte l'epigrafe antica (*Iscriz. dei marmi grezzi* n. 325, 326, 327. *Annali Instit.* 1870 p. 199). Non è però da far caso di sì piccolo numero in luogo dove tanto abbondarono i marmi di altre cave; perchè, essendo che l'emporio era molto esteso, non ne fu esplorata che una piccola parte, e questa era solamente piena di marmi stranieri, e non si potè conoscere dove fossero depositati quelli di Luni. Allora soltanto appariranno le desiderate epigrafi, quando si scoprirà il luogo dove stanno sepolti.

Avendo per fermo che il governo delle cave lunensi non differisse gran fatto da quello delle cave di altri luoghi, e che anche in queste si seguisse il costume di notare ogni masso con varie sigle, mi diedi a cercare per ogni scavo di Roma dove apparissero cornicioni, basi, la-

stroni, pilastri ecc. di marmo lunense, perchè, siccome lasciavansi greggie quelle parti dei marmi lavorati, che non dovevano essere in mostra, era quasi certo che in alcuni di essi avrei ritrovato i marchi con cui erano stati notati quando vennero estratti dalla roccia. E così avvenne, e in poco tempo ne raccolsi parecchi, quasi tutti diversi l'uno dall'altro, e di età differente.

Restava però il desiderio di aver notizia di massi che fossero stati ritrovati nelle cave medesime, giacchè non dubitava che sarebbero forniti di note, e si sarebbe almeno conosciuto quando furono lavorate quelle nelle quali si fossero trovati. Per sorte avvenne, che nel 1881, scavandosi nelle cave di Gioia e nel luogo detto Oliceto, a destra di chi sale Colonnata, si trovarono quattro massi di marmo bianco abbozzati ed inscritti. V'ebbe per caso chi gli trascrisse e mandò le copie al Ministero della Istruzione Pubblica, il quale ordinò che se ne segassero le testate, ma frattanto la bramosìa del guadagno avea fatto sì che due di quei massi, cancellatane l'epigrafe, fossero riquadrati e venduti. Perciò si ebbero due sole di quelle testate, ed il Sig. Aldo Betti, dimorante in Massa Carrara, ne fece dono al Museo della Crocetta in Firenze.

Per cortesia del Senatore Giuseppe Fiorelli, Direttore generale delle antichità e degli scavi del regno, ebbi da prima le trascrizioni delle epigrafi dei quattro massi, e poscia i calchi delle due del Museo di Firenze. Mi avvidi subito della novità e importanza loro, e non dubitai che chi andasse a visitare quelle cave, ne ritornerebbe colla notizia di altri massi, e con altre epigrafi non ancora conosciute. Non potendo io sopportare i disagi del cammino fra monti

dirupati e scoscesi, con accordi presi col Commendatore Fiorelli, ne pregai il mio chiaro amico Dottore Enrico Dressel, che volentieri vi fece due viaggi, e ne rivenne un diecisette iscrizioni, che trascritte colla massima e ordinaria sua diligenza ne fanno certi della verità della lezione. Cosicchè, congiunte con quelle poche che pubblicai nel 1870 (*Ann. dell' Instit. di corr. Arch.* p. 176 e 199), e con quelle che raccolsi dipoi, formano un discreto numero di epigrafi, che finora costituiscono il corpo delle iscrizioni marmorarie delle cave di Luni.

Dipendendo in gran parte la loro interpretazione dalla conoscenza delle origini del diritto, e del possesso che la Colonia di Luni aveva sopra i monti Apuani, è necessario premetterne le più antiche notizie, affinchè si conosca come ciò che s'impara dalle iscrizioni si colleghi colla storia della Colonia.

Il territorio lunense fu già dei Liguri Apuani, ma vinti che furono dai Romani l'anno 574 di Roma (180 a. Cr.) fu condotta a Luni una colonia di cittadini romani, ai quali furono assegnati terreni, ch' erano parte del territorio di Pisa. Due anni dopo, cioè nel 577 di Roma (177 a. C.) vi furono aggiunti altri due mila cittadini, e dati ad ogni colono cinquantuno iugero e mezzo di terra presa ai Liguri, istituendo così una colonia, che stando sulla frontiera della repubblica fosse sì forte, che bastasse a respingere gli assalti nemici (Liv. 40, 43; 41, 13. — Mommsen C. I. L. I. ad n. 539. — Marquardt. *Römische Staatsverwaltung* I. p. 39). La quantità di terra assegnata ad ogni colono fu grande ed insolita, ma giustamente il Promis ne additò la cagione nella natura scogliosa

e sterile dei luoghi (*Dell'ant. città di Luni.* ed. 2ª. Massa 1857 p. 47). Di una terza colonia, che vi si vuole mandata dai Triumviri nel 713 (41 a. Cr.), si dirà più innanzi.

Al principio pertanto dell'êra cristiana, Luni era colonia romana da quasi due secoli, e quindi, nulla più mutò della sua condizione.

Istituendo una colonia, la legge romana voleva che il territorio, che le veniva assegnato, si dividesse in tre parti. Una di queste serviva al mantenimento del culto e alla conservazione dei pubblici edifizi, l'altra al pascolo comune, e la terza, misurata e divisa, si distribuiva fra i coloni. I fondi ch'erano incolti non si assegnavano, ma si concedevano a chi volesse coltivarli, pagando la decima di quello che se ne ritraeva, colla condizione però, che lo stato potesse riprenderli, qnando voleva (Marquardt op. cit. p. 431-32). Imponevasi la condizione medesima agli antichi possessori, perchè la terza parte, o la metà dei fondi che loro lasciavansi, per diritto di conquista, era divenuta propria del popolo romano, e se ne concedeva loro l'uso per tempo indeterminato, purchè pagassero il decimo delle messi, e secondo il proprio avere, un tributo alla colonia (Marquardt l. c. — Ruperti. *De coloniis Romanor.* p. 88. Romae 1838. — Humbert presso Daremberg e Saglio II. p. 134).

Al contrario, di proprio e privato diritto erano i fondi ch'erano stati assegnati ai coloni, e quelli che i coloni o la colonia vendevano; e sotto alla repubblica, eccetto il caso della confisca, nessuna legge impediva di usofruttare i propri fondi, aprendovi cave o miniere (Dig. 13, § 5. *De usufructu* 7. 6 *Juris Anteiust.* fr. vat. § 70.

— Baudi di Vesme. *Cod. Diplomat. di Villa di Chiesa* p. LXXXVII. Torino 1877). Da ciò si intende perchè nulla osti, che da mezzo secolo almeno prima di Cristo, la Colonia e i privati aprissero cave di marmi nelle valli dei monti Apuani, delle quali, per le leggi costitutive della Colonia, erano liberi padroni.

Di ciò fanno prova le iscrizioni trascritte dagli antichi massi, le quali riferirò, dopo aver detto alcun che della seguente iscrizione che serve a dichiararle, mostrando in quali anni si operarono le cave donde quei massi furono tratti. Questa iscrizione fu scoperta nel 1810 nella valle di Bedizzano (Repetti *Dell'Alpe Apuana* p. 48, 69. — Promis *Ant. città di Luni* ed. cit. n. I. — Sanguineti *Atti della Soc. Ligure di st. patr.* vol. III, fasc. 2° p. 81. — Orelli-Henzen 6444), e fra le varie trascrizioni mi attengo a quella del Bormann che la rivide (C. I. L. XI. 1356).

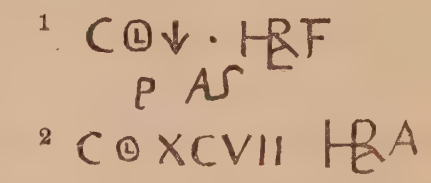
ann. 22. p. C D · HATERIO · AGRIPPA · C · SVL · GALBA · COS ·
HILARIO · VIL · MAG · POS · CONSVLES
ET · NOMINA · DECVR
ann. 16. SISENNA · STATILIO · L · SCRIBON
HILARVS · VACCIO
SCARIPPVS · NERVLVS
ann. 47. L · POMPO · FLACCO · C · CAECILIO
TIBVRTINVS · PHILO Θ
CAPITO · SOLVMARVS
III II

TI · CAESAR · GERMAN
TYGRANVS · FELICIO
HERMIPPVS · PRIMVS
M · SILIO · L · NORBANO
CABNVS · OPTATVS
APOLLONIVS · CAIO
TEIM . . . . . .
M . . . . . .

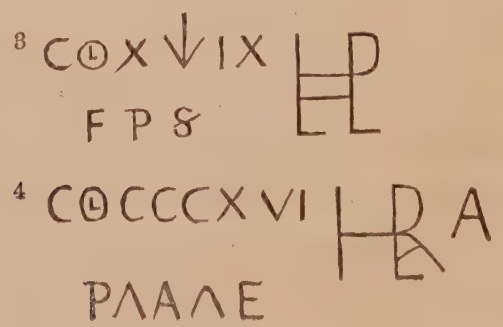
Sono questi i fasti di un collegio di servi, che giustamente fu creduto di quelli ch'erano addetti alle cave, e lo conferma il confronto dei loro nomi con quelli che si trovano scolpiti sui massi, che gli manifestano come servi della Colonia. Essendosi riuniti in collegio, non poterono avere altro fine che funeratizio e di vicendevole aiuto, il solo per cui era permesso di riunirsi in Collegio, e di adunarsi una volta il mese per contribuire la stipe (Mommsen *De Collegiis et Sodaliciis Romanor.* Kiliae 1843. — De Rossi *Roma Sotterr.* III. p. 37 e seg., p. 513; *Comment. philol. in honor. Th. Mommseni.* Berolini 1877 p. 705, *Bull. Arch. Christ.* 1864 p. 59-63. — Gatti *Singol. iscriz. dell'Aedific. XXXVI socior.* nel *Bull. della Commiss. Arch. comun. di Roma* 1882 p. 24 e seg.). Per istituirlo non vi era bisogno di un decreto del Senato, nè del permesso del proprio padrone. Lo presiedeva un Maestro col consiglio di quattro Decurioni, eletti e rinnovati ogni anno fra il corpo dei servi che vi erano ascritti.

Questa iscrizione fu posta nell'anno 22 dell'êra cristiana, sette anni dopo che il collegio era stato istituito. Disgraziatamente, essendo il marmo spezzato al fine, non vi restano che i nomi di soli sedici Decurioni, dei quali però alcuni riscontrano con quelli che si trovavano scolpiti sui massi. Questo inaspettato confronto giova a far comprendere i nomi che, essendo scritti con sole tre lettere e in nesso, sarebbe incerto come si dovessero leggere.

Prendendo ora ad enumerare e descrivere le epigrafi dei massi, riunisco insieme quelle che hanno attinenza di tempo e di persone fra loro, e comincio da quelle che sembrano le più antiche.



A queste, che dalle cave di Gioia furono trasportate al museo della Crocetta in Firenze, aggiungo le altre due che furono trovate insieme con esse, ma che ho solamente da copie, ed ora sono perite. Benchè la lezione non sia punto sicura, ed io non intenda farne uso, nondimeno credo opportuno di non ometterle.



Sciogliendo il nesso, leggesi HILAR*us*, che i Fasti c'insegnano essere stato decurione del collegio nell'anno 16, come nel 17 furono decurioni *Tiburtinus*, *Philo* e *Solumarus*, che riscontriamo sopra i massi nelle epigrafi seguenti. *Tiburtinus* è espresso da Ƀ per TIB, ove invece della forma ordinaria del B fu usata l'onciale (5. 6. 7. 8), e *Philo* da ꟾL (9. 10. 11. 12). Questi massi (n. 5 fino all'11) vengono tutti dalla cava di Gioia, meno il n. 9 che proviene dalla cava denominata *Fossacava* oppure *Truggiano*, situata dirimpetto alla cava Gioia.

5 Ƀ LO CXLII

6 Ƀ LOCXLIII

Dal lato stretto

7 ꟾLOCXLIV

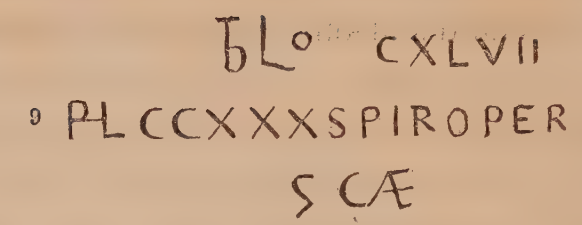
Sul lato attiguo stretto

ꟾR C Æ S

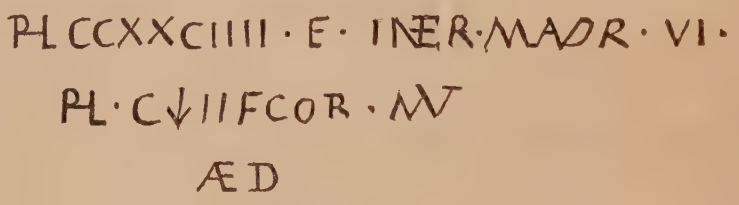
Sopra la testata

8 ꟾR C Æ S

Sopra un lato



Sopra un'alta rupe della valle di Colonnata, e nella medesima cava di Gioia, leggesi



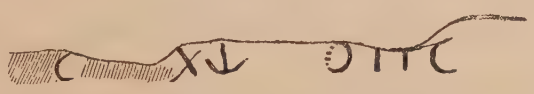
Di SOL*umarus* non si ha che un solo masso di Fossacava, rovinato dall'alto lungo la strada.

Dell'anno 18 si ha un solo decurione, che è PRI*mus*, il quale mi pare indicato nella sigla di un masso della torre

ch'era a sinistra di chi usciva dalla Porta del Popolo e che fu edito con poco accurato disegno (*Bull. Com. Archeol. com. di Roma* 1881 p. 132 tav. VIII–IX. 3).

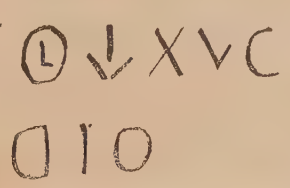
14

Nell'anno 19, ultimo dei Fasti che ci rimangono, è nominato secondo decurione un *Optatus*, il cui principio OPT sembra che sia da leggere in un masso di Gioia, che quantunque sfaldato conserva i seguenti segni

15 

La corrispondenza che è fra i nomi che sono nei Fasti, e quelli che sono sui massi, induce a credere che siano delle persone medesime, e che ciò non avvenisse per caso. Il veder poi, che oltre i nomi segnati sui massi, segnarono pure colla sigla di *coloniae* (n. 1. 2. 10. 13. 16. 17), che a lei apparteneva, la proprietà della cava e dei massi, e che uno di essi serviva specialmente agli edili (n. 11. 12) dimostra che tutti erano servi di essa addetti alle cave. Nè dubito, che se per sorte si ritrovasse il rimanente della tavola dei Fasti, si confermerebbe con altri esempi la relazione fra i nomi di questi e quelli dei massi.

Alla Colonia appartennero altri due servi, che conosciamo soltanto per due soli massi, e che senza dubbio sono del medesimo tempo. Il primo è della cava di Gioia

16 

dove non so se sia da leggere DIO*nis*, DIO*dori*, DIO-*nysi*, o altro nome, che cominci colle medesime lettere, e il secondo LAL*us* (servus) CO*loniae*, che dal ch. P. Garrucci fu trascritto in Civita Lavinia.

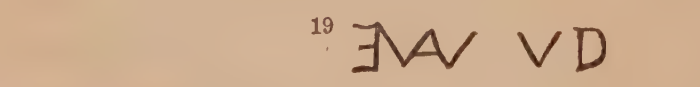
17

A questi, benchè manchi l'indicazione della Colonia, credo che siano da aggiungere altri due pubblici servi: *Abaeus* ed *Emanus*. Il primo era così scritto

18

in un masso della torre a sinistra della Porta del Popolo, che fu disegnato scorrettamente nella tav. VIII-IX. 8 del *Bullettino Archeologico Comunale di Roma* del 1881 p. 182, e 1878 p. 299. Il nome di *Abaeus*, come quello di molti servi, è geografico e preso dagli *Abaei*, popoli della Focide, ricordati da Erodoto (I. 46) e da Pausania (X. 35), e come cognome libertino è in una iscrizione della Numidia (C. I. L. 6218).

Il secondo masso col nome di *Emanus* era sopra un masso della torre a destra, che così trascrissi,

19 

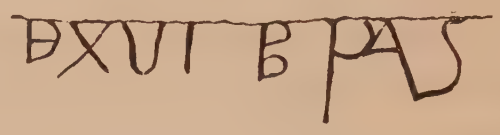
e poco accuratamente è disegnato nella tavola del *Bullettino* sopra indicato al n. 5, dove fu congiunta la penultima lettera colla antecedente, mentre n'era staccata, e le due ultime sono cifre che segnano il numero 495. Nel nesso leggo *Emanus*, nome proprio del quale si ha un esempio in Giustino (24. 7).

Del medesimo tempo, e pure servo pubblico, credo fosse un *Rufus*, che in questo modo

era scolpito sopra un masso della torre a sinistra, e fu diligentemente disegnato nel *Bullettino Arch. Comunale*, 1881, p. 182, tav. VIII-IX, 6. Della cifra numerica non conosco altro esempio, ma essendo che il C tondo, o angoloso, a rovescio indica la centuria, parmi che l'unione delle due lettere sia stata usata per significare il duecento. Nondimeno, non voglio tralasciar di accennare, che nell'ordine della progressione numerica il Ↄ a sinistra dell' I, espresso o sottinteso, dal cinquecento in su fino al centomila, esprimeva il quintuplo della C a destra della unità. Il qual modo di computo talora forse si usava, appena toccavasi il 500, per evitare di scrivere una non breve serie di cifre. Secondo tale maniera di numerazione il primo Ↄ indicherebbe il 500, e le due cifre collegate insieme esprimerebbero il 600.

Fra i massi che hanno il nome del servo ve ne ha uno, che contro l'uso ordinario ha scolpite le prime lettere di un altro nome, che sembra pure quello di un altro servo. Ho dato il masso al n. 1, sul quale è quell' *Hilarus*, che riscontrandosi nei Fasti, si conosce a qual tempo appartenga. Il secondo nome è indicato da tre lettere PAS che, come si vede negli esempi che seguono, sono il principio di un nome, che lascia incerti come si debba compiere. Noto però che al D.r Bormann e a me nel calco parve che le lettere fossero divise da punti, ma

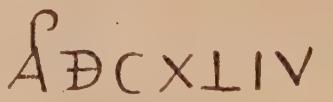
il D.r Dressel che rivide il marmo, stimò che quelle apparenze di punti fossero intaccature della subbia, pel modo con cui fu abbozzato. E così è da credere che sia, poichè siffatta lezione è conforme a quella di un masso ritrovato nel torrione a sinistra di Porta del Popolo dal quale trascrissi

21 

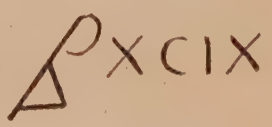
Ambedue servono a dichiarare le sigle, che sarebbero incerte, di altri quattro massi, come quella di un masso integro del cimitero di S. Agnese, pubblicata dal ch. Mariano Armellini (*Il Cimitero di S. Agnese.* p. 132),

22

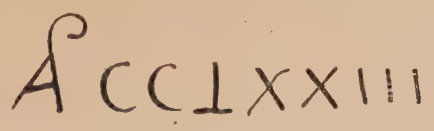
e la seguente, che ritrovai scolpita dietro alla cornice di uno dei sepolcri, che furono scoperti a destra della via, poco prima di giungere al ponte Salaro, e che copiai

23 

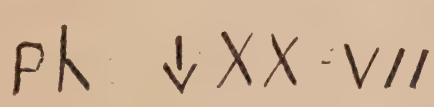
Dalle cave lunensi, e propriamente dalla regione Cernone presso Fossa Ficola, si ebbe la seguente, scolpita sulla testata d'una colonna (diam. 0.47) di lunghezza incerta perchè ancora mezzo sepolta,

24 

e questa che sul versante della montagna, poco prima di giungere a Fossacava, rimase sul lato di un masso quadrilatero, scavato per uso di conca

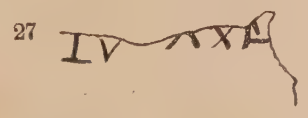
25 

Presso al ponte della Rifolta, sulla via comunale da Ostia a Fiumicino, il ch. Commendatore Rodolfo Lanciani copiò da un masso l'epigrafe

26 

che, non avendo confronto, lascia incerto qual nome esprimano le due iniziali PL (*Bull. della Comm. Arch. di Roma*, 1880, p. 318).

Da un masso scheggiato della cava di Gioia dei signori fratelli Pelliccia, il D^r^ Dressel appena potè trascrivere questo frammento di marco, lasciando incerto se il piccolo segno sopra l' ultima lettera sia parte di essa, o di un nesso, o se sia effetto d'un colpo di ferro.

27 

Chiudo questa serie di epigrafi, che stimo appartenere tutte ai marmi delle cave della colonia, con questa semplice epigrafe

28

che vidi in Roma sopra un piccolo masso integro nella vigna della Marchesa Casali, poco prima di giungere a porta S. Sebastiano, dove, taciuto il nome del servo, si accenna soltanto a chi apparteneva la cava donde fu estratto.

Benchè non sia punto dubbio che le sigle CⓁ, CO siano iniziali di *Coloniae*, per indicare la signoria che la Colonia aveva sopra le cave, e che erano suoi servi quelli i cui nomi erano inscritti sui massi, possiamo ancora recare in prova il confronto delle formole CAES*aris* o CAE-S*aris Nostri* sui marmi del Fisco imperiale, colle quali indicavasi il diritto cesareo di proprietà delle cave donde provenivano (*Ann. Inst.*, 1870, p. 108), e sui quali i servi che vi attendevano, si dichiarano servi di Cesare. Per la stessa ragione segnavasi col secondo caso il nome dell'imperatore sopra le masse di piombo, che estraevansi dalle miniere fiscali dell'Inghilterra (C. I. L. VII. 1208-9-10-11. — *Ephem. Epigraph.* vol. 3. p. 141) e della Sardegna (C. I. L. X. 8072, 2; 8073. — Baudi di Vesme *Codice Diplomatico di Villa di Chiesa* p. XCII). Non conoscendo alcun altro confronto di iscrizioni marmorarie di cave, che fossero proprie di colonie o municipî, non sapevasi a chi fosse affidata la cura del governo di quelle di Luni. Ora però le iscrizioni 10, 11 e 12 ci manifestano, che la suprema autorità della Colonia sopra le cave apparteneva agli Edili ed era esercitata da essi. Di questi magistrati non si aveva ancora notizia alcuna nelle iscrizioni lunensi, e i primi che si conoscono sono appunto i due, i cui nomi si trovarono scolpiti sopra i massi e sopra la rupe di Gioia. Essendo che essi, come cittadini

romani, dovevano avere tre nomi, o almeno il prenome e il gentilizio, nei numeri 10 e 11 leggo D*ecimus* TEG*ea-nensis* o TEG*ianensis*, come in iscrizioni di *Tegianum* della Lucania (C. I. L. X. 316, 317 - Orelli-Henzen 5184), gentilizio dalla cui radice è forse il feminile *Tegeviva* presso il Muratori (1407, 14). Gentilizio più illustre ha l'altro Edile F*austus* COR*nelius* MVT..... del quale è incerto il cognome (*Mutilus? Mutinensis?*), e il cui prenome di Fausto, dà luogo a credere che fosse figlio di uno dei tanti liberti di Silla, ai quali, anche senza aver fatta deduzione di coloni e senza assegnazione di terre confiscate per la legge Cornelia, permise che fossero da essi occupate (Marquardt, Staatsverw. p. 446-47). Ma avendo veduto, pel confronto coi Fasti, che il nome del servo *Philo* fu scolpito sulla rupe insieme con quello dell'Edile circa l'anno 17 d. C. (n. 13), è più probabile che il Fausto Cornelio Mut... abbia avuta la cittadinanza da L. Cornelio Fausto Silla, che si disse anche solamente *Faustus Sulla*, figlio del Dittatore; che fu console suffetto nel 21, pretore Peregrino nel 29, e del quale si ha notizia fino al 31 (Henzen, *Acta Fratr. Arv.* p. 184). Egli pertanto viveva quando la Colonia di Luni era ancora padrona delle cave dei monti Apuani, e n'era Edile il Fausto Cornelio Mut... che le governava. Di un'altro Cornelio di origine libertina dirò fra poco; frattanto, non essendosi finora veduto i Corneli nelle iscrizioni di Luni, dubito che appartenessero alle più antiche famiglie della Colonia, e che vi fossero ascritti circa il tempo di Silla. Il Promis attenendosi al cenno che di questa Colonia è nel *Liber Coloniarum*, già attribuito a Frontino, credette che nel-

l'anno 713 (41 a. C.) vi fosse condotta per la terza volta una nuova Colonia dai Triumviri, quando per la promessa fatta ai veterani di Cesare, gli distribuirono in Colonie in vari luoghi d'Italia; e stimò che fossero loro fatti assegni e divisioni di terre, benchè non si sappia in quali parti (*Dell' ant. città di Luni* p. 33. ed. 2). Ma il Mommsen osservò che delle cose scritte in quel libro non si può tener conto, perchè le notizie, sebbene non sieno false, vi sono fuori di luogo e piene di corruttele, e vi si confondono insieme l'assegnazione e la colonizzazione (*Die Italischen Burgercolonien von Sulla bis Vespasian.* Hermes vol. 18 p. 173–4). Nessun indizio poi se ne ha in altri scrittori. Tuttavia nulla osta che nuovi coloni vi fossero condotti dai Triunviri, e fossero fra essi vari Corneli, i figli dei quali appariscono ora fra i primi cittadini e magistrati della Colonia.

Conoscendosi pel confronto coi Fasti che il *Philo*, che è nominato insieme coi due Edili, è menzionato in quelli all'anno 17, è da credere che circa il medesimo anno tenessero l'uffizio edilizio il Fausto Cornelio e il Decimo Tegianense, e fossero scolpite le epigrafi 10, 11 e 12. Ma vuolsi notare che il Fausto Cornelio appare Edile la prima volta, mentre il Tegianense lo era già per l'ottava volta, e forse cominciò ad esserlo fino dall'anno 10. Da ciò ancora si conosce, che nella epigrafe 10, nella quale il numero deve esprimere il suo secondo edilato, fu tralasciata la sigla ÆD, e che la formola intera doveva essere Æ*Dilis* COL*oniae* II. Certamente è assai raro di vedere rinnovato e confermato nella medesima persona un uffizio ch'era annuale, e d'elezione cittadina, ma si comprende che un sì straordinario

onore fatto dal popolo ad uno dei suoi Edili, fu segno di grande fiducia che i cittadini ebbero in lui, e principalmente per la saggia amministrazione delle cave, e per l'utile che ne procurava alla Colonia, onde non sapevano a chi meglio che a lui potessero affidarne la cura. Se si troveranno altre epigrafi, conosceremo forse che fu nominato Edile anche altre volte.

La menzione di questi due Edili è la sola nota che per via del confronto coi Fasti, faccia conoscere intorno a quali anni siano state operate le cave della Colonia donde furono estratti i massi che portano i loro nomi. Contrariamente all'espettazione e all'uso di tutte le cave finora note, sopra i massi lunensi non si trovò finora segnato mai il consolato, ma sembra che forse, per nota cronologica, si valessero degli edilati, che essendo inscritti pubblicamente nei Fasti coloniali, erano notissimi a tutti. Tuttavia, non conoscendone alcun esempio, lo accenno solamente per congettura. Ma è più singolare che il consolato non apparisca neppure sotto l'impero, quando le cave furono occupate dal Fisco. È vero che anche sopra i marmi di cave straniere non è sempre inscritta la data, ma non suol mancare nelle iscrizioni dei massi, quando sono accurate e compite; al contrario nelle lunensi non vi ha che i nomi dell'Edile, e quello del servo che da lui dipendeva, ed a cui era affidata l'officina dalla quale erano estratti i massi.

Alla giurisdizione degli Edili apparteneva tutto ciò che comprendevasi nell'*ager publicus*, del quale erano parte le miniere e le cave (*Metalla*) ch'essi governavano con suprema autorità, sì rispetto all'ordine dei lavori, come

alla disciplina delle opere, e sopratutto attendevano a procurare il maggior utile della Colonia. Pertanto, come in Roma i Censori (Plin. XXX. 21, 12) allogavano a' pubblicani, o società di imprenditori, le miniere dello stato, così nulla impediva che gli Edili della Colonia dessero ad appalto a società, o a privati, qualche cava delle valli Apuane, che, quantunque ricca di marmi, la Colonia non credeva conveniente di operare a sue spese. Di siffatte società di appaltatori fanno memoria solamente le iscrizioni che si riferiscono a miniere d'oro, di rame e di ferro, ma non se ne ha alcuna che accenni a quelle di marmi, perchè i *redemptores marmorarii* che sono nominati in iscrizione di Napoli (C. I. L. X. 1549. — Orelli-Henzen 5725. — Gervasio, *Iscr. Napol.* p. 32) e in altra della Via Appia (*Itiner. ovvero Descriz. dei Monum. della Via Appia*. Roma 1854, n. 884) non pare che fossero appaltatori di cave, ma negozianti di marmi, che prendevano a fornirne quanti occorrevano a compiere qualche grande opera.

Nondimeno le cave lunensi ci fecero ora conoscere alcune iscrizioni, che finora non hanno riscontro con altre di qualunque altro luogo, e che sebbene non si possano con certezza spiegare, danno luogo a congetturare che l'Edile, sotto la sorveglianza di un servo pubblico, avesse conceduto o assegnato a una società di operai scavatori un tratto di rupe, donde estraessero marmi a proprio conto, o a quello della Colonia. Nella prima di queste iscrizioni (n. 9) che fu trovata sopra un masso di Fossacava, dopo il nome del servo pubblico e del numero, è scolpito

SPIROPER

che sembra da leggere *spira*, o *spirae*, *operarum*, o *operariorum*, poichè *spira* dal greco σπεῖρα ebbe nel latino il significato di *coorte*, *ragunata*, *adunanza* di gente che stretta da certe condizioni comuni a tutti, formava un sol corpo, come conosciamo da tre iscrizioni (Marini, *Avv.* p. 556. — Muratori, *Th.* 1095, 1) nelle quali *spira* fu usato come proprio di società di iniziati ai misteri di Bacco. Con pari significato, ed egualmente preso dalla milizia, nella lingua italiana usiamo compagnia, squadra, schiera per indicare un numero d'uomini, che sotto di un capo prendono a fare in comune un qualche lavoro, e se ne dividono in parti eguali il guadagno. Così talora forse avvenne che i lavoratori delle cave, i quali non erano tutti servi, ma sovente liberi, e di professione elettiva od ereditaria (De Rossi, *Bull. Arch. Crist.* 1879 p. 52) si unissero in società, ed ottenessero dall'Edile qualche tratto di roccia da scavare, sotto certe condizioni, e pagando il vettigale, a proprio conto, ovvero, come parmi più verosimile, promettessero l'opera loro per fornire a determinati patti un certo numero di massi sbozzati e riquadrati, alla Colonia.

Come l'Edile concedeva di scavare marmi a società, così concedeva pure da scavare una qualche roccia, a chi ne faceva domanda, e fosse capace di attenere i patti convenuti. Parmi che di ciò diano esempio le iscrizioni che si veggono scolpite sopra una rupe altissima, che sorge nella Valle di Colonnata, alla cava di Gioia, delle quali la prima è sulla fronte della rupe, e in grandissime lettere, sotto a un lungo e gran solco, si legge:

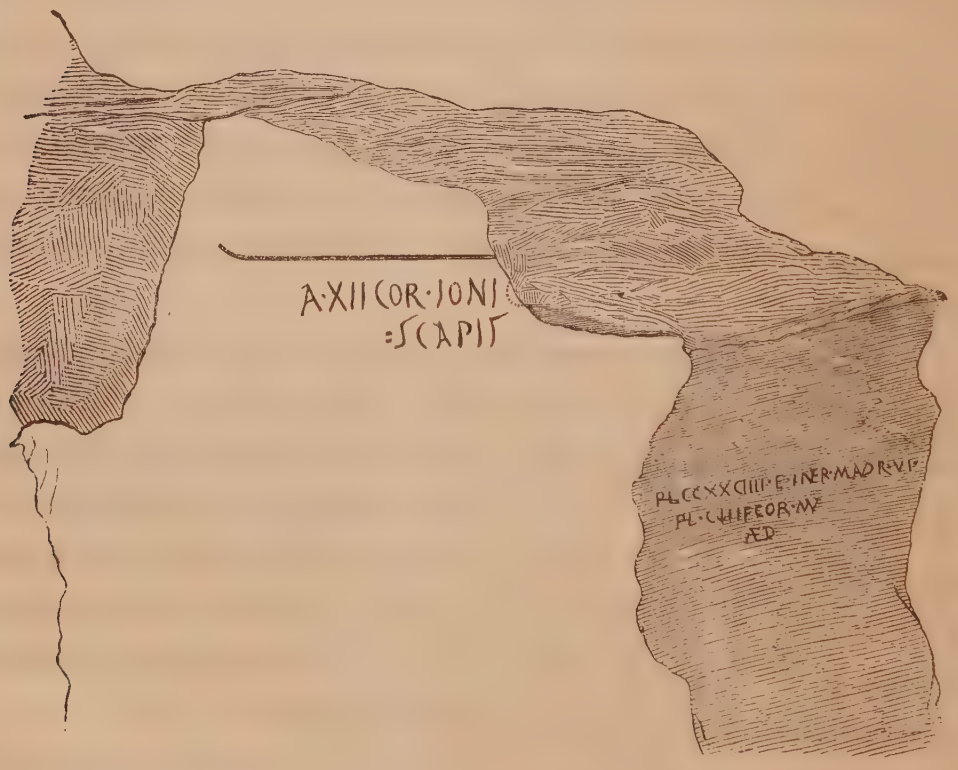
29

A · XII COR · IONI
SCAPIT

Il luogo è così inaccessibile, che per averne copia fu d'uopo farvi discendere due uomini colle corde, e l'iscrizione fu quindi riveduta col binocolo dal D.r Dressel. Nel lato destro della rupe e in lettere più piccole è scolpito (v. n. 12):

PL CCXXCIIII · E · INFER · MADR · VI ·
PL · CIIII FCOR · NT
ÆD

Per far meglio conoscere il luogo dove ambedue si trovano, credo opportuno di dare uno schizzo della medesima rupe.



Ricercando quale relazione vi sia fra le due iscrizioni, non parmi essere dubbio, che la prima accenni al diritto che Cornelio Ionico aveva acquistato di scavare in quel luogo, e la seconda alla concessione fattali dall' Edile. Imperocchè, essendo che la rupe era propria della Colonia, col presente *scapit* afferma il diritto acquistato di scavarvi, e viene con ciò a dichiarare che l'aveva ottenuto da chi aveva autorità di concederlo, per un certo numero di anni, come parmi che sia indicato dalle sigle A. XII, che interpreto *Annos duodecim*. Il qual numero di anni è assai diverso da quello per cui i Censori della repubblica erano soliti ad allogare a' pubblicani le miniere dello stato, che non era maggiore di cinque; mentre l'Edile, se non ho errato nella interpretazione delle sigle, concedette lo scavo della rupe per un numero d'anni maggiore del doppio. Non ho confronto d'altre cave di colonie o municipî, perchè la congettura abbia forza di prova, ma non credo di errare pensando, che le consuetudini dell'amministrazione romana, delle quali le altre città seguivano l'esempio, venissero mutandosi secondo che conveniva all' utile pubblico. *Scapit* poi invece di *scabit* è alliterazione di pronunzia popolare, e ne deriva *scavo* o *scavare* italiano, e per la prima volta appare nella epigrafia marmoraria latina.

Con questa epigrafe vuolsi confrontare ciò che nella tavola di Aljustrel, che regolava tutto quello che concerneva le miniere di rame del distretto di Vipasca, dicesi *pittaciarium* (*Ephem. epigraph.* Hübner e Mommsen vol. 3 p. 167 tab. post. 1,50). Era esso un canone o tassa, così detto di *pittacium*, tabella inscritta col nome di colui che, volendo aprire un pozzo nella miniera, per mostrare

che ne aveva preso possesso, la figgeva sul luogo del pozzo o dove voleva scavarlo, e l'otteneva dal procuratore imperiale se nei due giorni seguenti ne faceva denunzia al conduttore della miniera e prometteva pagarli un vettigale, che non sappiamo quanto fosse (C. Re, *La tav. Vipascense* p. 60 sect. IX *Arch. giuridico* 1879. — Mommsen l. c. p. 86. – Flach, *La table de bronze d' Aljustrel* p. 60. – De Rossi, *Bull. Arch. Crist.* 1879 p. 56). Questo costume ed è tuttora in uso nelle cave carraresi, e fu riconosciuto come legittimo dalla legge di Maria Teresa Duchessa di Massa e Carrara del 1751 (Magenta op. cit. p. 157) e dalla Notificazione del Governatore dei Ducali Domini del 1846 (id. p. 159 e 160). Per le quali è conceduta a tutti, come in antico, piena libertà di occupare, per una nuova cava, una parte degli *agri* di ciascuna Vicinanza o Comune, affermandone il preso possesso, mercè d'un segno che abbia il nome dell'occupatore, il quale segno dicesi *marca* ed è la stessa cosa che il *pittacium* delle miniere di Vipasca. Come in queste dovevasene dare avviso fra due giorni all'appaltatore, e stabilito che fosse il vettigale che si doveva pagare, il Procuratore, come appare dalla l. 3 della legge, concedeva il pozzo occupato, così nelle cave carraresi chi ha preso saggio del luogo e vi ha posta la *marca*, ne dà notizia al Deputato del Comune, che per mezzo di periti ne fa riconoscere e determinare i confini, avvertendo che la nuova cava *debba estendersi dalla cima del monte al fondo della valle perchè la cava abbia la sicurezza e l'espurgo di cui abbisogna. I periti medesimi fissano anche il canone livellario proporzionato al terreno che si allivella e non già*

al prodotto che può ricavarsene escavandovi i marmi (*Repertorio delle miniere* vol. 2. p. 228). Questa libertà che la legge Vipascense concedeva a chiunque di occupare un luogo ove gli piacesse scavare, a Carrara è tuttora in uso da tempo antico, come era libero a chiunque di aprire un *pozzo* nelle miniere d'argento del Vescovato di Trento (*Codex Vangianus* an. 1208. — Kink, *Fontes rerum austriacarum* Viennae 1852 p. 442-446-448. – Tommaso Gar, *Statuti della città di Trento. Introd.* p. VII), ovvero una *fossa*, come dicesi nel Costituto delle miniere di Massa (Marittima) pubblicato dal Bonaini (*Ordinamenta super arte fossarum rameriae et argentariae Civit. Massae. Archiv. Storico ital.* Append. 27 p. 637) e ristampato dal C. Baudi di Vesme (*Codice Diplomat. di Villa di Chiesa* p. 260) e parimente di quelle d'Iglesias (Vesme, op. cit. *Breve di Villa di Chiesa* p. 260). Nelle quali miniere invece di porre il *pittacium* si segnava il luogo con un segno di croce, e con ciò se ne prendeva possesso (Vesme, op. cit. p. CXXXV. — De Rossi, *Bull. Arch. Crist.* 1879 p. 56), ma dovevasi darne subito avviso a chi vi aveva signoria o diritto, e concertare la somma del canone che dovevasi pagare. Questa conformità di ordinamenti fra la legge Vipascense e quelli che per tradizione e consuetudine erano osservati nelle miniere nell'età di mezzo, assai prima che fossero confermati da statuti o leggi, come per le cave di Carrara che non furono scritte prima del 1751 dalla Duchessa di Massa, Maria Teresa, dimostra, che quegli usi e consuetudini, sempre osservate nel tempo di mezzo nelle cave e nelle miniere, specialmente in ciò che riguarda il modo di

aprirne delle nuove, avessero un'origine antica e comune, e che questa non fosse altro che una legge romana che non ci fu conservata. Il solo cenno che si abbia di questa legge è in quella che in particolare fu prescritta alle miniere Vipascensi, dove circa il modo e la libertà di occupare una parte o luogo di esse, si riferisce a ciò che era stabilito *e lege metallis dicta* (P. p. p. 151). Il Mommsen osservò la diversità fra le due leggi (*Ephem Epigraph.* p. 189); la prima era generale e comune a tutte le miniere e cave fiscali, e forse anche a quelle delle Colonie e dei Municipi, la seconda speciale a quelle che il Fisco aveva appaltato e definiva quali fossero gli obblighi, che il conduttore doveva osservare sotto la sorveglianza del Procuratore. Dalla prima parmi che avesse origine, e fosse tramandato per uso ciò che nei tempi seguenti vedemmo osservato, circa la libertà e il diritto che ciascuno aveva di occupare a suo talento un luogo, che fosse libero, da scavare; perchè senza un antico ordinamento, sarebbe difficile d'intendere, come anche nei secoli più rozzi, e più di dieci secoli dopo, si osservasse ancora per uso e tradizione in luoghi così distanti fra loro. La legge Vipascense, secondo l'Hübner (*Ephem. Epigraph.* p. 170) non è più antica della seconda metà del secolo primo, ma la *lex metallis dicta* era più antica, perchè le iscrizioni dei massi lunensi, e quelle in particolare che riguardano l'epigrafe apposta a guisa di *pittacium,* e le misure fatte scolpire dall'Edile sopra la rupe, sono del primo ventennio, e forse queste furono apposte in virtù d'una legge, che forse è quella *metallis dicta,* che perciò sarebbe stata pubblicata sul principio del secolo. Essendo poi che questa per la sua

convenienza, per la libertà che concedeva, e pel vantaggio che vi ricavano i privati e il commercio, riusciva comoda ed accetta, entrò col tempo in tale consuetudine, che anche quando andavano perdute le tavole, non si cessò di seguirla per uso, massime in ciò che riguardava il diritto e il modo di possedere le cave, sicchè la sua osservanza giunse insino a noi, e fu stabilmente riconosciuta da nuove leggi.

L'iscrizione scolpita da Cornelio Ionico sulla rupe, per indicare che a lui solo apparteneva di quivi scavare, è un *pittacium*, che mostrava bensì il suo diritto e il possesso preso del luogo; ma se non erro, spiegando le prime sigle A. XII, *annos duodecim*, non può intendersi che sia stato scolpito quando elesse quel luogo e ne prese saggio, ma dopo che ne avesse avuta la concessione dall'Edile per dodici anni. La quale concessione tacendo però il numero degli anni, si riconosce dalla iscrizione che è nel lato della rupe, ed è diversa da quelle che sono sopra i massi, e si appalesa d'ordine edilizio amministrativo. Imperocchè l'Edile concedendo a chi ne faceva domanda, le roccie per iscavarle, ne faceva determinare esattamente le misure di altezza e di larghezza, e segnare i confini oltre i quali il locatore non poteva trascorrere collo scavo. Questo limite nella fronte della rupe credo che fosse indicato da quel solco che è scavato sopra il nome di Cornelio Ionico, e mostra che questi non poteva levar marmi al disopra di esso, ma solamente nella parte inferiore, e da quel punto a piombo fino al piede della rupe, come sembra che abbia fatto. L'altezza mi sembra indicata nella iscrizione che è nel lato col numero di 284 piedi, e la larghezza con quello di 152, e ad entrambi il servo edilizio, che deve averle

misurate appose il suo nome, per attestarne e guarentirne la verità, che venne pur confermata con quello dell' Edile. Siffatta epigrafe doveva essere un sunto di quella nota che si scriveva nei *regesta*, o commentari edilizi, nei quali doveva pure scriversi se la cava era allogata a tempo determinato o indefinito, e qual era il canone che per essa si doveva pagare. In fine, il segnare i confini e termini della cava con solchi o fosse scolpite nella rupe conveniva alla natura del luogo, perchè i contrassegni dovevano essere tali, che non si potessero svellere o muovere, e affinchè si conservassero non vi era modo più sicuro che scolpirli nel marmo della rupe medesima. Così intendo la formola *inter mandras VI*, perchè quantunque *mandra* non abbia nel latino un significato che venga a spiegare che cosa siasi voluto intendere, essendo che nel greco μάνδρα secondo gli esempi citati dallo Stefano (*Thes. graec. ling.*), significa pure *incavo*, e così dicevasi quella incassatura dove collocavasi il torchio da vino, e la *funda* o castone dove s'incastra la gemma dell'anello, si conosce che non solo nel linguaggio dei cavatori, ma ancora in quello uffiziale dello scrinio edilizio, dovevasi usare per indicare quei solchi, o piccole fosse, che servivano per denotare i termini delle cave. Perciò in questo caso la rupe conceduta a scavare era determinata da una serie di sei solchi, che sebbene separati gli uni dagli altri, segnavano la linea di confine che l'intraprenditore non poteva varcare [1].

---

[1] In una scheda erratica del ch. Autore trovasi la seguente osservazione qui spettante:

Primo uffiziale ed esecutore degli ordini dell'Edile, che per esso sopravegliava alle persone e ai lavori tutti delle cave, era il *vilicus* che, come è noto, nelle Colonie e nei Municipî aveva la cura della conservazione del patrimonio pubblico, degli edifizi e delle entrate; e quel di Luni doveva ancora sopraintendere alle cave che erano la più importante amministrazione della Colonia. Dall'uffizio che teneva fu anche detto con uguale significato *Actor Municipi* (Or. Henzen 6432), *Actor Coloniae* (Id. 6931) e *Actor* l'agente del Conduttore delle miniere Vipascensi, ch'era legalmente riconosciuto dal Procuratore imperiale, che trattava con esso come col Conduttore. Ma *vilicus* più spesso dicevasi il principale agente delle Società, che avevano preso ad appalto le miniere dello Stato, come ad esempio quelle del ferro Norico (Orelli 2341 — Spon *Miscell.* p. 221), o dei pubblicani che riscuotevano il por-

---

" Come si è veduto che Cornelio Ionico aveva ottenuto dalla Colonia una rupe da scavare, così non è dubbio che altri luoghi, giusta le leggi della Colonia, fossero dati ad altri, e che per tradizione si conservasse l'uso che chi aveva ottenuto di scavare in un luogo, o fosse suo proprio, per mostrare il suo diritto, scolpisse e la misura e il suo nome sopra la roccia lo mostra lo scritto che poco fa ancora si leggeva in alto sopra la cava dei Fanti scritti

30 /// M PACE

e che ora vedesi in Genova appresso il Comm. Varni, che ne fece staccare il masso. Così in tempi più recenti la signoria dell'episcopato Lunense sopra la cava di Zampone nel canale di Forano era indicata da una mitra scolpita sull'alto (Lazzoni, *Carrara e le sue Ville.* Carrara 1880 p. 274). „

torio Jelirico (Henzen, *Ann. dell' Inst.* 1859 p. 109) o le pubbliche imposte (C. I. L. III p. 1134-36).

Come dell'Edile, così del villico nessuna memoria si era finora ritrovata nelle iscrizioni di Luni, e le prime che ci occorrono, vengono dai luoghi delle cave. In esse abbiamo veduti due Edili, ora vi riscontriamo tre villici. Il primo è quell'Ilario, che nei Fasti degli anni 16-22 fu maestro del Collegio dei servi e dicesi VIL*icus*; un altro è quel Felice, che dedicò un insigne cippo trovato presso a Colonnata (Orelli–Henzen 6444. — *Bullett. Instit.* 1859 p. 85. — Magenta, op. cit. p. 28) colla iscrizione

MENTI BONAE SACRVM
FELIX VILICVS POSVIT

In questi due monumenti, che sembrano di tempo non lontano l'uno dall'altro, non si aggiunge di chi fossero villici, ma il dirsi solamente villici parmi che indichi, l'uno e l'altro essere della Colonia. Un'altro cippo rinvenuto nella cava della Tagliata, che è di contro a quella dei Fanti scritti, e che darò più innanzi, ci fa conoscere un *Aithales* che dicesi VILIC*us* e servo di Floro, onde si vede che lo era di un privato possessore, o appaltatore di cave.

Questi villici certamente erano servi, ma si dubitò se lo fossero quelli che nelle cave imperiali avevano il medesimo uffizio, e che altrove congetturai fosse quello di *rationalis*. Ma questo titolo mal converrebbe alla loro condizione, perchè è sempre dato ai liberti o agli ingenui, qnantunque nelle epigrafi dei marmi si enuncino con

formola servile. L' Hirschfeld stimò giustamente che non ostante questa formola fossero liberti (*Untersuchungen auf dem Gebiete der Roemischen Verwaltunsgeschichte* p. 88), e mi piace di confermarlo con un esempio che toglie ogni dubbio. Governava le cave di Caristo Imeneo Tamiziano, che in una iscrizione di Roma si dice *Caesaris servus* (C. I. L. VI. 84-86) e che come servo AYME*neaus* CAE*saris*, THAMY*rianus* CAE*saris* è scritto venticinque volte sui massi di cipollino scoperti nell' Emporio (*Marmi grezzi* n. 17 e seg. — *Annali dell' Inst.* 1870, p. 174–76). Che veramente fosse liberto si sa da una iscrizione dell' Eubea nella quale dicesi AVG·LI*b* (C. I. L. III. 563 e dalla seguente epigrafe inedita di un masso ritrovato nell'Emporio, dopo la pubblicazione delle altre.

EXRHAVGL

NDCCLIIX

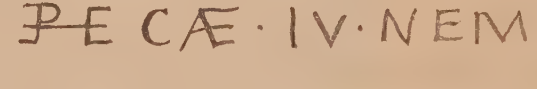
Ex Ratione Hymenaei Augusti Liberti. Nè i due modi, con cui ora si dice servo, ed ora liberto, sono da riferire a due tempi diversi, a quello cioè in cui era ancor servo, e a quello in cui già era libero, perchè certamente già era liberto quando entrò al governo della cava, e se tuttavia si appellò come se fosse ancor servo, ciò fu per segno di riverenza e di affetto verso l' imperatore, come vi hanno anche esempi di liberti di privati, che per affettuosa gratitudine continuarono a dirsi servi dei loro patroni.

II.

Nelle iscrizioni vedute finora la menzione della Colonia, dei servi di essa, e degli Edili ne danno certezza che le cave, almeno nella maggior pàrte, erano operate a conto del pubblico: a queste seguono otto massi le cui epigrafi portando inscritti i nomi di servi imperiali, dimostrano che le cave Lunensi furono occupate dal fisco patrimoniale della casa degli Augusti. Nell'Emporio di Roma trascrissi da un masso

[31]

del quale il ch. Dressel trovò un confronto nella valle di Colonnata a Fossacava, sul cui lato più lungo lesse

[32] 

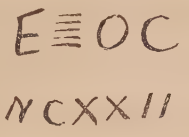
e sulla testata

Ephebi deve essere errore del quadratario, e IV che sembra diviso con punto da NEM, indica forse IV*lius* NEM*esus* atteso il confronto di una iscrizione di Cherchell

IVL NEM
SA PATER

pubblicata da A. Schmitter nel *Bull. Epigr. de la Gaule* di Florian Vallentin 1883 p. 92 [1], il nome di *Febo* che finora si ritrovò solamente due volte, s'aggiunge quello di *Eros Caesaris* che scritto così

copiai da un masso del torrione a sinistra di Porta del popolo (*Bull. Com.* 1881 p. 182 tav. VIII-IX, 5) è conforme a questa

34 

ritrovata in altra parte di Roma.

Sopra un gran masso, in gran parte scheggiato della cava Gioia il ch. Dressel copiò

35

éd ivi tre altri massi col medesimo nome già riferiti ai n. 6, 7, 8. Un altro servo di Cesare il cui nome è indicato

---

[1] Tenendo probabilmente conto dell'osservazione del Dressel, che l'esistenza del punto fra le lettere IV e NEM non era del tutto certa, l'autore tornò a trattare di questa parola in una scheda separata come segue.

" IVNEM può essere che sia da leggere IUN*ii* EM*ptoris*, e siasi voluto indicare che a Giunio era stato allogato quel tratto di roccia donde era cavato il masso, poichè l'allogazione dei fondi vettigali (*agrum fruen-*

colla sola iniziale S CÆ, ed è incerto se voglia dire *Sextus* o altro nome, è riferito al n. 9, e l'epigrafe interpretata a p. 21.

Benchè finora non sieno conosciuti che tre servi di Cesare, i cui nomi si trovano sui massi delle cave di Gioia e Fossacavà, è fuori di dubbio che questi furono surrogati a quelli della Colonia, quando quelle cave furono occupate dal Fisco. Imperocchè sopra gli stessi massi vediamo inscritti gli uni e gli altri, onde appare ch'erano contemporanei, e i nomi degli uni e degli altri debbono essere stati scolpiti sopra i massi medesimi a breve distanza di tempo. Perchè mai si trovino sopra uno stesso masso i nomi dei servi della Colonia e quelli dei servi di Cesare, parmi che ciò avvenisse quando occupate le cave dal Fisco i nuovi servi ritrovarono sul luogo i massi già segnati dai servi lunensi della Colonia, e i nuovi cesarei, come a forma d'inventario, tornarono a segnarli col proprio nome, per dar conto così di quello che avevano trovato, come per distinguerlo da quello che dipoi essi avrebbero operato.

Questo raddoppiamento di nomi, che certamente furono scritti in anni diversi, per buona ventura serve a farci

---

dum locare) con formola antica dicevasi anche *venditiones* le locazioni che facevono i censori siccome venditori delle entrate pubbliche, perchè in certo modo vendevano i frutti dei luoghi pubblici. Igino (*De condit. agror.* Lachmann *Grom vet.* p. 116) disse *venditio* la legge vettigale che riferivasi ai *subcessiva* cioè l'eccedente delle tasse che si allogava a speculatori. Come adunque a *venditio* si appone *emptio*, il Giunio potè dirsi *emptor* o *emtor* per significare, che quantunque il fondo fosse proprio della Colonia, egli ne aveva acquistato il *jus vectigalis*, il diritto cioè di di usufruire del fondo, o di venderlo ad altri, salvo sempre il vettigale da pagarsi alla Colonia. „

conoscere in qual tempo avvenne l'occupazione che il Fisco imperiale fece delle cave della Colonia. Imperocchè, essendo che il servo *Tiburtinus* era decurione del collegio insieme con *Philo* nell'anno 17, tre anni dopo la morte di Augusto, mentre le cave erano ancora della Colonia, e che il *Philo* già era defunto nell'anno 22, convien credere che le cave non furono confiscate da Augusto, ma da Tiberio fra il 17 e il 22; e lo conferma il servo Efebo che due volte si dice servo di Augusto, ma nel masso dicesi pure servo di Cesare, onde sono usati l'uno per l'altro, ed ambedue convengono a Tiberio e non si riferiscono ad Augusto; e che allora fossero surrogati i nuovi servi agli antichi, e fossero riscritti i massi coi nomi dei nuovi. Perciò credo che le cave di Luni fossero comprese fra le confische di miniere o cave, che Svetonio narra fatte da Tiberio, *plurimis etiam civitatibus et privatis immunitates et ius metallorum adempta* (lib. c. 49). Da Tacito sappiamo che Tiberio confiscò pure le miniere d'oro di Sesto Mario in Ispagna (Ann. VI. 19) e da Strabone (L. 3. 2. p. 122 ed Did.) che incamerate anche quelle di argento, lasciò ai privati fuori d'Italia quelle dei marmi, purchè pagassero il *vectigal* del decimo (Bormann, *De Vectig.* — Paleno, *Suppl. al Grev.* I. p. 983). L'avidità di tesoreggiare che conduceva Tiberio a confiscare le cave, non aveva mai avuto tanta speranza di guadagni quanto allora, che cresciuta la mollezza e il lusso dei marmi, non solo in Roma, ma in tutta l'Italia e in molti luoghi dell'impero, si faceva di marmo ciò che prima era di mattone o di pietra. Credo però che occupando le cave di Luni, la confisca avesse luogo per quelle della Colonia, non per quelle dei privati, e che a questi

permettesse di estrarne marmi, richiamando però all' erario del fisco patrimoniale il vettigale, che prima pagavasi alla Colonia, o a quello dello stato. Allora deve essere stata istituita l'amministrazione dipendente dalla *ratio urbica*, a cui facevano capo le cave e i marmi tutti che appartenevano alla casa imperiale e venivano a Roma, della quale conosciamo tre *tabularii*, che avevano la cura speciale di quelli che venivano da Luni; ma questi, come pare, non appariscono che sotto i Flavi, e in particolare sotto Tito come lo mostrano due iscrizioni sepolcrali, di Tito Flavio Successo (C. I. L. VI, 84-85) e di Tito Flavio Celado (ib. 8484) i quali diconsi tabulari *marmorum lunensium* – ometto un terzo C. Antio Reto che ci fu dato dal Grutero (693, 4) perchè l'iscrizione è falsa – che dovevano appartenere alla *statio marmorum* (C. I. L. 410) che è nominata in iscrizione del tempo di Settimio Severo e Caracalla. Quest'uffizio doveva attendere a ricevere e registrare i massi che venivano a Roma, confrontandone le note dei nomi ed i numeri ch'erano mandati dai *rationales* i quali vegliavano sopra le cave, e dovevano anche provvedere al loro trasporto. Al qual uopo uno dei tabulari risiedeva a Porto: *tabularius portuensis a rationibus marmorum* (Orelli 3246), ed era pure un corpo o collegio in Ostia, la cui professione era di trasportare i massi dalle navi su grandi zattere pel Tevere a Roma. Del qual collegio si ha notizia dalla iscrizione di un Tito Testio ch'era patrono e quinquennale; *Patrono et QQ corporis treiectus marmoriorum*, cioè *marmorum* (Orelli 4106).

Benchè fosse immensa la quantità dei marmi che

dalle cave di Luni fu portata a Roma, dapprima sotto la Colonia e dipoi sotto l'impero, non abbiamo che assai scarse notizie delle opere nelle quali furono adoperati. La più antica memoria di questi marmi si ha da Varrone appresso Livio (XXXVI 25, 29), cioè a dire al tempo di Pompeo e di Silla circa il 648, quando Mamurra fu il primo che edificando la sua casa sul Celio, usasse colonne lunensi (Promis, *Dell'ant. città di Luni* p. 76 ed. 2ª). Sul principio del regno di Augusto, circa l'anno 719 (35 av. Cr.) fu inalzata in Roma la piramide di Caio Cestio (Nibby, *Roma ant.* p. 2. p. 538. — Henzen, C. I. L. VI, 1374, 1375), che il Corsi per inavvertenza disse di Marmo Tasio, mentre è di Lunense, la quale colla sua mole attesta quale quantità già ne venisse a Roma. Di quale saldezza fossero i massi che se ne estraevano, lo mostrano gli stipiti della porta del Pantheon che fu dedicato 27 anni prima dell'era volgare, e che secondo l'accurato esame che col consiglio di artisti, ne fece il Cav. Cordero di S. Quintino, sono di marmo lunense (*Dei marmi lun.* p. 53 Torino 1823). Delle grandi opere che Augusto ne fece di marmo, abbiamo notizia del tempio e della biblioteca d'Apolline Palatino (Servio *ad Aen.* VIII, 720. — Mommsen, *Monum.* Ancyr. 4, 5) e del tempio di Giove Tonante sul Campidoglio (Plinio XXXVI, 8), la cui cella era di solidi massi, edificato 28 anni avanti Cristo (Dione, L. 53, 1. — Eckhel, *D. n. v.* VI. 81. — Jordan *Topograf. der Stadt Rome.* Berlin 1882, p. 48). Strabone, che visse sotto Augusto e Tiberio, scrisse che allora era grandissima la quantità di colonne e di tavole che n'erano in Roma e in molte altre città (V. 2. p. 185 ed Didot). Tanta ricchezza di marmi era certamente opera

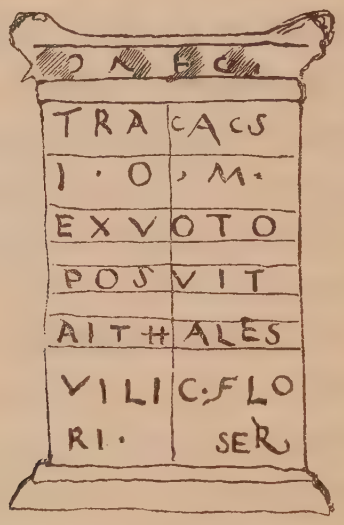
di Augusto e non di Tiberio che vedremo avere fatto assai poco, ed è noto che Augusto si vantava di lasciar marmorea la città, che aveva trovata laterizia, e già era tanta la stima che si faceva del marmo lunense, ch' era ricercato anche fuori d'Italia, come impariamo dal testamento di Langres, della metà incirca del primo secolo, nel quale un illustre ma ignoto Gallo ordinò che *ex lapide lunensi quam optimo* fosse l'ara collocata dinanzi al suo sepolcro e la porta di esso (Kiessling, *anecd. Basileensia.* - Hübner, *Ann. Istit. Arch.* 1864, p. 200. — De Rossi *Bull. Arch. Crist.* 1863, p. 94). Non è dubbio che l' uso di questo marmo allora tanto si diffondesse per la bellezza delle opere che facevane Augusto, e non avendo indizio ch' egli avesse preso possesso di alcuna di quelle cave, convien credere ch' egli ne ricevesse dalla Colonia, e la rifacesse del valore dei marmi che riceveva, e pagasse l'opera del lavoro e del trasporto anzi che nuocere colle confische alle Colonie e ai municipî. La confisca invece fu opera di Tiberio non per servirsene e fare sontuosi edifizi, ma per avidità di arricchire il proprio tesoro colla vendita del marmo, colla imposta del decimo sulle cave dei privati e col vettigale che ritraeva da quelle che i suoi agenti allogavano ai *conductores* o *redemptores.* Che ciò facesse Tiberio per avarizia e non per amore di sontuose fabbriche, si conosce da ciò che scrisse Svetonio: (Tib. c. 47) *neque opera ulla magnifica fecit, nam et quae sola susceperat, Augusti templum restitutionemque pompeiani theatri imperfecta post tot annos reliquit.* Di Caio e di Nerone, benchè molto edificassero, e molti marmi stranieri Nerone facesse condurre a Roma (*Mar. Grezzi*

p. 144), e benchè questi specialmente con magnificenza oltre ogni modo costruisse, talchè non si può dubitare che molto uso si facesse del marmo lunense, tuttavia non si addita alcun monumento che riguardi le cave donde lo trassero. Il S. Quintino stimò che all'uno o all'altro di essi sia da attribuire il varco che per entrare nella valle del Pianello, ricca dei migliori marmi lunensi, fu aperto (op. cit. p. 62), per renderne facile il trasporto fuori della valle. Sulla tomba di Nerone ornata di porfido e di tasio, era di lunense l'ara che vi era soprapposta: *superstante lunensi ara* (Sveton. *Nero* 50). Del tempo dei Flavi molti e di diversa qualità furono i marmi che vennero portati a Roma, come si conobbe da quelli che si trovarono nell'Emporio, e da quelli d'ogni specie che in vari tempi furono scoperti sul Palatino, nello splendidissimo palazzo del quale anche al presente si ammirano le rovine. Delle molte colonne lunensi che vi furono collocate fa menzione Stazio (Silv. IV. 2) *Lunaque portandis tantum suffecta columnis*. Non meno debbono essere stati quelli di Luni. Un'antica iscrizione ritrovata *in ruinis lunensibus* rammenta uno Stefano servo di Vespasiano che dedicò un'ara a Bellona (C. I. L., XI, 1315), e questi assai facilmente era servo addetto alle cave.

Del singolare uso che del marmo lunense fece Domiziano, lastricandone la via Domiziana, ch'era a lato dell'Appia, si ha egualmente memoria da Stazio (Silv. 4, 3, 15). Ai grandi massi che, trasportandoli per la città, minacciavano le vite dei cittadini alludono i noti versi di Giovenale (Sat. 3, 257). Poche notizie abbiamo dei marmi che furono adoperati da Traiano nell'edificare la basilica Ulpia, il foro e il suo tempio; ma le scoperte che in varie occasioni vi si

fecero, ed anche più la stupenda colonna che ancora è al suo posto, mostrano qual numero di massi dai monti Apuani siano stati portati a Roma. Di questo imperatore, che tanto edificò con straordinaria magnificenza, e che da Luni estrasse tanti marmi, nessuna memoria se ne è trovata ancora in quei monti, eccetto un solo cippo che sembra essergli stato dedicato per voto da un villico di privato. Fu ritrovato nella cava della Tagliata, che è di contro a quella dei Fantiscritti, e si conserva dal signor Gattini in Carrara, dove la trascrisse il ch. Dressel.

35

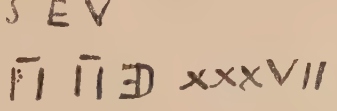


L'iscrizione è dedicata a Giove da Aithales nome servile che è noto anche dal Digesto (48, 10, 24; dal Godio 315, 7. De Vit, *Onomastic.*), e la dedica deve essere stata fatta per aver conseguito nel regno di Traiano Cesare qualche desiderato benefizio concepito con voto. La formola cronologica *Traiano Cesare*, è per noi preziosissima, essendo la sola che finora si sia trovata del tempo imperiale nelle cave lunensi, ed è simile ad altre dedicate o

poste in onore degli imperatori. Ha somiglianza con quelle dei *nautae parisiaci* a Giove O. M. Di opere insigni di marmo lunense in Roma fatte dai suoi successori, basti richiamare a memoria la colonna Antonina, nel regno di Tiberio

TIB · CAESARE -
AVG ·

(*Bull. epigr. de la Gaule* 1883. Mowst, p. 134). Nel cortile del museo Lateranense è un gran cippo, che fu ritrovato in Ostia, dedicato a Settimio Severo nell'anno 196 (Bull. Inst. archeol. 1845 p. 60 vel 61). Sulla cima che fu lasciata grezza sono rozzamente scolpite queste lettere



che sembranmi indicare qualche cosa diversa da quella che d'ordinario significano i marchi. Imperocchè il nome di SEV*erus* convenendo colla iscrizione, credo che a questa marca siasi voluto indicare che il masso grezzo era destinato pel cippo in onore di Settimio, affinchè non si confondesse con altri o servisse ad altro uso che a quello per cui era stato ordinato. Di questi segni di destinazione ne abbiamo esempi nei marmi lavorati, che io non ho curato, perchè non appartengono alle cave, ma alle officine e agli scarpellini di città, che con numeri o lettere indicavano come i vari marmi si dovessero congiungere insieme. Ma che talora anche sui marmi grezzi, i cavatori medesimi notassero a quale uso servissero, se bene mi

appongo, è il primo esempio che ne abbiamo. Dalla fine del secondo secolo fino alla metà del quarto, benchè le cave di Luni continuassero ad essere lavorate, non mi riuscì di trovare che un solo marmo, onde si possa conoscere il tempo in cui fu scavato. È questo un cippo che fu trovato sulla via sacra, innanzi alla chiesa dei SS. Cosma e Damiano, che ha l'iscrizione di dedica a Fabio Tiziano Prefetto di Roma nel 339-341 (Lanciani, *Bull. Arch. Com.* 1878 p. 250. – *Notizie degli scavi* 1878 p. 343), sul quale non fu osservato il marco di cava, che è nella parte opposta che fu lasciata greggia.

37

La sigla PF, interpretata fino dal 1877 (*Annali Inst. Arch.* p. 50 e seg.) *Palma Feliciter*, ed ora confermata da nuovi confronti ritrovati dal ch. De Rossi, era usata per buon augurio di qualsivoglia opera che si cominciava o si era condotta a buon termine, ed era usata nel secolo quarto frequentissimamente, come nei secoli seguenti fu invece usato il segno della croce. Del medesimo secolo, o della fine del precedente, parmi che sia un'iscrizione posta a una Cecilia Justa, le cui ceneri ed ossa si dicono *tute tecta tiburtino lunense lesbio lapillo* (C. I. L. VI, 13830).

Dopo questa età, non so che si abbia più notizia di marmi estratti da quelle cave, ma non credo che, sebbene assai diminuito, il lavoro delle cave abbia cessato.

Su questi lavori torneremo in fine quando vedremo in qual tempo furono ripresi (1).

---

(1) La parte del lavoro qui accennata manca nel manoscritto del ch. Autore, perchè la monografia rimase incompiuta. A supplire la lacuna valgano le seguenti osservazioni, che stanno in fine di un primo e assai più breve abbozzo della stessa monografia.

" Dopo questa età non si ha più alcuna notizia di marmi estratti da quelle cave, e appena ne ritroviamo memoria in una carta del 1048 nella quale si fa menzione di colonne lunensi che dovevano servire per la chiesa di S. Michele fuori delle porte di Pisa (Magenta op. cit. p. 30 n. 1). Allora le cave erano sotto la signoria dei Vescovi di Luni ai quali le avevano donate e confermate gli imperatori. Alcuni scrittori affermarono che questa signoria ebbe origine da un diploma di Federico II, nel 1185 (errarono a dire 1183) conceduto al Vescovo Pietro (Magenta l. c. — Lazzoni, *Carrara e le sue ville*, p. 274). Ma questa donazione fu molto più antica perchè in quel diploma non si parla di nuove donazioni, ma è una conferma di tutto ciò che la chiesa aveva prima ottenuto e possedeva, e che l'imperatore prende sotto la sua protezione: *sub protectione defensionis nostrae suscipimus.* Fra i luoghi che vi sono specialmente enumerati, leggiamo *curtem Carrariae cum Alpibus, lapidicinis etiam marmorum, montibus* etc. (Ughelli I. p. 915 ed. 1). Il primo donatore adunque non fu il Barbarossa, ma un imperatore precedente, che da un diploma di Berengario dell'890 (Ughelli I, p. 865) sembra essere stato Carlo Magno. Imperocchè col costui diploma, che non giunse fino a noi, il vescovo Adalberto si presentò a Berengario e chiese che confermasse le donazioni dei luoghi che in quello erano espressi (Ughelli I, p. 894). È perciò anche manifesto che le cave, le quali anticamente furono della Colonia, poi degli imperatori, nell'età dei Carolingi appartenevano alla camera del fisco imperiale, onde si può credere che prima fossero di qualche Duca o Conte Longobardo che dominasse nel territorio di Luni. Passate le cave alla chiesa, non ne venne che ne avessero impedimento il lavoro e il commercio, come si conosce dalla notizia che la famiglia che esercitava la cava di *Zampone*, per segno della signoria che il Vescovo aveva sopra di essa, non pagava che un tributo così tenue, che oggidì non sarebbe maggiore di settantacinque centesimi (Lazzoni, op. cit. p. 274). Ma questa signoria non durò a lungo,

III.

Dopo che per le iscrizioni dei marmi abbiamo conosciuto che da principio le cave erano della Colonia, e quindi furono da Tiberio incorporate nel patrimonio della casa imperiale, rimane che vediamo quali fossero proprie di privati, che pagando il vettigale del decimo le scavavano per proprio conto, e ne marcavano i marmi con note, che diverse da quelle degli altri marmi, dimostrano come non appartenessero nè alla Colonia nè allo Stato. L'origine di tale proprietà potè essere acquistata fin da quando i Triumviri mandati dalla repubblica costituirono la Colonia; sapendosi da Appiano (*De bellis civilib.* l. IX p. 287 ed. Didot) che talora i ricchi occupavano la maggior parte delle terre che non erano state divise, sia occupando per forza, sia comperando a prezzo, le parti dai coloni poveri i quali erano liberi di vendere la parte loro assegnata; onde avvenne che molti, *iam rara sed ampla latifundia colebant* (id. I. p. 287); onde Silla nella distribuzione delle terre ai suoi soldati proibì di riunire insieme diverse porzioni (Mommsen, *Hist. de R.* T. V. p. 160. ed.

---

poichè pare che il Comune di Carrara se ne facesse libero padrone, concedendo le cave a chi prometteva di lavorarle. Il fiorire e l'ampliarsi delle miniere marmoree crebbe col crescere della civiltà, ma qui debbo fermarmi essendo giunto a quel tempo in cui più non si richiede l'indagarne la storia, e a noi si appartiene di rallegrarci che dai marmi di quelle famose latomie siano uscite tante opere maravigliose che sono gloria della nazione e del nome e dell'ingegno italiano. „

Bruxelles). Nel costituire le colonie, sebbene molta parte del territorio divenisse tributaria del popolo romano, e questi si riservasse il diritto di riprender quella parte delle terre che concedeva a usofrutto, mediante un vettigale, non era però estinta la proprietà assoluta per quelle che erano date ai coloni; sicchè la proprietà passava dagli antichi possessori ai nuovi, e questi ne divenivano veri e propri padroni. Al tempo di Silla non tutti i territori delle città che gli furono avverse e vennero confiscati, furono divisi, nè tutte le città trasformate in colonie, riunendo i corneliani favoriti e fatti partecipi dei beni confiscati, ad una città dove convivevano come due corpi di cittadini, dentro lo stesso muro (Mommsen, V. p. 161). Così Augusto, confiscata alle città che erano state dalla parte di Antonio, solamente una parte dei terreni, ascrisse i soldati come coloni agli antichi possessori, e denominò le città colonie, come se fossero state dedotte (Id., *Res gestae Divi Augusti* p. 40).

Da ciò è chiaro, che sotto la Colonia nulla si opponeva che privati possessori scavassero marmi nei propri fondi, o allogassero a scavare quelli che erano della Colonia. La confisca fatta da Tiberio deve essere stata ristretta ai fondi pubblici della Colonia, e a quelli che usufruttandoli, pagando un vettigale, lo stato si era riservato di riprendere, quando volesse. Del qual diritto si valse Silla per distribuirli ai soldati o ai suoi favoriti.

Sia adunque che i legittimi antichi possessori, o i nuovi che gli avevano occupati, possedessero cave di marmi, non essendovi legge che vietasse di esercitarle a proprio vantaggio, è naturale che si debbano trovare massi se-

gnati coi propri nomi e con marchi, che siano affatto diversi da quelli che abbiamo veduti dei servi della Colonia, e del fisco imperiale. Tali credo che siano i seguenti.

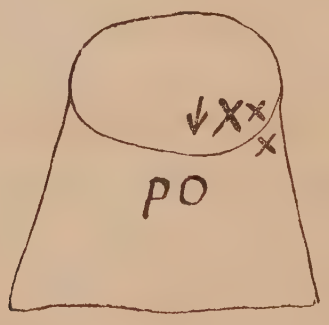
38

Titi Julii Prisci o *Primi*, che trascrissi nell'emporio di Roma, dalla parte greggia di un cornicione intagliato; e il D.r Dressel ne trovò il confronto sopra un masso di Fossacava nella valle sotto a Colonnata.

39

Il prenome che nel primo è Tito e nel secondo manca, mostra l'oscitanza del quadratario.

Nella medesima cava da un masso di forma di cono tronco destinato per farne un capitello il medesimo Dott. Dressel

40 

copiò questi segni, dei quali i numerali indicano il numero proprio del masso, e le due lettere, le iniziali del nome, di cui ancora non abbiamo confronto.

Difficili a intendere sono due cippi eguali che a S. Ma-

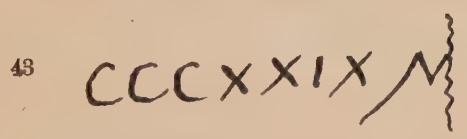
ria di Falleri ornavano un sepolcro circolare di marmo lunense, sul primo dei quali dalla parte superiore ch'era restata grezza lessi

41

e nel secondo

42

(Lanciani, *Bull. dell'Inst. Arch.* 1870 p. 42. – *Mar. Gr.* 1870 p. 119). In un masso trovato nel 1871 nella demolizione di Porta Salara

43 

Incertissimi sono quelli che non hanno che una sola iniziale, ovvero il solo numero come i seguenti

44

che era sopra un masso della torre a destra uscendo dalla Porta del Popolo

45

sul fianco sinistro di un sarcofago vaticano, che senza queste note è disegnato nel *Museo Chiaramonti* T. 3. tav. 33. c. ritrovato ad otto miglia da Roma sulla via Ostiense.

46 D

Nella torre a destra uscendo da Porta del Popolo.

47 F

Nella torre a destra.

48 LCDXLI

Sulla via Appia in un masso che servì già ad un sepolcro.

49 LDCCCX

In un masso presso la Magliana.

50 NCIIII

A Terracina nel cortile della Chiesa della Marina, dal sig. Stevenson. (Mommsen, C. I. L. X. n. 6337).

51 XXVIII

Sulla testata di un masso sulla via Latina vicino alla Torre detta del Fiscale, dove fu scavato dal sig. Fortunati. (Stevenson, *Bull. dell'Inst. Arch.* 1875 p. 228).

52 QNXCIXO

Sotto il piede di un frammento di statua nell'orto del romito della chiesa di S. Antimo presso Nazzano, copiato dal ch. Enrico Stevenson.

53 RCCX

Sepolcro sulla via Valeria, un miglio e mezzo sopra Tivoli, sterrato nel 1834 (Carlo Promis, *Le antichità di Alba fucense* p. 43).

54 P

In una delle torri a Porta del Popolo.

55 OXIX

Nella parte grezza di un marmo del tempio della Concordia.

56 IVID

Sotto l'imoscapo di un frammento di colonna sull'Esquilino.

57

Sopra un masso a Fossacava.

58 ·····EIVE P
·····IIII

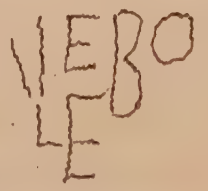
Sulla metà di un masso segato nell'Emporio di Roma. *Marmi Gr.* n. 327.

IV.

Alcune volte si trovano sui marmi grezzi di ogni qualità e d'ogni luogo lettere, nessi, o nomi che senza una particolare avvertenza per la rozzezza con cui sono scolpiti, si possono scambiare coi marchi di cava, mentre sono dei marmorari, che avendoli acquistati, vi scolpivano intero il proprio nome, o le iniziali, affinchè stando nei luoghi di deposito non si confondessero con altri; ovvero perchè stando nelle officine meno facilmente venissero furati, potendosi riconoscere alle note che indicavano il nome del proprietario. Perciò credo che sia stata scolpita la sigla AV *Aurelius*, sopra un lastrone che forse proviene dalle Catacombe sulla via Ardeatina fra il cimitero di Balbina e quel di Callisto del quale ebbi la notizia dal ch. Enrico Stevenson. Parimente

L VA

Lucius Valerius, trascrissi da un piccolo masso integro nel Foro romano, presso al tempio di Antonino e Faustina. Sopra un altro piccolo masso fu ritrovato ultimamente nello scavo della fogna che da S. Clemente discende al Colosseo, e vicino a questo, ed ora conservasi nei magazzini municipali.



Conviene infine avvertire che con i segni di cava non si debbano confondere quelli che spesso si veggono sui marmi

lavorati, come sulle basi, sulle colonne, sui cornicioni e sopra altre parti architettoniche, i quali non erano che segni di ricognizione che indicavano agli artefici il luogo e il modo con cui dovevano essere collocati, e che nulla hanno che fare colle note scolpite sui massi nelle cave.

V.

Ora che abbiamo compiuto il numero di tutte le epigrafi che si poterono raccogliere dei marmi lunensi, conviene osservare in che differiscano da quelle di altre miniere. La sigla L° che è frequente nei marmi e nei graniti di cave straniere, in quelle di Luni si trovò solamente quattro volte su massi che portano il nome di Tiburtino che fu servo e sopraintendente della cava, ora detta di Gioia, quando ancora era posseduta dalla Colonia, come già ho osservato. Da costui in fuori nessuno dei suoi colleghi usò questa indicazione: così che pare che egli la usasse ad imitazione di altre cave. Essendo che L° è sempre seguito da numero, credo che sia da leggere *loco* e non *locus*, e sia come sinonimo di numero che indicava il luogo preciso donde il masso era stato cavato, come feci osservare altrove (*Mar. Grezzi* p. 110), *Locus* indicava la parte, ovvero la *caesura* delle miniere dove erasi cavato il masso, e sembra che fosse proprio di quelle miniere che, o si scavassero a cielo aperto, ovvero a cunicoli e in caverne: essendo il masso del monte solido e compatto si scavava a scaglioni o banchi l'uno

sopra dell'altro, e questi erano i *loci*, dai quali poi si staccavano i massi in quella lunghezza che si volevano. E ciascuno di essi dicevasi *loco*, cioè *e loco* e numerandosi l'uno appresso dell'altro, poscia che n'erano staccati, invece di *numero* conservavano il nome di *loco* indicando da qual braccio, da quale ordine di scaglioni e da qual punto di essi ciascun masso era levato. Sulla vera determinazione di *locus* nel significato di compartimento delle miniere e del confronto dei *loci* o sedili dei Teatri, Anfiteatri e Circo ch'erano numerati trattò il ch. De Rossi (*Bull. Arch.* 1868, p. 22. 1879, p. 55), e il ch. Giuseppe Gatti (*Bull. Arch. Munic.* 1882. Dell'*aedif. XXXVI socior.* p. 12). La distinzione fra *locus* e *loco* era su due colonne di pavonazzetto già del museo lateranense (*Marm. Grezz.* n. 258) sull'una delle quali leggevasi LOCVS NII e LOC XVI B, e sopra l'altra NXCIV

LOCO XX

e sopra un masso di pavonazzetto

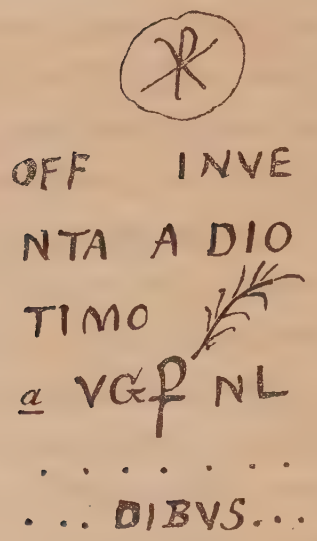
LOCO
DT (decimo tertio)

dove *loco* indica sicuramente il numero del masso ch'era staccato dal *locus*. Ciò è chiaro nei marmi bigi di Teos dove *loco* significa sempre il numero del masso (n. 244 e seg.). Nei marmi lunensi i quattro soli che conosciamo, e che furono trovati nella medesima cava, essendo numerati con ordine 142, 143, 144 e 157 manifestano che quivi *loco*

stava invece di *numero*. Essendo questi quattro numeri indicati da un solo servo, nella cava a cui soprastava, e non avendosene altro esempio, nei massi dei suoi colleghi del tempo medesimo, conviene dire che nelle cave lunensi fu cosa insolita e usata da un solo. Imperocchè in tutti gli altri marmi dove si trova menzionato il *loco*, questo è sempre seguito da numero, e spesso dalla lettera B, alla quale segue un numero, che finora non è maggiore di IIII; mentre al *loco* seguono numeri diversi ed elevati. Così è in quelli di Docimian (Romsay *Melanges d'Archéol. et d'Hist.* Rome 1882, p. 294) di Paros, del giallo di Simitta o Chemta nella Tunisia, nelle quali cave i massi si estraevano dall'interno di grandi cunicoli o caverne, entro le viscere dei monti, onde il Mommsen pensò che B sia iniziale di *Brachium* (*Bull. Istit. Arch.* 1871 p. 160). Ma ciò poteva aver luogo quando il monte era una massa compatta, sicchè vi si potesse scavare per entro senza pericolo; ma dove, come nei monti Apuani, le roccie hanno peli maestri e peli secondari, e per questi e per la conformazione della roccia non si poteva scavare che all'aperto, non aveva luogo la denominazione di *brachium*, o almeno raramente e infatti non vi si trovò che tre sole volte (1, 8, 12) dove nel n. 39 BP può leggersi *brachio primo*, e nel n. 21 invece del numero può credersi che il *brachium* B PAS fosse indicato col nome del padrone, o meglio da quello di colui che aveva allogata la cava; ma nel n. 8 la B non essendo seguita da alcuna cifra o lettera – come pure una sola volta si vede nel marmo frigio (*Mar. Grezzi* n. 258) – indica forse che era scavato non nella parte esterna, ma nell'interna, e non avendo questa che un solo cunicolo non

era necessario indicarla con numero. Benchè questo segno nelle cave oltramarine convenga colle cave da cui provennero i massi, le quali sappiamo ch'erano scavate a caverne, al contrario nelle cave dei monti Apuani non si trova indizio alcuno di cunicoli nelle molte cave che, operate dai romani, furono riprese o abbandonate, nè mai fu usato dai moderni, che levano i marmi all'aperto. Ciò può far dubitare che il B avesse un significato diverso, ma essendo che certamente fu preso dalle formole usate in altre cave e specialmente dalle ultramarine, è verosimile, che sia stata usata non nel vero senso di quelle, ma per qualche circostanza speciale per cui la cava avesse qualche rassomiglianza coi frani delle cave che s'internavano, come sarebbe stata una apertura che s'internasse alquanto per seguire il filone che per bellezza, o per grandezza dei massi dava migliore apparenza. Che questo modo di scavare non fosse in uso nei monti Apuani si conosce ancora da questo, che nelle iscrizioni lunensi non si trovò ancora il nome di *officina* ch'era il proprio per indicare un cunicolo o caverna che entrasse nelle viscere del monte, e che, congiunto col nome di chi vi presiedeva e ne dirigeva il lavoro, è indicato nei marmi di quelle cave donde si estraevano, penetrando per trafori entro dei monti. Così leggiamo *offi. asiatici*, *off. Pela*, *off. Papi* nelle iscrizioni dei massi di Docimian o frigio, che aveva quattro braccia o trafori (Romsay, *Inscr. ined. des marbres Phrygiens*, nelle *Melang. d'Arch. et d'Hist.* Roma 1883, p. 294. — *Marmi grezzi* n. 258 e 259). Per la scarsezza delle epigrafi non ne abbiamo esempio nei massi del monte Marpesso di Paros nel quale si entrava in cinque

spelonche o caverne a bello studio scavate per reciderne i marmi (Ciriaco, *Bull. Ist. Arch.* 1861 p. 188; Leake, *Travels of northerne Grece* vol. 3. p. 89). Qualche volta però, e secondo diversi paesi, sembra che *officina* si usasse in senso di *caesura*, cioè nel senso dell'italica *cava*, e così credo, che si debbano intendere le iscrizioni *officina mercati*, OFF APR*ilis* scolpite sulla rupe di una cava di pietre in Inghilterra (Hübner, C. I. L. VII, 912) e *officina Pandionis* nell'epigrafe di una cava di pietre appresso Todi (Orelli 4334). Ma oltre agli esempi sopra arrecati, il significato di officina per indicare il traforo di una galleria è confermato dalla iscrizione sul principio di una di tali gallerie nelle miniere di rame a Sorrellonis (*Revue Arch.* 1863, 1, p. 1449 e 1868) che inesattamente fu comunicata al Brambach (*C. S. Rhen* 758), e bene letta dal Klein, onde il Comm. De Rossi, corresse la lezione che già aveva data nel 1868 p. 24 (*Bull. Arch. Crist.* 1879. p. 55). La vera lezione adunque è: *incepta officina Emiliani nonis mart.* Con questa fa ora bel confronto la seguente, che si legge graffita sull'ingresso della galleria, la quale da una parte all'altra trapassa il monte delle cave di giallo antico, o numidico, ora felicemente ritrovate nella Tunisia a Chemtù, l'antica Scinitta (Heron de Villefosse, *Rev. Arch.* 1881 II p. 26 e 34) e che qui arreco, secondo il calco che cortesemente me ne inviò il benemerito P. Delattre, il quale per la leggerezza del graffio, non potè ritrarre colla carta le lettere della quinta linea, mentre io appena potei riconoscere alcune della sesta, dove mi parve potersi leggere *i*DIBVS, a cui doveva seguire il nome di un mese:



Nè il nome di *officina*, per le ragioni già dette, nè quello di *caesura*, che sarebbe convenuto alle cave lavorate all'aperto, si trovano ancora nelle iscrizione di Luni. Nelle cave imperiali *caesura* comprendeva tutto lo spazio ch'era destinato a cavarsi, ed era sotto il governo di un Procuratore imperiale, come si conosce per vari esempi. In un masso numidico estratto ed abbozzato nell'anno 183 si legge *caesura Maximi proc.* (*Rev. Arch.* 1881, II p. 291) *off. asiatic. caes. Dom.* (Ramsay, l. c. p. 294) *caes. claudiani* (*Mar. Gr.* n. 261. — *C. I. L.* III, 356 riveduta dal ch. Perrot, *Rev. Arch.* 1876, I. p. 203): ovvero si congiunsero insieme SVB CVRA e PRO*Curator* (*Mar. Grez.* n. 1, 3, 224) e come già avvertì il sig. Heron de Villefosse (*Rev. Arch.* 1881, II. p. 291) la prima formola bastava per indicare l'uffizio di Procuratore. Essendo questo uffizio solamente proprio della amministrazione imperiale, nelle cave lunensi non se ne può trovare memoria, non solo sotto alla Colonia quando erano governate dagli Edili, ma per lo scarso numero dei massi non

se ne ha neppure notizia dopo che le cave furono confiscate e operate a conto degli imperatori. Nei *Marmi Grezzi* (Ann. Ist. 1870 p. 109) enumerai la maggior parte delle sigle alfabetiche formate da una o due lettere che si trovano nelle iscrizioni dei massi, alle quali sono da aggiungere A ed F che nelle lunensi si hanno la prima tre volte ed una sola la seconda, le quali pure si riscontrano sul cipollino (l. c. n. 88, 126). Qual sia il loro significato è assai difficile a dire: ma se si confrontano colle lettere o *casae litterarum* che occorrono presso gli scrittori *de agraria* (*Latinus* V · P *togatus* T. I, p. 309. — *Innocentius* V · P pag. 310-338 ed. Lachmann) si può arguire che come queste nei termini di limitazione corrispondevano a numeri, così qualche volta nelle cave, indicassero quella donde il masso era stato cavato, ovvero determinassero il luogo dove, secondo le misure stabilite, presiedeva allo scavo il servo che vi era preposto, e questa congettura acquista valore se si osserva che queste lettere seguono immediatamente al suo nome (l. 2, 5). Essendo indubitato che le molte cave dovevano fra loro distinguersi con nomi propri presi dai luoghi o dalle persone che le aprivano, o da vocaboli che vi furono imposti, e che noi generalmente ignoriamo, pare che i servi per indicarle seguissero il costume dell'amministrazione, che doveva tener notate ne' suoi registri le misure di ciascuna cava, colle cifre medesime con cui le avevano descritte i *mensores*.

Quanto immensa sia stata la quantità dei massi cavati dalla colonia, dal fisco e dai privati, nei primi secoli che furono operate le cave, si comprende dalle molte e gran-

diose opere che sursero in Roma, dalla quantità dei massi e delle tavole che per testimonianza di Strabone fin dal primo secolo erano quasi in ogni luogo o città. Le traccie delle escavazioni fatte in quel tempo sono ancora evidenti non solo fra le quattro valli principali di Torano, di Pescina, di Canalgrande e di Colonnata, ma anche nelle minori che mettono in esse. Più sicuro indizio ne darebbero le epigrafi dei massi, se ne avessimo in maggior numero, perchè essendo numerati secondo l'ordine con cui furono tratti dalle cave, dalla loro somma si conoscerebbe quanto grande e quasi infinito fosse il numero dei marmi staccati da quelle roccie. Finora . . . . . .

VI.

Non farò certamente cosa vana se aggiungo alcune notizie intorno ad alcuni oggetti che furono ritrovati nelle cave medesime dove furono scoperti i massi inscritti che ho arrecati. Nella cava di Gioia dal Sig. Pietro Muraglia fu scoperto un rocchio di colonna di marmo, della lunghezza di m. 2,25 e del diametro di 1,80; in quella di Fantiscritti un masso, dal quale fu ricavato un grosso perno che anticamente ha servito, come dicono colà, per lizzare i massi, e una antica ruota di legno. Trovò pure due colonne della lunghezza di 27 palmi. — Fanciullo che si leva la spina dal piede, graffito sopra un masso trovato sulla strada e sotto i Fantiscritti. Il masso era antico e sul luogo, denominato dal detto masso « sasso dritto ». Fu trovato dal sullodato Pietro Muraglia, cavatore e pro-

prietario di cave. Più importanti però sono alcuni ferri che servivano agli antichi cavatori. Di quella di Gioia i signori fratelli Pelliccia hanno un'ascia di ferro e martello, colla punta smussata ma solida, lunga 29 centimetri e nel punto centrale alta 5 centimetri (tav. 1); un piccone che si conosce essere stato adoperato, ma che conserva la punta intatta, lungo 0,19 e nel grosso alto 0,055; ed un piccone di ferro angoloso colle punte infrante fu trovato nella cava di Fantiscritti, ora presso il medesimo Sig. Muraglia. Questi ferri sono uguali a quelli che si usano al presente, eccetto che in questi il buco è quadrato e molto più grande. Il buco del piccone antico essendo piccolissimo e tondo dimostra che il manico doveva essere di ferro. Un altro piccone più piccolo con una punta conservata è presso il Muraglia, ed un altro grande mancante delle punte fu trovato nelle cave del Polvaccio nella valle di Torano, e lo conserva in Carrara il Sig. Carlo Fabbricotti: è lungo 0,27 e il diametro del buco é 0,028.

Questi ferri, come dissi, sono simili a quelli che si usano al presente. Più importante di questi è il piccolo cuneo che fu trovato sotto le cave di Fantiscritti, ed ora è del più volte lodato Sig. Muraglia. Con siffatti cunei gli antichi facevano il maggiore e più difficile lavoro delle cave, qual era quello di staccare dal monte i massi grandissimi, interi, delle colonne anche di 15 metri, e lo facevano con grande facilità e felice riuscita. Quando la roccia o il masso del monte era saldo senza fenditure e solidamente compatto, usavano il metodo dei cunei, così nel cavare le roccie tenere come le dure. Delle prime ne abbiamo due esempi. Il comm. Lanciani scoprì a sinistra

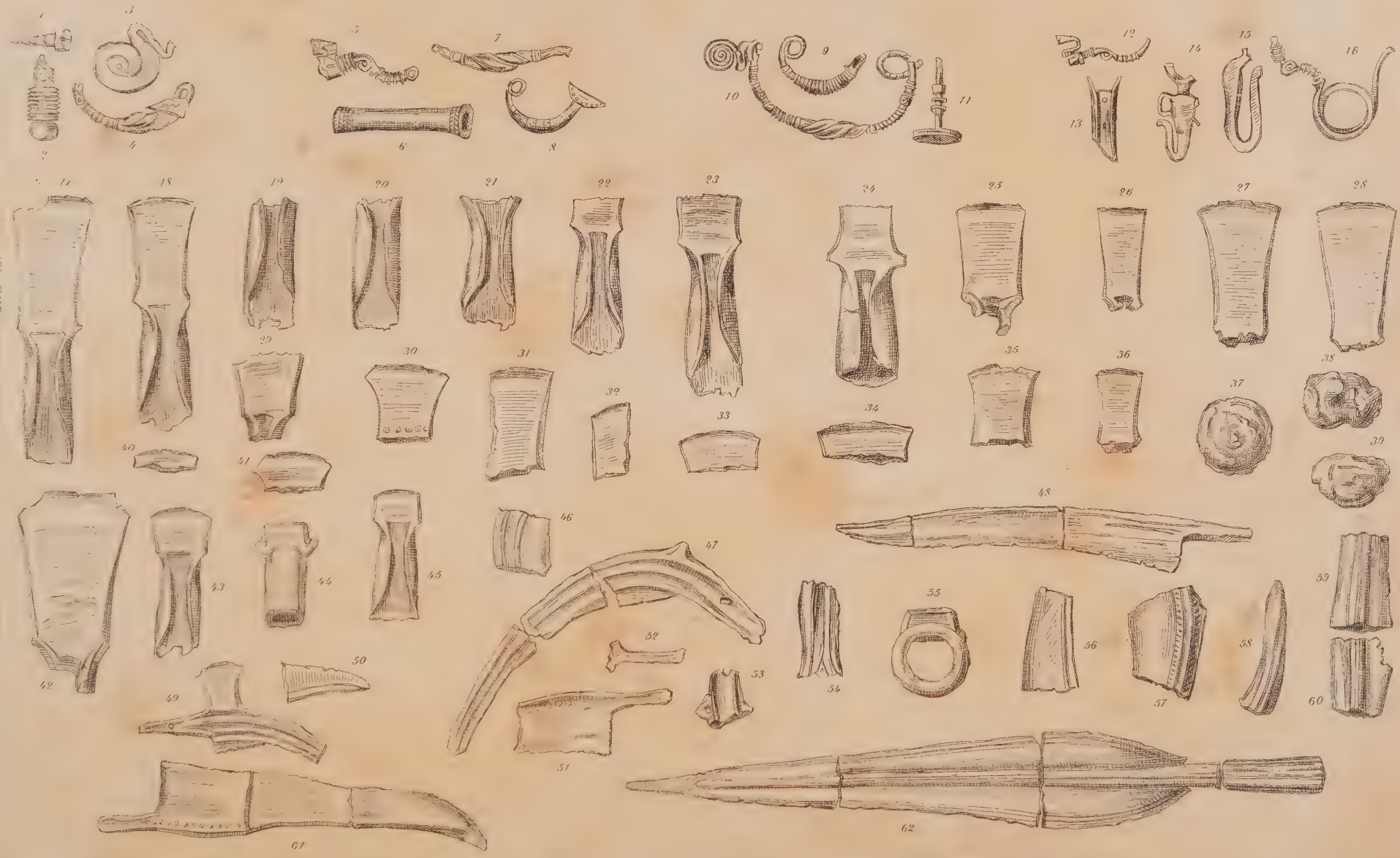
della Porta di S. Lorenzo nella vigna Querini un' antica cava di tufo donde fu tolta una quantità di massi che lo stesso comm. Lanciani trovò usata in due luoghi delle mure di Servio, e vi scorse il metodo con cui scavavano gli antichi. Segnavano . . . . . (1)

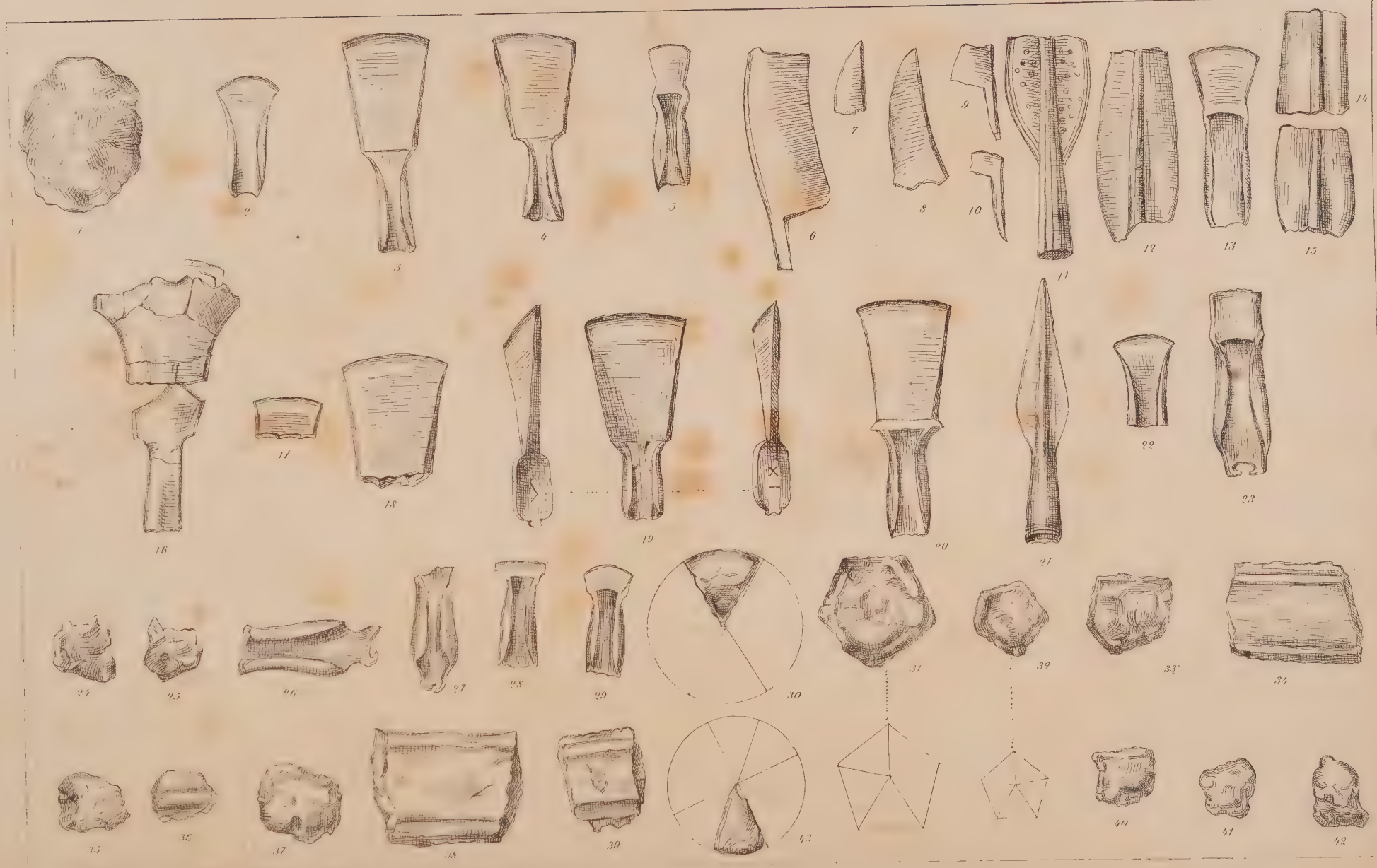
---

(1) Fin qui si ha dalle schede del compianto P. Bruzza. Le quali avendo egli lasciate in qualche parte manchevoli, e non ordinate, non avrebbe potuto il presente suo scritto postumo uscire alla pubblica luce, se non era il cortese aiuto del ch. sig. prof. Enrico Dressel, già amico e socio in questi studi del dottissimo barnabita; che aderendo alla nostra preghiera, assunse il non lieve impegno di riordinare ed in qualche caso supplire le schede suddette. Erano queste state consegnate all'illmo presidente dell'accademia nostra dal Rev. Superiore dell'ordine dei Barnabiti in Roma, con facoltà di pubblicarle, se lo credesse opportuno e fu questo un dono, pel quale dobbiamo professargli grandissima obligazione. La Pontificia Accademia è ben lieta di adornare il presente volume de' suoi Atti con lavoro sì nobile, il quale purtroppo avrebbe fatto comparsa anche migliore, se all'egregio defunto fosse stato dato di adoperarvi intorno le ultime cure. In nome dell'Accademia medesima io adempio qui il grato ufficio di rendere alla dottrina e cortesia del sig. prof. Dressel quelle grazie che ha ben meritato.

IL SEGRETARIO PERPETUO

PROF. C. L. VISCONTI




1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
43
40
41
42

PEZZI D'*AES RUDE* DI PESO DEFINITO

E LE

ASCIE DI BRONZO

ADOPERATE COME VALORE MONETALE

Lettura fatta dal Prof. M. S. de Rossi nella seduta del 9 Giugno 1881

con aggiunta del 19 Aprile 1883

PEZZI D'*AES RUDE* DI PESO DEFINITO

E LE

ASCIE DI BRONZO

ADOPERATE COME VALORE MONETALE

Lettura fatta dal Prof. M. S. de Rossi nella seduta del 9 Giugno 1881
con aggiunta del 19 Aprile 1883

Tutti ben ricordate che nel Gennaio del decorso anno, allorchè ebbi l'onore di parlare innanzi a voi, passai in rivista le scoperte e gli studi paleoetnologici di Roma e dell'Italia centrale nel decennio dal 1870 al 1879 (1). Potei allora dimostrarvi come quelle scoperte e quegli studî avessero non solo confermato, ma ampiamente estese le intime relazioni e concatenazioni di tempi e di costumi, da me per la prima volta svelate fra le antichità dette preistoriche ed i più arcaici periodi della storica civiltà etrusca e latina. Vi esposi pure le contradizioni che dovetti sostenere; e vi recitai l'adesione fatta dipoi dai miei oppositori alle nuove idee da me poste in campo. Talchè oggi specialmente dopo gli ultimi quattro Congressi internazionali di paleoetnologia e antichità preistoriche tenuti a Bologna, Stokolma, Budapest e Lisbona, tutti i savi e veramente dotti cultori di questi studi battono la via da me aperta, l'analisi cioè e la ricerca degli anelli che fanno delle antichità preistoriche e delle storiche una unica e non interrotta catena. La brevità del tempo concesso al mio dire

(1) Rivista degli studi e delle recenti scoperte paleoetnologiche di Roma dal 1870 al 1879 nel periodico *Gli studi in Italia* - Anno III, vol. II, fasc. IV. 1880.

nell'anno scorso, e l'indole di quella generale rivista non mi permise di fermarmi sopra tutte le quistioni importanti che avrebbero meritato esame. Ma una ve ne fu fra le trasandate, che assai mi spiacque dover omettere, perchè era l'unica forse sulla quale, coloro che da me dissentivano non avevano mutato parere. Anzi recentemente altro dotto archeologo avea sotto altro punto di vista rinnovato quel dissenso, nè anche degnando discutere le mie opinioni. Questa controversia perciò è l'argomento dell'odierno discorso; e sono spinto a trattarne da alcune nuove scoperte, che vi recano insieme a molta luce, splendida conferma di quanto ne avea io giudicato fin da quando ne trattai la prima volta.

L'argomento, di cui voglio parlare, concerne le relazioni fra il sistema librale romano, che fu base anche dei valori monetali, ed il sistema degli scambi e dei valori adoperati nelle età primitive spettanti ai periodi detti preistorici e segnatamente all'epoca distinta coll'appellativo di *Epoca del Bronzo;* l'epoca cioè nella quale, scomparendo l'uso degli utensili in pietra, subentrarono quelli in bronzo. Trattavasi in somma di un punto, che moltiplicava i vincoli già rinvenuti fra fe età storiche e le preistoriche, fino al riconoscere nelle dette età preistoriche già definito il sistema dei pesi e misure, che credevamo trovato dalla posteriore e storica civiltà. L'importanza dell'argomento è evidente; e merita serio ed attento esame: che se non sarà dilettevole a cagione dell'indole più geometrica che erudita dell'analisi, sarà certo soddisfacente per l'evidenza dello storico ed archeologico risultato che ne discende.

Ho esposto al vostro cospetto i due grandi quadri che vedete, per sottoporre all'occhio con molto risparmio di noiose descrizioni i dati e le osservazioni di fatto sopra parecchi gruppi di bronzi primitivi dei quali debbo ragionare. Ma una di quelle tavole non è speciale, nè tracciata per l'odierno discorso. Essa è un quadro sinottico delle scoperte tutte paleoetnologiche avvenute in Roma e nelle sue vicinanze dall'anno 1868 all'anno 1871. Fu da me fatto delineare per il congresso preistorico di Bologna, ove figurò nella esposizione; e perciò contiene anche illustrazioni manoscritte inutili all'odierno ragionamento. L'ho però qui portato perchè nella parte centrale di esso dedicata a rappresentare le scoperte relative all'epoca del bronzo, vi sono delineati i saggi dei bronzi costituenti un tesoro trovato presso Terni, il quale servì di base alle mie prime indagini ed alla controversia sull'argomento, che sto per trattare (1). Il secondo quadro contenente unicamente gruppi varii di bronzi provenienti da località diverse, l'ho fatto preparare per l'odierna seduta e rappresenta le nuove scoperte, che mi porgono l'occasione di ritornare sull'importante questione e di confermare, come ho detto, i miei primi giudizi. (2)

Dopo questi necessarii preliminari, entro nell'argomento. Riassumerò dapprima quanto si riferisce al punto di partenza, cioè al tesoro di Terni. Esporrò dipoi le ob-

---

(1) Questa parte centrale del citato quadro è rappresentata nella Tav. V. L'intiero quadro fu publicato ed illustrato da me negli Atti del Congresso di Bologna e Atti della Pont. Acc. de' Nuovi Lincei Anno XXV Sess. II, III, IV.

(2) Veggasi la Tav. VI.

biezioni insorte contro la mia interpretazione. In terzo luogo analizzerò le ulteriori scoperte. Riservo poi ad un altro ragionamento l'analisi topografica delle scoperte rivelanti la detta origine preistorica del sistema librale, l'illustrazione delle sigle e dei segni anche numerici, che sono apparsi sui bronzi primitivi dei quali ragiono, ed infine l'esame delle memorie e di qualche monumento scritto d'onde appariscono altre ben chiare conferme alle mie teorie sugli scambi e sui pesi metallici librali spettanti alla remota civiltà italica.

Il tesoretto di antichi bronzi rinvenuto presso Terni era contenuto entro una rozzissima vettina ossia dolio in terra cotta collocato in una cavità scavata artificialmente nella viva roccia calcarea. Esso comparve nell'allargamento di una strada che conduce da Terni a Piedilugo. Il detto tesoro fu per mio mezzo acquistato dal museo Capitolino; ove ognuno potrà confrontare cogli oggetti medesimi le osservazioni e i dati da me raccolti nel disegno qui esposto. Allorchè io ebbi fra le mani quel tesoro lo vidi composto di circa duecento pezzi di oggetti in bronzo in gran parte frammentati, fra i quali qualche campione di *aes rude*, molte fibule, qualche lancia spezzata e sopratutto centoquaranta frammenti di armi della classe che chiamiamo preistorica. Tosto m'avvidi, che la forma dei frantumi non era casuale ma predestinata e simmetrica. Era predestinata, perchè in molti pezzi sono tuttora visibili le impressioni del taglio incominciato in punto diverso da quello nel quale fu poi eseguito; e la linea segnata dal taglio cominciato corrisponde al punto in che la spezzatura fu veramente fatta in altri pezzi. È poi simmetrica

la forma ottenuta colle spezzature, perchè ne risultarono sempre frammenti simili fra loro, e che sono regolari frazioni dell'arma presa per unità di misura. Dunque, io ne deduceva, questi oggetti metallici furono spezzati al modo stesso nel quale furono anticamente spezzati i quadrilateri monetali, le cui parti geometricamente divise formavano pesi conosciuti e perciò valori frazionali e multipli della libra che era l'unità legale della moneta.

Basta in fatti un'occhiata all'insieme dei pochi pezzi rappresentati nella tavola V per riconoscere l'artifizio dello spezzamento, e l'esistenza di una legge nelle divisioni diverse dell'intero. Ed è bene persuadersi di ciò esaminando i singoli oggetti e classificandoli secondo le varie specie.

Il *dolio* conteneva sei serie di oggetti che io così distinguo:

1.° Fibule ed ornamenti diversi; (n. 1-16)
2.° Veri valori monetali già conosciuti; (n. 37-39)
3.° Frammenti di lance; (n. 59, 60, 62)
4.° Frammenti di falci; (n. 47, 49, 57, 58)
5.° Frammenti di coltelli; (n. 48, 51, 61)
6.° Frammenti di armi della forma detta preistorica ossia *paalstab;* (n. 17-45).

Gli oggetti della prima serie, più o meno rotti irregolarmente, nulla indicano relativamente al valore determinato e commerciale.

La seconda serie di bronzi, certamente servitì nell'uso degli scambi in luogo di moneta, forma un primo grave indizio dell'essere stato l'intiero gruppo un vero ripostiglio di valori. Vi sono tre pezzi di *aes rude* uno dei quali ha la forma rotonda ed il peso d'un vero asse fuso

mancante solo d'impronta. Facea parte del tesoro anche un frammento di quadrilatero regolarmente tagliato. Completa la serie dei valori da commercio un buon numero di frammenti di verghe ossia obelischi, taluno dei quali può essere ricomposto per intiero essendovene tutti i frammenti; in altri veggonsi le impronte di tagli cominciati per ispezzarli e poi sospesi. Per la somiglianza loro colle verghe e cogli obelischi hanno subito il medesimo trattamento parecchi scalpelli di varie dimensioni, nei quali si scorge non solo l'artificio dello spezzamento, ma eziandio un sistema regolare del medesimo, tanto che due frammenti non spettanti allo stesso individuo potrebbero esser congiunti e rappresentare l'intiero istromento. L'uso in certo modo monetale è perciò indubitato negli scalpelli così parificati agli obelischi.

Non è meno evidente il taglio medesimo nel terzo genere d'oggetti, cioè nelle lance. Tra le quali basta citare l'intiera e nuovissima lancia spezzata in quattro porzioni e rappresentata nella tavola al numero 62. Non solo in questo oggetto è visibilissimo il taglio artificiale delle quattro parti, ma può servire eziandio di modello del sistema di spezzamento applicato alle lance. Imperocchè tutti gli altri frammenti di tale arma, che fanno parte del nostro tesoro, sono porzioni simili a queste, quantunque spettino a lance di proporzioni diverse. Ma quest'arma spezzata in quattro parti sembra destinata a rivelare il sistema di divisione commerciale anche colla esattezza dei pesi risultanti dalle spezzature. Imperocchè hanno peso simile le due porzioni estreme, e peso doppio ciascuna le parti medie. Il totale rappresenta il dupondio superando in peso

i 600 gr.; equivalgono poi al triente la punta ed il manico, e a due trienti ciascuna le spezzature mediane.

Scendiamo alla quarta categoria d'oggetti, cioè alle falci. Le figure arrecate sono campioni di un numero grandissimo di frammenti simili, e tutti sono la terza e la sesta parte del peso dell'intiero, secondo che risulta dal confronto e dall'analisi di tutti i pezzi.

Pel quinto genere di oggetti, che é formato dai coltelli, dovrei ripetere ciò che ho detto delle falci; tanto ne è simile il sistema delle troncature.

Resta il sesto genere, che è quello appunto che dà tanta importanza a questo tesoro per le relazioni della moneta romana coi manufatti detti preistorici. Il *paalstab,* arma od utensile rinvenuto dapprima nelle primitive abitazioni lacustri di Svizzera, poscia nelle terremare, è largamente rappresentato nel nostro ripostiglio da numerose varietà di tipi e da numerosissimi frammenti. La esperienza mi ha dimostrato che il manico e la lama hanno d'ordinario ciascuna la metà dell'intiero peso. È perciò communissima la separazione di queste due porzioni. È pure assai adoperata la troncatura dopo un terzo della lama. Non mancano suddivisioni longitudinali (v. n. 32) e le piccole frazioni. La lama poi rappresentata dalla figura n.° 42 porta le tracce le più evidenti dello scopo commerciale del taglio. Questo *paalstab* dopo di essere stato privato del manico doveva essere troncato nel terzo della lama, ma cominciato il lavoro dopo sette colpi fu deciso lasciarlo come stava. Non credo dovere spendere altre parole a dimostrare l'analogia di quest'ultimo fatto con quanto vediamo praticato nei quadrilateri

monetali e negli obelischi, dei quali pure qualche campione ritrovavasi nel nostro ripostiglio.

Ma sopratutto ciò che dimostra lo scopo diremo così monetale di cotesti spezzamenti si è che nella generalità dei pezzi si riscontra ciò che vedemmo nella lancia presa come campione, cioè il rappresentare sempre nei pesi le frazioni e i multipli della libra romana.

Potrebbe dirsi che tali oggetti metallici di peso conosciuto poterono essere così spezzati in modo e con scopo analogo ai quadrilateri, allorchè aveano cessato di servire come utensili, quindi non rappresentare la base del sistema librale nel periodo preistorico ossia nel tempo stesso in che servivano come utensili. Intorno a ciò prima di tutto osservo che il peso degli intieri oggetti fra i quali è assai commune il peso della libra, del dupondio e di altre frazioni o multipli del sistema librale, ci indicano per lo meno l'esistenza generale già adottata del sistema di pesi coll'unità di misura nella libra. Ma è pure evidente, che i *paalstab* servivano qual valore commerciale nel tempo stesso che erano usati nelle arti o nella agricoltura. I disegni dei numeri 43, 44, 45 sono campioni di *paalstab* affilati dopo perduti due terzi della lama. Dunque l'utensile servì come tale al tempo stesso nel quale gli fu tolta una sua parte. Non sarà finalmente senza importanza il notare che alcuni degli oggetti spezzati, facenti parte del ripostiglio, conservavano tuttora la irregolarità della fusione attorno ai margini, il che dimostra che quegli utensili furono dopo fusi subito spezzati prima di essere limati nei contorni. Nulla adunque stimavasi l'opera dell'artista ed il combustibile impiegato nella fon-

deria, ed il valore stava soltanto nella quantita del metallo che la matrice ossia la forma misurava, la spezzatura divideva senza bisogno di ricorrere alla bilancia per ogni valutazione. Per quanto strano possa sembrare un tale concetto esso non è che la conseguenza rigorosa del fatto resosi evidente nelle allegate osservazioni. Del resto considerate le condizioni assai più prospere della vita primitiva, non sarà difficile intendere che ben poteano allora non esser valori l'opera ed il combustibile. Ma vista l'evidenza di tale semplicissimo sistema di scambi a valore determinato che si svelava nel tesoro di Terni, veniva naturale un'altra ricerca o quistione. Fu esso un caso eccezionale ed un sistema invalso in quella parte dell'Umbria, o fu costume adottato anche altrove? ed in questo caso quali poterono esserne i limiti topografici? Tale quistione ho riservato alla seconda parte di questa trattazione, ma è necessario qui ricordare ciò che allora potei dirne. Niuno mai nelle pubblicazioni archeologiche avea descritto monumenti di siffatta natura ed io soltanto avvertito dalla scoperta di Terni profittai della esposizione fatta in Bologna di oggetti italiani spettanti alle età preistoriche ad occasione del congresso paleoetnologico del 1871 per cercare se da altre parti d'Italia fossero venute in luce armi ed utensili similmente primitivi ed egualmente spezzati. Ne trovai infatti colà parecchi esempi dell'Elba, di Rimini, di Imola, di Ascoli-piceno, dell'Abbruzzo superiore. Quindi ne conclusì che quel sistema compariva abbastanza esteso nel versante adriatico dell'Appenino e che compariva già in qualche punto anche nel versante mediterraneo.

L'aver io così compreso nella topografia delle scoperte

indicanti l'uso dello spezzamento degli utensili e delle armi a scopo di scambio in valori determinati, l'agro Bolognese non piacque e parve non giustificato al ch. Conte G. Gozzadini. A me era sembrato che i trovamenti di Rimini, di Imola, di Tossignano additassero abbastanza le regione del versante adriatico dell'Appenino nelle Romagne. Al Gozzadini però la mancanza di una scoperta propriamente Felsinea, ed invece osservazioni contrarie da lui fatte nella collezione degli oggetti rinvenuti nella necropoli di Villanova, mentre gli pareva che lo consigliassero ad escludere l'agro bolognese da quel genere, diremmo ora, di convenzione monetaria, gli forniva pure argomenti a dubitare della stessa verità di quel sistema di spezzamenti e di commercio. Nei sepolcri di Villanova il Gozzadini osservava ragionevolmente un vero costume di spezzamento e di deturpamento di oggetti metallici senza legge geometrica ed a solo scopo di sformarli e distruggerne la facoltà di servire all'uso, a cui erano destinati. Quindi egli opponevami che l'intenzionalità dello spezzamento era ivi un rito funebre non una convenzione per gli scambi. Giustissima era l'osservazione del Gozzadini sul rito funebre; ma appunto perciò io non avea neppure nominato la serie degli oggetti rinvenuti ne' sepolcri di Villanova, già interpretati come testimoni di quel rito nelle pubblicazioni del ch. loro scopritore. Non poteva esservi parità fra gli oggetti spezzati a caso ed irregolarmente e quelli, nei quali io osservava invece la regolarità e la geometrica disposizione dei tagli ed il peso librale. Oltre a ciò il Gozzadini ragionò sopra una necropoli, ed io avea illustrato un vero tesoro o nascondiglio di un cumulo di metalli. A

persuadersi con una sola occhiata della differenza dei due casi basta guardare nella seconda e nuova mia tavola qui esposta il N. 16 che rappresenta appunto una lama di *paalstab* rinvenuta recentemente dal Zannoni in Bologna dentro un sepolcro spezzata per rito funebre. Ivi la riduzione a minuti ed irregoiari frammenti tutti conservati riuniti nel sepolcro contrasta manifestamente con i numerosi campioni di frammenti geometricamente tagliati, spettanti (salvo rare eccezioni) ad individui diversi che perciò non si congiungono fra loro quantunque rappresentino porzioni identiche di oggetti della medesima specie.

Altri però come il Chierici, il Pigorini, il Bellucci rifiutaronsi ad ammettere la mia teoria, perchè sembrava loro troppo inverosimile che gli utensili in metallo potessero essere stimati per il solo loro valore metallico, esclusa ogni importanza per l'arte della forma; e poichè v'erano esempi di oggetti spezzati rinvenuti insieme alle matrici per la fusione, ed in terreni assai sparsi di carboni e di scorie, vollero stimare che si trattasse non già di tesori, ma di provvigioni da fonderia. Ma ognuno vede che ciò mentre può esser vero, nè esclude il caso di cumuli sia di stipe votiva, sia per nascondiglio di valori, nè molto meno distrugge la conseguenza da me dedotta dalla regolarità degli spezzati e dal sistema dei multipli e delle frazioni corrispondenti alla divisione ponderale della libra. I miei oppositori doveano dimostrare, non esistere la regolarità degli spezzamenti ed i pesi non rappresentare il noto sistema librale, se voleano scientificamente escludere le conseguenze storiche ed archeologiche discendenti dalla sco-

perta delle origini del sistema librale già in uso presso i popoli preistorici dell'epoca del Bronzo.

Infatti in quest'ordine di idee tentò il Garrucci di spargere più che il dubbio la confusione; e travisando la mia sentenza, volle rifiutarla senza combatterla, e poi servirsene nella parte essenziale impastandola ad un nuovo ed importante suo studio sulle forme ed i pesi del primitivo *aes rude*. (1) Egli comincia dal contradire all'opinione del Mommsen, il quale guidato dall'esame del noto tesoro di Vulci, disse esser probabile che il primitivo *aes rude* fosse stato fuso in forma geometrica cubica, per ottenerne pesi determinati e riconoscibili nella sola forma. Il Garrucci oppone le sue osservazioni sopra un altro tesoro rinvenuto in Cere, ove trova che l'*aes rude*, allorchè volevasi ridurre a peso determinato, si colava entro una forma rotonda ottenuta da una ciotola in terra cotta e che questa risultando ordinariamente di sedici libre era poi spezzata in quattro parti uguali che davano spezzature regolari di circa quattro libre ciascuna.

Secondo il predetto archeologo qualunque altro genere di spezzamento negli oggetti d'uso e specialmente nelle armi casuale o volontario che fosse, rappresentava soltanto il metallo disposto a tornare *ad rudem massam* ed in questo solo senso poter esser parificato all'*aes rude*. Quindi intorno al sistema degli spezzamenti intensionali, regolari ed a peso determinato delle armi che io avea posto in campo, dice soltanto non esser del suo scopo ricercare la ragione di quegli spezzamenti, e non meritare ascolto

(1) V. *Civiltà Cattolica* Anno 1880 Fascicolo 18 Settembre.

chi dice che alla moneta fu data la forma di accette e lance per poi spezzarla come l'*aes rude* e l'*aes signatum*. Chi ha ben letto i miei scritti in questa materia sa che io giammai ho sostenuto essere stata data alla moneta la forma di armi e di utensili; ed è cosa ben diversa da tale stravaganza l'osservare nei tagli geometrici e nei pesi regolari risultanti di cotesti oggetti l'aver essi talvolta servito negli scambi commerciali in guisa analoga ai valori definiti dei quadrilateri. Infatti lo stesso Garrucci implicitamente approva la mia opinione quando da una parte accetta che lo spezzamento delle armi potè essere intenzionale e potè servire come *aes rude*, e dall'altra prova che l'*aes rude* ebbe talvolta forme definite e fu spezzato in parti geometriche come i quadrilateri. Dunque le armi spezzate per farne *aes rude* essendo divise col taglio in pezzi di peso predeterminato, erano con ciò stesso *aes rude* di valore definito e buono per il commercio. Indi si raccoglie per legittima conseguenza, che la ragione del taglio artificiale, non voluta cercare dal Garrucci, fu appunto lo scopo d'ottenere nelle frazioni determinate degli utensilì, pezzi di metallo od *aes rude* di peso conosciuto similmente a quello dei pani circolari bene riconosciuti dal mio contradittore per valore del sistema librale.

Così considerata la quistione, vedesi come ingiustamente sia stato contradetto anche il Mommsen circa la forma cubica dell'*aes rude* di Vulci. Nulla osta, che oltre la forma rotonda e la quadrilatera molte altre forme geometriche possano aver servito a dare all'*aes rude* un peso ed un valore definito. E ciò appunto risulta da alcune nuove scoperte che ho potuto esaminare.

In Viterbo il sig. B. Falcioni ha raccolto in uno scavo presso la Grotta di s. Stefano un gruppo di bronzi formanti un tesoretto o ripostiglio, i cui principali campioni sono delineati nel quadro qui esposto. (1) Fra i molti frammenti di *aes rude* informe e di quadrilateri regolari e conosciuti vi sono anche porzioni di *paalstab* tagliati evidentemente nel solito sistema regolare di cui ho ragionato. Ma sopra tutto hanno importanza speciale tre pezzi di *aes rude* aventi forme geometriche definite e peso corrispondente al sistema librale romano. Di questi *aes rude* taluno è frammentato in porzione geometricamente e ponderalmente prestabilita. Si osservi nel quadro il frammento (n. 30) di pizza che è evidentemente una sesta parte dell'intiero. Ora questa sesta parte rappresenta nel peso un esatto *semisse*, d'onde risulta che l'intiera pizza pesava *tre assi*, ossia era un vero *tresse* o *tripondio* del sistema monetale. Mirabile è la regola geometrica dei tagli. Preso il raggio del circolo per unità di misura e facendo di questa misura le corde sotto il circolo, la pizza veniva divisa in sei parti perfettamente uguali, e ciascun *semisse* risultava d'un frammento a triangolo equilatero, come appunto è riuscito il nostro frammento. Più importante a dimostrare l'applicazione fatta delle forme geometriche alla confezione dell'*aes rude* a peso conosciuto, è il pezzo di bronzo intiero e di forma pentagonale (n. 31). Esso pesa grammi 815, cioè due libre e mezza, ossia cinque mezze libre o cinque semissi. La forma pentagonale permette così facilmente di ottenere col solo taglio senza bilancia

(1) Veggansi nella tav. VI i num. dal 24 al 42.

i frammenti in semissi come nella pizza rotonda prima esaminata. Imperocchè risoluta la figura pentagonale in cinque triangoli, le cui basi sieno appunto i lati del pentagono, il pezzo viene diviso in cinque parti uguali di forma e di peso, e saranno cinque semissi. Un altro pezzo d'*aes rude* più piccolo è pure pentagonale (n. 32). Esso pesa quindici oncie, ma applicandogli la medesima regola geometrica per la spezzatura si può dividere a colpo d'occhio in cinque triangoli uguali pesanti tre oncie ciascuno, cioè il quadrante monetale. Ognuno vede come tanto i due prismi pentagonali intieri quanto il sesto di pizza esistenti in questo tesoro, ci dimostrino fino all'evidenza che l'*aes rude* ebbe forme geometriche diverse, sempre allo scopo di ottenerne pesi conosciuti nell'intiero e nei frammenti geometricamente tagliati. E ciò mentre conferma la scoperta del Garrucci delle pizze di *aes rude* di 16 libre divisibili in parti uguali di quattro libre cisacuna, conferma pure l'idea del Mommsen che riconosceva nell'*aes rude* cubico una forma atta a renderlo anche ponderato. Ma continuando l'analisi del gruppo dei bronzi di cui parliamo provenienti dalle Grotte di Santo Stefano, osservo che sull'esempio dei pezzi pentagonali testè descritti non è difficile avvedersi che altri frammenti quantunque informi nel perimetro, sono però pezzi fusi della medesima altezza dei due pentagoni ed hanno traccia di troncature artificiali per ottenerne pesi definiti. In fatti uno di essi (n. 25) pesa gr. 160 cioè vale un semisse, un altro (n. 39) gr. 490, cioè tre semissi e un terzo poco diverso nella grossezza, ma evidentemente smussato per

ridurlo ad un peso preciso, rappresenta esattamente la libra ossia l'asse (n. 33).

Ma, come ho già detto, insieme a queste forme diverse di *aes rude* evidentemente ponderate si rinvennero frammenti delle armi preistoriche dette *paalstab*. Anche questi frammenti caratteristici ci dànno nei pesi oltre che nei tagli la prova manifesta del loro appartenere al sistema dei metalli e dell'*aes rude* servito come valore commerciale definito. Vi ha un manico di *paalstab* (n. 26) che pesa una libra, un altro di forma più piccola ne pesa mezza ossia equivale al semisse (n. 27). Ad uno piccolo è stata fatta la troncatura lasciandogli unito un terzo della lama: e ciò perchè? perchè così pesasse anche esso un semisse (n. 29). Ma un altro frammento di simile proporzione è tronco appena poco sotto al manico e vi è lasciato solo un principio della lama, e questo così variato nel posto di troncatura pesa invece esattamente quattro oncie ossia rappresenta un triente (n. 28).

Come si può dunque dubitare dell'aver servito i *paalstab* come valore monetale, se li troviamo uniti all'*aes rude* di peso definito nell'intero e negli spezzati, rappresentando nelle loro artificiati frazioni i pesi medesimi che vediamo nel detto *aes rude?* In questo tesoretto delle Grotte di S. Stefano non manca poi la prova analoga alla trovata a Terni della contemporaneità dell'uso del *paalstab* come utensile e dell'uso del medesimo come valore definito. Due di quelle armi tronche sono nuovamente affilate per servire da taglienti (n. 28, 29) dal che seguì una leggera diminuzione del peso. Dunque, furono contemporanei l'*aes rude* ponderato, ed i *paalstab* adoperati tanto

nell'uso loro proprio quanto nel commercio analogamente ai valori monetali.

E qui debbo aggiungere ciò che in parte dimostra il più volte citato quadro dei disegni da me qui arrecati che in molti altri luoghi uscirono dalla terra le tracce del sistema di spezzamenti ponderali nelle armi preistoriche e nelle lance e nei coltelli di bronzo. Perugia (n. 1-5), Chiusi (n. 6-15), Guadagnolo (n. 22, 23) ed Imola (n. 17-20) ne hanno mostrato esempi novelli e numerosi. Intorno a tutti questi ora non posso fermarmi a discorrere, ma col solo guardare i disegni ben si vede che l'analisi di quegli oggetti e dei loro pesi conduce ai medesimi risultati.

Che se entrassi ad analizzare queste altre citate scoperte mi troverei insensibilmente introdotto nell'altra parte dell'argomento che ho detto voler riservare ad altra lettura, passerei cioè all'esame della topografia dei trovamenti dell'*aes rude* e degli utensili spezzati a guisa dei quadrilateri. In questo esame topografico mi troverei dinanzi lo spettacoloso tesoro dei 14,000 bronzi primitivi recentemente rinvenuti in Bologna fra i quali sono largamente rappresentati i *paalstab* e tutti gli altri noti oggetti spezzati. In essi già qualche archeologo riconobbe una conferma luminosa della mia teoria sulle arcaiche origini del sistema librale, quantunque i più si sieno contentati di riconoscervi soltanto un deposito di fonderia.

Da quanto ho esposto sembrami dimostrato fino all'evidenza anche dal solo lato tecnico geometrico e ponderale: 1° che l'*aes rude*, come aveva già visto il Mommsen, e pur volendolo contradire l'ha confermato il Garrucci, nelle stesse sue origini fu foggiato in forme diverse geometri-

che e geometricamente spezzato per ottenerne pesi definiti. 2° che questi pesi erano i multipli e le frazioni della libra e principalmente quei multipli e quelle frazioni che furono poscia la moneta romana, primeggiandovi come divisore il semisse ed il triente. 3° che gli utensili in bronzo, fra i quali massimamente i creduti preistorici *paalstab* erano foggiati in proporzioni tali, che il loro peso manifestamente rivela il sistema per l'unità di misura. 4° che questi medesimi utensili a *paalstab* solevano essere spezzati artificialmente in frammenti regolari ed in guisa da ottenerne pezzi di peso analogo a quello degli *aes rude* regolari vedendosi anche questi di preferenza ridotti ad assi, semissi e trienti. 5° finalmente che tutto ciò avveniva quando quei *paalstab* caratteristici di un'epoca primitiva e detta preistorica erano in pieno uso fra gli utensili domestici ed industriali.

Allorchè poi tratterò la parte più strettamente archeologica e storica di questo argomento esaminerò le arcaiche sigle comparse sopra taluno dei *paalstab*, lo che mi condurrà ad avvicinarmi a definire l'epoca storica di quei manufatti. In pari tempo raccogliendo tutti i dati delle memorie scritte potrò render lucida e piena anche la dimostrazione storica di quanto ho finora concluso. Imperocchè mi sarà dato fondarmi sulla esplicita e decisiva testimonianza d'una antica iscrizione greca in bronzo recentemente scoperta ed additataci dal ch. Helbig, la quale espressamente nomina le ascie e le mezze ascie come unità di pesi monetali e valori determinati per le contrattazioni. (1) Cotesta monumen-

(1) V. *Bull.* dell'Istit. Germ. di Corr. Arch. Anno 1881 *Maggio* p. 81.

tale testimonianza è pure confortata da testi di greci scrittori Esichio ed Eustazio negli scolii ad Omero; come ha accennato il predetto illustre archeologo, e nella seconda parte di questa trattazione distintamente riferirò. Non sono adunque i soli dati dell'analisi tecnica e materiale dei monumenti che rivelano le ascie essere state valori monetali, ma perfino le iscrizioni e gli scrittori.

Non dubito che con la trattazione storica avrò completato la mia dimostrazione, e resterà stabilito senza tema di nuove contradizioni che il sistema dei pesi il quale fu base della moneta romana esisteva già nell'epoca preistorica detta del Bronzo; ed avrò così una volta di più confermato i vincoli cronologici. che legano le epoche storiche con le preistoriche.

Nella seduta accademica del 19 Aprile 1883 presentai agli adunati un altro frammento di pane circolare in bronzo rinvenuto allora a Rocca di Papa unitamente ad altri simili più grandi che furono subito dispersi. Questo frammento pesa grammi 112 ½ ed è di fattura assai rozza; è rappresentato nella tavola VI col n. 43. Ognuno vede come sia regolarmente tagliato e simile al citato di sopra proveniente delle grotte di Santo Stefano presso Viterbo rappresentato nella stessa tavola VI col n. 30. Abbiamo visto che ha il peso del triente. Ma dalla sua forma geometrica potendosi ricostruire l'intiero, risulta che esso è solo la ottava parte dell'intiero pezzo metallico il quale corrispon-

deva perciò ad un pane o pizza rotonda del valore di otto trienti ossia due assi ed un triente del sistema librale.

Oltre a questa ulteriore prova comparsa nel Lazio dell'esistenza dei pezzi d'*aes rude* di peso definito risultante dalla forma geometrica e dalla norma parimente geometrica della spezzatura, ricordai la bella scoperta publicata dal Ch. P. Feis (*Giornale Ligustico* Novembre 1881) d'un pezzo d'*aes rude* portante una marca e pesante esattamente un' oncia. Il contrassegno incusso sull' informe *aes rude* che pesa un' oncia precisa (gram. 27) indica la verifica fatta di quel peso forse legalmente campionato. Non occorrono parole a dimostrare quanto tutto ciò confermi le conclusioni fatte nella sopra riferita dissertazione.

COME DA UNA SI POSSANO FORMARE E SI SIENO FORMATE DI FATTO PIÙ LINGUE

DISCORSO

letto dal socio ordinario Vincenzo De-Vit il 27 Gennaio 1887 all'Accademia Pontificia di Archeologia

COME DA UNA SI POSSANO FORMARE E SI SIENO FORMATE DI FATTO PIÙ LINGUE

DISCORSO

letto dal socio ordinario Vincenzo De-Vit il 27 Gennaio 1887 all'Accademia Pontificia di Archeologia

Nel precedente discorso, valorosi Academici, ho preso a dimostrare, quale argomento presti a favore della pluralità delle lingue il fatto della torre di Babele, e dietro un accurato e minuto esame del fatto stesso, come è narrato nella divina Scrittura, ho conchiuso potersi rilevare da esso la possibilità di più lingue da una. Ora a quello si continua il presente, nel quale appunto mi propongo di trattare di questa possibilità e di chiarire, per quanto mi sarà dato, come dal linguaggio umano, uno in origine, si sieno potute formare e si sieno anche di fatto formate altrettante lingue, quante furono o sono le parlate oggidì dalle diverse genti e nazioni sulla faccia del nostro globo.

Voi già sapete che questa possibilità, ve n'ho tenuto discorso altra volta, fu negata da non pochi illustri filologi, nè vi sarà certo sfuggito, che il partito, al quale si appigliarono per ispiegare la pluralità delle lingue, era il peggiore, che imaginar si potessero, quale è quello di am-

mettere più coppie originarie, autrici ciascuna di un diverso linguaggio, e che io non esiterei un istante di chiamare, lo dico francamente, il partito della disperazione.

Tutti occupati nell'analisi minuziosa delle singole parti del discorso, anzi delle singole voci, anzi delle lettere e per così dire degli apici, da'quali risulta il linguaggio, quanto si manifestarono anatomizzatori in questo abilissimi, altrettanto si appalesarono inetti a cogliere l'intimo nesso, che lega in uno le lingue, e a penetrarne quindi lo spirito.

Dimentichi dell'antico assioma che il più nasce dell'uno, e non il contrario, partendo a ritroso sentenziarono essere le lingue irriducibili ad unità, senza accorgersi, che ammesso anche questo, non ne discendeva punto quello, ch'essi pretendevano di dimostrare, che dunque è falso il vecchio adagio delle scuole, che tutte le lingue nascono da una sola. Sbagliato il punto di partenza non è maraviglia che ne sia sbagliata pur anco la conseguenza.

Altra via pertanto era necessario di tenere per risolvere l'arduo problema di più lingue da una, e questa via io ritengo, che deva ricercarsi nell'essenza stessa dell'umano linguaggio, conosciuta la quale sarà conosciuto altresì quello che hanno in sè di commune tutte le lingue, e quello, per cui differiscono tra di loro, e quindi ancora potrà agevolmente rilevarsi come partendo da quella base comune sia possibile la formazione di più lingue da una, che è quello che mi propongo, come or ora diceva, di svolgere nella presente nostra tornata. È questo, non v' ha dubbio, un argomento della più alta importanza in filologia, ma al tempo stesso di tale e tanta difficoltà, che niuno, ch'io sappia, degli eruditi in codesta scienza di questi ul-

timi tempi, ho osato pur di proporsi.[1] Per la qual cosa nutro fiducia, che, nel caso ch'io fossi per venir meno all'assunto, non mi mancherà tuttavia la vostra indulgenza, memori del detto commune, che *in magnis et voluisse, sat est.*

A conoscere in che stia l'essenza dell'umano linguaggio, e a discoprire ad un tempo che cosa abbiano in sè di commune le lingue, e in che differiscano tra di loro, convien ricorrere alla loro definizione. Che cosa è dunque una lingua?

Io l'ho già detto sino dal primo di questi discorsi sull'origine del linguaggio: ma gioverà qui riperterlo.

La lingua è un complesso di suoni articolati corrispondenti alle idee, che noi vogliamo fare altrui manifeste.

Questa definizione di una lingua qualunque in generale vale eziandio per tutte in particolare, vale anche per qualsivoglia dialetto; giacchè ogni dialetto in sostanza è una lingua pur esso; uno e identico essendo lo scopo di tutte, lingue o dialetti che dir si vogliano.

---

[1] Questo problema è legato coll' altro dell' unità della specie umana. Scrive l' Heyse (*Sistema della scienza delle lingue*, p. 44): " Non sappiamo se alla fisiologia riuscirà di ridurre le varie razze di uomini ad un solo stipite primitivo, e se lo studio storico delle lingue potrà un giorno derivare da un commune linguaggio primitivo le diverse lingue. Finora non vi riuscirono. „ — E di vero i più recenti l'abbandonarono. Scrive il Sayce (*Princip. de Philologie comparé p. 96*): *Que le langage ait été, en principe, commun à tous, ainsi que tout le reste, ou bien individuel. c'est là une question que nous n'avons aucun moyen d'éclaircir.*

Questa definizione è poi di tanta chiarezza, che si crederebbe non dovesse incontrare veruna difficoltà: ma nel fatto non è così: e noi dobbiamo di necessità chiarirla ancor d'avvantaggio. Fissiamo anzi tutto la nostra attenzione sulle parole *suono articolato.*

Generalmente si tiene che *voce articolata* o *suono articolato,* il che è lo stesso, si chiami così, perchè nel proferirlo si fa uso degli *articoli*, od *organi vocali*, come sogliamo appellarli. Ma questo concetto, tuttochè abbastanza comune, non è esatto: nè è difficile di dimostrarlo.

Si osservi di grazia che se fosse tale il valore di quell'aggiunto *articolato,* ne verrebbe di conseguenza chè la *voce* o *suono inarticolato*, che a quello si contrappone, si dovrebbe dire così chiamato, perchè nel proferirlo non si fa punto uso degli organi vocali, la qual cosa è contraddetta dal fatto. Non è dunque questo il concetto che noi dobbiamo formarci del vocabolo *articolato.* Consultiamo i Grammatici.

Tra i molti che potrei citarvi, mi limiterò al solo Prisciano, il quale fra tutti, che io mi conosca, è quegli che ampiamente svolse e spinse l'analisi grammaticale più oltre, che niuno forse abbia fatto fin qui. Or bene ecco come egli definisce le voci *articolato* e *inarticolato:* lo dirò colle sue stesse parole:

Vox articulata, scrive egli[1], *est, quae coarctata id est copulata cum aliquo sensu* MENTIS *eius, qui loquitur, profertur: inarticulata est contraria, quae*

[1] *Priscian,* I. p. 5. ed. Keil.

a nullo affectu proficiscitur mentis. E poco appresso soggiunge: *aliae sunt voces, quae quamvis scribantur, tamen inarticulatae dicuntur, cum nihil significent, ut coax, cra.*

Da questa definizione evidentemente risulta che il valore ch'egli attribuisce alle voci *articolata* e *inarticolata* non è già l'*etimologico*, come volgarmente fu detto, perocchè gli articoli od organi vocali non solo non ci entrano, ma vi sono anzi esclusi del tutto, come e' si pare dagli esempi da lui stesso addotti de' suoni *coax* e *cra*, che certo non possono proferirsi senza l'aiuto degli arti. Il valore adunque che Prisciano attribuisce a quelle voci è unicamente *logico,* ed è questo che a noi importa chiarire.

Dicendo Prisciano, che la voce inarticolata è quella che nulla significa, *nihil significat*, ci fa comprendere che dunque articolata è quella che significa un qualche cosa, cioè per dirlo colle sue parole, che è congiunta con un qualche senso (sentimento o concetto) della mente di colui, che favella, *cum aliquo sensu mentis eius, qui loquitur,* al contrario dell'inarticolata, la quale non parte affatto da qual si veglia affezione della mente, *a nullo affectu proficiscitur mentis.* In sostanza dunque voce articolata è quella che significa un qualche cosa, ch'è nell'intendimento di colui che la proferisce.

Nè questo si dee tenere soltanto dal lato di chi parla; ma da quello eziandio di chi ascolta; chè sarebbe inutile di parlare, se chi ode, non intende. Per la qual cosa Mario Vittorino, altro grammatico presso gli antichi di gran nome, considerando la voce articolata pure da questo lato la de-

fini siccome quella che udita s'intende: *articulata est*, scrive, *quae audita intelligitur* [1]. E più esplicitamente ancora Sergio nel suo Commento al Donato, che voi tutti già conoscete, così l'espone: *Articulata est, quae auditur et percipitur et est interpretabilis intellectum habens* [2].

Ora che cosa è questo senso, sentimento o concetto, che voglia dirsi ch'è nella mente di colui che proferisce quella voce articolata e al tempo stesso è anche nella mente di quello che udendola la riconosce? Non vi ha, io credo, alcuno di voi, che sapendo non potervi essere nella mente umana cosa reale sussistente, non risponda a così fatta interrogazione, che nella mente umana non può esistere se non un qualche cosa che sia intelligibile per se medesima, e siccome d'intelligibile per se medesimo, non vi ha che l'idea, che dunque l'idea è quel senso o concetto inteso da nostri grammatici; di che si conchiude che suono o voce articolata è quella che significa un'idea, idea ch'è tanto nella mente di colui, che pel mezzo del suono la communica altrui, quanto nella mente di questo, che percosso da quel suono l'udito, la riconosce all'istante e la percepisce.

Da tutto questo pertanto noi possiamo raccogliere, che ciò che costuisce l'essenza del suono articolato è l'idea, null'altro che l'idea, e che il suono non è che il veicolo, o come a dire lo strumento, pel quale altrui si trasmette.

Ma qui forse potrebbe alcuno richiederci, se anche ammesso, e ragionevolmente parlando non si può non am-

---

[1] *Mar. Victorin.* I. p. 4. ed. Keil.

[2] *Sergius, Explanat. in Donat.* p. 487. Keil.

mettere, che tale di fatto sia il concetto che noi dobbiamo formarci del suono articolato, l'essere poi questo significativo di un' idea, dipenda dalla natura stessa di esso suono, ovvero da una tacita od anche espressa convenzione fatta tra gli uomini, il che è quanto dire dal loro arbitrio.

Risponderò brevemente distinguendo tempo da tempo. Che gli uomini che hanno già una lingua bella e formata, possano in questo caso, si noti bene, convenire tra loro sul valore da darsi a un qualche vocabolo è cosa ammessa da tutti[1], nè fa veruna difficoltà alla nostra asserzione. Ma ben diverso è il caso, nel quale si tratta dell'origine del linguaggio, ch'è appunto il nostro. In questo caso ogni

---

[1] Non sarà però inutile di avvertire che anche in questo caso, sia che trattisi di coniare un nuovo vocabolo, sia che trattisi di dare un nuovo valore a un vocabolo già usato in altro significato: le quali cose hanno luogo il più delle volte nei così detti termini tecnici, è sempre uno solo a principio l'autore di quel vocabolo o del nuovo suo uso, e non è che l'accettazione che se ne fa dagli altri, che esso vocabolo ha corso in quel dato senso. Questa avvertenza in apparenza di poco momento, ha però la sua importanza in filologia, prima perchè da essa si raccoglie, che rigorosamente parlando non è per convenzione anteriore anche qui, che quel dato vocabolo abbia assunto un nuovo significato, ma si per una convenzione posteriore, cioè in forza dell'accettazione o adesione che voglia dirsi a quel primo. Secondo, che non è già l'arbitrio a parlare con proprietà che abbia presieduto alla imposizione di un nuovo significato ad un dato vocabolo; perocchè anche quegli che ne determina l'uso, è guidato in ciò fare da una ragione, quale poi, ch'essa sia. Terzo finalmente che questo caso è al tutto parziale, e che nulla può influire sulla lingua in generale. Del resto scriveva a questo proposito il Max Müller nella sua *Nuova lettera VIII*, contro del Locke, che " un' imposizione arbitraria di suoni articolati „ a significare idee definite, è un supposto non sostenuto da prova „ veruna „.

convenzione è resa impossibile dal fatto stesso. Dire che uomini che non hanno linguaggio possano convenire insieme per formarselo, è quanto dire un assurdo [1].

Esclusa pertanto da questo caso ogni convenzione, viene escluso anche ogni arbitrio, e rimane quindi stabilito che se il suono articolalo significa un qualche cosa, l'idea, questo qualche cosa lo significa di sua natura, e che perciò abbia questo valore in forza della sua medesima instituzione. È dunque dell'essenza stessa del suono articolato l'essere significativo di un'idea. Riteniamo questo per ora: ne vedremo tra poco, chè non si può dir tutto di un fiato, la ragione. Ma da tutto questo frattanto qual conclusione?

Se è dell'essenza stessa del suono articolato il significare un'idea e se la lingua, come abbiam detto, non è altro che un complesso di suoni articolati allo scopo sopra indicato, la conseguenza che ne scende immediata è questa, che l'essenza stessa del linguaggio non può riporsi in altro, che nella mutua communicazione dell'idee significate dai suoni loro corrispondenti. E se questa è l'essenza di tutti, niuno eccettuato, i linguaggi, rimane altresì provato, che questa essenza è ad un tempo la base comune, sulla quale si fondano tutte, quante sono, furono o saranno per essere, sulla terra le lingue.

---

[1] È curioso assai a questo proposito ciò che narra il Max Müller nella sua *lettura IV:* " Giusta il racconto di taluni, i primi uomini, „ tuttavia mutoli, si raccolsero insieme per inventare il linguaggio, e „ discutere sui nomi più acconci da darsi alle percezioni dei sensi ed „ alle astrazioni della mente „. Si vede da ciò che non solo in filosofia, ma ben anco in filologia non v'ha cosa, per istrana che vogliasi, che non sia stata detta da qualche filologo.

Trovato questo punto, nel quale tutte in uno convengono, scendiamo ora a cercare in che differiscano tra di loro. Un'analisi accurata dello stesso suono articolato ci porrà sulla via di determinare ancor questo con precisione.

Abbiamo detto che l'essenza costitutiva del suo articolato è l'idea, ch'essa rappresenta. È facile raccogliere da ciò, che due sono dunque gli elementi, de' quali risulta, insieme congiunti e formanti un tutto da sè. L'uno di essi è il *suono* stesso e l'altro è l'*idea*, da esso significata: il primo si può chiamare elemento *materiale* e *strumentale*, perchè n'è la materia e serve di strumento o canale, pel quale si trasmette l'idea. Il secondo poi si può chiamare *virtuale* o *formale*, per essere appunto l'idea quel qualche cosa d'intelligibile, che in se racchiude, e che non si manifesta che allo scoppio direi quasi del suono, allorchè sprigionato dalle labbra dell'uno va a ferire le orecchie dell'altro, che tosto lo coglie.

Questa virtù insita e propria del suono articolato è un fatto tale, che ragionevolmente parlando non si può rifiutare da veruno, sol che voglia riflettere alquanto sopra se stesso e paragonare questo suono con ogni altro suono qualunque, naturale, privo al tutto d'ogni intrinseco valore, come ho notato anche altrove. E quello che si dice di un suono articolato qualunque, si dica in generale di tutti, e quindi dell'intero linguaggio, il quale non è che un complesso di essi suoni all'unico scopo di trasmettere per essi l'umano pensiero.

E qui mi sia lecito, prima d'andare innanzi, di segnalare la conseguenza, che da questo fatto si offre naturale e spontanea, che dunque il linguaggio per questa virtualità

de' suoi suoni si appalesa da sé opera unica e sola d'una intelligenza, e che siccome nell'intelligenza è la vita, così egualmente può dirsi che nel linguaggio è la vita. E che sarebbe di fatto l'uomo senza il linguaggio?... Non mi estendo di più su questo punto, chè troppo lungi ne andrei, e lasciandolo alla vostra considerazione ritorno in via.

Dai due elementi, de' quali risulta il suono articolato, è facile altresì di raccogliere, che anche il linguaggio risulta per egual modo composto di due parti essenziali, e costitutive entrambi della sua essenza, l'una *istrumentale*, ch'è il suono, e l'altra *virtuale* ch'è l'idea. Questa distinzione è della più alta importanza in filologia: gioverà quindi arrestarvi sopra il pensiero, poichè da essa altresì dipende la cognizione di ciò, che in oltre vi ha di comune nelle lingue, e di ciò, in che differiscono l'una dall'altra.

Incominciamo dalla parte formale del linguaggio, ch'è l'idea. Voi tutti già conoscete, che l'idea di una cosa qualunque non è altro che l'essenza della cosa stessa; e che l'essenza non è che quello che è, e non può essere altro che quello che è, e che perciò è immutabile. Segue quindi da ciò che l'idea, che la rappresenta deva dirsi pur essa immutabile. L'idea di *cavallo*, a ragion d'esempio, non solo è tale dal momento, nel quale il cavallo ha avuto la sua esistenza in sino a noi, ma è, e sarà tale mai sempre in qualunque tempo, in qualunque luogo e presso qualunque nazione. Anche questa è una verità, sulla quale non cade, nè può cader dubbio alcuno.

Ora la conseguenza, ch'esce infallibile e irrefutabile da questa verità, è che tutte, quante sono o potranno mai essere le lingue sul nostro pianeta, per ciò che riguarda

l'elemento o parte loro formale, tutte convengono insieme in una perfetta unità, e quindi in questo sono tutte una sola lingua.

Io non pretendo, egregi Accademici, di dir cose nuove. E qual cosa mai potrà dirsi su questo argomento, che non sia stata detta da alcuno? No, questa verità non è nuova, nè può esser nuova, ed anzi oso dire che se pur sapessi di certo non essere mai stata detta da alcuno, ancora direi non essere nuova; perchè sebbene non espressa da taluno a parole, è però da tutti supposta, per la grande ragione, che da niuno, che abbia sana la mente, potrà mai dirsi, che non sia immutabile l'idea. Bensì dirò in quella vece, che conoscendo questo i filologi non vi portarono sopra l'attenzione, com'e'conveniva, nè l'applicarono al caso presente[1], per rilevarne da essa le conseguenze.

Stabilito così per noi quale principio inconcusso, che tutte le lingue, quanto all'idea, sono una, ne segue di legittima conseguenza, che se vi ha una qualche differenza tra loro, questa devasi unicamente ripetere dall'altro elemento materiale ch'è il suono, considerato semplicemente in se stesso; conseguenza non veduta dai filologi, ma che

---

[1] E la ragione forse per cui non applicarono questa dottrina dell'immutabilità dell'idea al linguaggio, è pel sistema filosofico seguito dai più, che confondendo l'oggetto col soggetto distingueva le *idee* in *vere* e *false*. Secondo questo sistema sensistico o soggettivista le idee si fabbricano dalla mente di ciascheduno, e di qua la distinzione suddetta, della quale non avvi cosa più assurda. Con questo sistema era ben difficile, che potesse venire in mente ai filologi di scoprire che, per cagione dell'idea significata dai suoni articolati, le lingue fossero una. Noi invece riconoscendo che tutte le idee sono vere ne argomentiamo, che dunque il linguaggio è fatto per la verità. Qual differenza!

è di sommo momento nella presente questione, perocchè paragonando tra loro questi elementi, si scorge di leggeri che il *suono*, al contrario dell'idea, essendo variabile di sua natura, può anche variamente rappresentarla nei diversi linguaggi. E di vero qual maraviglia che il figlio di mio padre, a cagion d'esempio, si appelli in latino *frater*, in greco ἀδελφὸς e in tedesco *brùder* e via dicendo; maraviglia sarebbe se tutti, latino, greco, tedesco altra cosa intendessero fuori di quell'unica idea da essi suoni rappresentata.

Da ciò è evidente, che mentre le lingue convengono tutte nella medesima idea, tutte al contrario differiscono fra di loro nella diversità del suono scelto ad esprimerla: donde ancora si cava che la differenza che corre tra esse non è sostanziale, ma solo materiale, ovverosia accidentale.

Anche questa è una di quelle verità di fatto, alla quale ragionevolmente parlando non si può negar fede: e noi possiamo dire di aver trovato con essa ciò che vi ha di comune in tutte le lingue, e ciò che vi ha di proprio in ciascuna; o, per dirlo ancora più brevemente, in che s'identifichino e in che differiscano[1].

Lasciamo ora la parte formale delle lingue e restringiamo il nostro discorso alla parte soltanto materiale che

---

[1] Oltre a questa vi ha pure un' altra differenza, che distinque lingua da lingua ed è l'*uso* del suono o della voce articolata nel discorso, che può variare in ogni lingua secondo l'indole propria di ciascheduna. Ma di questa differenza che con vocabolo più comunemente adoperato, si suol chiamare *grammatica*, non abbiamo qui bisogno di parlare essendo questa una conseguenza di quella, e perciò ci asteniamo qui di farne parola.

tutta consiste nella diversità del suono a significare una medesima idea, e rispondiamo alla domanda, che possiamo supporre che ci venga fatta: da che dipende ella questa diversità di suoni?

Prima di rispondere acconsentitemi un'osservazione generale, la quale ci aprirà la via di scendere al particolare del nostro quesito.

Tutte le lingue, fatta astrazione dalla pronuncia, che non si apprende che dalla viva voce, e da qualsivoglia metodo di scrittura, tutte, quante sono, le lingue per ciò che spetta la parte materiale del suono articolato, si possono tradurre o comecchessia rappresentare sostanzialmente col medesimo alfabeto, qual ch'esso sia. Anche questa è una di quelle verità di fatto che non si può negar da veruno. Ora che ne insegna egli questo fatto?

Questo fatto, se grandemente non erro, ci rivela un intero sistema di articolazione, entro il quale si svolgono e si rinchiudono necessariamente tutte le lingue. Procuriamo di espor nettamente questo sistema.

Abbiamo detto che ogni suono articolato rappresenta un'idea. Ora l'idea è semplice, anche il suono dunque che la rappresenta deve essere semplice e formare un tutto da sè. Nè questo è difficile a dimostrarsi. Ci siano dati a cagion d'esempio i suoni *casa* e *cavallo*. È indubitato che chi li ode ne percepisce tosto l'idea; è indubitato egualmente che se io spezzassi quei suoni e dicessi semplicemente *ca, sa, va, lo*, chi li ode così spezzati non percepirebbe più le idee significate dal loro intero, *casa* e *cavallo:* ne percepirebbe forse altre, ovvero anche nessuna, ma non certo le prime. Anche il suono dunque

articolato, tuttocchè considerato nel suo valore sia semplice ed uno, può esso stesso risultare composto di più suoni, i quali mentre sono congiunti insieme in perfetta unità mi danno un'idea, spezzati al contrario e divisi l'uno dall'altro non mi danno più quell'idea, o me ne danno una diversa, ovvero anche niuna.

Ora che sono essi questi altri suoni, nei quali può sciogliersi e spezzarsi quell'uno che in sè li comprende? e come è che l'idea che io avea da quell'uno, non mi viene dagli altri, ma si trasforma o dilegua?

Rispondiamo, che dove questi suoni rispondano anch'essi a un'idea, qual ch'ella sia, sono a somiglianza dei primi altrettanti suoni articolati pur essi, e dove poi non rispondano ad alcuna idea, non possono più chiamarsi col nome di suoni, ma sì più presto con quelli di *elementi* di suoni: elementi che si possono spezzare ancor più. A cagion d'esempio i suoni suddetti *ca*, *sa*, *va*, *lo*, sono pur essi composti di due elementi ciascuno; e voi già sapete che i grammatici chiamano questi elementi col nome di *lettere*, come chiamano il complesso loro *alfabeto*.

Ora è noto che questo *alfabeto*, per quanto si voglia estendere, è tuttavia ristretto a breve giro di lettere, dalle quali non si esce. Dal che è manifesto, che tutte le lingue, per quantunque vastissimo sia e possa essere il numero dei suoni che ne risulta dalla varia loro combinazione, tutte dicevo, vengono ad essere rinchiuse entro la cerchia di un alfabeto comune.

Ammesso questo fatto, che è pure tra quelli, devo ripeterlo, che ragionevolmente parlando non si possono rifiuta-

re, la conseguenza che n'esce spontanea, è che tutte dunque le lingue anche sotto questo rispetto sono una, perchè uno è l'alfabeto ad esse comune. Sicchè noi possiamo dire di avere sin qui dimostrato, e parmi anche ad evidenza, che le lingue sono una, non solo perciò che riguarda l'elemento loro formale, ma eziandio per ciò che riguarda l'elemento loro materiale, e che tutta la differenza che corre tra esse dipende unicamente da una diversa combinazione degli elementi, dalla quale essi suoni risultano o possono risultare.

Qui però è mestieri, onorandi colleghi, poichè ne sento da lungi l'obbiezione, che alcuno potrebbe farmi, è mestieri, diceva, che vi faccia riflettere, avere io dovuto in questa esposizione far uso delle voci *elementi*, *lettere*, *alfabeto*, per una di quelle figure che dai grammatici si suol chiamare *prolessi*, e che noi diciamo *anticipazione*, allo scopo di farvi comprendere nel miglior modo possibile la varietá immensa dei suoni, ai quali può dar luogo l'articolazione, confessandovi in pari tempo che nulla di tutto questo ebbe luogo nel fatto della lingua semplicemente parlata; innanzi all'invenzione, s'intende, della scrittura. In quei primi tempi neppure per sogno poteva cadere in mente a coloro che usavano dei suoni articolati, che questi potessero essere il risultato, o, dirò meglio, una combinazione degli anzidetti elementi. Non è che un'analisi posteriore, esercitata sul fatto della scrittura, che ce li fece conoscere.

Ma se l'analisi posteriore, ed è questa la riflessione alla quale intendeva di provocarvi, ha potuto farne rilevare così fatti risultamenti: questi stessi risultamenti sono la prova più manifesta, che dunque quegli elementi ci

erano; chè altrimenti non si sarebbero potuti da noi rilevare. La qual cosa, per dirlo ancora una volta, ci prova a chiarissime note, che il linguaggio è stato fatto a principio dietro un sistema prestabilito da una mente sovrana; sistema che apparve solo posteriormente, ma che pur ci doveva essere, e che perciò noi dobbiamo pienamente riconoscere, anche prima di avervelo discoperto noi stessi.

Premesse queste cose ritorniamo al fatto della lingua semplicemente parlata e non scritta, e al sistema di articolazione già di sopra accennato. Che s'intenda per questa parola *articolazione*, appena è mestieri vel dica dopo il discusso sin qui: è la facoltà di proferire dei suoni articolati, ossia dei suoni significativi, ossia ancora dei suoni corrispondenti a un'idea.

Nè tampoco è mestieri che qui vi ripeta, che ogni facoltà essendo costituita da un *principio* e da un *termine*, è necessario altresì distinguere la facoltà dall'esercizio della medesima. Ora il termine della facoltà di *articolare*, sono i *suoni articolati*, i quali con altro vocabolo possono chiamarsi eziandio la *materia* propria della articolazione, senza la quale la detta facoltà non potrebbe giammai uscire ad atti secondi. Tutto questo fu già esposto nei precedenti discorsi.

Richiamate ora di grazia quanto ho detto nel primo di essi. Ivi ho dimostrato che essendo il termine dell'articolazione fuori dell'umano soggetto, nè potendo questi da sè procacciarselo, ne fu forza conchiudere, che dunque deve essergli stato dato dall'autore stesso dell'umana natura, e che in forza appunto del quale anch'egli potè, ad imitazione del proprio autore, articolare nuovi suoni cor-

rispondenti alle idee, che veniva mano a mano acquistando. Laonde anche ho detto, essere perciò doppia l'origine del linguaggio, l'una immediata e remota, cioè da Dio, e l'altra mediata e prossima, cioè dall'uomo. Ora che cosa è che apprese l'uomo da Dio?

Il minimo che si possa ammettere dato all'uomo da Dio sotto questo rispetto, è quel tanto di suoni che costituiscono, possiamo ora dirlo, l'alfabeto, o meglio ancora gli elementi costitutivi del suono. Con questi la sua facoltà di articolare fu posta in atto ed egli così fu in grado di produrre, diversamente collegandoli insieme, quel complesso di suoni, che formano un linguaggio qualunque.

Con questo noi abbiamo dunque trovato, come sia stato possibile all'uomo primo di formarsi cogli elementi già dati e su quella praticamente già ricevuta, una lingua, ovvero meglio, come gli sia stato possibile di accrescerla, e perfezionarla secondo i proprii bisogni, e di tramandarla ai numerosi suoi discendenti. Nè solo questo, ma eziandio come altri dopo di lui abbiano potuto a somiglianza di di quella e cogli stessi elementi, ma combinati diversamente, formarne altre ancora.

Ma altro è la semplice possibilità di una cosa, altro la realizzazione della cosa stessa. A compimento del proposto quesito è necessario che noi altresì dimostriamo in che maniera l'ipotesi siasi potuta tradurre in atto. Vediamo se ci riesca di chiarire pur questo.

La questione sotto questo punto di vista può essere considerata sì rispetto al primo uomo, che vuol accrescere la propria lingua, e sì rispetto agli altri, che vogliono su quella prima formarne altre da essa diverse. Abbiamo

detto, che fine unico del linguaggio è quello di comunicare altrui le nostre idee col mezzo di suoni ad esse corrispondenti, e che senza idee non si ha linguaggio di sorta. Tanto dunque nell'uno, quanto nell'altro caso è necessario conoscere da qual punto deva l'uomo partire per acquistare le idee. Conosciuto in qual maniera l'uomo possa acquistare le idee, ne sarà agevole di rilevare altresì che per conoscerle e distinguerle tra di loro non abbia altro a fare che applicare loro un suono corrispondente. Veniamo al fatto.

L'uomo è così da natura costituito che non può acquistare veruna idea o cognizione che per via de' sensi. Ora su questi non possono agire che solo i reali sussistenti fuori di lui. Dunque solo i reali sussistenti possono costituire quel punto di partenza, da cui muovere per acquistarne la cognizione: ed eccone il modo. Gli oggetti esterni esercitano un' azione sopra i suoi sensi, ed egli fornito, com'è, d'intelligenza, tosto li avverte e per distinguerli l'uno dall'altro applica loro un suono corrispondente e all'azione esercitata da essi, e in pari tempo all' idea di quei reali da lui percepiti. Tale è il mezzo dato all'uomo per acquistare le idee e per distinguerle coll'imposizione loro di un nome: fuori di questo altro mezzo non havvi. Anche questo è uno di quei fatti, che non si può disconoscere.

Egli è vero che di molti e molti suoni, o voci articolate, delle quali si compone una lingua, noi non possiamo di presente conoscere la ragione e ritrovarne con sicurezza la corrispondenza loro all'azione esercitata dagli oggetti esterni sui nostri sensi: questo però non toglie, che il principio da noi stabilito, e riconosciuto già da

molti prima di noi, non sia vero: basterebbe a dimostrarlo tale il sapere che il primo e fondamentale significato di ogni vocabolo, è sempre *fisico*. Questa è la prova delle prove, che non ammette eccezione, questa è la prova, che in onta pure alla nostra parziale ignoranza che in qualche caso addur si potesse in contrario, resta sempre ferma e inconcussa[1].

Stabilito questo punto di partenza per la formazione del suono articolato o del vocabolo entro il giro di un alfabeto qualunque, vediamo se esso rimanga tale anche allora che si tratti della formazione di altri vocaboli, quanto al suono diversi, ma identici quanto all'idea, in una lingua diversa e al tutto indipendente da quell'una, base un tempo comune.

Certamente l'uomo non si sarebbe mai mosso alla formazione di nuovi suoni articolati per esprimere la medesima idea, quando già ne possiede uno nella propria lingua. E ben si comprende come una dovesse essere la lingua di un popolo tutto raccolto in una data regione. Non è che il bisogno, che stimola l'uomo alla formazione

---

[1] Sebbene non creda necessario, tuttavia confermerò questo principio coll'autorità di Max Müller. Ecco quello che scrive nella sua nuova Lettura VIII (p. 6 traduz. del Nerucci): " Il fatto che tutte le parole esprimenti concetti immateriali sono derivate col mezzo della metafora da parole esprimenti idee sensibili, fu per la prima volta chiaramente e definitivamente osservato da Locke ed ora è pienamente confermato dalle ricerche dei filologi comparativi. Tutte le radici, cioè tutti gli elementi materiali del linguaggio, esprimono impressioni sensuali, e queste soltanto; e perocchè tutte le parole, anche le più astratte e sublimi, derivarono da radici, la filologia comparata accetta appieno le conclusioni affermate da Locke „.

di nuovi suoni, quando staccato e diviso dal suo centro comune, sente la necessità d'imporli alle nuove idee da lui percepite.

Appena poi è mestieri avvertire, che questa diversità di suoni, che noi conosciamo nei diversi linguaggi, non si rese già nota in antico, come nè anco di presente, che solo nel caso che un popolo s'incontri con altri, e n'emerga il raffronto.

Ciò posto, vediamo ora quale possa essere stata, ed anco sia, la ragione di un suono diverso, nei diversi linguaggi, per esprimere l'identica idea.

Teniamo fermo quello che or ora diceva, che non si tratta qui di un popolo privo affatto di qualsivoglia linguaggio; ma sì di un popolo che unito un tempo di luogo cogli avi suoi e già parlante una lingua, per prevalenza di numero si divide in varie genti e tribù nelle diverse contrade del nostro globo, seco recando tuttavia quella parte di lingua comune che ciascuna possiede [1], e sulla quale, costretto dalla necessità, se ne fabbrica a poco a poco una nuova a seconda delle circostanze innumerevoli e varie, che d'ogni dove lo incalzano nel suo cammino.

Abbiamo detto che l'idea esprime l'essenza della cosa

---

[1] Dalla communità dell' origine dipendono naturalmente molte voci consimili, che si riscontrano nei diversi linguaggi anche oggigiorno, principalmente tra quelle che sono di prima necessità, i numeri in particolare maniera, le quali ci accusano un'origine comune. Si potrà vedere a questo proposito il lavoro dell'ab. E. van Drival, *de l'origine et de la constitution intime du Langage*, Paris 1881 in-8, e l'altro *grammaire comparée des langues Semitiques et de l'Egyptien*, Paris, 1879 in-8. Non sarà inutile produrre anche qui la sentenza del Max Müller nella

e che questa idea ci viene rappresentata da un suono ad essa corrispondente. Ora è da riflettere che l'essenza di una cosa non ci è già nota per se stessa, ma solo pei suoi accidenti, de' quali sono forniti tutti gli oggetti reali esistenti, che cadono sotto i nostri sensi, e sui quali anche agiscono.

E qui si osservi di grazia in quante maniere diverse possa un medesimo oggetto, un reale sussistente qualunque, influire sui nostri sensi in forza de' suoi diversi attributi. Può esercitare a cagion d'esempio la sua azione in modo particolare sulla vista o sul tatto; può esercitarla sull'udito, sul gusto, ovvero ancor sull'olfato, e tuttavia in modo diverso secondo la diversità delle persone, o la diversa lor condizione. Vi può quindi essere, chi alla vista di un reale qualunque si senta fortemente preso alla vivezza de' suoi colori, e quindi vi applica un suono corrispondente a quell'azione da lui percepita; mentre un altro in presenza di quel medesimo oggetto si sente tratto non dal colore, ma sì dal sapore di esso, ovverosia dal suo odore, e vi applica pur esso egualmente un suono in conformità dell'azione da esso lui percepita, diverso quindi da quello dell'altro. E quello che si dice dell'uno s'intenda

---

nona delle sue nuove letture (p. 79 trad. del Nerucci): " Tutte (le lingue) accennano a qualche primitivo periodo, quando esse erano l'una dall'altra meno diverse da quello che adesso non siano; ma nulla di più „. E l'Heyse (op. cit. p. 98) scrive rispetto ai numeri: " La somiglianza formale dei nomi numerali nelle varie lingue somministra un argomento decisivo per la loro affinità di origine; non potendosi quella spiegare fuorchè coll'ammettere la tradizione di un linguaggio primitivo commune „.

detto di tutti; sicchè a ragione può dirsi, che un medesimo oggetto in forza de' suoi diversi accidenti può ricevere tanti nomi diversi quanti sono i rispetti sotto i quali può essere appreso da coloro che ne percepiscano per via dei sensi d'azione.

Applichiamo ora questo principio alle primitive tribù, separate le une dalle altre e ne sarà facile argomentare come esse in presenza di un identico oggetto potessero in conformità dell'azione esercitata da esso sui loro sensi designarlo con tanti suoni diversi, quante furono le modificazioni ricevute da esso; tuttochè rispetto all'idea esso sia sempre quello, che viene inteso da ognuno in onta alla varietà di quei suoni, coi quali è da essi rappresentato. E tutto questo in piena conformità dell'umana natura, la quale come non ha altro mezzo di giungere alla cognizione degli oggetti esterni, che per quello de' sensi, così non ha altro mezzo di distinguerli l' uno dall' altro, fuori di quello di applicar loro un suono ad esso oggetto corrispondente[1].

Una prova di ciò, lo ripeterò di bel nuovo, è, che pure in questo secondo caso, il primo e fondamentale significato di ogni vocabolo è sempre fisico, con questo di più, che paragonando ora tra loro i diversi suoni coi quali venne designato un reale qualunque, possiamo anche dire,

---

[1] Che il suono debba rispondere all'idea è cosa oggidì riconosciuta da tutti i filologi. Scrive nella seconda delle sue nuove letture il Max Müller (p. 49 trad. del Nerucci) " trattare dei suoni come indipendenti dal significato, del pensiero come indipendente dalle parole, pare disfidi uno dei principii meglio stabiliti della scienza del linguaggio „.

che se rispetto al soggetto che ne percepisce l'azione, il significato loro è fisico, rispetto all'oggetto stesso percepito è ad un tempo anche determinato in una sua qualità [1]. Per la qual cosa n' è lecito altresì argomentare, come il suono articolato sia quel termine medio che lega insieme il senziente col sentito, e questo coll'idea da esso suono rappresentata.

Egli è vero, lo dobbiamo anche qui ripetere, che noi lontani per la distesa di tanti secoli dalla prima origine de'diversi linguaggi formatisi a questo modo, non siamo in grado di riconoscere il primitivo valore di una buona parte di quelli, ch'entrano a costituirli, ma ciò nulla toglie alla verità del principio; nè d'altronde sarebbe giusta l'opposizione che altri potrebbe fare, unicamente basata sull'ignoranza, quando il fatto è vero in se stesso e non può non essere vero.

Ora se questo è vero, noi possiamo dunque conchiudere di aver trovata con esso la ragione della diversità de'suoni per esprimere nei diversi linguaggi il medesimo oggetto, e di aver quindi trovata l'origine delle diverse lingue, foggiate sopra un base comune e sull'identico sistema di articolazione. Per la qual cosa ne sarà dato eziandio di affermare che quella irriducibilità, sulla quale quasi in

---

[1] " L'uomo, scrive a questo proposito il Max Müller nella seconda delle sue nuove letture (p. 71 trad. Nerucci), non può nominare un albero, o un animale, o un fiume, o qualunque siasi altro oggetto, in cui ponga interesse, senza prima discoprirvi qualche generale qualità che paja al tempo stesso la maggiore caratteristica dell'oggetto da nominarsi „.

aria di trionfo fondavano e fondano molti filologi il loro ragionamento per negar fede all'antico assioma, ben lungi dall'essere un insuperabile ostacolo, riceve da questo nostro principio non solo una piena conferma, ma trova in esso altresì la ragione, per la quale, pure riconoscendosi irreducibili le varie lingue ad unità, si appalesano ad un tempo anche tutte figlie di una sola e identica madre. Il problema dunque è risolto.

DI UN NUOVO CIMITERO GIUDAICO

SCOPERTO SULLA VIA LABICANA

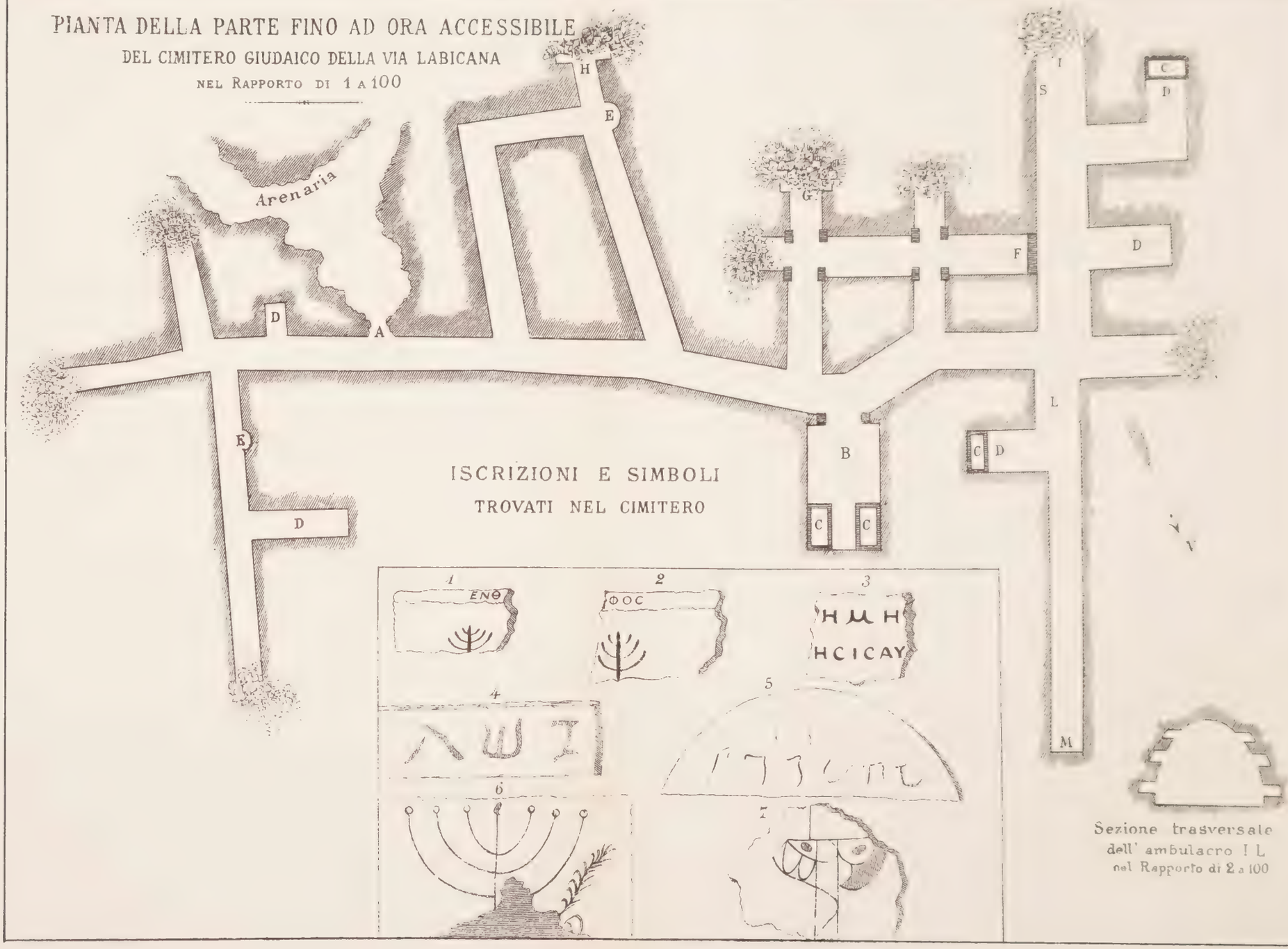
DISCORSO

letto dal socio ordinario Orazio Marucchi il 31 Gennaio 1884
all'Accademia Pontificia di Archeologia

PIANTA DELLA PARTE FINO AD ORA ACCESSIBILE

DEL CIMITERO GIUDAICO DELLA VIA LABICANA

NEL RAPPORTO DI 1 A 100



ISCRIZIONI E SIMBOLI

TROVATI NEL CIMITERO

Sezione trasversale
dell' ambulacro I L
nel Rapporto di 2 a 100

DI UN NUOVO CIMITERO GIUDAICO

SCOPERTO SULLA VIA LABICANA

DISCORSO

letto dal socio ordinario Orazio Marucchi il 31 Gennaio 1884 all'Accademia Pontificia di Archeologia

§ I.

Osservazioni generali

Le prime relazioni della nazione giudaica con i romani aveano cominciato a tempo dei Maccabei, allorchè si fecero frequenti trattati di alleanza fra i due popoli.[1] Nel 64 avanti Cristo il magno Pompeo ridusse in provincia il regno dei Seleucidi, mentre in Giudea regnava Aristobulo a cui il fratello Ircano disputava la corona. Pompeo prese le parti d'Ircano: i giudei non vollero sottomettersi, ed il grande conquistatore assediò Gerusalemme e la prese collocando Ircano sul trono come tributario e conducendo Aristobulo prigioniero in Roma con molti seguaci.

Dopo la battaglia di Filippi, allorchè Antonio ebbe il dominio dell' Oriente, nominò re di Giudea l' idumeo

---

[1] Lib. Machab. I. VIII; etc. — Giuseppe *Ant. Iud.* XII. 10: XIII, 5, 7, 9.

Erode figlio di Antipatro ministro di Ircano (a. 714 di Roma): Erode dovette vincere con l'aiuto di Antonio il partito di Antigono Asmoneo figlio di Aristobulo e cominciò a regnare tranquillamente nel 716 di Roma. Sotto il regno di costui nell'anno 747 nacque il Redentore. Morto Erode nel 750, il suo regno fu diviso dai romani: la Giudea fu data ad Archelao, la Galilea ad Erode Antipa (l'Erode della passione) e ad Erode Filippo l'Iturea e la Traconitide. Poi nel 759 Archelao fu esiliato da Augusto e la Giudea ridotta a provincia procuratoria dipendente dal preside della Siria.

Dopo alcuni anni Erode Agrippa nepote del primo Erode (l'Erode degli atti apostolici) ebbe da Claudio il regno giudaico: ma questo regno dopo tre anni fu nuovamente ridotto in provincia romana, e così restò sempre ad onta delle ribellioni popolari sotto Nerone, Vespasiano ed Adriano, le quali furono tutte soffocate nel sangue.

Da questi rapidi cenni si comprenderà che fino dagli ultimi tempi della repubblica doveano esser venuti in Roma molti giudei per le strette relazioni dei due popoli, e che molti di loro doveano essersi stabiliti nella metropoli per ragioni d'industria e di commercio in specie dopo l'assoggettamento della Giudea.

Infatti sappiamo che ai tempi di Cicerone già la colonia giudaica in Roma era abbastanza ragguardevole, ed il grande oratore la chiama *multitudo judaeorum*[1]: e Cesare durante le guerre civili favorì molto i giudei

---

[1] Cicer. *Pro Flacco* 28.

per i suoi fini politici.[1] Perciò furono essi zelanti partigiani del dittatore e dopo la tragica morte di lui dimostrarono con ogni maniera di ossequi il loro lutto nei suoi funerali.[2] Ne aumentò il numero sotto Augusto, ed appunto perchè troppo numerosi furono discacciati da Tiberio il quale severamente vietò i culti stranieri « *externas caerimonias aegyptios judaicosque ritus compescuit.*[3] »

Durante il regno di Caligola ne dovettero tornare in gran numero, giacchè Filone racconta che gli ambasciatori di Gerusalemme giunti in Roma furono accompagnati da ottomila giudei.[4] Claudio una seconda volta li discacciò confondendo con essi anche i cristiani « *judaeos impulsore Chresto assidue tumultuantes urbe expulit.*[5] » Nè questa confusione dee recar meraviglia: perchè innanzi alla legge romana la questione del cristianesimo si riguardava come una questione interna della Sinagoga, nella quale i magistrati imperiali non doveano ingerirsi. Ed è noto altresì che per qualche tempo il cristianesimo visse all'ombra della religione giudaica legalmente riconosciuta dalla legge e fu tollerato come disse Tertulliano « *sub umbraculo religionis insignissimae certe licitae*[6] ».

Dopo la guerra giudaica e la presa di Gerusalemme fu condotto in Roma uno stuolo di prigionieri: molti di

---

[1] Giuseppe *Ant. Iud.* XIV. 10.

[2] ..... *praecipue Iudaei noctibus continuis bustum frequentarunt.* Sveton. *in Caesare* 84.

[3] Sveton. *in Tiber.* 36.

[4] Filone *De legatione ad Cajum.*

[5] Sveton. *in Claudio* 25.

[6] *Apolog. contra gentes.*

questi messi in libertà si stabilirono nella capitale ed accrebbero la colonia che divenne ben presto una vera popolazione. Nel governo di Domiziano anche i giudei soffrirono per l'avarizia e tirannia del principe: giacchè fu esatta da loro vessatoriamente la tassa che doveano pagare per la riedificazione del tempio di Giove Capitolino: *Praeter caeteros, judaicus fiscus acerbissime actus est.*[1] Ma poi il buon Nerva ridusse questo tributo a più miti proporzioni e potè vantarsi di ciò facendo scrivere sulla sua moneta: FISCI · IVDAICI · CALVMNIA · SVBLATA.[2]

I giudei dimoranti in Roma erano generalmente dediti al commercio, occupazione favorita di quel popolo, e molti eziandio a quella bassa e meschina industria di rivenduglioli di oggetti usati che taluni di loro esercitano anche ai giorni nostri. Infatti Marziale ricorda il *transtiberinus ambulator qui pallentia sulphurata fractis permutat vitreis*[3]: e Giovenale lamenta che il bosco delle Camene fosse dato in affitto ai giudei *quorum cophinus foenumque supellex.*[4]

Vi erano pure ricchi e ragguardevoli personaggi nella colonia giudaica, se non che tenuti in non cale ed anzi disprezzati dai romani non potevano conseguire le pubbliche dignità. Ma tale stato di cose cambiò ai tempi di Settimio

---

[1] Sveton. *in Domit.* 10.

[2] L'amministrazione di questo tributo era tenuta da pubblici ufficiali che si dicevano *Procuratores ad capitularia judaeorum*, dei quali abbiamo alcune iscrizioni che possono vedersi nelle raccolte epigrafiche.

[3] Mart. Lib. I. ep. 36.

[4] Satyr. III. v. 17.

Severo, il quale permise ai giudei di entrare nella carriera degli onori come ci attesta il giureconsulto Ulpiano.[1]

Una bella iscrizione da me per il primo letta e commentata ci dimostra che questi onori giunsero fino al *clarissimato*.[2] L'epigrafe è incisa nel mezzo di un sarcofago che si conserva in Roma nel cortile del palazzo Spada ed è così concepita:

IVL · IRENE · ARISTAE
M(*atri*) DEI · VIRTV
Te · eT · FIDE · MEA
NOBIS CONSERVA
TAE · IVSTE · LEGEM
COLENTI
ATRONIVS · TVLLIA
NVS · EVSEBIVS
V · C FILIVS PRO
DEBI*to* OBS
EQ*uio vixit annos* .... XII [2]

Fu dedicata da *Atronius Tullianus Eusebius vir clarissimus*, cioè personaggio di ordine senatorio, alla sua madre *Iulia Irene Arista:* la quale era stata conservata all'amore dei suoi per la potenza di Dio e le premurose cure del figlio, alludendosi probabilmente con queste parole o ad una grave malattia da cui scampò, o alla grave età cui giunse. Costei professava certamente

---

[1] *Permiserant* (Severus et Antoninus) *iis qui judaicam superstitionem sequantur honores adipisci* „ Ulpiano *De ufficio proconsulis.* v. Pandette " *De decurionibus* „ Lege 3ª.

[2] Ne detti lettura alla nostra Accademia nell'anno 1881.

la religione giudaica, come può rilevarsi dalla frase *juste legèm colenti:* giacchè è notissimo che la *lex* per eccellenza era la legge mosaica. È vero che una simile espressione non si riscontra nelle altre iscrizioni giudaiche finora conosciute, ma è certo che il medesimo concetto è espresso in molti di quei monumenti dalla figurata rappresentanza dei volumi della legge, che può dirsi una vera professione di fede giudaica ed equivalente senza dubbio al *juste legem colenti* del nostro marmo. E così nella più antica iscrizione giudaico-romana finora nota, quella di *Claudia Aster*, la preghiera che il sepolcro non sia profanato è fatta *per legem* dicendosi: *Rogo vos facite per legem ne quis titulum dejiciat.*[1] Di più nella nostra epigrafe la menzione dell'unico Iddio e della sua potenza, a cui si attribuiva la conservazione della madre *Dei virtute nobis conservatae,* ci prova che il figlio pure apparteneva al medesimo culto. Dunque è certo che almeno verso la metà del secolo terzo, al qual tempo appartiene l'epigrafe, i seguaci del giudaismo si trovavano anche fra le nobili famiglie senatorie di Roma e che questi potevano pubblicamente professare la loro fede. Nè io credo che costoro fossero di origine giudaica: ma piuttosto proseliti della Sinagoga e della classe di quelli che dicevansi *proseliti di giustizia*, perchè sottomessi a tutte le prescrizioni legali, a differenza degli altri che obbligati soltanto all'osservanza della legge naturale si chiamavano *proseliti della porta.*

Gli ebrei dispersi nel mondo romano erano organizzati in tutte le grandi città presso a poco nella stessa

[1] *Inscr. Neapol. Lat.* 6467.

maniera. La loro comunità era regolata da governatori che prendevano il nome di ἄρχωντες τοῦ λάου ovvero *principes civitatis:* ed aveano due consigli supremi, uno per gli affari religiosi ed un'altro per i civili. Il consiglio religioso era la *Sinagoga* composta di alcuni assessori presieduti da un capo che dicevasi *Archisinagogus* od anche Ἄρχων τῆς Συναγόγης. Però è da notarsi che anche gli assessori aveano il titolo di *Arconti*, come a cagion d'esempio quel Giairo a cui il Redentore richiamò in vita l'estinta figliuola.[1] Il consiglio supremo per gli affari civili era il *sinedrio* composto di *Seniores* (πρεσβύτεροι זְקֵנִים) e presieduto da un *gerusiarcha* detto anche *pater Synedrii,* come talvolta l'archisinagogo è chiamato pure *pater Synagogae.* Finalmente ogni comunità aveva i suoi dottori della legge *(Rebbites)* e gli scribi (γραμμάτευς).

In Roma la colonia giudaica era divisa in quartieri ed in altrettante sinagoghe, le quali secondo la testimonianza delle antiche iscrizioni prendevano il nome dall'appellativo degli ebrei che vi si radunavano alla preghiera. Così conosciamo le sinagoghe dei *Campenses*[2], degli *Augustenses*[3], degli *Agrippenses*[4], dei *Siburenses*[5], dei *Volumnenses*[6], degli *Eleaenses*[7], degli *Hebraei*[8], alle

---

[1] Marco V. 22; Luca VIII. 41.
[2] *Corpus inscriptionum Graecarum* 9905.
[3] Id. 9902, 9903.
[4] Id. 9907.
[5] Id. 6447.
[6] Orelli 2522.
[7] C. I. Graec. 9904.
[8] Id. 9909.

quali il Garrucci aggiunse l'altra dei *Calcarienses*.[1] Queste sinagoghe corrispondevano in qualche modo agli antichi titoli cristiani ed alle moderne parrocchie: perciò ognuna di esse conteneva un'edifizio per le comuni adunanze ed un luogo destinato alla preghiera che diceasi con greca voce *proseucha*. Fra gli uffici più importanti di queste sinagoghe vi fu certamente quello di provvedere alla sepoltura dei seguaci della legge mosaica, i quali aborrivano di accomunare le loro tombe ai sepolcri gentileschi profanati da riti idolatrici e superstiziosi.

L'uso nazionale degli ebrei in Palestina fu di avere sepolcri di famiglia ovvero di seppellirsi separatamente, ma sempre in sotterranee spelonche tagliate nella viva roccia dei monti. E quest'uso lo troviamo fin dai tempi più antichi: infatti nella Genesi leggiamo che Isacco ed Ismaele seppellirono Abramo nella spelonca di Macpela nel campo di Efron[2] e che a quella medesima spelonca fu poi trasportato dall'Egitto il cadavere di Giacobbe.[3] Gli ebrei stabiliti nella terra promessa suolevano cavare quelle funebri dimore nei fianchi delle valli, che si dissero perciò *valli della moltitudine:* ma non sembra che usassero giammai nelle patrie regioni vasti sepolcreti comuni. L'usanza di siffatti cimiteri comuni fu certamente adottata dagli ebrei della dispensione allorchè si stabilirono in terra straniera. Ed infatti per occuparci soltanto dell'Italia, dove le colonie giudaiche erano assai

---

[1] V. Garrucci, *Cimitero degli antichi ebrei* pag. 39.

[2] *Gen.* XXV. 9.

[3] Ibid. L. 13.

numerose, conosciamo parecchi di questi cimiteri ebraici che furono senza dubbio destinati a sepoltura di una intiera comunità e sempre cavati nel sasso ad imitazione delle spelonche di Palestina. In Roma era già noto fin dai tempi del Bosio il cimitero di Monte Verde sulla via Portuense, che fu scoperto e descritto da quel grande perlustratore delle catacombe romane, ma divenuto inaccessibile poco dopo non fu mai più rinvenuto. Però tale mancanza fu compensata dalla insigne scoperta avvenuta molti anni or sono del vastissimo cimitero ebraico di vigna Randanini sulla via Appia, il quale fu con molta dottrina illustrato dal ch. P. Garrucci.[1]

Fuori di Roma si trovò pure un'altro cimitero giudaico presso Venosa nelle Puglie che fu da molti descritto ed illustrato in specie nei suoi monumenti epigrafici: ed ultimamente il medesimo P. Garrucci ne pubblicò la pianta e tutte le iscrizioni.[2]

Finalmente io ebbi la sorte di scoprire in Roma sulla via Labicana un'altro cimitero giudaico di cui non aveasi alcuna notizia. Di questo nuovo cimitero tratterò nella presente dissertazione: e così avrò pure l'opportunità di tornare sopra alcune principali questioni che si riferiscono ai monumenti giudaici dell'epoca romana ed ai loro rapporti con le cristiane antichità.

---

[1] *Cimitero degli antichi ebrei scoperto recentemente in vigna Randanini*, Roma 1862.

[2] *Cimitero ebraico di Venosa in Puglia*, Estratto dalla *Civiltà Cattolica* serie XII. vol. I. quad. 786.

§ II.

Descrizione del nuovo Cimitero

Nell'anno 1882 ebbi avviso dal Signor Avv. Francesco Apolloni che essendosi riaperta una cava antica di pozzolana nella sua vigna posta fuori la porta maggiore al secondo chilometro ed a sinistra dell'antica via labicana, si era veduta dai lavoranti un' apertura la quale conduceva ad un'ambulacro cimiteriale.[1]

Recatomi sul posto, fu cosa assai ardua il ritrovare la comunicazione col cimitero per l'immensa vastità dell'arenaria che forma un labirinto inestricabile di vie. A ciò si aggiunga lo stato rovinoso del sotterraneo che minacciava da un momento all'altro di crollare e si comprenderà quanto fosse difficile e penosa quella ricerca. Vi riuscii finalmente con l'abile scorta del proprietario che mi fu cortese d'ogni assistenza e con la guida esperta del cavatore Luigi Caponi il quale da molto tempo mi accompagna nelle mie esplorazioni cimiteriali.

Penetrato nell'ipogeo dall'apertura A (vedi la tavola) mi trovai in un cimitero che a primo aspetto mi sembrò cristiano essendo nella forma generale assai somigliante agli altri già noti. Però essendo tornato una seconda volta sul posto, frugando fra le terre nell'ambulacro I L e pre-

---

[1] La vigna Apolloni trovasi nella contrada detta *Monte d'Oro;* oggi essa è stata venduta al signor Sante Villeggi.

cisamente nel punto segnato S, scoprii sulla calce presso di un loculo un'antico graffito rappresentante il candelabro a sette braccia simbolo solenne e notissimo del culto giudaico. Allora mi avvidi di aver scoperto un cimitero degli antichi ebrei e ne detti subito avviso al proprietario. Vi condussi anche il mio maestro Comm. G. B. de Rossi il quale riconobbe l'importanza della scoperta e mi consigliò a pubblicarne una relazione.

Anzi il medesimo pose a mia disposizione nel Gennaio 1884 il sunnominato cavatore Luigi Caponi con altri due lavoranti della Commissione di sacra archeologia, ma per tre giorni soltanto non potendoli più a lungo distogliere dai consueti lavori delle catacombe romane. Per quanto breve fosse il tempo concessomi, pure potei riuscire a trovare fra le terre alcuni frammenti di terra cotta con iscrizioni e simboli giudaici ed a sgombrare dalle macerie una tomba arcuata con lettere ebraiche dipinte. Inoltre verificai l'esistenza di due altri cubiculi G ed H oltre quello che già era accessibile ed è in pianta segnato B. Infine dopo aver descritto ogni cosa tracciai la pianta del sotterraneo che presento ai lettori nella tavola annessa. Non voglio tacere però che i lavori e gli studi suddetti furono da me eseguiti con vero rischio della vita: perchè essendovi un'unica strada e lunghissima per giungere dall'arenaria al cimitero, e trovandosi l'arenaria in stato di completa rovina, se quell'unica via si fosse per franamento ostruita non v'era più modo di uscire. E così non mi fu possibile di eseguire esattamente la pianta del sotterraneo con i consueti mezzi geometrici che richiedono tempo e tranquillità: ma per il pericolo imminente dovetti limitarmi a farne piuttosto un abbozzo

segnando ad occhio come meglio potei la direzione delle singole strade.

Il cimitero giudaico da me scoperto si estende da una parte all'altra della via labicana circa il secondo chilometro. La pubblica via passa alla destra di chi nella nostra tavola guarda l'arenaria: cosicchè mentre l'ingresso trovasi, come fu detto, nella vigna Apolloni a sinistra della via, l'ambulacro I L M corrisponde sotto la vigna Marolda-Pitilli situata a destra della via medesima per chi esce da Roma.[1]

Ed ora premesse queste generali indicazioni veniamo alla descrizione del sotterraneo.

La pianta generale del cimitero è somigliante a quella delle catacombe cristiane, con ambulacri che si tagliano in direzioni diverse e cubiculi o cappelle aperte lateralmente ai corridoj. La forma pure dei sepolcri è pressochè la medesima dei loculi, come può vedersi dalla sezione trasversale posta sotto la pianta. La qual cosa era già nota per la scoperta delle catacombe ebraiche della via portuense fatta dal Bosio, e per l'altra più recente della vigna Randanini sulla via Appia. Vi sono poi anche nel nostro alcune particolarità tutte proprie dei cimiteri giudaici delle quali in seguito tratteremo.

Intanto questa somiglianza di forma ci chiama naturalmente a dir qualche cosa sulle relazioni fra gli antichi cimiteri giudaici ed i cristiani.

Si è detto che le catacombe cristiane derivassero la

---

[1] La vigna Marolda-Pitilli è posta incontro all'osteria così detta del *Pino*.

la loro forma dalle giudaiche: nè dovrebbe ciò recar meraviglia, sapendosi che dovettero esistere ipogei giudaici in Roma anche prima del cristianesimo. Nè la Chiesa che uscendo dalla Sinagoga aveva portato seco alcuni riti e costumi del giudaismo avrebbe sdegnato di farlo, come fida seguace di Colui che disse: *Non veni solvere sed adimplere*. Però non è necessario di riconoscere nella forma architettonica delle catacombe cristiane una imitazione servile delle giudaiche: piuttosto dovremo dire che ambedue derivano da un prototipo comune il quale si è voluto costantemente imitare dall'una e dall'altra religione. Il prototipo lo dobbiamo riconoscere nelle tombe antichissime degli ebrei cavate nelle roccie, dove ebbero sepoltura i patriarchi, i re, ed i profeti di quella nazione e dove secondo il rito giudaico fu deposto il corpo santissimo del Redentore (*sicut mos est judaeis sepelire*).

La Sinagoga e la Chiesa ebbero adunque una ragione sufficiente di conservare l'antico sistema di necropoli sotterranee, e queste divenendo poi in ambedue le società religiose comuni ad un gran numero di persone e non più limitate a sole famiglie, dovettero necessariamente prendere quella forma di rete cimiteriale con tombe nelle pareti che era una conseguenza della natura del suolo e della destinazione del sotterraneo. Ed infatti quella forma medesima la troviamo in alcuni ipogei di comunità addette a culti idolatrici orientali, che pure l'aveano derivata dalle antiche costumanze d'Oriente: e ci si presenta eziandio in sepolcri gentileschi romani dei tempi imperiali e specialmente del secondo e del terzo secolo

allorchè le religioni e gli usi dell'Oriente aveano penetrato per ogni dove nell'antica società romana.

Però la differenza del numero delle due comunità portò una differenza caratteristica fra i cimiteri cristiani ed i giudaici: giacchè mentre i primi destinati ad una sterminata popolazione presero proporzioni gigantesche, gli altri appartenenti ad una colonia assai meno numerosa restarono sempre ipogei di limitata estensione.

Ho detto che i cimiteri giudaici sono somiglianti ai cristiani: ma somiglianza non è identità. Ed infatti erano già note alcune specialità di forme che gli uni dagli altri distinguono. In generale le gallerie dei cimiteri giudaici sono più larghe delle cristiane, e di forma alquanto arcuata come si vede nella sezione trasversale della nostra tavola. I sepolcri sono generalmente a foggia di loculi come nei cimiteri cristiani, ma a differenza di questi sono chiusi quasi escluvamente da lastre laterizie e spesso ricoperti intieramente da intonaco. Alcune tombe di forma speciale che si riscontrano talvolta nei cimiteri giudaici, son quelle fosse aperte orizzontalmente nel suolo delle gallerie che diconsi *cocim* cioè fosse e che sono ricordate dalla *Miscnà*. Ma di questi *cocim* che si veggono frequentemente adoperati nel cimitero di vigna Randanini, e che secondo il Bosio esistevano pure in quello della via portuense, non abbiamo finora trovato traccia nel nostro cimitero di via labicana.

In esso però vi riscontriamo un' altra caratteristica tutta propria dei cimiteri giudaici, cioè quei corti ambulacri aperti lateralmente agli ambulacri maggiori e che nella pianta sono contraddistinti dalla lettera D. Questi

sono assai frequenti nel cimitero di Venosa, come apparisce dalla pianta pubblicata dal Garrucci.[1]

Nella parte finora accessibile si veggono cinque di questi fondi di corridojo, i quali possono aver servito anche per sepoltura comune a più persone tenendo luogo in qualche maniera dei cubiculi o cappelle.

Dei veri cubiculi uno solo è accessibile ed è segnato B nella pianta, essendo ancora pieni di terra gli altri H, G, dei quali ho verificato l'ingresso. Il cubiculo B è assai vasto con loculi nelle pareti laterali e due sepolcri in costruzione (C, C) addossati alla parete di fondo. Il medesimo sistema di sepolcri in costruzione si vede usato nei due fondi di ambulacro lateralmente al corridojo I L.

Noterò poi riguardo alla forma dei sepolcri, che nel nostro cimitero ho trovato l'arcosolio a nicchia dal ch. Garrucci notato nel cimitero ebraico di Venosa e che da un'iscrizione di quel medesimo cimitero è chiamato *absis*

ABSIDA VBI
CESQVIT FAVS
TINVS PATER[1]

Queste *absidi* nel nostro cimitero sono fino ad ora due, ritrovate da me nel piccolo scavo che ho ricordato di sopra, e sono indicate in pianta dalla lettera E.

Accennerò infine che per quanto ho potuto constatare nel brevissimo tempo concessomi per l'esplorazione, mi è sembrato che nel punto I in fondo al lungo ambulacro

[1] *Cimitero ebraico di Venosa in Puglia* l. c.

I L M (v. la tavola) si possa riconoscere un antico accesso del cimitero: giacchè vi si vede la volta a fuga di una scala ora del tutto ostruita dalla terra e che probabilmente conduceva all'aperto.

Vengo ora a trattare delle iscrizioni e dei simboli che ho rinvenuto fra i laceri avanzi dell'ipogeo ed ho rappresentato insieme nel piccolo quadro sottoposto alla pianta.

Gli ebrei in Palestina non adoperarono iscrizioni, ma presero una tale usanza nei tempi della dispersione e nelle terre straniere, imitandola dagli altri popoli; nel patrio suolo si contentavano di porre sopra i sepolcri cippi o stele di pietra per riconoscere il luogo. La più antica epigrafe giudaico-romana finora nota, quella di *Claudia Aster* che ho già ricordato, è dei tempi di Claudio imperatore essendovi nominato un liberto di quell'Augusto: ma del primo secolo non sembra se ne conoscano altre. Molte ve ne sono del secondo e terzo secolo e scritte tanto in latino che in greco; la qualcosa mostra sempre meglio l'imitazione degli usi stranieri fatta dai giudei dimoranti lungi dalla patria, essendo essi giunti eziandio ad abbandonare la patria favella ed adottare la lingua usata comunemente dai popoli fra i quali viveano. Però anche nelle iscrizioni greche e latine si trovano talvolta adoperate alcune acclamazioni in ebraico e segnatamente il saluto solenne שלום *schalom* « *Pace* » che è preso dall'espressione biblica « *In pace in idipsum dormiam et requiescam.* Del resto le iscrizioni ebraiche sono abbastanza rare nei cimiteri giudaici

[1] Garrucci, *Cimitero ebraico di Venosa in Puglia* N. 40.

del mondo romano, dove vediamo quasi del tutto seguite le usanze locali. Il Bosio non fa cenno di alcuna epigrafe ebraica nel suo cimitero di via Portuense: niuna se ne è trovata nel cimitero della via Appia e pochissime se ne veggono nelle catacombe di Venosa. Vedremo che nel nuovo cimitero della via Labicana ne resta qualche traccia, la qualcosa aumenta certamente il suo pregio.

Una formola frequentemente adoperata nella giudaica epigrafia sepolcrale è quella che si riferisce al sonno della morte e che allude perciò alla futura resurrezione *Dormitio tua in pace. In pace dormitio ejus*, ovvero in greco EN IPHNH KOIMHCIC COY od anche EN IPHNH KOIMHCIC AYTOY (o AYTHΣ). Quasi sempre poi queste iscrizioni greco-giudaiche cominciano con le parole ENΘAΔE KEITAI *(hic jacet)*: e spesso nel testo vi è enunciata la dignità del personaggio al quale si riferiscono.

Trascriverò qui cinque epigrafi scelte fra le più brevi perchè si abbia un'idea dello stile che più o meno tutte le altre ci offrono.

MARCIA · BONA · IV
DEA · DORMITIO · TV
A · IN · BONIS [1]

ЄNOAΔЄ KЄITЄ
NЄΠΠOC MAPKЄ
ΛΛOC ЄN IPHNH
H KOIMICIC COY [2]

---

[1] Garrucci, *Cimitero ebraico*, pag. 34.
[2] Id., *Ibid.*

ΕΝΘΑΔΕ ΚΙΤΕ ΑCΤΕΡΙΑC
ΠΑΤΕΡ CΥΝΑΓΟΓΗC ΑΜΕΜΠΤΟC ΕΝ ΙΡΗΝΗ
ΚΟΙΜΗCΙC CΟΥ [1]

ΝΟΥΜΕΝΙC
ΓΡΑΜΜΑΤΕΟC [2]

ΤΑΦΟC ΦΑ
ΟCΤΙΝΕC ΠΡΕC
ΒΙΤΕΡΕC [3]

שלום

Finalmente le iscrizioni giudaiche del mondo romano sono di frequente accompagnate da simboli religiosi graffiti o dipinti i quali rappresentano gli emblemi del culto mosaico, siccome i volumi della legge, gli animali dei sacrifizi, le palme ed i frutti sacri, e più spesso di qualunque altro il candelabro a sette braccia.

Se ne può vedere una copiosa raccolta nel Tomo IV del *Corpus inscriptionum graecarum*, nell'appendice speciale che ha per titolo « *Monumenta judaica.* »

Premesse queste necessarie indicazioni, veniamo a descrivere brevemente i laceri avanzi di epigrafi dipinte e di simboli dipinti e graffiti che io ho rinvenuto nel nuovo cimitero della via Labicana, i quali si veggono di-

---

[1] Il *pater sinagogae* era uno dei capi della comunità israelitica siccome fu detto.

[2] Il γραμμάτευς corrisponde allo scriba o dottore nella legge.

[3] Le *presbiterae* erano le mogli dei *presbiteri* o anziani.

segnati nel compartimento speciale della nostra tavola. (v. la tavola in fine).

N. 1. Frammento di lastra in terra cotta che servì di chiusura ad un loculo del cimitero. Sulla calce con la quale era fissata al sepolcro rimangono dipinte in rosso le lettere ЄNΘ . . . . che sono evidentemente le iniziali della formola già osservata ЄNΘAΔЄ ΚЄITAI (*hic jacet*).

Al disotto è dipinto ugualmente in rosso il candelabro a sette braccia ricurve, simbolo solenne del culto giudaico, e del quale tratteremo fra poco a proposito del graffito N. 6 dove esso è rappresentato in modo più completo e con altri accessori.

N. 2. Frammento di terra cotta simile al precedente. Sulla calce si leggono le lettere . . . ΦOC . . . Io supplisco TAΦOC cioè *sepolcro*: e dovea seguire il nome del defunto, che non si può distinguere per lo svanimento delle altre lettere. Al disotto è dipinto il candelabro eptalicno della medesima forma.

N. 3. Altro frammento di terra cotta che appartenne ad una iscrizione alquanto più prolissa giudicando dalle poche lettere superstiti. Nella 1ª linea io supplisco *M*ѵHMH e nella 2ª la consueta formola ἐν ιρηνη κοιμHCIC AYτοῦ. E perciò dal confronto di altre iscrizioni propongo di restituire l'intiera frase nel modo seguente:

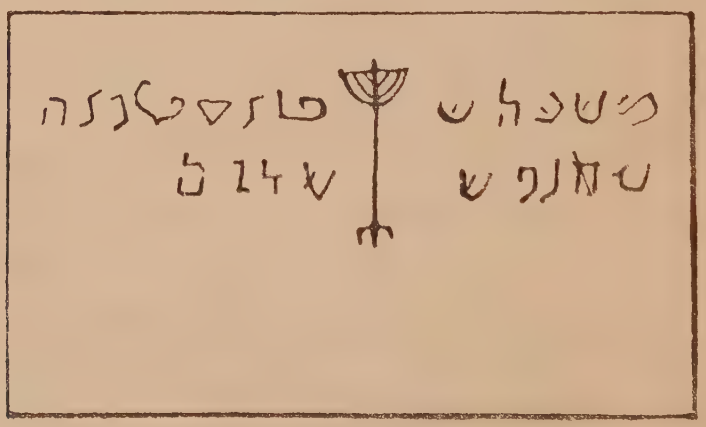
*M*ѵHMH δικαίου μετ' ἐγκωμίων
ἐν Ιρηνη ΚοιμHCIC AYτοῦ

cioè: « *Memoria justi cum laudibus. In pace dormitio ejus.* » La quale espressione, siccome è noto, è tolta dal libro dei Proverbi (X. 7.)

N. 4. Lastra di terra cotta con tre lettere ebraiche dipinte in rosso. Le tre lettere sono una *Beth*, una *Scin* ed una *Aleph:* e perciò non mi par dubbio che debbano spiegarsi per le iniziali del saluto usato non di rado nelle iscrizioni giudaiche « בשלום אמן *Beschalom Amen. In pace Amen.* »

N. 5. Nella tavola sotto questo numero è disegnata la lunetta di fondo di una tomba arcuata sulla quale si veggono languide traccie di lettere ebraiche dipinte in rosso. Quella foggia di sepolcri già dissi che avea il nome di *absis:* e l'abside che contiene l'epigrafe di cui trattiamo è quella segnata *E* nella pianta presso la porta del cubiculo *H.*

L'iscrizione è tracciata in caratteri ebraici corsivi, i quali sono di lettura difficile anche per i nessi che talvolta presentano. Ho provato di spiegarla confrontandola con altra simile iscrizione ebraica corsiva del cimitero di Venosa interpretata dal ch. P. Garrucci. Pongo qui appresso il fac-simile dell'epigrafe di Venosa.



Il Garrucci la trascrive così in caratteri comuni

1ª Linea: משבה ש פוסטונה
2ª » : נוח נפש שלום

e la traduce nel modo seguente:

1ª Linea: *Sedes Faustinae.*
2ª » : *Requiescit corpus. Pax.*

Si confrontino adesso i due primi segni della nostra iscrizione (v. la tavola n. 5) con i due primi segni della 2ª linea dell'epigrafe di Venosa e facilmente se ne riconoscerà la somiglianza. Il primo segno è un nesso delle lettere *nun* e *vau*, il secondo è certamente una *Ket.* Dunque leggeremo נוּחַ *(Nuaḥ = requies).* Nei segni che seguono nella nostra epigrafe dipinta io leggo שָׂרָה *(Sarah)* cioè il nome proprio della persona cui apparteneva il sepolcro. Dunque trascurando i segni superiori del tutto svaniti ed illegibili, l'iscrizione ebraica del nuovo cimitero può leggersi nel modo seguente:

נוח שרה

(Nuaḥ Sarah) (Riposo di Sara).

N. 6. Sotto questo numero è rappresentata una parte della stabilitura che ricopre il fianco di un loculo nella parete dell'ambulacro I L in prossimità della scala I e precisamente nel punto segnato S. Sopra la stabilitura è graffito il candelabro giudaico con altri emblemi simbolici che ora descriveremo.

Il candelabro a sette braccia ci si mostra assai più nettamente delineato in questo graffito che non sia nei mattoni dipinti accennati di sopra: giacchè oltre la forma più regolare delle sue braccia ricurve, vi riconosciamo alle estremità le *techae* rotonde destinate a contenere le lucerne mobili di metallo. È questo il simbolo più solenne del culto giudaico, che richiamava alla mente degli ebrei dispersi il tabernacolo del tempio nella santa Sionne e che perciò troviamo assai spesso effigiato sopra i monumenti di quel popolo profugo e vagante in terra straniera.

Il candelabro gerosolimitano è descritto nell'Esodo[1] e ne fa ricordo anche Giuseppe Flavio allorchè parla del trionfo giudaico di Tito, il quale trasportò in Roma quel sacro utensile fra gli altri oggetti presi nel saccheggio.[2] Il Lamy negò un tale fatto, dicendo che i Romani portarono in trionfo un'imitazione soltanto o una copia del vero candelabro, essendo questo perito secondo la sua opinione, nell'incendio del tempio.[3] Ma lo confutò il Rolando e dimostrò che Tito s'impadronì realmente di quel solenne emblema del culto giudaico e che autentica deve perciò ritenersi la sua immagine espressa nei celebri rilievi dell'arco trionfale sull'alto della sacra via.[4] Ed infatti il libro pontificale, la *Historia miscella* e Procopio, attestano concordemente che il cande-

---

[1] Exod. XXV. 31 segg. XXXVII. 17.

[2] " *De bello judaico* „ VII. 17.

[3] " *De tabernaculo foederis* „ III. C. IV. sez. 3.

[4] V. Rolando " *De spoliis templi Hierosolimitani in arcu Titiano Romae conspicuis.* „

labro gerosolimitano divenne preda dei vandali di Genserico nel 457 e da essi fu trasportato a Cartagine, ove poi lo riconquistò Giustiniano nel secolo seguente e lo fece trasferire a Costantinopoli. E non può ragionevolmente supporsi che Procopio e gli autori dei documenti citati, i quali rappresentano la tradizione dell'antico mondo romano, abbiano preso un sì grave abbaglio. Nè deve far difficoltà qualche lieve differenza che può notarsi fra la forma del candelabro scolpito nell'arco di Tito e la descrizione dell'Esodo, giacchè è naturale che lo scultore si sia contentato soltanto di rappresentare la forma generica del monumento senza riprodurne con scrupolosa esattezza tutti i più minuti particolari.

La vera forma del candelabro eptalicno è a braccia ricurve, come vediamo appunto sull'arco di Tito e nei monumenti giudaici di più accurata esecuzione. Tali sono parecchi sarcofagi, come quello importantissimo del cimitero Randanini[1] e l'altro d'ignota provenienza che si conserva nel museo Kircheriano; la stessa forma troviamo in moltissime iscrizioni giudaiche, in molti vetri e sopra numerose lucerne. Le braccia rettilinee piegate ad angolo sono un'eccezione che si riscontra soltanto in alcune rappresentanze meno accurate e più compendiose e forse di epoca più tarda. Il graffito del nuovo cimitero di via Labicana come pure i dipinti delle tegole che ho accennato, ci presentano la forma a braccia ricurve, cioè la più regolare ed autentica e quindi più antica. Dobbiamo infine riconoscere in quella rappresentanza così

[1] Garrucci, *Op. cit.* Tav. nella pag. 16.

spesso ripetuta nei monumenti una professione solenne di culto giudaico.

Ma nel graffito da me scoperto, oltre il candelabro, si veggono alcuni altri simboli che è necessario descrivere e brevemente commentare.

Sotto il candelabro, ad onta della rottura dell'intonaco, si distingue benissimo un ramoscello di palma ed alquanto più in basso il principio di un oggetto ricurvo. (V. la tav. in fine). Nel primo io riconosco quel fascetto di piante aromatiche terminato appunto in un ramo di palma il quale con parola rabbinica dicevasi לוּלָב (*Lulab*): nel secondo oggetto credo di ravvisare il frutto del cedro adoperato frequentemente nelle ceremonie religiose. Questi simboli li vediamo rappresentati nelle monete giudaiche attribuite al pontefice Iaddo che recano scritto l'anno quarto della liberazione d'Israello[1], nelle monete della rivolta di Barchocheba ai tempi di Adriano[2] ed in alcuni vetri giudaici pubblicati dal Garrucci[3]. Del *Lulab* o fascetto di piante fanno menzione Giuseppe Flavio e gli autori della *Miscnà:* ed è certo che tanto il *Lulab* quanto il cedro erano simboli e ricordi delle feste lietissime dei tabernacoli, giacchè in quella occasione come prescrive il Levitico (XXIII. 40) i giudei doveano danzare tenendo in mano le כַּפּת תְּמָרִים *Kapoth Temarim (Spatulæ palmarum)* ed il פְּרִי עֵץ הָדָר *Peri ghetz Hadar, (fructus arboris pulcherrimæ)* cioè precisamente il cedro.

---

[1] De Saulcy, *Recherches sur la numismatique judaique*, Paris 1854, p. 21, segg.

[2] *Op. cit.* pl. XI 1.3.4.

[3] *Vetri*, Tav. V. pag. 44 segg.

E questi altri emblemi completavano il concetto del candelabro, richiamando alla mente del popolo non solo il tempio ma anche le solenni festività che si celebravano un giorno nella santa Sionne, verso la quale i giudei aveano sempre rivolto il pensiero. E nei monumenti sepolcrali quei simboli significavano un'augurio che i cari defunti dormissero in pace all'ombra dei santi tabernacoli del vero Dio.

N. 7. Frammento di terra cotta che servì di chiusura ad un loculo. Vi è dipinto in colore rosso un'oggetto di forma strana, composto di un grosso tronco piantato verticalmente intorno a cui è attorcigliata una fascia e che sostiene una traversa orizzontale da cui pendono alcuni veli. Io riconosco in questa figura una rozza rappresentanza delle tende o baracche sotto le quali il popolo d'Israele dovea dimorare ogni anno per sette giorni nelle feste già ricordate dei tabernacoli, in memoria della dimora fatta dai padri sotto le tende allorchè fuggivano dalla schiavitù dell'Egitto.

Quest'altro simbolo dei tabernacoli è nuovo fino ad ora e di grande importanza e spiega sempre meglio il concetto rappresentato dagli emblemi già descritti del *Lulab* e del cedro. E deve osservarsi che il ricordo dei tabernacoli doveva avere per gli ebrei della dispersione, oltre il religioso, anche un significato politico relativo al regno giudaico: giacchè quella festa solennissima coincideva pure con le *encenie* cioè con la dedicazione del nuovo tempio fatta da Erode e con l'anniversario della sua esaltazione.

Ed ora mi resta ad accennare che in molti loculi del nuovo cimitero si veggono avanzi di vetri murati

nella calce al difuori, in modo del tutto analogo a ciò che si vede nei cimiteri cristiani. Questi vetri giudaici come i cristiani sono frammenti di coppe o tazze le quali avevano servito nell'atto della sepoltura per aspergere i cadaveri di aromi, di balsami e di odorosi liquori: e spesso erano vasi adoperati nei festivi banchetti degli antichi ebrei, come i somiglianti vasi cristiani avean servito talvolta nelle agapi sacre. Un saggio di questi vetri giudaici adorni di simboliche rappresentanze può vedersi nella insigne opera del Garrucci sui vetri cimiteriali nella tavola V^a^. Sono per lo più lavorati a fondo d'oro e presentano i noti emblemi del *candelabro*, del *lulab*, del *corno* dell'*unzione* e dell'*Aron* ossia custodia della legge. I frammenti di vetro che fino ad ora ho potuto osservare nel nuovo cimitero non hanno alcun simbolo, ma in alcuni ho constatato delle traccie evidenti di doratura: e ad ogni modo è certissimo che appartengono anch'essi alla medesima categoria dei già nominati.

Ma in questa classe di cimeli giudaici un monumento prezioso, e fino ad ora unico, è l'insigne vetro con la scenografia del tempio di Gerusalemme nel fondo, che fu pubblicato e dottamente illustrato dal ch. de Rossi.[1]

La prospettiva rappresenta il portico di Salomone ed il tempio nel mezzo, innanzi a cui sorgono le due colonne isolate di bronzo descritte nel libro dei Re, nelle Cronache ed in Ezechiele.[2] Nella parte anteriore della

---

[1] *Verre representant le temple de Jerusalem*, negli " *Archives de l' Orient latin* „ Tome II, 1883, pag. 439-55.

[2] Erano opera di artisti fenici e si chiamavano l'una *Jakin* e l'altra *Boaz*. III. *Reg.* VII. 21 : *Paralipom.* II. 3. 17. *Ezechiel*, XL. 48, 49.

scena si veggono i noti simboli del candelabro, del lulab e del cedro, insieme ai vasi sacri del tempio. Intorno all'edifizio si legge ΟΙΚΟC · IPHvηC ΛΑΒЄ ΕΥΛΟΓΙΑv cioè: *domus pacis, accipe benedictionem:* e l'iscrizione continua al di fuori del portico con le parole πιε ζησαις μετὰ τῶν CΩN ΠΑΝΤΩΝ « *bibe et vive cum tuis omnibus.* »

Da questa acclamazione ha dedotto giustamente il de Rossi che l'insigne vetro fosse il fondo di una tazza adoperata nei conviti religiosi presso gli antichi ebrei e precisamente per la ceremonia del *calix benedictionis* usata nella festa dei tabernacoli, ed a cui manifestamente allude la frase ΛΑΒΕ · ΕΥΛΟΓΙΑΝ. E a tale proposito ricordò che il rito di questo calice di benedizione, del quale tutti i commensali doveano gustare, era usato anche nella Pasqua e fu quello stesso di cui volle servirsi il divin Redentore nell'ultima cena per istituire il sagramento santissimo della eucaristia[1]. Dalle quali cose si comprende quanto siano importanti per l'uso a cui si riferiscono anche i più meschini frammenti di siffatti vetri giudaici.

Nè voglio tacere che l'insigne vetro del tempio gerosolimitano ebbe assai probabilmente una relazione col nuovo cimitero giudaico della via Labicana. Infatti esso fu trovato fra le terre in un ambulacro del cimitero dei Ss. Pietro e Marcellino detto *ad duas lauros*, a breve distanza dalla vigna Apolloni: e perciò è assai verisimile che il vetro appartenuto prima al cimitero giudaico, o a qualche persona addetta a quel cimitero, fosse poi com-

---

[1] V. anche Ugolini " *Dissertatio de ritibus in cœna Domini, etc.* „

prato fin dagli antichi tempi da un qualche cristiano per adornarne un sepolcro nel vicino ipogèo *ad duas lauros*.

E da ciò deduco che il cimitero degli ebrei sulla via Labicana servì a persone di qualche conto e che probabilmente sarà stato ricco di altri cimeli di questo genere, i quali si troverebbero eseguendo uno sterro negli ambulacri ancora ostruiti. E son convinto che intraprendendovi una regolare escavazione apparirebbe pure della medesima vastità del cimitero Randanini sull'Appia, essendo già molti, nel breve spazio accessibile, gli accenni di gallerie laterali ora colme di terra.

§ III.

Relazione del nuovo cimitero con la comunità giudaica di Roma

Passiamo ora a vedere se il cimitero giudaico da me scoperto sulla via Labicana avesse relazione con qualche centro della comunità israelitica, nell'interno dell'antica Roma.

Che gli ebrei vivessero separati dal resto della popolazione lo afferma Tacito [1]: e che abitassero in gran numero nel Transtevere lo ricaviamo da Stazio [2] e da

---

[1] .... *separati epulis discreti cubilibus*. Histor. V, 5.

[2] I. Sylvar. V. 72 - 74.

Marziale[1]. Nel Transtevere esisteva il loro principale quartiere, il *ghetto* dei tempi romani, di cui però non si conosce ancora il posto preciso. Il Bosio fu di parere che le abitazioni giudaiche transtiberine fossero aggruppate nei dintorni della odierna chiesa di *s. Salvatore della Corte*: ed anzi propose la congettura che tal nome derivasse *a curtis Iudaeis*[2]; ma oggi sembra più verisimile che il titolo di quella chiesa derivi piuttosto dalla prossima stazione della *coorte* settima dei vigili. Dalla scoperta di un'antica iscrizione sembra potersi dedurre che gli ebrei dimorassero non lungi dalla così detta porta Settimiana: infatti nei lavori del Tevere eseguiti circa quella località si rinvenne la seguente epigrafe:

IACΩN
ΔIC
APXΩN[3]

Questa memoria di un Giasone il quale fu per due volte arconte, cioè uno dei capi della comunità giudaica, dovea stare affissa all'edifizio della sinagoga dove egli avrà fatto eseguire un qualche lavoro: perciò ci prova che il religioso edifizio delle adunanze israelitiche dovea trovarsi in quei dintorni.

Questi ebrei del transtevere aveano il loro proprio cimitero non lungi di lì sulla via Portuense, cimitero che

---

[1] Epigr. I. XLII, 3 - 5.
[2] *Roma Sotterranea*, p. 141.
[3] *Bull. archeol. comun.* 1881, pag. 8.

fu scoperto dal Bosio nel 1602, e poi divenne inaccessibile per qualche franamento di terra come già si disse nel primo capitolo. [1]

Un altro quartiere israelitico, forse di origine posteriore al transtiberino, si estendeva dall'antico emporio ai dintorni del circo massimo e giungeva fino al bosco di Egeria adiacente alla porta Capena di Servio Tullio [2]. E gli abitanti di questo nuovo centro aveano pure i loro sepolcri fuori della porta più prossima, cioè sulla via Appia. E su questa via abbiam trovato fino ad ora tre gruppi diversi di tombe giudaiche, cioè il grande cimitero di vigna Randanini più volte ricordato, quello minore di vigna Cimarra dietro la chiesa di s. Sebastiano e l'altro ancor più piccolo recentemente scoperto dal ch. dottore Nicola Müller sulla via Appia Pignatelli. [3]

Insomma gli antichi ebrei seppellivano i loro morti lungo le vie più prossime ai loro centri di abitazione, come sappiamo che facevano i cristiani deponendo i cadaveri dei fedeli dimoranti nei vari titoli o parrocchie nei cimiteri più vicini ai titoli medesimi e che da questi dipendevano.

Da siffatti confronti può dedursi per analogia che

---

[1] Se ne veda la descrizione nella *Roma Sotterranea* del Bosio pag. 141 segg.

[2] Filone, " *De legatione ad Cajum*, „ 9: Giovenale III. 10 - 20.

[3] V. *Mittheilungen des Kaiserlich deutschen Instituts*, Band. I, pagine 49 - 56. Il benemerito scopritore di questo cimitero prepara un lavoro su tutti i cimiteri giudaici antichi d'Italia *(Die altjüdischen Coemeterien in Italien)* che speriamo veder presto pubblicato.

anche il nostro cimitero della via Labicana abbia servito ad un quartiere giudaico posto non lungi dalla porta Esquilina, da cui prendeva le mosse quella strada. La porta Esquilina stava all'estremità meridionale dell'aggere di Servio e vien collocata dai topografi precisamente in quel punto ove poi fu eretto l'arco onorario dell'imperatore Gallieno detto modernamente, dal nome della prossima chiesa, l'arco di s. Vito. Tutti sanno che l'aggere di Servio, come il restante delle sue mura, fu nei tempi imperiali intieramente coperto da edifizi pubblici e privati e fra questi vi furono anche delle taberne o botteghe. Da un'antica iscrizione sepolcrale impariamo così per caso che fra le taberne situate presso l'aggere di Servio vi era quella di un tal Publio Corfidio Signino venditore di frutta *(pomarius)* la cui botteguccia era distinta dalla indicazione topografica « *de aggere a proseucha* » affinchè meglio si potesse riconoscere.

DIS · M
P · CORFIDIO · SIGNINO
POMARIO
DE · AGGERE
A · PROSEVCHA
Q · SALLVSTIVS · HERMES
AMICO · BENEMERENTI
ET · NVMERVM · OLLARVM · DECEM [1]

[1] Grut. 651. 11; Orelli 2525.

Ora è notissimo che *Proseucha* dicevasi dagli ebrei ellenizzanti il luogo delle loro comuni adunanze, e che perciò era la stessa cosa della Sinagoga.[1] Dunque presso l'aggere di Servio esisteva una Sinagoga giudaica a tutti notissima, se potè servire di indicazione per la taberna di Corfidio Signino. E perciò è ragionevole il supporre che intorno a quell'edifizio esistessero pure abitazioni giudaiche. Io credo che tale proseuca si trovasse poco lungi dalla porta suddetta e dove avea principio la regione della Suburra, la quale poi si estendeva nella gola compresa fra l'esquilino oppio e il viminale; e son di parere che questa fosse precisamente la sinagoga dei giudei chiamati *siburensi*, dei quali si fa menzione nel seguente titolo sepolcrale di un Nicodemo loro arconte.

ЄNTAΔЄ KЄITAI
NЄIKOΔHMOC
O APXΩN
CIBOYPHCIΩN KAI
ΠACIΦЄIΛHTOC
AITΩN · Λ · HΛЄPΛΛB
ΘAPIA BΛABINЄΩTЄPЄ (*sic*) OY
ΔЄIC AΘANATOC [2]

Infatti la Sinagoga dei *Siburensi* prese certamente il nome dalla Suburra: e sapendosi che sul confine di

[1] V. Ferrigni: " *Archæologia Hebraica* „ p. 321-22.

[2] *Corpus inscr. græcar.* 6447. Un'altra iscrizione dei giudei siburensi proviene dal cimitero Randanini. v. Müller nell'articolo citato delle *Mittheilungen*, pag. 56.

questa antica regione, cioè presso l'aggere, esisteva una *proseucha* degli antichi ebrei, chi non vede che questo religioso edifizio doveva appartenere a quel centro di popolazione giudaica?

Da ciò ne segue eziandio che il cimitero della via Labicana, il più prossimo al quartiere indicato, dovè servire per la sepoltura di codesti ebrei della Suburra, i quali avevano la loro sinagoga presso l'aggere di Servio Tullio non lungi dalla porta esquilina. Potremo dunque chiamarlo *il cimitero dei Siburensi*. E probabilmente in questo sotterraneo, ove fosse esplorato, si troverebbero molte memorie della Sinagoga siburense e forse dalle iscrizioni si potrebbero ricavare notizie importanti sulla costituzione di quella giudaica comunità.

Intanto gioverà osservare come la scoperta del nuovo cimitero confermi e dimostri pienamente, ciò che poteva congetturarsi anche prima, ossia l'esistenza di un quartiere giudaico fra l'esquilino ed il viminale; il quale aggiunto agli altri due accennati di sopra ci insegna sempre meglio quanto grande fosse il numero degli ebrei nell'antica Roma: e questa loro moltitudine ci spiega l'influenza che essi ebbero ed esercitarono nei tempi delle persecuzioni contro i cristiani.

E qui mi fermo per ora, non potendo aggiungere altro alle cose dette: perchè ad onta di tutte le mie premure, per lo spazio di tre anni, non ho mai potuto ottenere che si ponesse opera ad una escavazione regolare in questo importante sotterraneo; e quindi ho dovuto rassegnarmi a pubblicare la descrizione del pochissimo fino ad ora visibile, affinchè non ne perisse la memoria.

Che se potrà finalmente riuscirmi di far compiere una escavazione, che è senza dubbio di risultato sicuro, tornerò volentieri sull'argomento: e se ciò invece sarà un giorno posto in effetto da altri, sarò ben lieto che le mie ricerche e le mie fatiche possano condurre quando che sia ad un utile risultato per la scienza delle antichità.

RELAZIONE GENERALE

DELLE SESSIONI

TENUTE DALL'ACCADEMIA ROMANA PONTIFICIA DI ARCHEOLOGIA

NEL TRIENNIO 1885-1886-1887

RELAZIONE GENERALE
DELLE SESSIONI
TENUTE DALL'ACCADEMIA ROMANA PONTIFICIA
DI ARCHEOLOGIA
NEL TRIENNIO 1885-1886-1887

ANNO 1885.

Nell'anno 1885 la Pontificia Accademia Romana di Archeologia tenne le sue adunanze ordinarie, nelle consuete sale al palazzo Sinibaldi, sotto la presidenza del sig. comm. G. B. de Rossi.

SESSIONE I. — *29 gennaio 1885.*

Vi fece lettura il socio ordinario, signor professor Enrico Stevenson, intorno ad un insigne gruppo di iscrizioni sepolcrali dei Calpurnii Pisoni, scoperto di recente nella villa Bonaparte presso la porta Salaria. — Fece seguito una comunicazione dell'altro socio ordinario, signor professor D. Cosimo Stornaiolo, intorno ad una greca epigrafe, di fresco tornata in luce presso la basilica di S. Agnese, sulla via Nomentana. La seguente iscrizione, egli disse, venne fuori ultimamente dagli scavi presso la Basilica di S. Agnese, e si conserva in una camera terrena del monastero, dove io ne presi una impronta. Essa deve provenire da un colombario che ivi presso si trovava fin dal secondo secolo dell'èra volgare, e che poi verso la fine del IV secolo fu incorporato nelle Catacombe di S. Agnese, perchè venne a ritrovarsi in una delle ramificazioni di esse. Lo possiamo argomentare dal nome della patria del personaggio ch'è detto *Tianeo:*

difatti in questo stesso colombario sono state rinvenute in varii tempi iscrizioni appartenenti a persone di quelle regioni dell'Asia minore, delle quali il colombario rappresentava il comune sepolcreto. Dette iscrizioni si trovano sparse per varii siti della via Nomentana, ed alcune incastrate nei muri delle case coloniche.

La nostra è scolpita con molti idiotismi ed errori, non tutti da attribuirsi al lapicida. Le correzioni che crediamo necessarie, metteremo in parentesi:

CΠΙΝΘΗΡΟC
ΤΥΑΝΗΟCЄΦΥΤΑΦΟC
ΟΝΚΑΤЄΘΗCЄΝ ΑΥΤΟ
ΟΘΡЄΨΑΜЄΝΟC ΚΑΙ
ΤΟΥΠΙΓΡΑΜΜΕΧΑΡΑ
ΞЄ

Σπιλθῆρος
Τυανῆος(ήου) ἐφ(π)υ(ι)τάφ(ι)ος
ὃν κατέθηκεν αὐτο(ῷ)
ὁ Θρεψάμενος καὶ
τὸ υ(ἐ)πίγραμμ(α) ἐχάρα
ξε

Che si potrebbe tradurre letteralmente così: (*Locus*) *sepulchralis Spinteris Tyanei, quem illi posuit alumnus,* (*qui*) *et titulum sculpsit.* — L'adunanza fu onorata della presenza dell'Emo signor Cardinale Teodolfo Mertel, socio di onore.

SESSIONE II. — *7 marzo 1885.*

La lettura fu del socio ordinario, signor professore D. Vincenzo De Vit, intorno *alla pretesa pluralità originaria delle coppie per spicgare la pluralità delle lingue.* — Il dotto ragionamento (che sarà impresso negli atti) essendosi prolungato oltre il termine consueto, non si potè far luogo ad altre comunicazioni. L'adunanza fu parimenti onorata della presenza dell'Emo signor Cardinale Teodolfo Mertel.

SESSIONE III. — *27 marzo 1885.*

Vi fece lettura il socio ordinario, sig. prof. Orazio Marucchi: il quale prese a ragionare della scoperta da lui fatta in Palestrina di un orologio solare (*solarium*) che dimostrò essere stato nell'antico foro di quella città, ed essere, secondo ogni apparenza, il medesimo che vi era stato veduto, a suo tempo, da Varrone. Il disserente ne descrisse la singolare struttura, non ad un solo, ma a più gnomoni, quante sono le ore che doveva il sole indicare coll'ombre: egli rese ragione scientificamente di una tale struttura, ed aggiunse, avere questo monumento rivelato un sistema di orologi solari fino ad ora sconosciuto, e che si deve reputare antichissimo, e certamente anteriore a quelli forniti di un solo gnomone centrale. — Terminata la lettura, l'altro socio ordinario, signor professor D. Cosimo Stornaiolo, dichiarò brevemente un greco esametro, che si è trovato inciso nel plinto di una statua muliebre, di recente scoperta in una parte del suolo già occupato dagli orti Massimi presso il Laterano. — Da ultimo, il signor Canonico D. Giovanni Storti, eletto di recente socio di onore dell'Accademia, chiese la parola per rendere grazie ai colleghi di questa sua nomina; e approfittò di tale occasione per additare agli studiosi il luogo di un santuario di Feronia, forse non ancora osservato. Egli crede di averlo ritrovato presso una rupe altissima e assai maestosa, che si eleva al settentrione di Subiaco, nel luogo forse dove ai tempi di mezzo sorgeva il monastero di S. Chelidonio, del quale si vedono anche oggi le imponenti rovine. Quella roccia che i paesani, senza intendere, chiamano *Mora Ferogna*, disse parergli, che non possa significare altro che *rupe* o *sasso di Feronia;* sia che quella erta e dirupata roccia fosse consacrata alla suddetta antichissima divinità; sia che nell'alto della stessa rupe fosse in origine edificato un suo tempio o sacello: cose da verificarsi opportunamente per via di accurate indagini locali.

Nella medesima sessione accademica furono nominati ad unanimità di suffragi:

A socio ordinario, il chmo signor professor D. Isidoro Carini, vice-archivista della S. Sede.

A socio corrispondente, l'eccmo signor D. Antonio Maria Fabiè, membro dell'Accademia di storia di Madrid.

SESSIONE IV. — *29 aprile 1885.*

La lettura fu del socio ordinario, signor cav. professore Michele Stefano de Rossi, il quale tolse ad argomento le antichità primitive romane, rinvenute sull'Esquilino e sul Viminale, facendo seguito ad altra trattazione del medesimo tema, da lui letta in accademia ai 15 gennaio del 1880. Esaminò principalmente i dati, che si raccolgono dalle più recenti scoperte, in ordine alla cronologia dei rozzi manufatti arcaici, ed in ordine alle relazioni, nelle quali si trovano, verso i più antichi e noti monumenti storici della città di Roma. Stabilì primieramente un confronto fra la suppellettile arcaica rinvenuta in Roma, e la dissotterrata nei vicini monti albani. Dimostratane la identità di tipo, rivelante l'identità del popolo cui appartenne, ne esaminò i caratteri distintivi dei quattro periodi, nei quali può dividersi lo svolgimento tecnico, cronologico e commerciale del primitivo popolo latino. Indicò pure i caratteri, che manifestano un' ultima epoca di transizione, nella quale la detta suppellettile viene perdendo il suo tipo arcaico primitivo, per passare nelle forme e nella tecnica ben nota della Roma repubblicana. Additò la prima e più remota epoca circoscritta nei colli laziali; mentre l'ultima, scomparendo quasi in essi, giunge al massimo svolgimento nel territorio romano. Per conseguenza, i tempi intermedî scemano gradualmente d' importanza, nei colli, in ragione della loro crescente antichità. Donde si fa vieppiù evidente la colonizzazione di Roma per parte dei popoli discesi dai colli albani. Applicò poscia gli stabiliti criterî cronologici ai varî gruppi di sepolcreti arcaici rinvenuti in Roma, e specialmente all'ultimo, assai importante, testè rinvenuto

presso San Martino ai Monti, il quale assegnò alla seconda epoca del primo e più antico periodo della suppellettile in discorso. Discese poscia ai particolari topografici, che stabiliscono le relazioni di questi sepolcreti verso le mura e l'aggere di Servio Tullio, del quale dimostrò la posteriorità alla maggior parte dei detti sepolcreti, e l'anteriorità all'ultimo periodo, definito come transizione alla suppellettile pienamente romana. Stabilito questo punto, come capo saldo archeologico, rimise ad altro ragionamento l'esame di altri problemi, che si presentano nello studio delle antichità arcaiche, e che ricevono luce dalle recenti scoperte fatte nel settimonzio romano.

Terminata fra i plausi la lettura, il socio di onore, sig. canonico D. Giovanni Storti, fece una comunicazione all'Accademia, intorno ad un passo di Catullo, di cui disse non ancora spiegata la difficoltà, non filologica ma reale, che nasce dal concetto dei versi 119-25 del Carme 68 *ad Manlium*.

Nam neque tam carum confecto aetate parenti
Una caput seri nata nepotis alit;
Qui quum, divitiis vix tandem inventus avitis,
Nomen testatas intulit in tabulas,
Impia derisi gentilis gaudia tollens
Suscitat a cano vulturium capite.

Ivi si tratta di un vecchio ricco, il quale avendo una sola figliuola già maritata, era assediato ad un eredipeta *gentile*, che gli stava sopra a guisa d'avvoltoio; quando un bel giorno della stessa figliuola sopravenne un nipotino, il quale potè essere scritto erede nel testamento dell'avo con indicibile piacere di costui, e con amara fine degli empii gaudii del *gentile*. Disse anzi, le difficoltà qui essere due: l'una come potesse farsi luogo alle speranze dell'eredipeta gentile, quando il vecchio avea una figliuola? E l'altra: che bisogno v'era del testamento per preferire un nipote *ex filia* ad un lontano *gentile?* Queste difficoltà reali e non verbali, disse di non aver trovate spiegate, anzi nemmeno accennate da nessun commentatore; e soggiunse doversi spiegare la prima per mezzo della legge Voconia; la seconda forse coll'editto suc-

cessorio di quei tempi. Della legge Voconia disse quello che tutti sanno, avere cioè avuto per autore Quinto Voconio Saxa, tribuno della plebe; però essere stata un plebiscito; dissentire i dotti circa l'anno della sua promulgazione; chi riferivala all'ottantatrè, chi all'ottantaquattro, chi più veramente all'ottantacinque, e chi fino al novantaquattro, od anche novantacinque del sesto secolo di Roma, ma certo essere ciò stato, *Caepione et Philippo it. Coss.*, cooperando Catone *voce magna et bonis lateribus*, come sappiamo dal V. *de Senectute:* pure certo *inter secundum et postremum bellum carthaginiense*, come ne fa fede S. Agostino al III, 6, della *città di Dio*. Questa legge ebbe forse più capi; ma due son certi: l'uno, che nessun legatario potesse da un testamento avere più che l'erede (II. Instit. XXII, princ. Caius. Com. II, num. 226); l'altro (e fa al caso) *ut qui post A. Postumium et C. Fulvium censores census esset, ne heredem virginem neque mulierem faceret* (Cic. in Verr. I, 42), o come dice più chiaro Sant'Agostino al luogo citato: *ne quis heredem feminam faceret, nec unicam filiam, qua lege quid iniquius dici aut cogitari possit ignoro.* Questa legge, (la quale, come narra a lungo lo stesso Tullio *de Finibus* 11, 17, 18, diede la prima origine ai fedecommessi) ci dà la spiegazione della prima difficoltà proposta; dappoichè la figliuola, non potendo per legge essere erede al padre, lasciava aperto il varco alle speranze ed alle brighe *del gentile*, perchè il vecchio, o morisse senza testamento, o testasse a suo favore, lasciava alla figliuola solo quel tanto ch' era permesso dalla legge. Che le femmine, anche se figliuole uniche, fossero escluse da ogni eredità legittima, anche paterna, almeno in gran parte, non trovasi espresso; ma la cosa, disse, sembra certa, dacchè neppure al padre di famiglia, la cui volontà era legge, venia permesso di farle eredi, nemmeno se fossero sole, e nemmeno se fossero uniche. Bensì in questo caso sembrar certo, a parer suo, che la legge permetteva ai padri di farle eredi in parte: ciò si prova non solo dal citato luogo *de Finibus*, " *nemo censuit plus Fadiae dandum quam posset ad eam lege Voconia pervenire* „ (o ciò venisse dalla legge stessa, o com' è più verosimile, dal modo con cui venne applicata dal pretore che era la viva voce del civile diritto), ma anche dal titolo XXV del secondo libro dell'Istit., dove narrasi dei codicilli di Lentulo, che avendo

fatto erede Augusto e la figliuola; ed Augusto *voluntatem ejus implevit*, sebbene espressa nei codicilli, *et filia Lentuli legata quae jure non debebat solvit*. Quanta fosse questa parte disse non trovarsi espresso; forse fu la quarta; non certo la terza, poichè sappiamo da Dione, al libro 56, che Augusto volendo fare la sua Livia erede *ex triente, a Senatu legis veniam impetravit*.

E qui fece rilevare alcune inesattezze del Mai, fatta prima la debita riverenza a tanto uomo, per quello che dice nelle note al cap. X lib. III *De Republica* (edizione di Propaganda del 1846). " Quod autem „ idem ait (Augustinus) ea lege nec *unicam filiam* heredem fieri licuisse, „ error videtur pro *nisi unicam filiam:* docet enim in hoc opere Tullius „ a filia unica potuisse hereditatem capi. Augustini tamen codices va- „ ticani, quotquot consului, etiam valde veteres, constanter tuentur „ editam lectionem *nec:* itemque editiones non recentes solum, verum „ etiam antiquissimae, scilicet anni 1462 et 1470, nec non vetus ope- „ ris interpres italus „. Ma nessuno mai seppe meglio del sommo Angelo Mai, che è un cattivo correggere gli autori quando ostano tutti i codici, tutte le edizioni e tutte le traduzioni, ed il contesto di S. Agostino non comporta altra lezione che *nec*, perchè possa stare quel giudizio, *qua lege quid iniquius dici aut cogitari possit ignoro;* e finalmente Catullo col suo pentametro *una caput seri nata nepotis alit*, con il resto, viene a dare piena ragione ad Agostino, ed a mettere il suo testo fuori d'ogni controversia.

Nè è vero che Tullio ivi dica, che la figliuola, unica essendo, poteva prendere la intiera eredità. Se ciò fosse, avremmo un gran da farè a conciliare lo stesso Tullio con sè medesimo in varii altri luoghi, e specialmente nel citato *de finibus*. Invece Filo, che ivi parla, vuol dire che la legge Voconia *utilitatis vivorum gratia, rogata, in mulieres plena injuriae*, fatta per metter freno alla prepotenza ed al lusso delle donne, non conseguiva pienamente il suo scopo; dacchè permetteva loro di prendere p. e. centomila, quarta o più vera parte dell'eredità di Crasso ricchissimo, e non permetteva loro di prendere p. e. trentamila, che era l'intiero della non ricca eredità di Filo. Però sta benissimo quanto dice il Mai nella nota IV. " Hinc cognoscimus Phili

„ modicum patrimonium. Huc autem respexit Apulejus... *non habuit tan-*
„ *tam rem familiarem Philus quantam Laelius, nec Laelius quantam Scipio;*
„ *nec Scipio quantam Crassus dives.* „ Ma non istà altrettanto bene il principio della nota quinta. " Ergo filia Crassi quod unica esset potuit „ hereditatem vel maximam adire; „ ed invece di questo, può solo inferirsi quest'altro, cioè, che tutto intero il patrimonio di Filo non giunge ad un decimo di quello di Crasso. Quello poi che il sommo uomo riporta dalla citata Verrina, non solo non fa per lui, ma gli fa contro, dicendosi di Publio Asello " cum haberet unicam filiam, *neque census esset;* „ invece la legge Voconia vedemmo che era concepita " ut qui post A. Postumium et G. Fulvium censores *census esset.* „

Il caso di Catullo era di un vecchio cittadino censito e ricchissimo (e dopo un certo tempo dovettero essere censiti tutti i cittadini per non buscarsi, come è noto, la pena della schiavitù) e però soggetto alla legge Voconia; la quale non permettendo ad un cittadino romano di istituire erede per intiero la sua unica figliola, il *gentile* ebbe campo aperto a sperare da lui qualche cosa ed anche molto, finchè, in mal punto per esso, la figliuola di quel vecchio, maritata, diede alla luce „ un maschietto, " qui cum, divitiis vix tandem inventus avitis, nomen „ testatas intulit in tabulas, Impia derisi gentilis gaudia tollens, su-„ scitat a cano vulturium capite „.

Ma del testamento ci era pur bisogno per far erede il nipotino e cacciar via lungi quel falco; poichè l'editto successorio chiamando primi i *sui*, poi gli *agnati*, poi i *gentiles*, il figliuolo della figliuola non essendo *in potestate* nè *suus*, nè *adgnatus*, all'avo paterno, era vinto nella successione legittima dal gentile.

La sessione fu molto numerosa, e venne onorata della presenza degli Emi signori Cardinali Sacconi e Mertel, socii di onore.

SESSIONE V. — *27 maggio 1885.*

La lettura fu del socio ordinario, signor cav. prof. Ilario Alibrandi, tesoriere dell'Accademia, che trattò di uno specchio etrusco esistente nel museo Kircheriano. In esso è rappresentata Minerva seduta ed in

atto di chi accompagna le parole col gesto: incontro ha una donzella alata, ritta in piedi, che le offre un ramoscello d'ulivo. Accanto alla dea è scritto il nome *Meniva*, e presso alla donzella leggesi *lasavecu*. Accennò il disserente, che gli eruditi convengono doversi distinguere in questa scritta due voci, *lasa* e *vecu*. La prima è titolo cognito delle semidee etrusche, a cui risponde pei genî di sesso maschile il nome di *lases*, noto pel carme de' fratelli Arvali: sicchè disse restringersi la questione alla voce *vecu* alla *vica pota*, menzionata da Tullio, da Livio e da Seneca; il secondo opinò che la *lasavecu* fosse una divinità simile ai *lares vicorum*.

Osservò peraltro il disserente, che dalle epigrafi etrusche risulta esser *vecu* nome di persona maschile, a cui risponde il femminile *vecui*, onde credette che qui manchi un'ultima lettera, come spesso avviene nelle iscrizioni etrusche. Leggendosi poi *vecui*, fece notare che questo nome, attesa l'indole dell'alfabeto etrusco, mancante della *g* e della *o*, risponde perfettamente al nome di *Vegoia*, autrice di un frammento inserito tra gli scritti degli antichi agrimensori (*gromatici*).

Aggiunse che il Salmasio ed il Lachmann già riconobbero che Vegoia non è altro che la ninfa Begoe, rammentata da Servio nei commentari al libro VI dell'*Eneide*. Scrisse costei i libri divinatorî *de arte fulguritarum*, tenuti come tesori preziosissimi della sapienza toscana. Ciò posto, la *lasa vecu*, secondo l'avviso del disserente, sarebbe la ninfa Begoe che riceve le ispirazioni da Minerva, la quale, giusta le dottrine etrusche, oltre all'essere dea della sapienza, era una delle tre grandi divinità che avevano potere di scagliare i fulmini. L'offerta poi del ramo d'ulivo, secondo l'uso degli antichissimi popoli italici, cui fanno allusione Varrone, Virgilio e Servio, era un segno col quale l'offerente indicava di riconoscere come superiore e maggiore di sè la persona cui faceva l'offerta.

Infine, dal confronto della scritta *lasa vecu* col titolo greco di *nympha* dato da Servio a Begoe, non che da un passo di Lutazio Placido che ne' commenti alla *Tebaide* di Stazio designa come ninfa una semidea etrusca, dedusse il disserente che presso i latini, che pur conservarono il nome di *lases* (poi *lares*), fu sostituita alla voce *lasa* la

greca parola *nympha*, siccome avvenne in molti altri casi, ne' quali presso i nostri maggiori l'elemento ellenico, così in fatto di religione come di lettere, prevalse all'antico elemento etrusco.

Terminato il dotto ragionamento, il signor comm. de Rossi, presidente, comunicò all'Accademia la seguente lettera, a lui medesimo diretta da Viterbo:

" *Illustrissimo signore,*

" Un atto vandalico, compiuto con sommo disprezzo della storia, della scienza archeologica e della civiltà, che religiosamente rispettano i preziosi avanzi del passato, sia come conferma de' loro giudizi, sia come inizio a più razionali ricerche, come ha oltremodo addolorato l'animo nostro, perchè verificatosi nella nostra città, così ci muove a farne solenne protesta di giusta indignazione alla Signoria Vostra Illustrissima, perchè dal nostro paese, per quanto è possibile, venga rimossa l'odiosa responsabilità di tal fatto, e ricada solo sulle poche persone, che con tanta indifferenza, per non dir altro, lo hanno eseguito. Ecco il fatto, sulla verità del quale si potranno all'uopo arrecare prove e testimonianze.

" Avendo il ministero dell'interno dato ordine al municipio di Viterbo di trasportare alla chiesa di S. Francesco, ora ridotta a civico museo, i tre storici monumenti di Pietro da Vico, Prefetto di Roma, del Vescovo Pietro Le Gros, e del Papa Clemente IV, esistenti nella chiesa di S. Maria in Gradi, la sera dello scorso lunedì 18 maggio alcuni ufficiali del municipio stesso recatisi in detta chiesa fecero scoperchiare la tomba del Papa Clemente IV, levando via la statua giacente del Pontefice, ed apersero l'arca di legno, che da oltre sei secoli nessuna mano nè sacra, nè profana aveva toccato, non ostante che il monumento fosse stato già trasportato dalla Cattedrale alla detta chiesa di Gradi, e poi dal luogo dove fu prima collocato, vicino all'Altare maggiore, alla Cappella di S. Domenico, dove fin qui si trovava. Veduta la figura del S. Pontefice nella sua forma tutta intera, come già si è saputo da persone presenti, vestita degli abiti pontificali, dalla

tiara ed una fascia fino ai calzari ed ai sandali, riposero il coperchio, secondo che asseriscono, e si affrettarono a darne avviso al regio signor Prefetto, il quale, il giorno appresso, insieme col sindaco, senza neppur pensare ad invitare il Vescovo, al quale principalmente competeva la ricognizione di sì preziosi avanzi, recatosi sul luogo, fece, o lasciò compiere un atto in faccia alla religione, alla scienza e alla civiltà certamente non bello, ma riprovevole al sommo. Tolti gli avanzi meno guasti e corrosi dal tempo degli indumenti pontificali, l'anello, il razionale, ecc., e rovistato il sacro deposito, senza trovare, almeno così dicono, nè pergamena, nè lamina di piombo scolpita, nè moneta dell'epoca, furono le venerande ossa prese e racchiuse in una cassetta di legno, tinta di nero con una croce bianca sopra, foderata di zinco, e riposte nella residenza municipale, per esser poi ricollocate nel monumento stesso, quando verrà ricomposto nel civico museo. Non si poteva trasportare, come altre volte, l'urna di pietra intatta, senza violare la santità della tomba e le ossa del Pontefice defunto? o almeno farne la debita ricognizione alla presenza dell'autorità ecclesiastica, come era di dovere, e constatata con pubblico atto? Questo si dice fatto adesso; ma fatto dopo alcuni giorni quale autorità possa avere non è chi nol veda. Lo stesso oltraggio poi è stato fatto alle altre due tombe.

" Ora, la Signoria Vostra Illustrissima, veduta l'importanza di questo fatto e la responsabilità che i suoi autori si sono assunti in faccia alla religione e alla scienza, si faccia interprete, in quel modo che giudicherà più opportuno, della nostra indignazione giustissima, come cattolici e come cittadini, a menomarcene il dolore ed a cessare da noi ogni peso d'immeritata riprovazione.

" Coi sensi, ecc.

Viterbo, 24 maggio 1885.

" Carlo avvocato Fretz, *presidente della Società degli interessi cattolici.* — Bonifacio Falcioni, *presidente della Società di S. Vincenzo di Paoli.* — Ingegnere Enrico Calandrelli, *presidente della Società di reciproca carità.* — Stefano Cristofari, *vice-presidente del Circolo S. Rosa, della Società della Gioventù Cattolica italiana* „.

Facendo eco alle parole di sì giusta protesta, il comm. de Rossi, aggiunse, che si sarebbe dovuto imitare gli esempi delle ricognizioni e traslazioni dei sepolcri di Romani Pontefici fatte nella basilica Vaticana, segnatamente nel tempo del pontificato di Paolo V. Gli atti ed istromenti autentici delle singole ricognizioni furono redatti e rogati da Giacomo Grimaldi archivista-notaio ed archeologo a ciò deputato; i cui meriti verso la storia e le arti sono stati ora dichiarati in speciale monografia dell'illustre signor Eugenio Müntz. Le copie autentiche di quegli istromenti e delle descrizioni monumentali del Grimaldi sono serbate nell'archivio della basilica di S. Pietro ed anche nella biblioteca Vaticana, nell'Ambrosiana di Milano, ed altrove. Ma niun esemplare è tanto ricco di disegni e tanto completo quanto quello in due tomi manoscritti nella biblioteca Barberini. La ragione dell'inaspettata eccellenza e superiorità dei tomi Barberiniani sopra gli altri esemplari anche Vaticani dei manoscritti del Grimaldi viene dall'essere quelli stati presentati al sommo pontefice Paolo V, del quale hanno gli stemmi impressi sulla legatura.

Il socio signor D. Sante Pieralisi, bibliotecario della Barberiniana, dichiarò come quei preziosi volumi vennero in potere dei Barberini nel pontificato di Urbano VIII.

Dopo questa comunicazione, il socio ordinario, prof. Orazio Marucchi, partecipò alla Accademia le seguenti notizie di alcune scoperte avvenute recentemente fuori la porta Salaria.

Nel cavare i fondamenti per un nuovo edifizio, a sinistra della via, a pochi passi dalla porta si rinvennero le seguenti iscrizioni sepolcrali:

D · M
M · IVLIUS · M · F · NEVIANVS
PACE · IVLIA · MIL · COH
V · PR · 7 · GAVI · MILITAVIT
ANNIS · XVI · VIXIT · ANNIS
XXXV

Questo milite pretoriano era nativo della colonia di *Pax Iulia* nella Spagna, la quale città, secondo l'opinione del signor D. Giuseppe Benavides, socio onorario dell'Accademia, e presente all'adunanza, deve collocarsi poco lungi dalla moderna *Serpa*, presso il confine orientale del Portogallo.

In un'urna cineraria vi è l'altra epigrafe pure di un milite pretoriano :

D · M · S
P · AELIO · CRIS
PO · MIL · COH
VII · PR · 7 · ATTICI · IS
TIPEN · XXI · V · AN · XL
MEM · EX · HERE
M · AVR · SALLV
HER · CONT · BEN
MER · POSVIT

E queste due iscrizioni di pretoriani ci ricordano il vicino alloggiamento di quei soldati (*Castro Pretorio*).

Nel medesimo luogo si rinvennero :

Un sarcofago baccellato con protome clipeata giovanile nella fronte, geni del sonno agli angoli, e grifi nelle testate.

Sotto il busto :

ELLENIO · OPTATINO · EQ · R · FILIO
KARISSIMO · CLODIA · PLAVTIA · MATER
ET · AELIVS · VICTOR · FRATRI · DVLCISSIMO

Ed un altro sarcofago baccellato con le medesime rappresentanze e protome di giovinetta.

Sotto di questa:

PVBLIAE · AELIAE
PROBAE · FILIAE
P · AELIVS · PROBVS · 7
ET · CLODIA · PLAVTIA
PARENTES
FILIAE · INNOCEN
TISSIMAE

Sull'orlo del coperchio con caratteri posteriori è scritto:

PETRO · LILLVTI · PAVLO

Dal che si deduce che il sarcofago ha servito due volte.

Nel medesimo luogo si è pure trovato un bellissimo sarcofago cristiano con la figura consueta del buon Pastore.

Finalmente, a sinistra della stessa via Salaria, ma alquanto più lungi da Roma, nel fondo del signor Bertoni, cavandosi per le fondamenta di un edifizio, si è trovata la parte superiore di un grandioso mausoleo di forma rotondà, rivestito esternamente di opera quadrata isodoma in travertino, sormontato da un elegante cornice con ampio cartello di marmo nel mezzo, su cui è incisa la iscrizione.

Si è calcolato, dalla curva finora visibile, che il mausoleo abbia il diametro di metri 35, cioè il doppio della tomba celeberrima di Cecilia Metella sulla via Appia, ed esso appartenne ad un personaggio di rango equestre, come apparisce dalla sua iscrizione di bellissime lettere dei tempi augustei.

V · M · LVCILIVS · M · F · SCA · PAETVS
TRIB · MILIT · PRAEF · FABR · PRAEF · EQVIT
LVCILIA · M · F · POLLA · SOROR

Allorchè questo edifizio sarà isolato, diverrà senza dubbio il più insigne monumento sepolcrale dell'antica Roma.

SESSIONE VI. — *25 Giugno 1885.*

La lettura fu del socio ordinario, signor canonico D. Isidoro Carini, sotto-archivista della Santa Sede e professore di paleografia; il quale trattò di alcuni codici antichi dell'archivio capitolare di Palermo, appartenenti al *rito gallicano*, ch'ei disse introdotto in Sicilia co' prelati venuti di Normandia nell' XI e nel XII secolo, e duratovi fino al XVI. Su due specialmente si trattenne; de' quali, il primo è un *Ordinario* della Chiesa palermitana, approvato dall'arcivescovo Simone di Bologna (1445-1465), in cui è descritto il curioso rito dell'*Episcopello* (*Episcopus Innocentum, puerorum, scholariorum, etc.*) che avea luogo il giorno dei Santi Innocenti. Il disserente tessè la storia della strana abitudine, e ne seguì le tracce in Sicilia fino all'anno 1747, in cui finalmente scomparve sotto le ripetute condanne sinodali. La mise in raffronto colla conforme consuetudine, di cui parla l'*Ordinarium Ecclesiae Parmensis* del 1417, e colle simili del Piemonte, di Francia, d'Inghilterra, ecc., non senza notare i rapporti che corrono fra il *Vescovino*, il *Boy-Bishop*, lo *Schulbischof*, da un lato, e le feste cosidette *Stultorum, Fatuorum, Hypodiaconorum, Abbazie degli Stolti, Pape des Fous*, dall'altro. Ne dedusse che siffatta usanza fu introdotta nell'Isola insieme alla liturgia gallicana.

Il secondo manoscritto, su cui si fermò, è un *sacramentario*, pur *gallicano*, del Duomo di Palermo, che il disserente partitamente descrisse, assegnandolo al secolo XII. Osservò come i santi, ivi ricordati, appartengano tutti alla Chiesa di Francia, e come niuno ve n'abbia posteriore al XII secolo, fatta eccezione di qualche tardiva aggiunta marginale. Fra le varie specialità del codice (oltre il rito di *scarsellare* i pellegrini, o romèi, quello di amministrare l'unzione estrema agli infermi, alquanto diverso dall'odierno, e le varie *messe votive*) fe' notare quanto ivi si riferisce alle cosidette *purgazioni, ordalie*, ovvero *giudizi di Dio*. Mostrò che tali maniere superstiziose di prove, proprie del più barbaro medio evo, estranee alla legislazione canonica e al diritto giustinianèo, furono introdotte in Italia colla conquista *longobarda*, e

ostinatamente vi durarono per l'influenza *germanica*, malgrado le sentenze della Chiesa, che le condannò, ammettendo soltanto le cosidette *purgazioni canoniche* e *legittime*. Il fatto poi di trovarsi talora anche le *purgazioni volgari* consacrate dal rito in talun *sacramentario*, come quello di Palermo, è peculiare abuso temporaneamente introdottosi in qualche chiesa. Comunicò a tal proposito i testi relativi a' giudizi *aquae frigidae, aquae ferventis, ferri calidi, panis et casei*, e li mise in raffronto co' simili, pubblicati dal Muratori, dal Martène, dal Mabillon, ecc., e recentemente dal Buchwald, non che con un importante testo arabico relativo all'India del IX secolo, di cui ci diede una versione francese l'orientalista signor Reinaud. Avvertì in ultimo, come nel *sacramentario* palermitano non si trovi più il *duello giudiziale* (detto anche, dall'unico steccato, *monomachia*, raffigurato in un mosaico vercellese), a cui, per editti degli imperatori Ottone II, Arrigo I e Corrado, fino obbligavansi gli ecclesiastici, liberi solo di farsi rappresentare da appositi *Vicarii Campiones* o *Advocati*. Conchiuse coll'accennare le tardive tracce del *duello giudiziale* in Sicilia, per le cause di *crimenlese* nelle *Costituzioni* federiciane, e fino a' tempi dell'imperatore Carlo V.

Terminato il dotto ragionamento, il signor Professor Mariano Armellini, avendo chiesto di fare una comunicazione, disse delle recenti scoperte avvenute nella scala della basilica di S. Agnese, dove fino dal secolo XVI erano state adoperate come materiale da costruzione e poste a rovescio molte pietre disfatte dai vicini sepolcri e tolte dalla basilica.

Ricorda fra queste una epigrafe dell'anno 1256 in cui si mentovava la consecrazione d'un altare fatta dallo stesso papa Alessandro IV, iscrizione di cui si conosceva il testo, ma che fino dal secolo XVI erasi smarrita.

Parlò poscia d'altra epigrafe colle date consolari d'Albino, già veduta dal Bosio, ma da lui fino a noi edita scorrettamente e che ha qualche importanza per la storia della compra dei sepolcri.

Dalla basilica di S. Agnese venendo alle recenti scoperte del Foro Romano, disse come fra le pitture scoperte testè presso S. Maria Liberatrice v'ha la immagine di S. Benedetto col suo nome sul capo,

e che dovea richiamare certamente un antico monastero di benedettini annesso alla suddetta Chiesa.

Questa congettura proposta dal ch. Comm. de Rossi ha trovato confermarsi da un documento, esistente già nell'archivio del monastero di S. Maria in Julia, oggi S. Anna de' Funari, che fu dei Cavalieri Templari.

Quel documento riprodotto dal Bruzio riferisce come fino a tutto il secolo XIV fiorisse presso S. Maria Liberatrice ancora un monastero di benedettine, riformate dalla celebre e venerabile Santuccia di Gubbio chiamata appositamente in Roma dal Papa, e morta fra noi l'anno 1305; benchè le pitture suddette sieno anteriori all'epoca della venerabile eugubina.

La sessione accademica ebbe sceltissima e numerosa udienza.

ANNO 1886.

SESSIONE I. — *28 gennaio 1886.*

In essa il segretario perpetuo, commendatore C. L. Visconti, dopo fatta la debita onorevole commemorazione di alcuni soci defunti durante il corso delle vacanze accademiche, passò a dar lettura di una sua dissertazione intorno ad una iscrizione incisa nella base di un *thesaurus*, ossia una di quelle cassette, per lo più di metallo, che si costumava di porre negli antichi templi pagani, o nelle dipendenze loro, per accogliere e contenere la *stipe sacra*, che i devoti solevano offrire alla divinità. La sessione fu assai frequente, e venne onorata della presenza degli Emi signori Cardinali Sacconi e Mertel, soci di onore.

SESSIONE II. — *25 febbraio 1886.*

In questa il socio ordinario, sig. prof. Orazio Marucchi, lesse una sua dissertazione, intorno ad un papiro egizio della biblioteca vaticana.

Questo papiro, diviso in 31 grandi fogli, e intieramente scritto in caratteri jeratici, più difficili ancora dei geroglifici, si conservava nella biblioteca suddetta da molti anni, ma fino ad ora non era stato oggetto di studio speciale: ed il disserente, avuto l'incarico di pubblicarlo dalla Commissione direttrice di quell'insigne stabilimento scientifico, n'ebbe altresì licenza di annunziarne l'importanza alla pontificia accademia archeologica.

Il papiro vaticano contiene una delle tante trascrizioni di quel celebre libro sacro degli antichi egiziani, che dal consenso dei moderni egittologi suol chiamarsi il *libro dei morti;* libro ben diverso dall'altro detto dei *funerali,* col quale tuttavolta viene confuso.

Il libro dei morti è una lunga raccolta di preghiere, di formole magiche, e di incantesimi, che il defunto dovea pronunziare innanzi ai molteplici geni del mondo sotterraneo, per renderseli favorevoli nel suo viaggio ultramondiale: e perciò siffatti papiri si ponevano accanto alle mummie, con l'intenzione superstiziosa di ricordare quelle preci allo spirito allorchè veniva a visitare la tomba.

In quel prezioso documento sono pure descritti i vari stati per i quali passa l'anima umana nel regno delle ombre, e si tratta del giudizio supremo presieduto da Osiride nell'Amenti, e delle purificazioni dello spirito prima che si unisca e si inabissi nella essenza della divinità.

Il disserente dopo aver spiegato la natura del documento e le varie redazioni che se ne compilarono nei tempi diversi, fece un breve confronto di questo col papiro di Torino che può riguardarsi come il tipo dei vari testi del *libro dei morti;* osservò alcune varianti che si riscontrano fra i due manoscritti, e notò la quasi totale integrità del nuovo papiro, la qual circostanza lo rende il più importante di tutti gli altri che si conservano nel Vaticano e che sono esposti nel museo egizio.

Finalmente dall'esame del contenuto e dal confronto col papiro torinese dedusse, che il nuovo papiro può giudicarsi dei tempi della 26ª dinastia (VI° secolo avanti G. C.), e che il personaggio pel quale fu scritto era un sacerdote addetto al culto degli dei del *Ro-sta* (luogo del mondo sotterraneo).

Terminata la lettura, il comm. de Rossi presidente offrì all'Accademia, a nome del socio corrispondente P. Camillo de la Croix della Compagnia di Gesù, un esemplare dell'opera splendidissima del medesimo, intitolata: *Monographie de l'hypogée — martyrium de Poitiers decrit et dessiné par l'inventeur*, Paris 1883. Consta d'un atlante in foglio di bellissime tavole cromolitografiche e fototipiche e d'un volume di testo descrittivo ed archeologico.

La cripta dall'autore felicemente scoperta presso Poitiers è corredata di monumenti scritti, dipinti, sculti dell'età Merovingica; nei quali si fa menzione di molti martiri. Il sagace inventore, celebrato anche per insigni scoperte di monumenti dell'età classica romana, descrive, delinea, restituisce in intero l'esterno e l'interno dell'ipogeo con tanta evidenza e perizia, che sembra vederlo presente a chi lo studia in sì stupenda edizione. Siffatto ipogeo è unico in Francia, ove di antiche cripte sacre niun campione simile oggi è superstite; e sarebbe pregiatissimo ovunque per la copia e l'importanza dei monumenti, che contiene. È stato però ed è oggetto di accese controversie; talchè il ch. monsignor Barbier de Montault, uno dei precipui campioni della lotta, ne ha già registrato lunga bibliografia e prolissa serie di documenti (*Le martyrium de Poitiers*, Poitiers 1885; *Documents de la question du martyrium de Poitiers*, Poitiers et Paris 1885). Cardine e punto sostanziale della controversia è il carattere proprio ed originario della cripta. È essa un vetusto ipogeo di martiri di Poitiers dell'età delle persecuzioni, restaurato soltanto o riedificato da un cotale Mellebaude abbate tra il secolo sesto ed il settimo; ovvero è la cripta sepolcrale di Mellebaude fondata da lui medesimo ed arricchita di reliquie di santi trasferite colà da luoghi diversi? Alcune osservazioni sulle epigrafi della cripta potranno forse dare un piccolo contributo di luce intorno al punto controverso.

Sopra un frammento dell'architrave della porta, mutilo in ambe le estremità, è stato letto:

† *me*MORIA · MELLE BAVDI · ABBI · REVM · XPI · HIC
DEVOTI VENIVNT croce monogrammatica VNQVE AD IPSO PRO DICT*i*
MIS QVI REMIANT ANN*uatim*

Si noti, che la croce monogrammatica (composta col decusse X) dee occupare il centro, e ci invita a distribuire i supplementi delle parti mancanti dell'iscrizione più o meno egualmente a dritta ed a sinistra. Nell'ultima linea in fine le lettere ANN sono assai discoste dalle precedenti per ottenere la eguale lunghezza delle due colonne dell'epigrafe. Adunque nella parte sinistra, cioè nel principio d'ogni linea, mancano molte lettere ed intere parole; nè la lezione proposta esibisce il testo in circa completo.

In fatti la formola PRO DICTiMIS, data dalla lettura continua delle linee 2, 3, è al tutto priva di senso: si è voluto interpretarla *pro diximis* (*decimis*) senza poterne rendere però ragione filologica, nè allegare a comprova alcun testo ed autorità. L'ANN*uatim* in fine non si trae dalle lettere quali appaiono nella tavola fototipica VI; ove, dopo una lineetta obliqua, in luogo di ANN... si scorge INN... La linea obliqua dinnanzi alla I è semplice interpunzione, ovvero segnale di continuazione del senso, non ostante la precedente lacuna.

Poste le quali avvertenze, si chiamino a confronto con le lettere residue di questo epistilio e coll'antitesi *devoti veniunt, remeant* le formole di simili epigrafi: *Huc... tristes veniunt et laeti recedunt* (Roma, Grut. 1171,12); *Quisquis hic tristis ingreditur reus, a prece laetior inde redeat* (Huebner, *Inscr. Hisp. Christ.* n. 243): *trist*(e)*s* (*veniunt et laeti rever*)*tuntur*. (Teano, Donati, *Suppl. Mur.* 347,6). È evidente che abbiamo in Poitiers il medesimo senso; e dobbiamo cercarne un supplemento più o meno conforme agli esempi recitati, come sarebbe: *devoti veniunt un*(*di*)*que ad ipso* (cioè *ad Iesum Christum*) *pro dict....* (*tristes ni*)*mis qui remiant in n*(*omine eius laeti, consolati*, o alcun simile vocabolo).

Rimane la difficoltà di supplire il PRO DICT... La formola *tristes veniunt* allude in modo speciale alla tristezza della coscienza rea di peccati, dei quali le iscrizioni delle porte dei santuari invitano i fedeli a domandare la remissione. Nel libro pontificale si legge: *diversarum gentium* (homines) *undique pro scleribus propriis apostolica limina expetebant* (in *Nicolao I* § LXVI ed. Vignoli III, p. 208); parole opportunissime all'intelligenza dell'oscuro passo dell'epigrafe di Poitiers. Le lettere VNQVE PRO DICT... nascondono una formola simile all'*undique*

pro sceleribus; e come il lapicida saltò una sillaba nell'*un(di)que,* così pare l'abbia saltata in *d(el)ictis* o *d(el)ictorum venia.* In somma il senso delle linee 2, 3, qualunque sieno state le parole precise, è il seguente: *Huc devoti veniunt un(di)que ad ipso* (Jesum Christum) *pro d(el)ict(is,* ovvero *delictorum, venia tristes ni)mis qui remiant in n(omine eius laeti, consolati,* o simile vocabolo).

Ora, per trovare i supplementi della linea prima, ricorreremo al confronto coll'epigrafe prolissa d'uno degli stipiti laterali: + IN DI NOMINI EGO + HIC · MELLEBAVDIS · REVS · ET · SERVVS · IHM · XPO · INISTITVI · MIHI · ISPELVNCOLA · ISTA · VBI · IACIT · INDIGNI · SEPVLTVRA · MEA · QVEM · FECI · IN · NOMENI · DNI · IHM · XPI Q(*uem*) AMAVI etc.: segue una professione di fede (sulla quale si consulti Dom Chamard, *L'hypogée des Dunes à Poitiers,* Paris, 1884. p. 13, 14), e l'iscrizione poi termina così: SIQVIS · QVI · NON · HIC · AMAT · ADORARE · DNM · IHM · XPM · ET · DISTRVIT · OPERA · ISTA · SIT · ANATHEMA etc. Qui è detto in termini chiari e precisi, che Mellebaude istituì per sè (*institui mihi*) e per porvi la sua sepoltura cotesta cripta (*ispeluncola ista;* la *i* dinanzi le consonanti *sp* è legge ordinaria di pronuncia nel latino rustico); nella quale volle che fosse da tutti adorato il Signore Gesù Cristo. Corrisponde con questo senso l'architrave, che nella linea 2 dice: *devoti veniunt undique ad ipso,* cioè *ad Jesum Christum;* la menzione del quale nella frase precedente deve essere stata diretta. Raccogliendo dall'epigrafe dello stipite ciò che manca a quella dell'architrave tra HIC e DEVOTI, viene spontanea la proposta del senso, se non delle parole: HIC *dns Ihs adoratur huc* DEVOTI VENIVNT etc. In principio dell'epigrafe forse fu scritto: *in dei nomine hic me*MORIA; ma non si deve pretendere di definire con precisione matematica i singoli supplementi. Basta avere ricostituito il contesto generale dell'epigrafe scritta sulla fronte di cotesta *memoria.*

Entro la cripta fu costruito un altare isolato, la cui parte superiore è demolita. Poco lungi dall'altare fu trovata una pietra, sulla cui faccia quadrilunga è scritto: + EMMA + NVHEL — NVBIS CVM DS (*Emmanuhel nobiscum Deus*); sentenza scritta parimenti in latino

sulla croce d'oro trovata in s. Lorenzo fuori delle mura di Roma, contenente reliquie della santa croce (Bull. crist. 1863, p. 31 e seg.), ed in greco sulle notissime ampolle gerosolimitane delle eulogie dei luoghi santi dalla passione e risurrezione del Signore. Confrontando le epigrafi della porta con quella trovata entro la cripta è facile intendere, che alcune reliquie della croce, od *eulogie* dei santuari della Palestina, servirono a dedicare la cripta e l'altare al culto ed all'*adorazione* del Signore Gesù Cristo.

Il P. de la Croix ha però letto incisi sopra altre pietre e fronti di arche i nomi di parecchi santi; e nella lunetta d'un arcosolio ha attentamente decifrato la parte superstite d'una iscrizione palinsesta, cioè due volte dipinta, sull'intonaco, a memoria di alcune date solenni della *dedicatio* del luogo. Dopo molte lettere perite si legge chiaramente: *in primis sancta dedicatio ingressa est III Kal. Augustas;* seguono altre date del mese di decembre coll'espressa designazione dell' *ingressio sanctorum,* ed in mezzo a lettere lacere, la cui restituzione non è possibile discutere in brevi parole, la menzione MARTHERV · NOMIRV · LXX ET II *(martyrum numero LXX et II).* L'illustre editore vuole, che tutti cotesti martiri e santi sieno proprii di Poitiers; e la cripta da lui felicemente scoperta sia il loro sepolcro da Mellebaude ristorato o riedificato. Il chiarissimo signor abate Duchesne tiene al contrario, che Mellebaude abbia introdotto nella cripta, fabbricata da lui per il suo proprio sepolcro, reliquie di santi raccolte da luoghi diversi, segnatamente da Roma; ove il numero di settantadue martiri era noto ed assai venerato nella via Salaria insieme al gruppo celeberrimo di Crisanto, Daria e compagni. Il medesimo pensiero balenò in mente al riferente, appena avuta la prima notizia della scoperta, e ne scrisse al P. de La Croix. Il quale però ed i suoi commilitoni mantengono e difendono l'opinione, che il santuario sia tutto proprio e primitivo di martiri di Poitiers.

La più valida obbiezione, che si muove contro la interpretazione ovvia ed il senso esplicito delle epigrafi di Mellebaude, è la cripta di lui essere vera chiesa e luogo di frequente pellegrinaggio, non semplice sepolcro privato; nè potersi ammettere, che il sepolcro fatto a sè me-

desimo da un vivente sia stato da lui costituito in santuario e centro di devota frequentazione. Il mutuo confronto però delle iscrizioni sopraccennate chiarisce abbastanza il concetto dell'istituzione e consacrazione di questa cripta; nè la cosa è senza esempio. Che la memoria sepolcrale d'un devoto talvolta sia stata in pari tempo e per volontà dell'istitutore del santuario dedicata a martiri non proprii del luogo nè quivi sepolti, ma rappresentati solo da reliquie portate a quell'uopo da lontane regioni, lo comprova il fatto di Lauricio in Ravenna, del quale Agnello lesse l'epigrafe colla data dell'a. 435: *Stephano Protasio Gervasio b(eatis) martyri(bus) et sibi memoria(m) aeternam Lauricius... dedicavit* (Agnellus in *S. Johanne Angelopte*, c. 36). Nè molto dissimili sono altri fatti di devoti, che raccolsero reliquie di santi ed edificarono in loro onore oratorii, raccomandando ad essi la propria sepoltura (v. Grut. 1170, 2).

Mellebaude però nelle prolisse epigrafi della porta non fa motto dei martiri e santi, la cui menzione è stata trovata entro la cripta: egli parla soltanto del N. S. G. C. ed insiste perchè sia quivi da tutti adorato. Ciò sembra alludere alla *prima dedicatio* della cripta e dell'altare fatta *III Kal. Augustas* con le reliquie dei luoghi santi di Palestina. Più tardi avvenne l'*ingressio sanctorum*, cioè delle reliquie di martiri e santi diversi; nè questo è il luogo di analizzarne minutamente le date e discutere le congetture proposte. Fra i santi v'è un *Hilarius*, probabilmente il celeberrimo vescovo di Poitiers: anche altri santi proprii di Poitiers possono aver fornito parte notabile delle reliquie collocate nella cripta di Mellebaude.

Questi cenni sommarii nè tolgono nè scemano punto del pregio d'un sì raro, anzi singolare, monumento, fedelmente descritto e dottamente dichiarato nell'opera magnifica presentata alla nostra accademia.

Terminata fra i plausi la dotta comunicazione, fu sciolta la seduta, che riunì una udienza numerosa di persone erudite, e fu onorata della presenza dell'Emo signor cardinale Mertel, socio di onore. Ma i soci ordinari, ad invito del presidente, si trattennero nella sala per l'adunanza segreta; ed in questa, mediante unanime votazione, furono chiamati a far parte del corpo accademico i signori:

Cav. prof. Mariano Armellini, come socio ordinario;

Conte comm. Francesco Vespignani, come socio ordinario;

Comm. Alberto Galli, come socio ordinario;

Cav. dott. F. Sickel, direttore dell'Istituto austriaco di studi storici in Roma, come socio corrispondente.

SESSIONE III. — *24 marzo 1886.*

La lettura fu del socio ordinario, signor prof. D. Cosimo Stornaiolo, intorno alla genuità del libro III di Tibullo.

Diede occasione a questo studio l'ultima edizione del Tibullo, pubblicata dal Boeherens, il quale ha messo il nome di Ligdamo in fronte al terzo libro, mentre ha tolto quello di Tibullo, il cui nome, pur essendovi dei dubbî, altri vi avevano conservato, od al più ve lo aveano congiunto a quello di Ligdamo. Fece la storia della controversia, che si agita da un secolo, e prese di nuovo ad esame le difficoltà e le risposte date dagli oppositori e dai difensori di Tibullo. Il risultato di questa disamina non lascia che dubbî, ed incertezze ad un critico imparziale.

Quindi trattò della nuova difficoltà messa in campo dal Boeherens contro la genuinità; che, cioè, in un elenco di codici del secolo IX vi siano stati aggiunti altri due: 1° perchè non si sa di che valore fosse il codice citato dall'elenco; 2° perchè non è chiaro di quali due libri intendesse l'elenco parlare. Che quand' anche avesse accennato chiaramente al primo e al secondo soltanto, ciò neppure deciderebbe niente, perchè non era quello un codice intero, e perchè non in questo manoscritto solo si trova parte di un'opera, anzi è raro trovare manoscritti antichi di opere intiere.

Contrappose infine a questo manoscritto, citato dall'elenco del secolo IX, il frammento antichissimo cuiaciano, nel quale invece si trovava soltanto il quarto, e parte del terzo libro. Notò come non critica l'ipotesi d'una fusione di due autori dopo il secolo IX. Gli parve più critica e ragionevole l'ipotesi, messa fuori dal Teuffel, che la fu-

sione fosse avvenuta per opera del primo divulgatore delle elogie tibulliane così come, secondo gli oppositori di Tibullo, si vengono a trovare: secondo essi, noi avremmo Tibullo nel primo e secondo libro, poi Ligdamo nel terzo, poi un altro nelle prime, e poi di nuovo Tibullo nelle ultime elegie del quarto libro. Il semplice buon senso avrebbe fatto loro collocare prima tutte le tibulliane, e poi quelle di altri autori; nè poi vi è ragione perchè non si fosse dovuto mettere in fronte a ciascun libro il nome dell'autore. Conchiuse perciò, che l'indicare il tempo in cui avvenne la confusione, resta una difficoltà ancora insuperata.

Aggiunse che il nome Ligdamo, grecanico e servile, era rarissimo in Roma. O dunque era un nome vero, ed allora avremmo un liberto a tempo di Augusto senza nome romano, e per questa sua condizione avrebbe destato le meraviglie più che non fecero Livio Andronico, Terenzio e Fedro, per sapere scrivere così bene il latino. Ma esso ha tutta l'aria di uno pseudonimo, nè si può dire del tutto fortuita la coincidenza, che corrisponda appuntino *Lygdamus* al latino *albius*, secondo tutte le leggi dei pseudonimi, tramandateci da Acrone, lo scoliaste di Orazio.

Se Ligdamo fosse stato uno pseudonimo di persona diversa da Tibullo, l'editore, nel divulgare le sue elegie, vi avrebbe messo in fronte il vero nome, perchè non si ha esempio che in Roma si pubblicassero autori sotto falsi nomi.

Finalmente, per sostenere questi due nomi non rispondenti alla stessa persona, si urta contro un'altra difficoltà, cioè quella di due poeti, che hanno gli stessi gusti in estetica, in amore, in lingua, in prosodia, in metrica, che si trovano in identiche condizioni famigliari e relazioni amorose, senza poter dire che sono eguali.

Sarebbe il primo caso di un poeta senza stile proprio, o di un plagiario che non si fosse rivelato molto chiaramente per tale. L'unico argomento che milita per gli oppositori del Tibullo è il noto pentametro (lib. III, 5, 17). *Cum cecidit facto Consul uterque pari.* Ma perchè non si deve dire che solo questa elegia non è tibulliana, ed invece si vuole estendere l'opposizione a tutto il 3° libro? Una ragione ancora

non è stata trovata. Chi sa che il *Consul* non fosse scambiato per *Crassus*, perchè si conosce che in antico *css* si scriveva e non *consul*. Chi sa se questa elegia non fu trovata tra le carte tibulliane e pubblicata come roba sua?

Insomma, l'argomento decisivo e perentorio, non essendo stato messo ancora fuori, male si è consigliato il Boehrens a portare nelle scuole non un'opinione, ma un giudizio decisivo.

Dopo questa lettura, l'altro socio ordinario, prof. Orazio Marucchi, avendo chiesto la parola, accennò la recente scoperta della caserma degli equiti singolari, avvenuta presso il santuario della Scala Santa, nel sistemare la nuova via Tasso, e già narrata dal comm. Lanciani nel *Bollettino di Archeologia Comunale*. Dopo avere brevemente toccato dei molti cippi marmorei ivi rinvenuti, con iscrizioni votive dedicate da quei cavalieri a varie divinità, disse che alcune di queste ricordano divinità peregrine adorate da quei militari, che appartenevano alle più remote provincie dell'impero; e che, secondo le date consolari, i monumenti più antichi sono dei tempi di Trajano e i più recenti del regno di Gordiano. Avendo poi premesso che quell'insigne raccolta di epigrafi sarà pubblicata ben presto dal comm. Lanciani, richiamò l'attenzione dell'accademia sopra una di quelle iscrizioni che nomina una divinità fino ad ora inaudita e dice così:

DIS · DEABVSQVE
IOVI · BEELLEFARO
SACRVM · PRO · SALVT
T · AVR · ROMANI · ET
IVLIANI · ET · DIOFANTI
FRATRES · EQ · SING · IMP · N
V. S. L. M.

Disse che l'epiteto di *Beellefarus* dato a Giove, derivava certamente da *Beel* o *Baal* (*il signore*) divinità nazionale di molte popolazioni Cananee, e che prendeva nomi diversi secondo il luogo dove era adorato dicendosi *Baal-Tzur* a Tiro, *Baal-Sidon* a Sidone etc. Ricordò

che i Moabiti, popolo assai celebre nei libri santi, e che dimorava ad Oriente del Giordano, adoravano anch'essi Baal, il quale dal tempio del Monte Peor fu detto *Baalpheor* ed anche *Beelphegor*; ed anzi S. Girolamo, nel commento ad Isaia, dice che il dio Beelphegor era lo stesso dio *Chamos*, antichissimo nume di quella gente. Dedusse da ciò, che il nome di Giove Beellefaro deriva appunto da Beelphegor, e che il suo culto fu introdotto dagli antichi discendenti dei Moabiti, divenuti sudditi romani dopo che Trajano nel 106 formò la provincia dell'Arabia settentrionale. È pertanto questa iscrizione un pregevole monumento che ci ricorda la continuazione del culto nazionale antichissimo di Chamos presso i Moabiti anche ai tempi romani.

Finalmente osservò che gli equiti singolari i quali posero il monumento, dicendosi *fratres*, dovettero appartenere ad un collegio religioso, che aveva probabilmente per oggetto il culto di quella divinità.

L'adunanza fu molta numerosa, e, al pari della precedente, venne onorata dalla presenza dell'Emo signor Cardinal Mertel, socio di onore.

SESSIONE IV. — *30 Aprile 1886.*

Il socio ordinario, signor canonico professor D. Isidoro Carini, sotto-archivista della Santa Sede, vi lesse un suo discorso su questo argomento: " *Le Catacombe di S. Giovanni in Siracusa e le memorie del papa Eusebio.* „ Muovendo dal verso ultimo dell'epitafio damasiano, *Litore Trinacrio mundum vitamque reliquit*, disse aver cercato, se mai alcuna traccia rimanesse nell'isola di quel memorando esilio, coronato in breve dalla morte. Accennato alla confusa sicula reminiscenza, che di tali fatti serbasi nel libro *Praedestinatus;* notò, che il *Seri* o *Siri*, corrotta lezione de'martirologi geronimiani, per isbaglio congiunta ad *Eusebio prete*, era, secondo lui, un'abbreviazione di *Siracusa*, ove il santo Pontefice dovette finire i suoi giorni. Aggiunse che una greca iscrizione erasi, infatti, rinvenuta al 1873, in quelle famose *Cripte*, che chiamansi *di S. Giovanni*; iscrizione, che può in tutto convenire al *Papa Eusebio.* A dimostrarlo con qualche probabiltà, essendo necessario fissare la cro-

nologia del cemetero, il disserente riassunse le scoperte ultime del professor Saverio Cavallari (le tre *Rotonde*, che oggi chiamansi di *Adelfia*, di *Eusebio*, di *Antiochia;* il famoso sarcofago dalle sessanta figure, l'*arcosolio di Marcia*, e le epigrafi) ed accennato al *tipo cemeteriale* ivi dominante (una trasformazione cristiana delle antiche *latomie*), stabilì l'età della necropoli al secolo III incirca, e alla prima metà del quarto.

Più si trattenne il disserente sull'*epigrafia cemeteriale* di quella città, studiando i nomi, la lingua, gli idiotismi, il modo di datazione, la paleografia, le formole sì delle ottantotto iscrizioni (tra greche e latine) da lui pubblicate, come pure delle altre che sono comprese nel *Corpus inscriptionum Graecarum*. Dall'assenza di ogni allusione a *compre sepolcrali* od a *violazione delle tombe* (formole posteriori, certamente, a Costantino e pur mancanti nell'epitafio da lui dichiarato, e nei più arcaici) come pure dalle peculiarità del gruppo epigrafico *siculo maltese*, paragonato alle altre iscrizioni cristiane del continente, dedusse il Carini, che l'epitafio eusebiano ribatteva appunto col tempo di quel pontefice.

Distinse, infine, le sue date, cioè, della deposizione *in Callisti* (senza dubbio il 26 settembre) ed osservando, che, quanto al mese, vi era accordo circa la data della morte, tra l'epigrafe di Siracusa e l'autorevolissimo *catalogo filocoliano*, spiegò la semplice differenza di cinque giorni colle notissime scorrezioni, che occorrono ne'manoscritti antichi de'martirologi, e coll'inevitabile confusione degli omonimi. Non tacque la grave difficoltà, che sta contro la sua congettura pel fatto, che, negli epitaffi papali, non può mancare il vocabolo *Episcopus*. E, dopo aver cercato di spiegarla, disse che, in ogni modo, gravissimi indizi rimangono sempre, la *specialità del luogo* (un'apposita *Rotonda*) *l'identità del nome, l'identità del mese, la solennità delle formole, la purezza del dettato, i caratteri paleografici* (tutto rispondente agli esordî del IV secolo) come pure la topografica indicazione *Seri* o *Siri* de'codici geronimiani. Conchiuse dicendo, che sommetteva le sue riflessioni al dotto giudizio de'colleghi, lieto, se non altro, di avere richiamato l'attenzione sulle catacombe di Siracusa (tesoro di memorie nobilissime per la propagazione evangelica nel mediterraneo) e su quella pietra monumentale,

che sarebbe prezioso vincolo, secondo lui, tra la sicula Chiesa e la romana.

Il dotto ragionamento avendo occupato tutto il tempo che sogliono durare le sessioni ordinarie, non si fece luogo ad altre comunicazioni. L'adunanza fu molto numerosa, e venne onorata della presenza dell'Eminentissimo signor Cardinal Mertel, socio d'onore.

SESSIONE V. — *28 maggio 1886.*

Lettura del socio ordinario, sig. professor Giuseppe Tomassetti, intorno ad alcune sue scoperte riguardanti la topografia dell'antica città di Tuscolo.

Esaminando alcuni lavori eseguiti nel bosco della Ruffinella (villa tuscolana) allo scopo di piantare castagni, si è ravvisata una serie di edifizî ragguardevoli, che accrescono la già ricca suppellettile archeologica dell'antico Tuscolo. Si tratta di una nuova villa, della quale si è dal disserente osservata una gran terrazza sostenuta da undici nicchie e da due muraglioni di opera mista di selce; e più, una gran parte della abitazione centrale con bagni privati e ricche decorazioni. L'altro luogo scoperto consiste in una ricca dimora costruita con *opus quadratum* in gran parte, e fornita di pregevoli marmi. Ma ciò che rende importantissimo siffatto punto dei tre scavamenti, si è un buon tratto di mura poligonali primitive costruite con pietra locale (*lapis tusculanus*). Il disserente osservò come questa scoperta contradice apertamente il Gerhard, il Fea ed il Canina, che avevano arditamente escluso siffatta materia, ossia la pietra tenera, dalla serie delle mura poligonali. Propose due ipotesi sulla spiegazione topografica di queste mura, che cioè fossero di un castello isolato (ierone pelasgico), ovvero fossero della cinta primitiva di Tuscolo. Al quale proposito fece notare la mancanza di base nel ragionamento topografico del Canina, riguardo all'andamento delle mura principali tuscolane. — Il terzo punto della scoperta è una casa parimenti privata e di gran lusso, convertita in casa rustica, della quale descrisse le particolarità. Finalmente raccontò

la scoperta di un antico centro abitato presso *Ciampino*, che già fu supposto dal disserente in altra occasione, e che apparisce ora col suo nome importantissimo nelle fistule plumbee aquarie quivi rinvenute, cioè PVB*lica* DECIMIENSIVM. Fece rilevare la splendida conferma che deriva da questo nome alla opinione professata da parecchi archeologi, che cioè a Ciampino fosse la stazione *ad decimum* della via latina, già nota per l'itinerario detto di Antonino. Inoltre, in occasione dei lavori di vigna Senni, che hanno prodotto questa rara memoria, sono venute in luce parecchie tracce di antiche vie convergenti su questo punto nella Latina. Il qual fatto, congiunto con quello della esistenza sul luogo di parecchi ruderi di case, e coll'altro della suddetta iscrizione, formano un complesso di prove saldissime per determinare colà il decimo miglio della rispettiva via.

Terminata la lettura, il socio ordinario, signor prof. Orazio Marucchi, presentò il disegno di un monumento figurato di rozzo lavoro del terzo secolo, rinvenuto fra i marmi degli equiti singolari, negli alloggiamenti testè discoperti sul Celio, dietro la Scala Santa.

Il monumento, che consiste in una lastra marmorea oblunga, è sacro al Sole: vi è rappresentato il suo busto con la corona radiata; presso di questo havvi, in proporzioni assai minori, la testa lunare fra due stelle, e alla destra è scolpito il ritratto del personaggio che pose il monumento. Costui, come rilevasi dall'iscrizione dedicata SOLI · INVICTO, era un tale M · VLPIVS · CHRESIMVS · SACERDOS · IOVIS · DOLICHENI, e addetto al servizio di quei cavalieri imperiali, perchè dedicò il monumento anche al genio di quella milizia: ET · GENIO · N · EQQ · SINGG.

Fece osservare il riferente la singolarità di questo speciale sacerdozio militare, e recò il presente rilievo come una prova novella della natura solare del nume Dolicheno: la cui identità col sole viene provata, sia che ammettasi compenetrata nel marmo l'imagine di quel Giove col busto radiato, sia che vogliasi spiegare che Ulpio Cresimo, nella sua qualifica di *Sacerdos Jovis Dolicheni*, abbia sciolto quel voto al *sole invitto*.

A proposito di ciò fece osservare che la stessa identità del dio

della Commagene coi numerosi numi solari dell'Oriente può ricavarsi da un pregevole monumento trovato ad Heddernheim e pubblicato dal Braun (1). È una piccola piramide di bronzo, sulla quale è scolpito in alto il busto del Sole, sotto di questo il Giove Dolicheno nel consueto atteggiamento sul dorso del toro, e della zona inferiore la figura di Iside.

Disse che nel bronzo di Heddernheim la forma piramidale doveva avere una ragione simbolica, e ricordò che la piramide era presso gli egizi il più antico e solenne simbolo del Sole raggiante, cioè di Ra, divinità suprema dell'Egitto.

Aggiunse che le figure stesse erano disposte acconciamente, secondo la loro natura, trovandosi in alto, presso il vertice della piramide, la testa del Sole, da cui partono i raggi; poi Giove Dolicheno che, come nume solare, trasmette la potenza calorifica del grande astro; e finalmente, presso la base, Iside, la quale rappresenta il principio femineo, cioè la terra fecondata dal sole.

L'adunanza venne pure onorata della presenza dell'Emo sig. Cardinale Mertel, socio d'onore.

SESSIONE VI. — *25 giugno 1886.*

Di questa sessione, ultima dell'anno accademico, tenne la presidenza il signor cav. prof. Ilario Alibrandi.

La lettura fu del socio ordinario, sig. prof. Orazio Marucchi, il quale vi lesse una dissertazione sopra alcune recenti scoperte del Palatino.

Cominciò col ricordare l'andamento delle mure primitive della Roma quadrata e fissò, dietro la scorta dei più moderni topografi, la posizione della porta Romana sulla punta settentrionale del monte, sopra la Chiesa di S. Maria Liberatrice. Accennò quindi la scoperta di una antichissima strada che dal Velabro si dirige verso la suddetta

(1) *De Jove Dolicheno.* Bonn, 1852.

porta Romana; negò che fosse una parte della *nova via*, giacchè questa si è già ritrovata più in basso, fra il palazzo imperiale e la casa delle Vestali, e disse che, non conoscendosene ancora l'antico nome, potrebbe acconciamente chiamarsi il *clivo della porta Romana*. Sotto la strada si apre un cuniculo sotterraneo cavato nel tufo, che egli riconobbe di costruzione antichissima, e destinato a scolo di acque le quali venivano scaricate nella vicina cloaca massima.

Passò quindi a trattare delle rovine che fiancheggiano il clivo suddetto. A destra salendo verso la porta, sotto il lato settentrionale del recinto primitivo, si veggono alcuni pilastri di tufo, che furono creduti avanzi di antiche abitazioni; ma ora che gli scavi li hanno resi meglio visibili ciò non può ammettersi, ed egli esternò l'opinione che fossero torri o contraforti delle mura romulee. Questa particolarità finora ignorata sarebbe di grande importanza per lo studio delle antiche fortificazioni, ed egli intende di farvi uno studio più maturo come merita l'argomento.

Dalla parte opposta di queste torri sono tornate in luce molti avanzi di case del 2° e 3° secolo dell'êra imperiale, che descrisse, ed un muro di *opus incertum*, costruzione assai in uso nei tempi repubblicani.

Ricordò infine, che in quei dintorni dovea sorgere il portico di Catullo, e presso di questo la casa di Cicerone, e conchiuse manifestando la speranza, che la continuazione degli scavi ci restituisca sì nobili monumenti.

L'adunanza ebbe molta e sceltissima udienza, e fu onorata dalla presenza degli Emi signori Cardinali Sacconi e Mertel, Soci di onore.

Terminata la lettura, i Soci ordinarî, per invito del segretario, si trattennero nella sala, per discutere intorno ad affari economici e particolari dell'Accademia.

IL SEGRETARIO PERPETUO

PROF. CARLO LODOVICO VISCONTI

ANNO 1887.

SESSIONE I. — *27 gennaio 1887.*

La Pontificia Accademia Romana di Archeologia inaugurò le sue tornate, per l'anno 1887 il giorno 27 del nuovo anno, sotto la presidenza del sig. cav. prof. Ilario Alibrandi, in assenza del presidente, sig. comm. G. B. de Rossi.

Il Segretario perpetuo fece la dovuta onorevole commemorazione dell'illustre socio ordinario, defunto durante le vacanze accademiche, il principe Marcantonio Borghese; e ricordò, fra le altre lodi di tanto cospicuo personaggio, com'egli avesse retta, sono già molti anni, con impegno e con decoro pari al suo grado, la presidenza di questa accademia.

Seguì la lettura del Socio ordinario, sig. prof. D. Vincenzo de Vit, il quale prese a trattare questo rilevante argomento: *come da una si possano formare e si sieno formate di fatto più lingue.*

Il dotto ragionamento, che dalla numerosissima e scelta udienza fu ascoltato con grande attenzione ed interesse, e che trovasi inserito nel presente volume, essendosi prolungato per quello spazio di tempo che sogliono durare le sessioni ordinarie, non si fece luogo ad altre comunicazioni.

La tornata accademica fu onorata dalla presenza degli Emi signori Cardinali Sacconi e Mertel, Soci di onore.

SESSIONE II. — *24 febbraio 1887.*

L'adunanza fu presieduta dal signor commendatore Giovanni Battista de Rossi.

Il segretario perpetuo, comm. C. L. Visconti, fece onorata commemorazione dell'illustre socio poco innanzi perduto, il prof. commendator Guglielmo Henzen, insigne maestro negli studi dell'antica epi-

grafia latina, e da più di trent'anni segretario dell'Imperiale istituto Germanico di Corrispondenza Archeologica.

Seguì la lettura del socio ordinario, Monsignor Isidoro Carini, sotto-Archivista della Santa Sede, che trattò *Di un passo dell'Idillio XV di Teocrito, Le Siracusane alle feste di Adoneo.* S'introdusse con un paragone fra Teocrito e Callimaco, ambedue fioriti alla corte de' Tolomei; fra l'Idillio XV del primo e il famoso poemetto del secondo; l'uno che celebra Arsinoe per avere restaurato le fèste di Adone; l'altro la chioma di Berenice, che ad Arsinoe fu nuora. Esposto l'argomento del piccolo dramma teocritèo, appartenente a quel genere di composizioni che si dissero *Mimi*, si fermò sul passo in cui il poeta siracusano accenna agli *orticelli teneri*, racchiusi in *piattellini argentei*, soliti porsi accanto al sepolcro del Nume.

Ricordò, che il mito fondamentale nelle religioni dell'Asia Occidentale è quello del giovine Dio solare morente, e poi risorgente alla vita; che *Adone* era il *Sole*, principio attivo, forza riproduttrice della natura, e fingeasi marito di *Venere-Astarte*, cioè la *Luna*, il principio passivo. Accennò alle doppie feste adonèe di *primavera* e di *autunno*, celebranti la *morte* e il *risorgimento* del dio; *feste funebri* verso il *solstizio invernale*, e *feste giulive* verso il *solstizio estivo*, per alludere agli accessi e recessi zodiacali del sole, cioè ai salimenti di lui verso il Cancro e ai discendimenti verso il Capricorno. Non altrimenti *Astarte* insino al plenilunio veniva adorata qual dea benigna e madre dell'amore; ma ne' suoi decrescimenti, riusciva in dèa malefica ed infernale sotto il nome di *Ecate*, per riapparire giovinetta e festante colle crescenti sue corna. Rammentò poscia il disserente il poema di Erech, testè pubblicato dallo Smith, vetustissima epopea semitica, che canta la rivoluzione annua dell'astro del giorno sotto il velo degli amori fra *Izdu-bar* (il Sole) ed *Istar*, figlia del dio Luno. Nè omise le feste d'Iside, durate in Roma fino a' tempi del papa Damaso, e il quatriduano pianto per la morte di Osiride; come pure l'identità fra l'Astarte sidonia ed assiro-caldèa con la Giunone punica, la Cibele frigia, l'Iside egizia.

Indi passò agli *orti* o *giardini* di Adone, ai quali sembrano alludere i profeti Isaia ed Ezechiele, condannando gli empî culti di Baal

e di Thammûz; mostrò, che siffatti *orticelli* sono quelli di Teocrito, vasi entro cui le donne fenicie ed egizie seminavano orzo e frumento, lussureggianti poi in erba verdissima e folta, e formanti graziosissimi cesti da' drappi di porpora e da' veli di bisso. Per la brevità del tempo non potè che accennare al simbolico significato delle erbe e delle piante presso i popoli antichi, secondo gli studî del Maspero, del Pleyte e dello Schiapparelli, come anche alle *ghirlande funebri* degli Egiziani ed alle corone di grano e di orzo germogliati, rinvenute testè nelle casse delle mummie. Ugualmente nei misteri adoniaci di Biblos e di Gebâl esponevansi vasi di lattuga, orzo e finocchio sul terrazzo delle case per piangere la morte del dio. Infine notò il Carini, che gli identici piattellini di grano e di veccia germogliati, cogli identici drappi e veli, usansi tuttora nelle chiese in Sicilia ed altrove nel giovedì e nel venerdì santo, per ornare il sepolcro del Redentore. Avvertì sul proposito che il cristianesimo, abbominando le superstizioni gentilesche, talune antiche pratiche lasciò saviamente al popolo, perchè rese innocue dal mancato senso idolatrico ed anche difficili a sradicarsi. Conchiuse insistendo sull'importanza di siffatte minuzie che pur contribuiscono a ricostituire la storia delle antiche civiltà.

Il disserente e la scelta udienza furono onorati dalla presenza dell'Emo signor Cardinal Mertel, socio di onore. E, terminata la sessione, i socii ordinarii si trattennero nelle sale, per trattare intorno affari economici dell'accademia.

SESSIONE III. — *17 marzo 1887.*

La lettura fu del Socio ordinario Padre Ab. D. Giuseppe Cozza Luzi dei Basiliani, Sotto-Bibliotecario della Vaticana; il quale ragionò dei più antichi testi della geografia di Strabone scoperti nei palimsesti Vaticani, e da lui studiati.

Dopo aver richiamato a memoria, l'importanza dell'opera suddetta, il conto che se ne fece sempre dai dotti, fino ad essere reputata necessaria ad ogni istruzione, come dicea Napoleone I, che la fece pub-

blicare in francese: e dopo avere accennato gli studi dei dotti, anche ristretti a questo secolo, sino a quelli del prof. Et. Pais, dimostrò come le edizioni sono incomplete, a cagione dei codici non più antichi del secolo X, e tutti mancanti, errati e lacunosi: e come quindi sia di grande importanza la scoperta delle membrane palimseste. Queste furon cancellate e rase per scrivervi sopra altre cose, una e talvolta anche due volte; e nella prima scrittura hanno il testo Straboniano. Il quale riesce assai difficile a leggersi, specialmente per lo stato a cui sono ridotte le membrane; in modo che il celebre Card. Mai, avendo incominciato l'arduo lavoro, vi rinunziò. Ma non si perdè d'animo il nostro scopritore, usato ad altre simili indagini; per cui Pio IX ne scrisse in un breve del 1868: *in viridi adhuc aetate, ea palaeographicae peritiae specimina edidit in perplexa palimpsestrorum lectione, scriptisque adeo probatum fecit ingenium criticamque scentiam suam, ut claram sibi doctrinae famam quaesiverit.*

Già tre membrane erano state trovate nella Biblioteca di Grottaferrata, e da lui furono illustrate. (Della Geografia di Strabone. Frammenti. Roma, Spithöver 1884.) Di poi ne furon trovate molte nella Biblioteca Vaticana, come avvenne al libro *De Republica,* scoperto a Milano ne' palimsesti Bobbiesi, ed in parte ritrovato in quelli Vaticani. Per la descrizione e notizie varie rimette alla menzionata pubblicazione. E di poi accennava ad altri circa 250 frammenti; ed alle molte varianti, correzioni e supplementi di lacune che se ne cavano, specialmente pel libro VIII, che al dir del Du Theil ha circa due mila luoghi guasti e mancanti; come pure pel seguente libro IX, che vi trova gran messe di supplementi. Si ricuperano due versi ignoti di Eschilo: si rettificano varie distanze, si verificano nomi errati, alcuni che eran presi come nomi propri si riconoscono come semplici verbi: si ritrova il pasco del Fonte Castalia, e notizie dell'isola di Cauda menzionata negli Atti Apostolici; varie città non ricordate nel testo stampato. Molte date storiche, e molti personaggi sono illustrati, e nuove autorità scoperte. Già nell'opuscolo indicato si ha un saggio di questi vantaggi nelle sole tre membrane di Grottaferrata; ora poi queste Vaticane che vanno a pubblicarsi, accresceranno di gran lunga la pre-

ziosa messe, e saranno di un amplo presidio per una nuova e più pregiata edizione del grande Geografo.

Dopo la lettura del Rmo P. Cozza, il Socio ordinario Sig. prof. Orazio Marucchi tornò a parlare brevemente del papiro egizio del Libro dei Morti conservato nella Biblioteca Vaticana, sul quale egli tenne una lettura nel passato anno accademico.

Ricordò l'importanza di quel papiro, il quale contiene quasi intero quel celebre documento funerario dell'antico Egitto, e richiamò alla memoria degli adunati, come egli avesse giudicato con opportuni confronti il papiro medesimo dei tempi in circa della 26ª dinastia. Ora egli continuando a studiare quel documento, che in breve pubblicherà, ha trovato una conferma di questo suo giudizio. Infatti il defunto per cui fu scritto il papiro, oltre il nome di cui già diè notizia, ne ha talvolta un altro, e questo deve leggersi *Psamitik* cioè *Psammitico:* nome che fu adoperato con grande frequenza nel tempo della 26ª dinastia, allorchè appunto regnavano in Egitto i Faraoni *Psammitici.* Dunque si può con sicurezza giudicare il papiro vaticano del sesto secolo avanti Cristo.

Aggiunse ancora, che il detto personaggio era un sacerdote addetto al culto degli dei del *Ro-sta* (luogo del mondo sotterraneo) ovvero impiegato in modo speciale alla ufficiatura dei sepolcri.

Da ultimo, il conte Francesco Vespignani, altro socio ordinario, diè notizia agli adunati che, restaurandosi il chiostro medioevale annesso alla basilica lateranense, essendosi demolito in questi giorni un moderno pilastro di muro che ricuopriva una parte del detto chiostro, era tornata in luce l'iscrizione commemorativa degli artefici autori di quel bellissimo monumento. Questa iscrizione era stata veduta dal Sirmondi sul principio del secolo XVII; e nelle carte di lui, conservate alla Biblioteca nazionale di Parigi la scoprì, alcuni anni or sono, il Commend. De Rossi. L'iscrizione oggi riapparsa combina perfettamente con la copia del Sirmondi e dice:

NOBILIS · ET · DOCTVS · HAC · VASSALLETTVS
IN · ARTE
CVM · PATRE · COEPIT · OPVS · QVOD · SOLVS
PERFICIT · IPSE ·

Il prelodato comm. De Rossi, presidente, soggiunse esser lietissimo di tale scoperta, la quale toglie ogni dubbio sull'età che egli aveva già assegnato al chiostro lateranense, coll'appoggio della copia del Sirmondi, e conchiuse riassumendo le principali notizie intorno ai marmorari romani del medio evo, e sulla genealogia di quei Vassalletti, i quali lavorarono l'insigne monumento verso la metà del secolo decimoterzo.

La tornata accademica ebbe coltissima e frequente udienza.

SESSIONE IV. — *28 aprile 1887.*

Fu presieduta dal sig. comm. G. B. De Rossi. Il socio ordinario, sig. prof. Orazio Marucchi, vi lesse un discorso sulla *Reggia del Pontefice Massimo, secondo le recenti scoperte.* Riepilogò prima le notizie storiche di quell'importante edifizio del Foro Romano e ricordò le vicende per le quali passò nei varî tempi della repubblica e dell'impero.

Si fece quindi a descrivere gli avanzi superstiti di quel monumento, e parlò delle rovine appartenenti alla ricostruzione di Domizio Calvino, nel 718 di Roma. Dalla orientazione di quei muri argomentò, che la sacra via primitiva non poteva essere di un tracciato così irregolare, come si mostra presentemente, ma che dovea più direttamente salire la Velia, toccando il tempio di Vesta. E dimostrò la cosa medesima dalla posizione dell'arco Fabiano, che certamente sorgeva su quella primitiva direzione.

Ricordò poi le recenti escavazioni, con le quali si trovò il piantato di un edifizio in marmo, dei tempi di Augusto, che riuniva gli avanzi primitivi della Reggia al tempio di Cesare. Dedusse da ciò, che Augusto ampliasse la Reggia fino a quel punto, e che allora alla sacra via si desse una direzione diversa, facendola passare avanti al tempio del divo Giulio, adorno dei rostri d'Azio, e monumento insigne dell'impero.

Aggiunse però che, a suo parere, l'andamento primitivo aderente al tempio di Vesta non fu abbandonato del tutto: ma quella strada, ristretta forse dalle nuove costruzioni, continuò a passare sotto le arcuazioni della nuova Reggia, come il Clivo della vittoria sul Palatino passa sotto le volte della casa di Caligola.

Finalmente accennò l'opinione recentemente ridestata dal ch. Nichols, che in una parete della Reggia fossero affissi i fasti trionfali e consolari, e non già nel basamento di uno dei prossimi templi.

Ricordò che tale opinione fu anche sostenuta dall'Henzen di ch. memoria: e disse sembrargli assai verisimile, tanto perchè la compilazione dei fasti era ufficio dei pontefici, che risiedevano nella Reggia medesima, quanto perchè la decorazione architettonica di quei muri conviene assai meglio ad una parete di casa, che al basamento di un tempio.

Dopo la lettura si fece luogo ad un poco di discussione sulle ingegnose osservazioni topografiche prodotte dal disserente: vi presero parte il presidente comm. De Rossi, ed il segretario comm. Visconti. Da ultimo, i Socii Ordinarii, essendosi trattenuti nella sala per l'adunanza segreta, fu in questa a pieni suffragi nominato Socio Ordinario dell'Accademia, il signor D. Enrico Hyvernat, professore di assiriologia e egittologia nel Seminario romano, ed interprete di lingue orientali presso la Propaganda.

SESSIONE V. — *27 maggio 1887.*

Ne tenne la presidenza il sig. comm. G. B. de Rossi. La lettura fu del nuovo socio ordinario, signor Prof. D. Enrico Hyvernat, intorno la paleografia copto-sahidica.

Il disserente espose rapidamente i tratti precipui delle scritture onciali, che furono in uso presso i copti dal secolo V al secolo XII. Queste scritture si dividono in tre gruppi. Di cui il primo ci offre varii saggi di bellissime scritture onciali, che nulla invidiano alla più bella e più pura onciale in uso presso i greci. Più fedeli rappresentanti di cotesta onciale sono, dopo il codice gnostico della *fedele sapienza* del Museo Britannico, un frammento della vita di S. Pacomio, della *Clarendon Press;* ed un brano di una omilia del monaco egizio Scenudi, appartenente a Lord de la Zauche.

Il secondo gruppo è di scrittura allungata che sembra corrispondere all'onciale greco dei secoli IX e X. Il disserente dimostrò cosifatta onciale, prima erroneamente attribuita ai secoli VII e X, essere di 200 anni più recente. Finalmente il terzo gruppo offre un rinascimento dell'onciale antica, il quale però ha avuto per punto di partenza la scrittura allungata del secondo gruppo.

Il disserente corredò le sue osservazioni con tavole fotolitografiche, prese dall'album destinato ad illustrare l'introduzione paleografica ai suoi *Actes des Martyrs de l'Egypte.*

Terminato il dotto ragionamento, i socii ordinarii si trattennero, ad invito del Presidente, onde trattare di affari economici, e segnatamente del prossimo trasferimento della loro Accademia in alcune sale del palazzo della Cancelleria Apostolica, concedute loro per sede dalla munificenza di Nostro Signore Papa Leone XIII.

SESSIONE VI. — *30 giugno 1887.*

Presiedendola il sig. comm. G. B. de Rossi, vi fece lettura il il socio ordinario, Monsignor Isidoro Carini, sotto archivista della S. Sede e professore di paleografia nella nuova scuola vaticana. Continuando i suoi studî intorno a Teocrito, egli trattò *Sul dialetto greco di Sicilia.* Ricordata la comune classificazione de' dialetti ellenici in *Eolico*, a cui si attiene il *Dorico*, e *Ionico*, da cui proviene l'*Attico*, e menzionati i varii sotto-dialetti *Lesbiaco*, *Argivo*, *Rodio*, *Laconico*, *Macedonico* ecc., egli si propose a risolvere i tre seguenti quesiti: 1° Qual posto occupa il *greco-siculo* nella classificazione generale de' dialetti ellenici? 2° Oltre il più comune *dorismo*, quali altri dialetti si parlarono o scrissero nella Sicilia greca? 3° Il *dorico-siculo* ha tali peculiarità *grammaticali* e *lessicali* che gli comunichino una fisonomia propria? A questi tre quesiti rispose con molta brevità il disserente, fissando questi tre punti: 1° Vi è un dialetto *greco-siculo* con caratteristiche sue proprie. 2° Esso costituisce un *sottogruppo* nel *gruppo dialettale dorico.* 3° Ciò non toglie che nella Sicilia greca non si sieno pure adoperati il *jonico* e l'*attico.*

In altra seduta promise occuparsi del dialetto poetico teocritèo.

Poscia il presidente, signor commendator de Rossi, presentò agli accademici il volume in foglio del chiarissimo padre Antonio Rocchi, monaco basiliano, intitolato: *Versi di Cristoforo patrizio editi da un codice della monumentale badia di Grottaferrata.* Il codice è bombicino del secolo in circa xv. Il p. Rocchi con sagaci confronti, segnatamente d'un codice di Parigi, ha quasi divinato da quale mano e dove sia stato scritto, nel monastero cioè di S. Nicola delle Casule in Otranto, la cui biblioteca fu assai ricca e miseramente perì per mano dei Turchi nel 1480. Le carte del libro bombicino sono già da lunga età rose dai topi: laonde assai difficile è stato il còmpito dell'editore, che ha dato il testo linea per linea, indicandone tutte le lacune, tentandone, ove gli è sembrato possibile, i supplementi, dichiarando sempre il senso

del lacero testo. Di che gli è stata meritamente data lode nelle riviste di filologia in Italia e fuori.

Cristoforo patrizio, nativo di Mitilene, giudice di Paflagonia, era noto soltanto come poeta di età incerta, per i suoi giambi sul Menologio di tutti i santi dell'anno. Il Rocchi, pubblicando ora l'inedita raccolta di carmi, di argomenti diversi, ne rivela la età della prima metà del secolo XI, la biografia, le relazioni con i più insigni personaggi della corte bizantina, del clero costantinopolitano, in quell'agitatissimo periodo di storia. È notabile l'epigramma scritto per la consacrazione del patriarca Michele Cerulario, che rinnovò lo scisma di Fozio. I carmi hanno pregio non solo storico e letterario, ma eziandio archeologico ed artistico, facendo menzione frequente dei monumenti sacri e profani di Costantinopoli ed illustrando molte particolarità delle arti, degli spettacoli, dei costumi civili ed ecclesiastici, e delle dignità dell'aula bizantina. Ricorderemo a modo di esempio: la statua di Ercole nel fino ad ora ignorato palazzo *delle virtù*, che il Rocchi vorrebbe identificare col *Capitolium* od ateneo di Costantinopoli; le corse nell'ippodromo e quivi gli organi d'oro o dorati; le feste brumali; la descrizione minuta delle insegne e vesti del prefetto della città; quella del *manipolo* della B. Vergine adorno di simbolico recamo, da porre a confronto col manipolo, effigiato nella destra della Vergine, nel musaico di S. Maria in Domnica in Roma. Gli illustratori della *Costantinopolis Christiana* e delle opere d'arte, dei costumi, delle cerimonie dell'aula ed età bizantina, noteranno con profitto queste ed altre numerose particolarità descritte ed accennate nei versi di Cristoforo patrizio. Perciò molta lode si deve al sagace scopritore ed editore della fino ad ora ignota raccolta di carmi greci di quel poeta del secolo XI.

La sessione ebbe molto concorso, e fu onorata della presenza dell'Emo signor Cardinal Mertel, socio d'onore.

IL SEGRETARIO PERPETUO

PROF. CARLO LODOVICO VISCONTI

INDICE

Dedica del volume alla Santità di N. S. Papa Leone XIII. *Sig. Comm. G. B. de Rossi, Presidente dell'Accademia.* pag. 7

Catalogo dei Soci ordinari, onorari e corrispondenti . . „ 9

Relazione generale delle Sessioni tenute dall'Accademia nel quadriennio 1881-1884. *Sig. Comm. C. L. Visconti, Socio Ordinario, Segretario perpetuo* . . . . . „ 19

Il Foro Romano ed i suoi monumenti. *Sig. Prof. Orazio Marucchi, Socio Ordinario* . . . . . „ 91

Sopra un nuovo monumento aggiunto al Museo cristiano della Biblioteca Vaticana. *Monsig. David Farabulini, Socio di Onore.* . . . . . „ 297

Della pretesa pluralità delle coppie per ispiegare la pluralità delle lingue. *Sig. Prof. D. Vincenzo De Vit, Socio Ordinario* . . . . . „ 355

Sui marmi lunensi. *Rmo P. D. Luigi Bruzza, Barnabita, Socio Ordinario e Censore* (Scritto postumo) . . . „ 389

Pezzi d'*aes rude* di peso definito e le ascie di bronzo adoperate come valore monetale. *Sig. Cav. Prof. M. S. de Rossi, Socio Ordinario* . . . . . „ 449

Come da una si possano formare e si sieno formate di fatto più lingue. *Sig. Prof. D. Vincenzo De Vit, Socio Ordinario* . . . . . „ 471

Di un nuovo cimitero giudaico scoperto sulla via Labicana. *Sig. Prof. Orazio Marucchi, Socio Ordinario* . . . „ 497

Relazione generale delle Sessioni tenute dall'Accademia nel triennio 1885-1887. *Sig. Comm. C. L. Visconti, Socio Ordinario, Segretario perpetuo* . . . . . „ 533

Pontificia Accademia
romana di archeologia
ser.2
v.2
1884
CBPac

35856

ser.2
v.2
1884

GRADUATE THEOLOGICAL UNION LIBRARY
BERKELEY, CA 94709

GTU Library
3 2400 00336 4175